

Ivan Sergeevic TURGENEV

Terre Vergini

a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca eBook

Questo volume è stato creato nel 2012
e pubblicato sul web per la prima volta su http://bachecaebookgratis.blogspot.it/ .
Ipertesto e layout a cura di Silvia Masaracchio. Collana Bacheca eBook.

In copertina: Vladimir Makovsky - Sul boulevard
Titolo originale: Новь (Nov' o Terra vergine)
Traduzione di: Federigo Verdinois

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso .
E' consentita la riproduzione totale dell'opera e delle parti libere dal diritto d'autore.
La grafica, l'impaginazione, il layout, i loghi e le immagini sono di proprietà di Silvia Masaracchio, per cui è vietata la modifica degli stessi e la loro appropriazione.
E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione di questo eBook purché si citi il nome della curatrice (o il link http://bachecaebookgratis.blogspot.it/) sul sito che ospiterà il libro. In nessun caso può essere chiesto un compenso per la condivisione di questo libro.
Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo eBook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/.
Utilizzando questo libro si dichiara di essere a conoscenza e d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca eBook gratis.
Per maggiori informazioni si legga: http://bachecaebookgratis.blogspot.it/p/info-sui-miei-eBook.html e http://bachecaebookgratis.blogspot.it/p/disc.html.
Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o d' impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo eBook in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.
La digitalizzazione del libro, salvo diversa indicazione, non è opera della curatrice.
Il testo e alcune immagini contenuti in questo eBook sono stati tratti da internet e valutati di pubblico dominio.
Non è intenzione della curatrice violare le leggi vigenti in materia di copyright, nemmeno, eventualmente, in casi accidentali. Per questo motivo:
Qualora qualcuno rivendicasse la paternità di parti di questo eBook e/o si ritenesse danneggiato e/o leso nei suoi diritti per l'utilizzo da parte nostra fatto sul sito, davanti a un eventuale errore da parte nostra, sempre comunque, commesso in perfetta buona fede, tale persona/e/ente potrebbe scriverci un e-mail a: bachecablog@hotmail.it, o contattarci attraverso il sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com
La natura di questo libro è unicamente divulgativa, culturale e artistica, intenta a diffondere le idee e il sapere, senza fini commerciali o speculativi.

Questo eBook e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.
Per maggiori dettagli : *http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it*
Codice legale: http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode

Visita il sito BACHECA EBOOK GRATIS per scaricare centinaia di eBook gratuiti.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Sommario

Copyright 2

Nota 5

Prefazione del traduttore. 7

TERRE VERGINI 12

I. 13
II. 21
III. 29
IV 37
V 45
VI 52
VII. 60
VIII. 68
IX 77
X 84
XII. 99
XIII. 107
XV. 121
XVI 127
XVII. 135
XVIII. 143
XIX 149
XX 167
XXI 177
XXII. 187

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXIII. 197
XXIV. 210
XXV. 217
XXVI. 228
XXVII. 238
XXVIII. 247
XXIX. 256
XXX. 268
SONNO. 274
XXXI. 282
XXXII. 290
XXXIII. 297
XXXIV. 305
XXXV. 317
XXXVI. 330
XXXVII. 337
XXXVIII. 345

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Nota

TRATTO DA: "Terre vergini : romanzo",

di Ivan Turghenieff;

traduzione di Federigo Verdinois;

Fratelli Treves, Editori;

Milano, 1918

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Ivan Sergeevic Turgenev

Terre vergini

Traduzione di FEDERIGO VERDINOIS

A cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca eBook

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Prefazione del traduttore.

Quando il mio amico Ivan Ivanovic Scerscenowski seppe ch'io mi accingevo a voltare in italiano *Nov* del Turghiènew, pigliò cappello e mi accusò di volere insultare la santa Russia.

Traducendo un romanzo del Turghiènew? — esclamai stupito.

— Traducendo *quel* romanzo.

— Non capisco.

— È naturale.... Perchè tu ignori che *Nov* non è un romanzo....

— È una storia forse?

— Nemmeno.

— Un libro di morale? una monografia archeologica? un trattato di astronomia?...

— Eh via! da banda gli scherzi.... *Nov*, è una vendetta.

— Di un Russo contro i Russi?

— Per l'appunto.

— A proposito di che?...

— Una vendetta di autore.... Tu lo sai: *irritabile genus*...

— Lascia andare il latino, e spiegami la vendetta. Non mi hai detto però se codesta vendetta contro i Russi fu anche una calunnia....

— Tu esci dalla questione.

— No: ci voglio entrare, invece. Mi preme sapere se, sul conto dei suoi compatriotti e dei liberali in ispecie, l'autore vendicativo abbia detto la verità....

L'amico Scerscenowski stette pensoso, mi guardò fiso negli occhi e mi domandò finalmente:

— Che cosa è la verità?

— Non si tratta di questo, — risposi un po' imbarazzato. — Per conto mio....

— Non lo sai?

— No.

— Ed io nemmeno.

— In tal caso, rimandiamo la cosa a miglior tempo. Se la verità, come si dice, sta in fondo ad un pozzo, lasciala pure in molle, e parlami invece della vendetta.

—Ecco qua, — incominciò a spiegare Scerscenowki, assumendo un'aria magistrale. — Tu, che ti diletti a tradurre dal russo, tu non sai precisamente quello che fai.

— Obbligatissimo!

— Non c'è di che.... Tu ignori prima di tutto che la grande scuola russa, seguìta ai due periodi del Puschkine e dell'influenza del Byron, ebbe carattere spiccatamente occidentale, e fu nondimeno nuova, originale, feconda, una vera rivelazione. La cosa accadeva verso la metà del secolo, epperò quella scuola fu chiamata del 1840.... *sarakavich Gadòff*....

— Parliamo italiano, caro Scerscenowski.

— Sia pure. Quella scuola era la sintesi fortunata di due tendenze; l'idealismo di Puschkine e l'obbiettivismo di Gogol; l'uno e l'altro unilaterali. Il poetismo, per dir così, si temperò nella satira; la fantasia si lasciò imbrigliare dall'osservazione; le idee ebbero bensì un valore, ma molto più *i fatti*.

— Su per giù, lo sperimentalismo di Galilei e di Bacone trasportato nell'arte.

— Precisamente. Ora, quali erano *i fatti*?... Le nuove tendenze sociali, i primi vagiti della morale indipendente, le vaghe aspirazioni.... Vittor Hugo e Giorgio Sand ebbero grande influenza su quella scuola, non già artisticamente, ma spiritualmente.

Gli ideali di umanità, di democrazia, invasero gli scrittori russi, i quali nondimeno si tennero estranei al romanticismo francese. Lermontow ne fu solo colpito nel *Demone*; ma se ne ricattò subito, e con usura, nell'*Eroe del nostro tempo*. Per buona fortuna, mancando ai Russi la tradizione classica, tutte le opere loro portavano un'impronta personale, spontanea, originalissima. Delle due tendenze accennate di sopra prevalse la negativa: così volevano le condizioni economiche e politiche del paese: a tal segno, che quando arrivarono i nuovi artisti del 1850 e del 1860, quei primi seguitarono a negare, e parvero per un momento reazionari veri e propri. Si smarrì la capacità di ritrarre tipi ideali, e i tentativi, in questo genere, di Pisarew, Schtolz ed altri minori, fallirono. Non si rappresentò che il reale, il fatto, il tangibile, con tutti i difetti della vita russa, della società, del carattere, delle tendenze.... Tu segui bene il mio ragionamento?

— Seguo.... Siamo rimasti ai difetti dei Russi....

— Alla testa di quella scuola....

— C'era Turghèniew, lo so. Era un posto che gli spettava, per ampiezza d'ingegno, varietà di produzione, profondità filosofica, conoscenza del cuore umano, e sopratutto penetrazione e coscienza della vita europea. Pletnew soleva dire: “C'è qualche cosa in questo ragazzo” e ciò fin dai giorni della scuola. Il Bielinski, critico sommo se mai ve ne fu uno, lo proclamò straordinario ingegno poetico.... Eppure la sua *Parascia* ch'è scritta in versi ha vissuto molto meno delle *Poesie in prosa*.... Tanto è vero che per esser poeta non basta far dei versi!... Tutto questo mi è noto, ma la faccenda della vendetta non mi va....

— Aspetta, che verrà anche quella. Sai pure, voglio credere, che il Turghiènew tentò il teatro con *L'imprudenza*....

— E che continuò Gogol con le meravigliose *Memorie di un cacciatore*, dove spira così potente il sentimento della natura. Se non mi sbaglio, dovette a coteste *Memorie* l'arresto e l'esilio....

— Sì, perchè protestò troppo altamente contro il servaggio.... Nell'esilio scrisse *I due amici, Padri e Figli, Fumo*, moltissime novelle, *Amleto e don Chisciotte*.... A proposito, l'hai letto?... Se non l'hai letto, non puoi bene intendere il carattere del grande scrittore. La sua teorica è compendiata in queste parole: “Tutti, dal più al

meno, appartengono ad uno di questi due tipi: a tempo nostro gli *Amleti* son molti, ma dei *don Chisciotti* ce ne son sempre". Questi rappresentano la fede, l'entusiasmo, l'ideale; quelli l'analisi, il dubbio.... cioè l'egoismo. Capisci?

— Un pochino, sì. E mi pare (tanto per mostrarti che l'ho letto), che di cotesto egoismo danno prova i più giovani caratteri di *Padri e Figli....*

— Benissimo! La generazione *nova*, i tempi *novi*, il liberalismo *novo*, tutto ciò è crudelmente flagellato.... da uno scrittore liberale, il quale, per naturale conseguenza, divenne inviso a cotesta medesima generazione e fu accusato di pessimismo, di menzogna e di oscurantismo....

— Oh, oh! fu dunque la generazione che si vendicò? Ne avea bene il diritto. Allora il Turghiènew, addolorato, pubblicò il suo famoso *Abbastanza!* E poichè dall'altra parte non si accennava a smettere e si picchiava sodo, egli venne fuori con una nuova affermazione di pessimismo nel *Fumo*, e volle ribadire *Padri e Figli* con un' opera più larga, più solenne, più terribilmente flagellatrice.... Così nacque *Nov*; ed ecco perchè io l' ho chiamata una vendetta.

— Non m'hai detto ancora, però, se la vendetta fu anche una calunnia.... e se i tipi di Solomine, di Nejdanow, di Colomeizew, di Valentina, e via discorrendo, son proprio russi....

— Sono vivi, parlanti, essenzialmente umani.... In Solomine è forse ritratto lo stesso autore, con tutti i suoi dubbi, gli sconforti, i lontani ideali, la serietà dei propositi. Valentina è mirabile di evidenza. E così pure lo stupendo carattere di Marianna.... Già tu sai che il Turghiènew è psicologo arguto, che il cuore della donna non ha per lui segreti, e ch'egli ne scopre e ne enumera i palpiti nel turbine stesso della passione che lo travolge. Per questo verso, *Nov*, che tu traduci per Terre Vergini, è di gran lunga più forte di tutti gli altri romanzi dello stesso autore, e lascia sull'animo di chi legge un' impressione indelebile.

— Ed ecco perchè io mi sono indotto a voltarlo in italiano.

— E a pubblicarlo?

— Beninteso.

— Anche adesso che t'ho spiegato la faccenda della vendetta?

— Adesso più che mai.... visto che tu non mi hai chiarito il mio dubbio, cioè se la vendetta sia anche una calunnia contro la santa Russia.

— Io anzi t'ho domandato che cosa fosse la verità....

— Ed io ti ho risposto di non saperlo....

— Ed io tanto meno.

— In tal caso, lascia che la cerchi dove più mi pare, magari in Turghiènew....

F. VERDINOIS.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

TERRE VERGINI

Convien dissodare la terra vergine non già con aratro che ne sfiori la superficie, ma col vomero che affonda e squarcia.

(Giornale d'un agronomo)

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

I.

Era la primavera dell'anno 1868 e batteva appena il mezzogiorno.

Nella via degli Ufficiali, a Pietroburgo, arrampicavasi su per una buia e sudicia scaletta d'una casa a cinque piani un uomo sui ventisette anni, sciattato e povero in arnese. Con uno strofinìo pesante delle ciabatte, dondolando sfiaccolato il corpo massiccio e goffo, arrivò questo uomo finalmente in cima alla scaletta, si fermò davanti a una porta sgangherata e socchiusa, e senza darsi il fastidio di suonare il campanello, andò oltre, sbuffando come un mantice, e si trovò in una piccola e scura anticamera.

— È in casa Nejdanow? — gridò con voce alta e baritonale.

— No, ci sono io invece, — suonò dalla camera contigua una voce femminile, non però meno burbera.

— Chi? Masciùrina? — domandò il nuovo venuto.

— In petto e in persona. E voi chi siete? forse Ostrodumow?

— Pimen Ostrodumow, — rispose l'altro, mentre si andava cavando le caloscie. Poi, sospesa ad un chiodo la vecchia mantellina che aveva indosso, entrò nella camera donde la voce femminile era venuta.

Era una camera bassa, sudicia, dalle pareti tinte di verdognolo, rischiarata a mala pena da due finestrette polverose. Per tutta mobilia, non c'era che un lettuccio di ferro in un cantuccio, una tavola nel mezzo, poche seggiole spaiate e una scansia carica di libri.

Sedeva accanto alla tavola una donna sulla trentina, dai capelli arruffati, vestita di lana nera. Fumava tranquillamente una sigaretta.

Vedendo entrare Ostrodumow, non aprì bocca, contentandosi di porgergli una mano grossolana e rossa. Quegli, anche in silenzio, la strinse. Poi, lasciatosi cadere

sopra una seggiola, cavò di tasca un mezzo sigaro, e lo accese al fuoco che Masciùrina gli offriva.

Nè una parola, nè uno sguardo. L'uno e l'altra si dettero a spingere nugoli di fumo azzurriccio nell'aria grigia e già abbastanza affumicata della camera.

Benchè al viso non si somigliassero, aveano i due fumatori non so che di comune. Figure ruvide e sciamannate; grosse labbra, grossi denti, grossi nasi: Ostrodumow, per giunta, era butterato: l'una e l'altro però portavano una loro impronta di onestà, di laboriosità, di proposito.

— Avete visto Nejdanow? — domandò finalmente Ostrodumow.

— Sì. Tra poco sarà qui. È andato alla libreria a portare i libri.

Ostrodumow sputò in là prima di riattaccare il dialogo.

— O che gli piglia ora che non istà fermo un momento? Non c'è verso di coglierlo, mai!

Masciùrina cavò un'altra sigaretta e l'accese al mozzicone della prima.

— Si secca, — disse poi.

— Si secca! — ripetette Ostrodumow in tono di rimprovero. — Questa sì ch'è bella! Tutta la baracca addosso a noi, tutti per noi i sopraccapi, e Dio voglia che si fili diritto, e il signorino si secca!

— È arrivata la lettera da Mosca? — domandò Masciùrina dopo un momento di silenzio.

— Sì, avant'ieri.

— E l'avete letta?

Ostrodumow accennò di sì col capo.

— Ebbene? che dice?

— Che dice?... Tra breve, capite, bisognerà partire.

Masciùrina si tolse la sigaretta dalle labbra.

— E perchè poi? Laggiù, sento dire, va tutto d'incanto.

— Per andare, va..... soltanto, c'è un certo figuro che ciurla un po' nel manico. Bisognerà sostituirlo, mutargli destinazione, o anche allontanarlo a dirittura. E poi c'è anche dell'altro. Anche voi chiamano.

— Me?... nella lettera?

— Sì, nella lettera.

Masciùrina scrollò i folti capelli, che le cadevano in cerfugli disordinati sulla fronte e sulle ciglia, raccolti in groppo dietro la nuca.

— E sia! — brontolò. — Se c'è l'ordine, si sa che bisogna obbedire.

— Naturalmente. Ma senza i denari non se ne fa nulla: e dove pigliarli questi denari maledetti?

Masciùrina stette alquanto pensosa.

— Nejdanow li ha da trovare, — disse poi a mezza voce, quasi parlando a sè stessa.

— E gli è proprio per questo che son venuto, — notò Ostrodumow.

— Avete con voi la lettera? — domandò di botto Masciùrina.

— Si sa. Volete leggere?

— Date qua... Anzi no, non serve. La si leggerà insieme, poi.

— Vi ho detto la verità precisa, — borbottò Ostrodumow; — non dubitate.

— E chi è che dubita?...

Si rifece il silenzio. I globi azzurrognoli del fumo seguitarono a sollevarsi in nube su quelle due teste capellute. Suonò nell'anticamera un calpestìo.

— Eccolo! — esclamò Masciùrina.

L'uscio fu spinto con precauzione, e una testa nera si sporse dalla semiapertura.

Non era però quella di Nejdanow.

Era invece una testa piccina, nera, irsuta. Sotto una fronte rugosa e due folte sopracciglia luccicavano due occhietti bigi e vivacissimi. Un naso rincagnato, quasi impertinente, aggiungeva espressione alla bocca rosea e beffarda. Quella testa si volse curiosa in qua e in là, sorrise, mise in mostra due file di dentini bianchissimi, ed entrò nella camera insieme col suo busto scriato, con due braccini da fantoccio e con due gambette un po' torte.

Una specie di disprezzo pietoso si dipinse in viso a Masciùrina e Ostrodumow. “Ah, costui!” parve che esclamassero internamente.

Nè una parola, nè un gesto. Se non che, la singolare accoglienza non turbò niente affatto il nuovo arrivato, anzi, a vedere, gli procurò una certa soddisfazione.

— Che vuol dir ciò? — diss'egli con voce stridula. — Un duetto, eh? E perchè non un terzetto?... Ma dov'è il tenore di grazia?

— Domandate forse di Nejdanow, signor Paclin? — venne su in tono serio Ostrodumow.

— Per l'appunto, egregio signor Ostrodumow: di lui.

— Arriverà tra poco forse, signor Paclin.

— Ecco una notizia consolante, egregio signor Ostrodumow.

L'omiciattolo dalle gambe torte si volse a Masciùrina, che se ne stava accigliata e tutta assorta a fumare la sua sigaretta.

— Come state, gentilissima... gentilissima... Che rabbia, non c'è caso che mi venga in mente il vostro nome!

Masciùrina scrollò le spalle.

— Non serve che ve ne ricordiate! Sapete chi sono, e basta. Che vuol dir poi: come state?... O non vedete forse che son viva?

— Giustissimo, perfettamente giusto! — esclamò Paclin stringendo le sopracciglia e allargando le narici. — Se non foste viva, il vostro umilissimo servo non avrebbe ora il piacere di vedervi qui e di chiacchierar con voi... Attribuite la mia domanda alla cattiva e antiquata abitudine. In quanto al nome però, convenite che fa così brutto il

darvi senz'altro del Masciùrina... So bene che voi firmate le lettere, come il gran Bonaparte: *Masciùrina*, basta così! Ma discorrendo, capite...

— O chi vi prega di discorrer con me?

Paclin ebbe un risolino nervoso e parve masticare un boccone acre.

— Orsù, smettiamola, carina. Qua la mano, e non andate in collera! Vi conosco oramai per una donna eccellente... e nemmeno io sono un furfante... Da brava! una stretta di mano, e abbasso il malumore!

Stendeva, così dicendo, la mano. Masciùrina lo guardò di sbieco, ma non ebbe coraggio di opporre una ripulsa.

— Se vi è proprio indispensabile di saper come mi chiamo — disse poi, sempre di mala grazia, — sappiatelo pure: mi chiamo Tecla.

— Ed io, Pimen, — soggiunse Ostrodumow con la sua voce da baritono.

— Ah! benissimo! mille volte obbligato! Ma, in tal caso, ditemi, o Tecla, ditemi anche voi, o Pimen, perchè diancine tutti e due mi trattate costantemente con una così discutibile amorevolezza, mentre io invece....

— Masciùrina trova, — interruppe Ostrodumow, — e non è mica sola a fare questa osservazione, trova che non si può fare assegnamento sopra un uomo che guarda tutte le cose dal lato comico.

Paclin fece una giravolta sui talloni.

— Eccolo! — esclamò. — Ecco il granchio che pigliano sempre coloro che mi giudicano, rispettabile Pimen! In primo luogo: non è vero ch'io rida sempre. In secondo: la cosa non fa male a nessuno. In terzo: si può benissimo contare su di me, come è dimostrato dalla lusinghiera fiducia di cui più d'una volta ho goduto nelle stesse vostre file! Io sono un uomo onesto, rispettabile Pimen!

Ostrodumow bofonchiò qualche cosa fra i denti, e Paclin, crollando il capo, ripetette, senza ombra di sorriso questa volta:

— No!... non rido sempre io! Non son mica un uomo allegro io! Guardatemi, non vi dico altro.

Ostrodumow alzò gli occhi. Infatti, quando non atteggiava le labbra al sorriso, quando taceva, Paclin assumeva un'espressione triste, quasi spaurita. Gli bastava però aprir la bocca, perchè il viso gli diventasse comico e perfino maligno.... Ostrodumow non disse nulla.

Paclin si volse di nuovo a Masciùrina.

— E lo studio come va?... sentiamo! Fate progressi nella vostra veramente filantropica professione?... Deve essere un affar serio, parola d'onore, aiutare l'inesperto cittadino nella sua prima entrata in questo basso mondo.

— Nessuna fatica, basta che il cittadino in questione sia un po' più grande di voi, — ribattè Masciùrina, che testè avea passati gli esami di levatrice.

Un anno e mezzo avanti, abbandonata la civile e non agiata sua famiglia nella Russia meridionale, Masciùrina se n'era venuta a Pietroburgo con soli sei rubli d'argento in saccoccia. Ammessa ad una scuola di ostetricia ne avea seguiti i corsi, ed era riuscita alla fine a guadagnarsi l'ambito diploma. Era ragazza, ed anche molto pudica. Niente di strano! dirà forse qualche scettico, ricordando quel che s'è detto della figura di lei poco avvenente. Strano invece e anche raro! ci permettiamo di dir noi.

Alla pungente risposta Paclin diè in una risata.

— Brava! — esclamò. — Me la son meritata! Perchè son rimasto quel nano che sono?... Ma insomma, si può sapere dove s'è sprofondato il padron di casa?

Non senza un perchè mutava discorso. Per quanto facesse, non si dava pace di essere così minuscolo e così brutto. Tanto più la cosa gli coceva, in quanto che nudriva per le donne in genere una passione furiosa. Che cosa non avrebbe sacrificato per dar loro nel genio! La coscienza del miserevole aspetto molto più lo mortificava che non la bassa estrazione e la insignificante posizione sociale. Il padre, semplice borghese, s'era tirato su con tutte le male arti fino al grado di consiglier titolare, brigando, ingarbugliandosi in liti, maneggiandosi da affarista. A furia di

amministrare per conto altrui case e poderi, era riuscito per conto proprio a mettere insieme una piccola sostanza; se non che, datosi al bere, se l'avea tutta ingollata. Il giovane Paclin, conosciuto anche sotto il nomignolo derisorio di Sansone, era stato educato in una scuola di commercio, dove aveva imparato il tedesco a perfezione. Dopo varie vicende più che fortunose, s'era acconciato finalmente in una casa privata di affari con 1500 rubli di onorario annuo. Questa somma gli serviva, alla meno peggio, al sostentamento proprio, di una zia inferma e della sorella gobba.

Poco meno che trentenne, avea fatto intima conoscenza con molti e molti studenti, giovanotti focosi, cui dava nel genio quella sua cinica improntitudine, quella sicurezza di sarcasmo, quella coltura superficiale e senza pedanteria. Tratto tratto però gli toccava d'ingoiar qualche pillola un po' ostica. Una volta, per un motivo o per l'altro, era arrivato in ritardo ad una riunione politica. A prima entrata, prese a profondersi in iscuse.... “Ha avuto paura il povero Paclin!” insinuò qualcuno dei convenuti; e tutti a sgangherarsi dalle risa. Paclin, facendosi animo, si unì al coro giocondo, benchè il cuore gli dolesse dentro “L'ha imbroccata il furfante!” pensò con dispetto.

Avea conosciuto Nejdanow in una osteria greca, dove andava a desinare, e dove a momenti non si peritava di esprimere opinioni molto libere e taglienti. Asseriva che le inclinazioni democratiche le doveva soprattutto alla detestabile cucina greca, che gli rovinava e gl'irritava il fegato.

— Sì.... dicevo.... dove diancine s'è cacciato il padron di casa? — ripetette Paclin. — Da un pezzo in qua, se non mi sbaglio, l'amico è fuor di chiave. O che sia innamorato. Dio liberi!

Masciùrina aggrottò la fronte.

— È andato a cercare non so che libri.... Ha altro pel capo che innamorarsi; e di chi poi?...

Poco mancò che Paclin non ribattesse: — E voi? — Si contenne però e disse forte:

— Mi preme vederlo, perchè ho da parlargli di un affar grave.

— Che affare? — venne su Ostrodumow. — Il nostro forse?

— Potrebbe anche darsi che si tratti di affari vostri.... cioè nostri, di tutti noi, se non vi dispiace.

Ostrodumow tossì in tono equivoco.

— Vè' il furbo come s'insinua! — pensò.

— Ah! finalmente, eccolo che viene! — esclamò ad un tratto Masciùrina.

Negli occhi piccini e non belli, fissi all'uscio dell'anticamera, si accese un momento come una scintilla di tenerezza, quasi riflesso fuggevole d'un bagliore dell'anima....

La porta si aprì, e questa volta l'aspettazione non fu delusa.

Col berretto in capo, con un fascio di libri sotto il braccio, entrò un giovane sui ventitrè anni, Nejdanow in persona.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

II.

Alla vista dei congregati in camera sua, si fermò sulla soglia, girò gli occhi intorno, gettò libri e berretto, e senza aprir bocca si accostò al letto e si pose a sedere sulla sponda.

Il bel suo viso pallido, che pareva ancor più pallido pel color fosco dei folti capelli rossigni, esprimeva il malumore e lo sconforto.

Masciùrina si volse un po' in là, mordendosi le labbra. Ostrodumow borbottò:

— Alla fine!

Paclin fu il primo ad avvicinarsi a Nejdanow.

— Che hai, amico del cuore?... che ti piglia, o russo Amleto? Qualcuno forse t'ha fatto arrabbiare? Ovvero, così, senza motivo, ti s'è abbuiata l'anima?...

— Smetti, te ne prego, o russo Mefistofele, — rispose irritato Nejdanow. — Ho altro pel capo che far guerra con te di punzecchiature spuntate.

Paclin sogghignò.

— Pecchi di proprietà, mio caro: se pungono, lo spuntato non va; se poi sono spuntate, vuol dire che non pungono.

— Bene, bene.... Lo sappiamo che sei spiritoso.

— E tu nervoso.... A meno che non ti sia davvero capitato qualche malanno. Sentiamo un po', ch'è successo?

— Niente di particolare.... Questo però è successo, questo succede tutti i giorni, che non si può metter fuori il naso in questa insopportabile città senza urtare in una volgarità, in una ingiustizia, in una sordidezza, in una balordaggine! Parola d'onore, non ci si può vivere.

— Mi pare, — osservò Ostrodumow, — che hai già fatto inserire un annunzio nei giornali, facendo sapere che cerchi un posto e che saresti anche pronto a mutar cielo.

— E muterei con la massima gioia!... Tutto sta a trovare un imbecille che mi offra il posto in discorso.

— Prima di tutto bisogna adempiere *qui* il proprio dovere, — notò Masciùrina, seguitando a guardar di lato.

— Sarebbe a dire? — domandò Nejdanow, voltandosi di botto verso di lei.

Masciùrina strinse le labbra.

— Ostrodumow ve lo dirà.

Nejdanow si volse a Ostrodumow; ma questi si contentò di tossire borbottando a modo suo che non c'era furia, e che ogni cosa dovea venire a suo tempo.

— Via mo, senza scherzo, — tornò in mezzo Paclin; — hai saputo qualche novità? qualche altro malanno?

Nejdanow balzò dal letto, come spinto in su da una molla.

— E che altri malanni ti bisognano? — gridò con voce stridente. — Mezza Russia muor di fame, il giornale di Mosca trionfa, si vuol rimettere in candeliere il classicismo, si proibiscono le casse degli studenti, dapertutto spionaggio, oppressioni, denuncie, calunnie, menzogne spudorate, non c'è un palmo di netto da mettervi il piede.... e non gli basta a lui, e tutto per lui è poco, e aspetta un nuovo malanno, e si figura che io faccia la celia.... Hanno arrestato Basanow, — soggiunse abbassando la voce; — l'ho saputo alla libreria.

Ostrodumow e Masciùrina alzarono insieme la testa.

— Mio diletto amico, Alessio Dmitrevic Nejdanow, — disse Paclin, — tu sei agitato, e la cosa è spiegabile fino a un certo punto.... Ma hai forse dimenticato in che tempi viviamo e in che paese? Sai bene che, da noi, un uomo che anneghi deve fabbricare con le proprie mani il fuscellino di paglia cui attaccarsi! Non c'è mica da

perdersi in lamentazioni e sdilinquimenti.... L'irritarsi è dei ragazzi.... Bisogna saper guardare il diavolo in faccia!

— Già, già, si capisce! — interruppe Nejdanow infastidito, e corrugando la fronte come per uno spasimo.

— Lo si sa da tutti che tu sei un uomo energico, che non hai paura di niente e di nessuno.

— In quanto a paura, — tentò di rispondere l'omiciattolo, — io sarei per dire....

— Ma chi può aver denunciato Basanow? — arzigogolava Nejdanow, senza dar retta all'importuno. — Davvero, non mi ci raccapezzo!

— Chi?... Un amico, s'intende. Gli amici son fatti a posta per questo, e come son bravi anche! Povero te, se non stai in guardia!... Io avevo un amico, figuratevi, un uomo d'oro, a vederlo: e che pena si dava per me! e come gli stava a cuore la mia riputazione! Un giorno, per dirvene una, mi piomba addosso, gridando a squarciagola: “Vedi un po' che calunnia balorda!... Vanno dicendo che voi avete avvelenato, nè più nè meno, vostro zio!... Una cosa da ridere!... E contano pure che una certa sera, presentato non so più dove, voi voltaste la schiena alla padrona di casa, e che questa non se ne dava pace, e piangeva di rabbia!... Che sciocchezze, eh? che melensaggini da pettegole!” Ebbene, l'anno appresso, ebbi a bisticciarmi con cotesto tenero amico, ed egli, in una lettera di commiato, ha il muso di scrivermi: “Voi, che uccideste vostro zio.... Voi, che non vi vergognaste di oltraggiare una rispettabile signora, voltandole le spalle.... ecc. ecc.” Ecco che cosa sono gli amici!

Ostrodumow e Masciùrina si scambiarono un'occhiata.

— Ehi, Nejdanow, — intonò quegli con la sua voce baritonale, dando a veder chiaramente di voler troncar netto alle chiacchiere inutili, — ha scritto Basilio Nicolaevic, da Mosca.

Nejdanow trasalì leggermente e abbassò la testa.

— Che scrive? — domandò alla fine.

— Ecco qua.... Insieme con lei, s'ha da partire.

E con un moto delle ciglia accennava a Masciùrina.

— Come? chiamano anche lei?

— Anche lei, sì.

— Ma di che si tratta insomma?

— Non ci vuol molto a capirlo.... di denari.

Nejdanow si scostò dal letto e andò verso la finestra.

— Che somma?... grossa?

— Cinquanta rubli.... Meno di questo, impossibile.

Nejdanow stava muto.

— Pel momento, non me li trovo, — bisbigliò finalmente, battendo con le dita il tamburo sui vetri della finestra; — ma.... non m'è forse difficile di procacciarmeli.... Li troverò. Hai qui la lettera?

— La lettera?... Sì, cioè.... mi pare....

— Ma che misteri son cotesti che mi fate? — esclamò Paclin. — Ho forse demeritato della vostra fiducia?... Dato pure che io non approvi in tutto e per tutto quel che volete, dirò così, intraprendere, vi par davvero che io sia uomo da tradire o soltanto da ciarlare?

— Senza intenzione, magari — brontolò Ostrodumow.

— Nè con intenzione, nè senza!... Ecco qua la signora Masciùrina, che mi sbircia, e sorride.... ed io vi so dire....

— Io non sorrido niente affatto! — protestò di mala grazia Masciùrina.

— Ed io vi so dire, — proseguì Paclin, — che voi, signori miei belli, non avete fiuto; che non sapete distinguere quali sono e dove i vostri amici! Voi dite: Quell'uomo ride?... dunque non è serio.

— O che si ha torto? — insinuò, sempre acre, Masciùrina.

— Voi adesso, per esempio, — riprese Paclin con più energia e senza raccogliere il guanto, — avete bisogno di denari.... Nejdanow pel momento non ne ha.... Ebbene, li darò io.

Nejdanow si voltò frettoloso.

— No.... no!... A che serve?... Li troverò da me.... Mi farò anticipare una parte della pensione.... Anzi, mi viene ora a mente di essere io in credito. Basta: da' qua la lettera, Ostrodumow.

Ostrodumow, alla bella prima, non si mosse. Poi si guardò intorno, si piegò con tutto il corpo e, rimboccatisi i calzoni, tirò fuori dal gambale d'uno stivale un foglio grigiastro accuratamente piegato.

Prima di porgerlo a Nejdanow, non si sa perchè, vi soffiò sopra. Nejdanow prese il foglio, lo aprì, lo percorse attentamente con gli occhi e lo passò a Masciùrina.

Costei si alzò da sedere, lesse e rese il foglio a Nejdanow, benchè Paclin stendesse la mano.

Con una scrollata di spalle, che potea significare molte cose, Nejdanow diè la misteriosa lettera a Paclin, il quale, lettala a sua volta, strinse le labbra e solennemente la depose sulla tavola.

Allora Ostrodumow accese un grosso fiammifero, che sparse intorno un gran puzzo di pece, e preso il foglio lo sollevò ben alto in modo che tutti vedessero e lo abbruciò fino all'ultimo, senza riguardo alle dita. Poi, gettò la cenere nel caminetto.

Nessuno aprì bocca, nessuno si mosse durante questa funzione. Tutti gli occhi erano inchiodati a terra. Ostrodumow, contegnoso e grave, Nejdanow stizzito, Paclin contegnoso e rigido, Masciùrina solenne come una sacerdotessa.

Passarono così due minuti.... Poi, tutti, dal più al meno, si sentirono impacciati. Paclin fu il primo a rompere l'increscioso silenzio.

— Sicchè?— esclamò di botto. — Si accetta o no il mio sacrificio sull'altare della patria? Mi si accorda la grazia di contribuire agl'interessi comuni, se non con l'intera somma, almeno con venticinque o trenta rubli?

Nejdanow prese fuoco ad un tratto. La stizza che gli bolliva dentro non aspettava che un qualunque pretesto per traboccare.

— T'ho già detto che non serve, non serve, non serve! Hai capito? Non permetterò mai una cosa simile, mai! Li trovo io i denari, e subito anche. Non ho bisogno dell'aiuto di nessuno!

— Ohe, fratello, — osservò Paclin, — ho capito, sai: rivoluzionario sei, democratico no!

— Sta a vedere che mi darai anche dell'aristocratico!

— E perchè no?... Fino ad un certo punto sei tale....

Nejdanow ebbe un sorriso sforzato.

— Vuoi alludere, bontà tua, al fatto disgraziato che io son figlio illegittimo. Non serve che ti affatichi, caro mio.... Anche senza di te, non c'è pericolo che me ne scordi.

Paclin battè palma a palma.

— Ma via, Nejdanow, che hai quest'oggi? Pigli tutto a rovescio; non ti riconosco....

Nejdanow fece con la testa e le spalle un moto d'impazienza.

— Capisco che t'abbia dato sui nervi l'arresto di Basanow; ma sai bene che la colpa è tutta sua, imprudente com'era.

— Non facea mistero dei propri convincimenti, — notò severa Masciùrina. — Non tocca a noi condannarlo!

— D'accordo: ma avrebbe anch'egli fatto bene a pensare un po' agli altri, che adesso potrà compromettere.

— Bel concetto che ne avete! — tuonò a sua volta Ostrodumow. — Basanow è uomo di carattere, e non c'è pericolo che denunci qualcuno.... In quanto poi a prudenza, volete che ve lo dica?... Non a tutti è dato di esser prudenti, signor Paclin!

Paclin, punto sul vivo, fece atto di rimbeccare; ma Nejdanow lo trattenne.

— Signori! — esclamò, — ve ne prego, lasciamo andare la politica!

Successe un silenzio.

— Ho incontrato oggi Scoropichin, — disse alla fine Paclin, — il critico esteta di tutte le Russie, l'insopportabile entusiasta! È in continua fermentazione quell'uomo lì: nè più nè meno che una bottiglia di cervogia tappata alla diavola con due chicchi d'uva passa tenuti col dito.... Fischia, stride, schizza, e quando tutta la schiuma è svaporata, restano in fondo poche gocce di liquido inacidito, che non solo non cava la sete ma ti dà la colica.... Pernicioso individuo per la gioventù!

Il paragone, benchè esatto e ingegnoso, non fece sorridere nessuno. Il solo Ostrodumow osservò che dei giovani capaci di pigliar passione per l'estetica non metteva conto darsi pena, quand'anche Scoropichin li facesse ammattire.

— Ma no, scusate! — esclamò Paclin, accalorandosi in ragione inversa dell'interesse destato in altri; — ammetto pure che la questione non sia politica, ma è sempre una questione grave. Secondo Scoropichin, tutta quanta l'arte antica non serve più a niente, pel solo fatto di essere antica.... Ma, in tal caso, l'arte non sarebbe che una moda, e tanto varrebbe non parlarne affatto! Se proprio non ha in sè niente di stabile, di eterno, vada pure all'inferno! Nella scienza, nella matematica, per esempio, forse che Ellero, Laplace, Gauss, sono da buttar nel cestino?... Signor no!... voi anzi siete pronti ad accettarne il verbo e a riconoscerne l'autorità. E perchè no, di grazia, quella di Raffaello o di Mozart? son forse costoro degli imbecilli, sol perchè artisti? Convengo, sì, che le leggi dell'arte sono meno determinabili di quelle della scienza; ma esistono, ma hanno vigore.... Chi non le vede, è cieco: volontario o no, ma cieco!

Paclin tacque.... e nessuno disse verbo. Tutti pareano colpiti da mutismo, o anche da un senso di pietoso disprezzo per l'oratore. Il solo Ostrodumow disse poco dopo:

— Sia che si voglia, a me non importa niente di quei cosiffatti giovani che si fanno abbindolare da Scoropichin.

— Che ti colga il malanno! — pensò Paclin. — Meglio è che me ne vada.

Fece atto di andar verso Nejdanow e di prendere il cappello, quando ad un tratto, senza alcun rumore o picchio preventivo, suonò nell'anticamera una voce forte e squillante: una voce, per dir così, nobile, bene educata, poco meno che fragrante.

— È in casa il signor Nejdanow?

Tutti si guardarono stupiti.

— È in casa il signor Nejdanow? — ripetette la bella voce sonora.

— Sì, è in casa — rispose alla fine lo stesso Nejdanow.

La porta si aprì con discreta lentezza, e un signore entrò, cavandosi il lucido cappello dalla testa rotonda e ben rasa. Era un uomo sui quaranta, alto della persona, diritto, dignitoso, con indosso un elegante soprabito dal bavero di castoro, benchè già si fosse sulla fine di aprile.

Nejdanow, Paclin, la stessa Masciùrina, lo stesso Ostrodumow furono colpiti da quella sicurezza di portamento, da quella tranquilla affabilità di saluto.

Tutti, senza volerlo, sorsero in piedi.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

III.

Il signore elegante andò alla volta di Nejdanow e gli parlò amabilmente sorridendo.

— Ebbi già il piacere d'incontrarla e di conversar con lei, signor Nejdanow, ieri l'altro, a teatro, se pur ne ha serbata memoria....

Si arrestò, aspettando. Nejdanow fece un cenno del capo e arrossì.

— Sì?... benissimo! Ed oggi, vengo da lei in seguito all'annunzio che ha fatto inserire nei giornali. Avrei caro di scambiar con lei due parole, se però non disturbo i signori qui presenti.

S'inchinò, così dicendo a Masciùrina e accennò con la mano inguantata a Paclin e Ostrodumow.

— No.... tutt'altro, — rispose un po' impacciato Nejdanow. — Questi signori permettono.... Si metta a sedere, la prego!

Il visitatore amabilmente s'inchinò e, presa per la spalliera una seggiola, la trasse a sè, senza però mettersi a sedere, visto che tutti gli altri erano in piedi. Girò intorno soltanto gli occhi vivaci, benchè chiusi a mezzo.

— Addio, Nejdanow, — disse Masciùrina di botto, — ripasserò più tardi.

— Ed io pure, — soggiunse Ostrodumow, — io pure, a più tardi.

Passando davanti al visitatore e quasi per fargli dispetto, Masciùrina prese la mano di Nejdanow, la strinse con forza, e andò via senza salutar nessuno. Ostrodumow le tenne dietro, stropicciando senza una ragione al mondo i piedi per terra e borbottando fra i denti una frase incomprensibile, all'indirizzo dell'importuno “bavero di castoro”. Questi li seguì con uno sguardo amabile e leggermente curioso. Si volse poi a Paclin, come se aspettasse di vedergli imitar l'esempio di quei due. Ma Paclin, che fin dal primo apparire dello sconosciuto aveva atteggiato le labbra a un

suo speciale sorrisetto, si era tirato da parte e rincantucciato, senza dar segno di volersi muovere. Allora il visitatore sedette, e Nejdanow fece lo stesso.

— Il mio nome è Sipiaghin.... forse non vi è nuovo, — incominciò con orgogliosa modestia.

Importa però, prima di andar oltre, narrare in qual modo Nejdanow lo avesse conosciuto a teatro.

Si dava la famosa commedia di Ostrovski: *Ciascuno al posto suo*[1].

Prima di desinare, Nejdanow era andato al botteghino e vi avea trovato gran gente. Volea prendere un biglietto di platea; ma nel punto stesso che si accostava allo sportello, un ufficiale che gli stava dietro, sporgendogli il braccio di sopra al capo e agitando un biglietto di tre rubli, gridò al bigliettinaio: “A lui forse vi tocca di dare il resto; a me no.... Favoritemi un biglietto di seconda fila... Vado di fretta!” — “Scusi, signor ufficiale” con voce aspra gli si volse Nejdanow, “a me serve precisamente un biglietto di seconda fila”, e così dicendo buttò nello sportellino una carta di tre rubli, che costituiva tutto quanto il suo capitale disponibile. Il bigliettinaio gli diè il domandato biglietto, e la sera stessa Nejdanow fece la sua comparsa nella fila aristocratica del teatro Alessandro.

Era male in arnese, senza guanti, con gli stivali non lustrati.... Sentivasi a disagio, e di ciò stesso s'indispettiva. A destra gli stava seduto un generale tutto luccicante di decorazioni; a sinistra, quel medesimo signore elegante, il cui apparire, due giorni dopo, avea tanto disturbato Ostrodumow e Masciùrina.

Il generale sogguardava tratto tratto a Nejdanow, come a una cosa sconveniente, inattesa e perfino offensiva. L'altro invece gli volgeva delle occhiate, oblique sì, ma non del tutto nemiche.

Tutti coloro che circondavano Nejdanow sembravano, prima di tutto, altrettante personalità. In secondo luogo, conoscevansi benissimo l'un l'altro, si scambiavano frasi, parole mozze, esclamazioni, saluti, di sopra alla testa dell'intruso.... E questi

---

[1] Il titolo vero della commedia è: *Non sedere nell’altrui slitta* (Ne v’svoi sani ne sadis); ma per migliore intelligenza, si è creduto tradurlo a quel modo (N.d.T.)

sedeva immobile e impacciato nella sua ampia e soffice poltrona, che gli pareva, a dir poco, uno strumento di tortura. La vergogna, l'ira, il dispetto lo tormentavano. Alla commedia non badava; agli attori meno che mai.... Quand'ecco — o maraviglia! — tra un atto e l'altro, il suo vicino di sinistra, non già il generale decorato, ma l'altro che di nessun ordine era insignito gli volse la parola affabilmente, con una sua insinuante e carezzevole degnazione. Parlò della commedia di Ostrowski, esprimendo il desiderio di saper da Nejdanow, come da *uno dei rappresentanti della giovane generazione*, che cosa egli ne pensasse.

Stupito, poco meno che spaventato, Nejdanow rispose a bella prima con parole tronche e scucite.... Gli batteva forte il cuore. Ma poi si arrabbiò con se stesso. Perchè agitarsi?... non era forse un uomo come tutti gli altri?... E senza più, prese ad esprimere le sue opinioni, franco, disinvolto, e a poco a poco con tanto calore e a voce così alta da incomodare evidentemente il suo vicino dalle decorazioni.

Nejdanow era un ardente ammiratore di Ostrowski; ma con tutta la venerazione che dimostrava all'ingegno del gran commediografo, non poteva approvare in quella commedia *Ciascuno al posto suo* la palese intenzione di screditare la civiltà nel personaggio ridicolo di *Vichorew*, l'ufficiale dimissionario di cavalleria.

L'affabile vicino stette ad ascoltarlo con grande attenzione, con interesse; e nell'intervallo seguente, riappiccò la conversazione, non più a proposito della commedia, ma così, in genere, toccando vari argomenti di ordine sociale, scientifico e perfino politico. Gli andava a genio il giovane ed eloquente interlocutore.

Nejdanow, come già poco innanzi, non solo non si riguardò, ma, come suol dirsi rincarò la dose. “Visto che mi fai il ficcanaso, te la spiffero tutta!” pensava. Il generale, oramai più che disturbato, lo sbirciava irritato e sospettoso.

Finito lo spettacolo, il signore elegante si accomiatò gentilmente da Nejdanow, senza però domandargli del nome e senza dirgli il proprio. Fermatosi sullo scalone, per aspettar la carrozza, fu avvicinato dall'aiutante di campo, principe G., suo intrinseco amico.

— Ti guardavo dal mio palco, — gli disse il principe sorridendo sotto i baffi profumati. — Sai tu con chi discorrevi?

— No davvero; e tu?

— Un ragazzo di talento, eh?

— Così mi pare. Chi è?

Qui il principe gli si chinò all'orecchio e bisbigliò in francese:

— È mio fratello.... Sì, fratello.... Figlio naturale di mio padre.... Si chiama Alessio Nejdanow. Un giorno o l'altro ti conterò.... Mio padre non se l'aspettava, epperò gli fu imposto quel nome di Nejdanow, quasi *non atteso*.... Gli ha però fatto una posizione.... *il lui a fait un sort*, passandogli una certa pensione mensuale. Un ragazzo di cervello. Ed ha anche avuto, grazie sempre a mio padre, una buona educazione. Soltanto è un tantino fuor di chiave, una specie di repubblicano.... A casa nostra non viene.... *Il est impossible!* Addio.... Chiamano la mia carrozza....

Il principe si allontanò in fretta, e il giorno appresso il signore elegante lesse nel giornale l'annunzio fatto inserire da Nejdanow, e si presentò a casa di lui....

— Il mio nome è Sipiaghin, — incominciò lo sconosciuto sedendo e volgendo al suo interlocutore uno sguardo insinuante. — Ho appreso dai giornali che desiderate un posto di precettore, e son venuto a farvi una proposta. Io sono ammogliato. Ho un figlio unico, di nove anni: un ragazzo, per dir la verità, pieno di qualità eccellenti. La maggior parte dell'estate e dell'autunno si sta in campagna, nel dipartimento di S.*** a sole cinque verste dalla città. Ecco dunque di che si tratta: vorreste voi favorirci della vostra compagnia pel tempo delle vacanze?... Insegnereste a mio figlio un po' di lingua russa e di storia, precisamente come è detto nel vostro annunzio.... Oso sperare che sarete contento di me, della mia famiglia e della stessa posizione della nostra villetta. Bellissimo giardino, aria eccellente, casa spaziosa.... Consentite?... In tal caso, non mi resta che conoscere le vostre condizioni, benchè per questo rispetto, — soggiunse Sipiaghin con un leggero sorriso, — non credo che possano sorgere fra noi difficoltà di sorta.

Durante tutto questo discorso, Nejdanow stette a guardarlo fiso, osservando la piccola testa un po' piegata indietro, la fronte stretta e bassa ma intelligente, il delicato naso di tipo latino, gli occhi piacenti, le labbra ben disegnate, dalle quali scorreva un così dolce eloquio, le lunghe basette all'inglese....

— Che vuol dir ciò? — andava pensando. — Perchè quest'uomo si arrabbatta a farmi la corte?... Evidentemente, è un aristocratico... ed io? Come mai ci siamo accozzati? E che motivo lo ha spinto dalla mia parte?

S'era così sprofondato in questi suoi dubbi, che non pensò ad aprir bocca, nemmeno quando Sipiaghin, terminato il discorso, tacque aspettando una risposta.

Sipiaghin gettò un'occhiata nel cantuccio, dove Paclin s'era ficcato, anch'egli tutt'occhi e tutt'orecchi.

— O che forse la presenza di un terzo gli impedisce di rispondere?....

Alzò le ciglia, quasi accettando in muta rassegnazione la stranezza del posto e delle condizioni in cui spontaneamente erasi cacciato.... Poi, alzando anche la voce, ripetette la prima domanda.

Nejdanow si riscosse.

— Certo, sì, — pronunciò frettoloso e quasi impacciato, — consento.... volentieri.... benchè debba riconoscere che non posso esimermi da una certa maraviglia.... visto e considerato che non ho avuto nessuna raccomandazione.... e poi,... e poi le stesse opinioni espresse da me l'altra sera a teatro avrebbero piuttosto dovuto influire ad allontanarvi....

— In ciò v'ingannate a partito, egregio signor.... Alessio Dmitrevic, mi pare? non è così? — interruppe, sorridendo Sipiaghin. — Io, oso dirlo, son conosciuto come uomo di principii liberali, progressisti.... Epperò, vedete, le vostre opinioni, fatta la tara di tutto ciò che è proprio dell'età giovanile, inclinata sempre, non ve l'abbiate a male, veh!... ad una tal quale esagerazione, le vostre opinioni, dico, non sono niente affatto in contraddizione delle mie, ed anzi mi piacciono molto pel loro calore, dirò così, verginale!

Sipiaghin parlava senza il minimo stento: la frase leccata, limpida, gli scorreva dalle labbra come onda di miele.

— Mia moglie partecipa in un certo senso al mio modo di vedere, — proseguì. — Anzi, se l'ho da dire, le sue opinioni si accostano un po' più alle vostre che alle mie.... Si sa: questione di anni! Quando, il giorno successivo al nostro incontro, lessi

nel giornale il vostro nome, che voi, sia detto di passata, contro l'uso comune pubblicaste insieme con l'indirizzo... (in quanto al nome, lo avevo già saputo in teatro), allora questo fatto, questa... circostanza mi colpì. Ci vidi una specie di... mandatemi buona l'espressione superstiziosa... ci vidi, dirò così, il dito del destino! Voi avete testè accennato a non so che raccomandazioni; ma per me non ne vedo il bisogno. Il vostro aspetto, la fisonomia, tutta la persona m'ispirano vivissima simpatia. Non chiedo altro. Ho l'abitudine di affidarmi ai miei occhi, alla mia impressione.... Sicchè, posso sperare? Consentite?...

— Grazie, sì, volentieri, — rispose Nejdanow, — e farò il possibile per rispondere degnamente alla vostra fiducia.... Soltanto, permettete che di una cosa io vi prevenga: precettore di vostro figlio, sì; aio, no. Prima di tutto, non me ne sento capace, e poi non voglio rendermi schiavo e perdere a dirittura la mia libertà.

Sipiaghin agitò leggermente in aria la mano, come se scacciasse una mosca.

— Rassicuratevi, egregio signor Nejdanow.... Voi non siete pasta che se ne possa cavare un aio; senza dire che io non ne ho bisogno. Cerco un precettore, lo trovo, lo prendo: ecco tutto. Ebbene, le condizioni? l'onorario, diciamo? il vile metallo?

Nejdanow non seppe, lì per lì, che cosa rispondere.

— Sentite, — disse Sipiaghin, chinandosi col busto e sfiorando amabilmente con la punta delle dita il ginocchio del suo interlocutore; — fra gente come si deve, simili questioni si risolvono con due parole. Vi offro cento rubli al mese; le spese di trasferta, andata e ritorno, a mio carico.... Siete contento?

Nejdanow tornò ad arrossire.

— È molto più di quanto avevo in mente di domandare... perchè... io....

— Bene, bene, non se ne parli più, — interruppe Sipiaghin — Considero la cosa come fatta, e voi... come persona di famiglia.

Si alzò da sedere, lieto e soddisfatto, come se avesse ricevuto un regalo. Ogni suo movimento spirava una gioconda famigliarità, un buon umore scherzoso.

— Si parte fra giorni, — soggiunse in tono disinvolto. — Mi piace andare incontro alla primavera in campagna, benchè l'indole delle mie occupazioni m'incateni alla

prosa e alla città.... Permettete dunque che conti il vostro primo mese, a cominciar da oggi. Mia moglie col ragazzo sono digià a Mosca a quest'ora. Sono andati avanti. Li troveremo in campagna, nel seno, dirò così, della natura. Ce n'andremo voi ed io, come due scapoli.... Eh, eh, eh!

Sipiaghin ebbe una sua risatina furbesca e nasale.

— Ed ora....

Dalla tasca del soprabito cavò un taccuino di argento niellato e vi prese con due dita un biglietto di visita.

— Ecco il mio indirizzo. Passate da me, anche domani, se vi piace. Così... verso le dodici.... Faremo ancora quattro chiacchiere. Vi svolgerò certe mie idee in materia di educazione.... Decideremo poi insieme per la partenza....

— E sapete?... (e così dicendo lo prendeva per mano, abbassando la voce e piegando un po' il capo a destra), se mai vi abbisognasse un'anticipazione, una caparra, dirò così.... Non abbiate riguardi, ve ne prego.... anche tutto un mese....

Nejdanow non sapea davvero che cosa rispondere, e guardava sempre incerto, confuso, a quel viso affabile, sorridente, e nel tempo stesso estraneo, che gli si accostava con tanta benevolenza e con così affettuosa premura.

— No?... non vi abbisogna? — bisbigliò Sipiaghin.

— Se permettete, — rispose finalmente Nejdanow, — ve lo dirò domani.

— Benissimo, siamo intesi! Sicchè, a rivederci! A domani!

Gli lasciò la mano che avea stretta, e fece atto di uscire.

— Scusatemi, — disse Nejdanow ad un tratto, — vorrei domandarvi.... Voi avete testè accennato di aver saputo il mio nome in teatro. Da chi, se è lecito?

— Da chi?... Da una vostra buona conoscenza, un parente quasi.... il principe G.***

— L'aiutante di campo?

— Sì; proprio da lui.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Nejdanow arrossì, molto più di prima, e aprì la bocca.... Ma nulla disse. Sipiaghin tornò a stringergli la mano, in silenzio questa volta, e inchinatosi prima a lui, poi a Paclin, uscì, mettendosi il cappello e sorridendo soddisfatto. Era cosciente, si vedeva, della profonda impressione che la sua visita avea dovuto produrre.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

IV.

Non appena avea Sipiaghin varcato la soglia, Paclin balzò dal suo cantuccio e prese a congratularsi con Nejdanow.

— L'hai pescato lo storione! e che storione! — gridava ridendo e battendo dei piedi in terra. — Ma sai tu chi è quello lì?... Il noto, il famoso Sipiaghin, ciambellano, una delle colonne della società, un ministro *in pectore*!

— Non lo conoscevo affatto, lo vedo ora per la prima volta— rispose accigliato Nejdanow.

Paclin allargò le braccia in atto disperato.

— E qui proprio sta il guaio, caro il mio Alessio, che noi non conosciamo nessuno! Vogliamo fare, disfare, voltar sottosopra il mondo intero.... e viviamo lontani da questo medesimo mondo, bazzichiamo solo con tre o quattro amici, giriamo in tondo sempre ad un posto....

— Scusami, — interruppe Nejdanow, — cotesto non è vero. S'intende che coi nemici nostri non vogliamo far conoscenza; ma invece coi nostri pari, con gente affine, col popolo, manteniamo rapporti cordiali e continui....

— Adagio, adagio! — a sua volta gli diè Paclin sulla voce. — In primo luogo, riguardo ai nemici, ti ricorderò quel che dice Goethe del poeta, cioè che per intendere il poeta bisogna andare nella patria del medesimo:

Wer den Dichter will verstehen

Muss ins Land des Dichters gehen....

ed io dico invece:

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Wer die Feinde *will verstehen*

Muss ins Land des Feindes *gehen....*

Fuggire i nemici, ignorarne le abitudini e le azioni, è balordaggine! Ba...lor...dag...gi...ne! Quando mi salta il grillo di andar nel bosco a caccia del lupo, bisogna bene che ne conosca il covo.... In secondo luogo, tu stesso hai parlato or ora di rapporti col popolo... Eh, anima mia!... nel 1862 anche i Polacchi andarono al bosco; e noi oggi ci cacciamo nel medesimo bosco, cioè a dire in mezzo al popolo, il quale è per noi non meno buio e silenzioso d'una foresta vergine!

— E che s'avrebbe a fare secondo te?

— Gl'Indiani si gettano sotto il carro di Giagrenat, — rispose Paclin con voce cupa, — e sono beati di farsi schiacciare. Il nostro Giagrenat lo abbiamo noi pure.... In quanto a schiacciare, ci schiaccia; ma la beatitudine è di là da venire.

— Ma che s'ha da fare, sentiamo? — gridò stizzito Nejdanow. — Scrivere novelle morali, suggestive?

Paclin chinò il capo sulla spalla sinistra e aprì le braccia.

— In tutti i casi, delle novelle tu potresti scriverne, perchè non ti manca la vena letteraria.... Via mo, non andare in collera! smetto subito. So che non ti garba esser trattato da letterato.... Ma io son d'accordo con te: comporre di cotesti pasticci infarciti di morale, lardellati di frasi al così detto *novo stile*: “Ah! io vi amo! *sussultò* ella....” “Non me ne importa niente! *si grattò* egli in risposta....” non ne mette proprio il conto! Ed è perciò che io batto il chiodo: entrate in rapporti con tutte le classi sociali, a cominciar dalla più alta! Non affidarsi in tutto e sempre su gente della risma di Ostrodumow.... Brava gente, non dico di no, onestissima.... ma stupida! stupida! Guarda un po' al nostro comune amico. Le stesse suole delle scarpe son diverse da quelle che portano le persone intelligenti! Hai visto come è scappato? e perchè?...

per non trovarsi nella stessa camera, per non respirare la stessa aria insieme con un aristocratico!

— Ti prego di non parlar così di Ostrodumow in presenza mia, — lo ammonì Nejdanow. — Se porta le scarpe massicce, gli è che queste costano meno.

— Io non volevo dire....

— E se non vuol rimanere nella medesima camera con un aristocratico, io non so che lodarlo di questo.... Soprattutto poi, è un uomo quello lì che intende il sacrificio, e, se occorre, è anche pronto a morire.... Il che, sia detto ad onor del vero, non c'è da sperarlo da te....

Paclin fece boccacce e accennò alle sue gambette da storpio.

— Ci mancherebbe questo che andassi alla guerra! Via mo, lasciamo stare.... Ti ripeto: mi rallegro cordialmente della conoscenza che hai fatto col signor Sipiaghin; ed anzi ne prevedo un gran vantaggio nell'interesse di noi tutti.... della nostra causa comune. Tu entri di primo acchito nel gran mondo. Conoscerai da vicino quelle leonesse, quelle donne dal corpo di velluto e dalle molle di acciaio, com'è detto nelle *Lettere dalla Spagna*.... Studiale, amico, studiale! Se tu fossi un epicureo, avrei paura per te, parola d'onore! Ma tu miri a ben altro; e non è per questo che accetti il posto di precettore.

— Lo accetto — ribattè Nejdanow, — per buscarmi un tozzo di pane.... Ed anche per liberarmi un po' di voi altri. — soggiunse mentalmente.

— Capisco! capisco! Ed è per questo che non mi stanco di raccomandarti: studia, studia quel mondo!... Ma che profumo ha lasciato qui quel signore! — soggiunse fiutando in aria. — Ambra di prima qualità, come la voleva la sindachessa del *Revisore* di Gogol.

— Ha domandato di me al principe G.*** — disse Nejdanow con voce sorda, tornando ad appoggiarsi alla finestra. — Adesso, vuol dire, tutta la mia storia gli è nota.

— Beninteso! E che perciò?... Scommetto che proprio questo gli ha fatto saltare il grillo di sceglierti a precettore. Hai un bel dire tu, ma sei tu pure un aristocratico.... di

sangue; proprio quel che faceva al fatto suo!... Ma io mi perdo in chiacchiere, e il tempo vola. Corro a bottega, dai miei speculatori. A rivederci, amico!

Andò verso la porta, si fermò in tronco e tornò indietro.

— Senti, Alessio — disse in tono insinuante; — or ora hai respinto i miei servigi.... e poi adesso so che hai fatto denari.... Permettimi ad ogni modo di offrir qualche cosa, sia pure una bazzecola, per la causa comune! Se altro non posso, lascia almeno che mi renda utile con la scarsella! Ecco qua: metto sulla tavola un meschino biglietto da dieci rubli.... Accettato?

Nejdanow non rispose verbo e non si scrollò.

— Chi tace, afferma. Grazie! — esclamò allegramente Paclin, e disparve.

Nejdanow restò solo....

Seguitava a guardare attraverso i vetri della finestra all'angusto e buio cortile, dove non arrivavano nemmeno i raggi del sole estivo, e lo stesso buio gli si rifletteva in volto.

Nejdanow era figlio, come già sappiamo, del principe G.***, un ricco sfondolato, aiutante generale, e della governante delle sue figlie, avvenente istitutrice, morta il giorno stesso del parto. Avea ricevuto la prima educazione nel pensionato d'uno svizzero, pedagogo rigido e intelligente, e a suo tempo era entrato all'Università. Avrebbe voluto seguire i corsi di legge e avviarsi per la carriera giuridica; ma il babbo generale, che non potea soffrire i *nichilisti* (in quella facoltà ce n'eran di molti), lo incamminò invece per l'estetica, come lo stesso Nejdanow eprimevasi con sarcasmo, cioè per la facoltà di filosofia della storia. Il padre non lo vedeva che tre o quattro volte all'anno; mostravasi però sollecito della sorte di lui, e, venuto a morte, gli legò *in memoria della povera Anastasia* (così chiamavasi la madre), un capitale di seimila rubli, i cui interessi gli venivan passati, a titolo di pensione, dai principi G.***, fratelli suoi naturali. Non aveva torto Paclin, dandogli dell'aristocratico. Tutto in lui tradiva la nobiltà di razza: piccolezza delle orecchie, delle mani, dei piedi; lineamenti delicati, carnagione quasi muliebre, capelli folti e morbidi, voce un po' roca ma piacente. Era terribilmente nervoso, impressionabile, capriccioso anche e pieno d'amor proprio. La falsa posizione, nella quale fin dai primi anni era stato messo, lo

avea reso puntiglioso e irritabile; ma la connaturata nobiltà dell'animo gl'impediva di diventar sospettoso e diffidente.

La stessa falsa posizione spiegava a sufficienza le contraddizioni singolari della sua natura. Amante della nettezza fino alla meticolosità, schizzinoso all'estremo, faceva di tutto per sembrar burbero e cinico a parole. Idealista per indole, ardente e casto, audace e timido nel tempo stesso, vergognavasi, come di vizi imperdonabili, di cotesta timidezza e di cotesta castità, facendosi un dovere di mettere in ridicolo i così detti ideali. Avea gentilezza di cuore e nondimeno fuggiva la gente; si ombrava per un nonnulla; dimenticava le offese.

Non sapea perdonare al padre di averlo messo per la carriera dell'*estetica*. Apertamente, al cospetto di tutti, occupavasi solo di quistioni politiche e sociali. Predicava all'occasione i più radicali principii, per convincimento acquisito non già per amor di rettorica.... E in segreto intanto beavasi dell'arte, della poesia, della bellezza in tutte le sue manifestazioni.... Arrivava perfino a scriver versi.... Nascondeva con la massima gelosia il quaderno in cui li scriveva; e di tutti gli amici il solo Paclin, per finezza di fiuto, ne avea subodorato l'esistenza. Niente lo offendeva, niente lo feriva tanto, quanto la minima allusione a cotesta sua imperdonabile debolezza del versificare.

Grazie al severo pedagogo svizzero, possedeva una conoscenza abbastanza estesa di fatti, e non rifuggiva dalla fatica. Lavorava anzi volentieri, benchè, a dire il vero, un po' febbrilmente e senza nesso.

Gli amici gli volean bene, attirati com'erano dall'intima rettitudine di lui, dalla bontà costante, dal carattere leale.

Se non che, non era nato Nejdanow sotto buona stella nè la vita gli sorrideva: tutt'altro. Egli stesso profondamente lo sentiva; e a malgrado della devozione degli amici, si vedeva intorno lo squallore della solitudine.

Seguitava a starsene davanti alla finestra, pensando con malinconico fastidio al viaggio imminente, a quel nuovo e improvviso mutamento della sorte. Non si rammaricava già di lasciar Pietroburgo; non vi lasciava niente che gli stesse proprio a cuore; e poi ben sapeva di dovervi tornare in autunno. E nondimeno una vaga trepidazione l'opprimeva, un involontario sconforto gli fiaccava ogni energia.

— Bel precettore, in fede mia! — andava pensando. — Bella pasta di pedagogo!

Si rimproverava quasi di aver così presto accettato l'offerta e la conseguente responsabilità. Il rimprovero nondimeno era ingiusto. Nejdanow era fornito di cognizioni sufficienti e, a dispetto del mutabile umore, i giovanotti andavano a lui senza esservi sforzati ed egli stesso prendeva agevolmente a volerli bene.

La tristezza che ora lo invadeva era quel senso inerente ad ogni mutamento di posto e di abitudini, senso cui van soggetti tutti i malinconici, tutte le persone meditabonde. I caratteri vivaci, sanguigni lo ignorano; si rallegrano anzi a qualunque interruzione di vita quotidiana, alla più piccola novità nel mondo che sta loro intorno.

A poco a poco, tanto era sprofondato nei suoi pensieri, Nejdanow incominciò, senza pur saperlo, a tradurli in parole. I sentimenti varii e cozzanti trovavano, spontaneamente, una forma sonante, poco meno che metrica.

— Eh via, balordo! — esclamò con rabbia, — sta' a vedere che mi metto a improvvisar versi!

Si riscosse, lasciò la finestra, vide il biglietto di dieci rubli lasciato da Paclin sulla tavola e, cacciatoselo in tasca, prese a camminar su e giù per la camera.

— Bisognerà che prenda la caparra, — andava ragionando fra sè; — in fin dei conti, l'offerta di quel signore non è disprezzabile.... Cento rubli.... Cinquanta per far tacere i creditori, cinquanta o settanta pel viaggio.... e il resto a Ostrodumow. E anche questo, il biglietto di Paclin, a lui.... Senza contare che qualche altra cosa c'è ancora da riscuoterla da Marchelow....

Mentre così andava calcolando, gli si ridestarono dentro le vibrazioni poetiche di poco innanzi. Si fermò, stette pensoso un poco, e volti gli occhi in là, cercò quasi a tentoni, ed aprì un cassetto della tavola.

Vi cacciò proprio in fondo le mani, e ne trasse fuori un quaderno tutto scribacchiato.

Cadde a sedere e, sempre con gli occhi rivolti in là, prese la penna e, brontolando sotto il naso, scotendo tratto tratto i capelli, cancellando, rifacendo, si diè a buttar giù un verso dopo l'altro....

La porta dell'anticamera si aprì a mezzo, e la testa di Masciùrina apparve. Nejdanow non se n'accorse e seguitò il suo lavoro.

Masciùrina stette immota a guardarlo. Poi, crollando di qua e di là il capo, fece per allontanarsi.

Ma Nejdanow alzò ad un tratto la testa, si volse ed esclamò con dispetto:

— Ah! voi!

Il quaderno, nel punto stesso, spariva in fondo al cassetto.

Allora Masciùrina con passo sicuro e virile venne avanti.

— Mi manda qui Ostrodumow, — disse staccando bene le parole, — per sapere quando proprio sarà possibile avere i denari. Se vi riuscirà di procacciarveli per oggi, partiremo stasera.

— Per oggi è impossibile, — rispose Nejdanow, aggrottando le sopracciglia. — Tornate domani.

— A che ora?

— Alle due.

— Sta bene.

Masciùrina stette muta un poco, e poi stese la mano a Nejdanow.

— Vi ho disturbato, a quanto pare: scusatemi. E poi, lo sapete, vado via. Chi sa se ci rivedremo più? Vi dico addio, ecco.

Nejdanow le strinse le dita fredde e arrossite.

— Avete visto da me quel signore?... Ci siamo accordati. Vado a star con lui come precettore. La sua villa è nel dipartimento di S.*** a poca distanza dalla città.

Il viso di Masciùrina s'illuminò di un lieto sorriso.

— Ah! non è lontano! Sicchè è anche possibile che prima o dopo ci si riveda.... Può darsi che ci mandino da quelle parti.

Masciùrina trasse un sospiro.

— Ah, Nejdanow!

— Che c'è? — domandò questi.

Masciùrina si chiuse di botto in un contegno riservato.

— Niente.... Addio! Niente.

E di nuovo strettagli la mano, si allontanò.

— E dire, — pensò Nejdanow, — che in tutta Pietroburgo nessuno m'è così devoto come questa.... bisbetica! Ed è anche capitata in tempo per disturbarmi... Del resto, tutto per lo meglio!

La mattina del giorno appresso, Nejdanow si presentò a casa del signor Sipiaghin, e fu ricevuto in uno splendido gabinetto, ornato di mobili di stile severo, quali si convenivano alla dignità di un gentiluomo, di un liberale e di un personaggio ufficiale.

Sedeva questi ad una enorme scrivania, sulla quale in bell'ordine eran disposte molto carte che non servivano a niente e a nessuno, non che un gigantesco coltello di avorio, che non avea mai tagliato o sfogliato niente.

Per tutta un'ora, Nejdanow prestò ascolto all'elegante libero pensatore, si deliziò del suo eloquio melato, tutto saggezza e condiscendenza, e ricevette alla fine i desiderati cento rubli di anticipazione.

Dieci giorni dopo, quel medesimo Nejdanow, sdraiato sul divano di velluto di un compartimento riservato, a fianco del nobile personaggio non che liberale gentiluomo, correva alla volta di Mosca sulle malferme rotaie della ferrovia Niccolò.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

V

Nel salotto d'una grande casa con frontone greco e relativo colonnato, costruita nel 1825 dal famoso agronomo e dentista[2] Sipiaghin, padre del nostro personaggio, la moglie di costui, Valentina Michailowna, signora molto avvenente, aspettava da un momento all'altro l'arrivo del marito, annunziatole da un telegramma.

L'addobbatura del salotto avea l'impronta del gusto più recente e più delicato. Tutto spirava grazia, agiatezza, ospitalità cortese; tutto, dai vaghi rabeschi dei parati e delle tende di *cretonne* alle forme svariate dei gingilli di maiolica, di bronzo, di cristallo, sparsi sulle tavole e sulle mensolette; tutto armonicamente, soavemente fondevasi nei raggi limpidi di un giorno di maggio, che entravano liberi e giocondi per le alte finestre spalancate. L'aria del salotto, impregnata di fragranza di mughetti (grossi mazzi di questi incantevoli fiori primaverili biancheggiavano qua e là), agitavasi a momenti al soffio d'una brezza che aleggiava pianamente fra le piante del rigoglioso giardino.

Che quadro incantevole! E la stessa padrona di casa, Valentina Michailowna Sipiaghin, ne completava l'effetto, vi dava significato e movimento.

Era una donna alta della persona, sulla trentina, dai capelli fulvi, dall'incarnato fresco e bruno, che ricordava la Madonna della cappella Sistina, dagli occhi profondi, vellutati, meravigliosi.

Le labbra aveva un po' larghe e pallide, le spalle un poco sollevate, le mani un po' grandi.... Ma, a malgrado di ciò, chiunque avesse visto con che grazia disinvolta ella aggiravasi pel salotto, ora chinando sui fiori la svelta persona e aspirandone con un sorriso il profumo, ora rimettendo a posto una porcellana giapponese, ora con rapido atto aggiustandosi davanti allo specchio i lucidi capelli e appena appena stringendo i

[2] Epìteto dato ai gentiluomini d'un tempo, che aveano il mal vezzo di distribuir dei pugni. *(N.d.T.)*

bellissimi occhi, chiunque, diciamo, avrebbe esclamato dentro di sè o anche ad alta voce, di non aver mai prima incontrato una creatura più seducente!

Un bel ragazzo sui nove anni, ricciuto, in costume scozzese, con le gambette nude, pettinato e lisciato con la massima cura, arrivò di corsa nel salotto e si arrestò in tronco alla vista di Valentina Sipiaghin.

— Che c'è, Nicoletto? — domandò ella.

Avea la voce, non meno degli occhi, carezzevole e vellutata.

— Senti mamma — rispose impacciato il ragazzo, — è la zia che m'ha detto di venir qua.... per portarle dei mughetti.... in camera sua.... Non ce n'ha nemmeno uno.

Valentina Michailowna prese pel mento il figliuoletto e gli fece alzare la testolina lucida e ricciuta.

— Va a dire alla zia che mandi a prendere i mughetti dal giardiniere. Questi fiori qui son miei, e non voglio si tocchino. Le dirai pure, bada bene, che non mi piace veder disturbate le mie abitudini. Saprai ripetere appuntino le mie parole?

— Sicuro! — balbettò il ragazzo.

— Ebbene, ripeti.

— Dirò.... dirò.... che non vuoi.

Valentina Michailowna diè in una sua risatina tutta dolcezza.

— Vedo che non si può ancora affidarti degli incarichi. Non importa.... Dirai alla meglio quello che ti viene in testa.

Il ragazzo baciò in fretta la mano della madre, scintillante di anelli, e scappò via di corsa.

Valentina Michailowna gli tenne dietro con gli occhi, trasse un sospiro, e si avvicinò ad una gabbia dorata, ai ferri della quale col becco e con le zampe s'arrampicava un piccolo pappagallo verde. Minacciatolo scherzosamente con la punta del dito, Valentina si lasciò andare sopra un divanetto basso, e preso da un

tavolino intarsiato l'ultimo numero della *Revue des Deux Mondes*, si diè a voltarne le pagine.

Un rispettoso colpo di tosse le fece alzar gli occhi.

Sulla soglia stava ritto un cameriere di bell'aspetto, in livrea e cravatta bianca.

— Che c'è, Agostino? — domandò Valentina Michailowna sempre con la stessa soavità di voce.

— Il signor Simone Petrovic Colomeizew è di là. Può passare?

— Passi, passi, s'intende. E avvertite la signorina Marianna di favorire in salotto.

Valentina Michailowna gettò sul tavolino il fascicolo della *Revue des Deux Mondes*, e appoggiatasi alla spalliera del divanetto, alzò gli occhi al soffitto e divenne pensosa, il che, per dir la verità, le stava molto bene.

Simone Petrovic Colomeizew, giovane di trentadue anni, entrò nel salotto con andatura languida e disinvolta, sorridendo amabilmente, facendo un grazioso inchino obliquo e subito con mirabile elasticità raddrizzandosi. Parlava con voce tra melata e nasale. Con profondo rispetto prese la mano della padrona di casa, e con venerazione la baciò....

Da tutto questo era facile indovinare che il nuovo venuto non era un provinciale, nè un qualunque vicino di campagna, ma un vero e proprio rappresentante del gran mondo della capitale.

Vestiva correttissimamente all'inglese. La punta colorata del bianco fazzoletto di batista sbucava in triangolo dalla tasca ben liscia del farsetto screziato. Da un largo nastro di seta nera dondolava un monocolo. Il color cinerino dei guanti svedesi rispondeva alla tinta smorta dei calzoni a scacchi.

Coi capelli tagliati a spazzola, raso con la massima cura, il viso del signor Colomeizew avea non so che di muliebre. Gli occhi, piccolini e poco discosti l'uno dall'altro, il naso sottile e leggermente aquilino, le labbra carnose e colorite.

Padrone di sè, come uomo di raffinata educazione, affabile in ogni suo atto, Colomeizew era però anche soggetto a divenir burbero e cattivo, per poco che si pungessero i suoi principii conservatori, patriottici e religiosi. Oh! allora si trasformava ed era inesorabile! La languidezza degli occhi brillava di un fuoco maligno; le labbra graziose articolavano sgraziate parole e facevano un appello disperato all'autorità!

La famiglia di Simone Colomeizew discendeva da semplici agricoltori. Ma il tempo, si suol dire, è un gran galantuomo e non sempre ha buona memoria. Fatto sta che il nostro Simone si teneva in buona fede per aristocratico puro sangue; tratto tratto accennava anche a una derivazione diretta dai baroni von Hallenmeier, uno dei quali era stato feld-maresciallo austriaco nella guerra dei Trent'anni.

Simone Colomeizew, addetto al ministero della Corte imperiale, aveva il grado di gentiluomo di camera. Il patriottismo gli aveva impedito di prendere la carriera diplomatica, alla quale tutto parea che lo chiamasse: educazione, abitudine del mondo, successi con le donne, aspetto piacente.... *Mais quitter la Russie — jamais!* Aveva una certa sostanza; avea relazioni di conto; godeva fama di uomo capace e devoto all'ordine.... *un peu trop féodal dans ses opinions*, come esprimevasi il famoso principe B.***, uno degli astri maggiori dei circoli ufficiali di Pietroburgo.

Nel dipartimento, dove la famiglia di Sipiaghin villeggiava, Simone Colomeizew veniva a passare due mesetti di congedo, per dare un occhio all'amministrazione dei poderi, il che voleva dire un po' stringere i freni, un po' terrorizzare, un po' mungere. Senza di che, evidentemente, non era possibile andare avanti.

— Facevo conto di trovar già qui l'amico Sipiaghin, — disse, dondolandosi con grazia e poi di botto volgendo un'occhiata di fianco, ad imitazione di un personaggio molto in voga.

Valentina Michailowna strinse leggermente le ciglia.

— Altrimenti non sareste venuto?

Colomeizew diè un balzo indietro, tanto gli parve ingiusta la domanda della signora Sipiaghin.... Ingiusta ed assurda.

— Signora Valentina! — esclamò, — di grazia! È mai possibile di sospettare soltanto....

— Via, via! sedete. Mio marito Boris sarà qui tra poco. Ho già mandato la carrozza alla stazione per rilevarlo. Un tantino di pazienza, e lo vedrete. Che ore sono?

— Le due e mezzo, — rispose Colomeizew cavando dal taschino del panciotto un massiccio orologio d'oro smaltato, e mostrandolo alla signora Sipiaghin. — Avete mai visto il mio orologio?... Me l'offrì in dono Michele, sapete... il principe di Serbia.... Michele Obrenovic. Ecco le sue cifre, guardate. Siamo amici intrinseci. Quante volte s'è andati a caccia insieme! Un ragazzo d'oro, sapete!... E poi anche un pugno di ferro, da vero uomo di Stato. Oh, non gli piace di scherzare, vi assicuro! Tutt'altro!

Colomeizew si abbandonò sopra una seggiola, incrociò le gambe e si diè a stirare il suo guanto sinistro.

— Ci vorrebbe qui, in questo dipartimento, un uomo di questo genere!

— O che? Avete forse a dolervi di qualche cosa?

Colomeizew arricciò il naso.

— Autonomia provinciale.... una bella cosa, non nego.... Ma a che serve?.... Serve a indebolire l'amministrazione centrale e a far nascere.... pensieri superflui.... (Colomeizew agitava in aria la mano sinistra, libera dalla pressione del guanto).... e speranze irrealizzabili (così dicendo, si soffiò sulla mano). Testè m'è accaduto di parlarne a Pietroburgo.... *mais bah!* Il vento spira per un altro verso. Anche vostro marito.... figuratevi! Del resto, lo si sa da tutti ch'è un liberale!

La signora Valentina si raddrizzò sul divanetto.

— Come? Anche voi, signor Colomeizew, fate l'opposizione al governo?

— Io? l'opposizione? Mai e poi mai! Per nulla al mondo! *Mais j'ai mon franc parler*. Qualche volta mi permetto un ditino di critica, ma mi sottometto sempre.

— Ed io al contrario: non critico e non mi sottometto.

— *Ah! mais c'est un mot!* Se permettete, comunicherò la vostra osservazione al mio amico.... *Ladislas, vous savez...* sta scrivendo un romanzo del gran mondo, e

già me n'ha letto varii capitoli. Sarà un successo, vedrete! *Nous aurons enfin le gran monde russe par lui méme.*

— Dove si pubblicherà?

— Nel *Messaggero Russo* naturalmente. È la nostra *Revue des Deux Mondes*. Vedo già che voi la leggete.

— Sì. Ma sapete, da un pezzo in qua diventa noiosa.

— Può darsi.... può darsi.... Anche il *Messaggero Russo*, per dir la verità, per dirla alla moderna, mi pare che abbia preso un pochettino la sbornia.

Colomeizew rise di soddisfazione: la *sbornia* e il *pochettino* gli parevano una bella graziosità.

— *Mais c'est un journal, qui se respecte,* — proseguì. — Ed è questo quel che preme. Per conto mio, vi confesserò francamente che ben poco m'interesso della letteratura russa.... Volta e gira, non vi figurano che dei plebei. Si è arrivati al punto, figuratevi, che l'eroina del romanzo è una cuoca, una semplice e volgarissima cuoca, *parole d'honneur!* Ma il romanzo di *Ladislas* lo leggerò di certo. *Il y aura le petit mot pour rire*.... e anche la tesi, l'intenzione, soprattutto questa! la tendenza, voglio dire... I *nichilisti* saranno smascherati e coperti d'ignominia.... di ciò m'è garante il modo di pensare di Ladislas, *qui est très-correct.*

— Non così il suo passato, — notò la Sipiaghin.

— *Ah! jetons un voile sur les erreurs de sa jeunesse!* — esclamò Colomeizew, e si strappò il guanto destro.

La signora Valentina tornò ad aggrottar leggermente le sopracciglia. Le piaceva civettare un tantino con quei suoi occhi meravigliosi.

— Signor Colomeizew, — disse, — permettete che vi domandi perchè adoperate così spesso tante parole francesi?... Mi pare che... scusate veh!.. mi pare che sia una moda un tantino antiquata.

— Perchè? perchè?... Non a tutti è dato di possedere da maestri la propria lingua, come, per esempio, voi. In quanto a me personalmente, io riconosco la lingua

nazionale come la lingua, dirò così, legale, la parola dei decreti, la voce del governo, e ne ammiro la purezza e fo tanto di cappello ai puristi... Ma è la lingua quotidiana, e non si può dire che basti a tutto.... Come tradurreste, per esempio, la mia esclamazione *de tout à l'heure*, quando ho detto a proposito di un'osservazione vostra: *C'est un mot*? Sentiamo, su! È una parola.... una parola....

— Io avrei detto: È una parola indovinata.

Colomeizew rise.

— Una parola *indovinata*!... Ma non sentite forse che in quell'*indovinata* c'è della pedanteria? che tutto lo spirito è svaporato?

— È inutile, non mi persuaderete.... Ma che è che Marianna non si fa vedere?

Così dicendo, suonò un campanello. Subito comparve un piccolo lacchè vestito da cosacco.

— Ho fatto pregare la signorina Marianna di venire qui, in salotto. Forse non gliel'han detto?

Il cosacchino non ebbe tempo di rispondere.

Alle sue spalle, sotto l'arco della porta, apparve una giovinetta, con indosso una larga casacca di colore oscuro e coi capelli tagliati corti, alla mascolina.

Era Marianna Vichentewna, nipote di Sipiaghin dal lato materno.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

VI.

— Scusatemi, ve ne prego — disse avanzandosi verso la signora Valentina, — ero occupata e arrivo in ritardo.

Fatto poi un cenno di saluto a Colomeizew si tirò da parte, e andò a sedere sopra uno sgabelletto vicino alla gabbia del pappagallo, il quale, non appena l'ebbe vista, battè delle ali e sporse il becco verso di lei.

— Perchè sei andata a sedere così lontano, Marianna? — si dolse la signora Valentina seguendola con gli occhi, — Preferisci di star più vicina al tuo piccolo amico? Figuratevi, signor Colomeizew, che quella bestiola è addirittura innamorata della nostra Marianna.

— È una bestiola di spirito, si vede!

— E me, invece, non mi può soffrire.

— Possibile? Vuol dire che voi forse lo molestate.

— Mai; al contrario. Gli do sempre dello zucchero... Ma dalle mie mani non vuol niente. Questione di simpatia e di antipatia.

Marianna guardò di sottecchi a Valentina, e Valentina a Marianna.

Queste due donne non si struggevan d'amore l'una per l'altra.

A confronto della zia, Marianna potea quasi parere bruttina. Viso tondo, naso grosso e aquilino, occhi grigi, ma grandi e vivaci, sopracciglia delicate, labbra sottili. Portava tagliati i rossi e folti capelli, il che le conferiva un aspetto virile. Da tutto il suo essere spirava non so che di energico e di temerario, di ansiosa impazienza, di ardore sentimentale. Avea piccolissimi i piedi e così pure le mani. La personcina svelta, forte, ben fatta, ricordava le statuette fiorentine del secolo XVI. Camminava diritta e leggera.

La condizione di lei in casa dei Sipiaghin era piuttosto incresciosa. Il padre, uomo intraprendente e molto capace, di origine semipolacca, era riuscito a guadagnarsi le spalline di generale: se non che un fulmine a ciel sereno lo aveva incenerito. Colto in flagranza di malversazione, era stato giudicato, privato del grado, cancellato dal libro della nobiltà, mandato in Siberia. Amnistiato in processo di tempo, tornò, ma non gli venne fatto di riafferrar la fortuna e morì nella più squallida miseria. Sua moglie, sorella di Sipiaghin e madre di Marianna, che era unica figlia, non resse al colpo fatale e non molto stette a seguire il disgraziato marito.

Fu allora che lo zio Sipiaghin accolse sotto il proprio tetto l'orfana nipotina.

Ma a costei era insopportabile quella vita d'inferiorità e di soggezione. Aspirava alla liberazione, all'indipendenza, con tutte le energie dell'anima indomita; e tra lei e la zia bolliva una lotta assidua, benchè segreta. La signora Valentina teneva la nipote in conto di atea e *nichilista*; dal canto suo, Marianna odiava in persona della zia la sua inevitabile tiranna.

Con lo zio serbava un contegno schivo e riservato, come con tutti gli altri: sentimento sdegnoso anzi che timido, poichè ad ogni timidezza il suo carattere era estraneo.

— Strana cosa l'antipatia, — osservò Colomeizew. — A tutti è noto, per esempio, che io sono un uomo profondamente religioso; ortodosso nel senso più largo della parola.... Eppure non posso soffrire i preti.... Sol che ne veda la zazzera e il ciuffo, che volete? mi si rivolta dentro non so che....

E così dicendo, cercava di rappresentare quel *non so che* battendosi del pugno sul petto.

— Se non mi sbaglio, — osservò Marianna, — son sempre i capelli che vi danno sui nervi. Son certa che non potete soffrire, per esempio, di veder qualcuno che abbia tagliati i capelli come me.

La signora Sipiaghin alzò lentamente le ciglia e piegò un po' di lato la testa, come maravigliandosi della scioltezza delle odierne fanciulle nel cacciarsi in mezzo ai discorsi. Colomeizew sorrise con indulgenza.

— Certamente — rispose, — io non posso non rammaricarmi per quel tesoro di magnifici capelli, com'erano i vostri, signorina Marianna, condannati a cadere sotto il taglio inesorabile delle forbici.... Ma in quanto ad antipatia, nemmeno l'ombra.... In tutti i casi, il vostro esempio sarebbe capace, dirò così, di convertirmi!

L'avrebbe detto in francese, ma non stava più, dopo l'osservazione della padrona di casa.

— Grazie al cielo — venne su la signora Sipiaghin, — Marianna non porta ancora occhiali; e poi non ha ancora fatto divorzio dai colletti e dai mezzi guanti.... Si occupa però, con mio sincero cordoglio, di scienze naturali. Credo pure che la questione del femminismo la interessi molto.... Non è vero, Marianna?

Tutto ciò era detto con lo scopo di pungere Marianna e di metterla in un certo imbarazzo. Ma la giovinetta non si scrollò.

— Sì, zia, — rispose tranquilla, — leggo tutti gli scritti che vi si riferiscono. M'ingegno di capire in che proprio consista la questione.

— Che vuol dire esser giovani! — si volse la signora Sipiaghin a Colomeizew; — voi ed io non ci occupiamo più di queste cose, eh?

Colomeizew sbozzò un sorrisetto di compiacenza. Bisognava in tutti i modi sostenere la celia spiritosa dell'amabile signora.

— La signorina Marianna, — disse poi, — è ancora piena di quell'idealismo.... di quel romanticismo, dirò così, giovanile.... il quale, col tempo....

— Del resto, io mi calunnio, — lo interruppe la signora Sipiaghin. — Cotesto problema interessa anche me. Non son poi invecchiata del tutto.

— Anch'io, anch'io me n'interesso molto, — esclamò frettoloso Colomeizew; — ma, se fosse in me, proibirei di parlarne.

— Proibireste di parlarne? — fece eco Marianna.

— Sicuro! Direi al pubblico: interessatevi quanto più vi pare, ma.... acqua in bocca! (E si metteva un dito sulle labbra). In tutti i casi, proibirei che se ne parlasse per le stampe.... Inesorabilmente!

La signora Sipiaghin sorrise.

— E che? Secondo voi, si dovrebbe istituire una commissione presso il ministero per risolvere la questione?

— E perchè no, di grazia? Voi forse vi figurate che noi la risolveremmo peggio di tutti codesti affamati scribacchini, che non vedono oltre la punta del naso e si atteggiano a genii di prim'ordine? Nomineremmo presidente Boris Sipiaghin, il vostro rispettabile marito....

— Badate, veh! — esclamò, ridendo forte la signora Valentina; — se sapeste a momenti che sorta di giacobino è Boris!

— *Cocò, cocò, cocò,* — gridò dalla sua gabbia il pappagallo.

La signora Valentina lo minacciò agitando il fazzoletto.

— Non impedire alle persone intelligenti di discorrere!... Marianna, portalo via!

Marianna si volse alla gabbia e prese a solleticar con l'unghia il collo della bestiuola.

— Sì — proseguì la Sipiaghin, — qualche volta Boris fa stupire anche me. C'è in lui, non so, come la vena del tribuno.

— *C'est parce qu'il est orateur!* — approvò con grande calore Colomeizew. — Vostro marito ha il dono della parola, come nessun altro al mondo, ed è abituato a brillare.... *ses propres paroles le grisent....* e poi anche il desiderio della popolarità.... Del resto, credo che adesso sia un po' malcontento, non è vero? *Il boude? eh?*

La signora Sipiaghin volse gli occhi dalla parte di Marianna.

— In verità, non ho avuto occasione di notare, — disse poi, dopo un breve silenzio.

— Sì, — riprese Colomeizew in tono pensoso, — non si può negare che un torto gliel'abbiano fatto nella faccenda della croce....

La signora Sipiaghin ammiccò, accennando a Marianna.

Colomeizew fece un cipiglio tra comico e serio, come per dire:

— Ho capito!

Poi, d'improvviso, e senza una necessità al mondo, esclamò:

— Signorina Marianna!... anche quest'anno avete intenzione di dar lezioni?

Marianna, che badava al pappagallo, si voltò.

— Anche *questo* v'interessa, signor Simone Colomeizew?

— Certamente! moltissimo anzi.

— E non lo proibireste *questo*?

— Ai *nihilisti* proibirei perfino di pensare alle scuole.... Ma sotto la guida del clero.... e con la debita sorveglianza sul clero stesso, s'intende.... sarei il primo a sostenere la necessità dell'insegnamento.

— Bravissimo! ma intanto, io non so che cosa farò quest'anno. Si andò così male l'anno scorso!... E poi, in estate, che scuola vorreste fare!

Quando parlava, Marianna arrossiva a poco a poco, come se il parlare le costasse uno sforzo: effetto, in gran parte, di amor proprio.

— Non sei forse preparata abbastanza? — domandò la signora Sipiaghin con un tremito ironico nella voce.

— Può anche darsi.

— Come! — tornò ad esclamare Colomeizew. — Che mi tocca di sentire! O Numi! Per insegnare l'abicì alle bimbe dei contadini c'è bisogno di preparazione?...

Ma in quel punto stesso, arrivò correndo Nicoletto, col grido:

— Mamma! mamma! arriva il babbo!

E subito dopo, dondolandosi sui larghi piedoni, comparve una signora dai capelli bianchi, in cuffia e scialle color arancio, ed annunziò anch'essa che Boris Sipiaghin era alle viste.

Questa vecchia signora era zia di Sipiaghin, e si chiamava Anna Zacharowna.

Tutti i personaggi raccolti in salotto si alzarono in fretta e corsero nell'anticamera, e di là per la scala verso l'ingresso principale della villa.

Un lungo viale di pini menava dalla strada maestra a cotesto medesimo ingresso; e già vedevasi venir avanti sotto la verde arcata una carrozza con tiro a quattro.

Valentina, precedendo gli altri, sventolava il fazzoletto; Nicoletto gridava dall'allegrezza....

Il cocchiere con polso fermo ed atto magistrale arrestò in tronco i cavalli, il lacchè balzò dalla serpe e per poco non strappò lo sportello della carrozza, ed ecco, con un benevolo sorriso sulle labbra, negli occhi, per tutta la faccia, e fattasi con una lieve scrollatina di spalla cadere la mantellina, Boris Sipiaghin mise piede a terra.

Valentina Michailowna, con graziosa sollecitudine, gli gettò le braccia al collo e tre volte lo baciò. Nicoletto pestava dei piedi in terra e tirava il padre di dietro per la falda del soprabito....

Questi però volle innanzi tutto abbracciare la vecchia Anna Zacharowna, dopo essersi cavato il brutto e sconveniente berretto da viaggio. Salutò poi amabilmente Marianna e Colomeizew, usciti anch'essi a dargli il benvenuto (con Colomeizew scambiò un vigoroso *shakehands* all'inglese come se scotesse il batacchio d'una campana), e solo allora si volse a dar retta al figlio e, sollevatolo fra le braccia, se lo accostò con grande amorevolezza al viso.

Mentre tutto ciò accadeva, sbucò dalla carrozza Nejdanow, adagio e quasi mortificato. Fermatosi accanto alla ruota sinistra davanti, stette a guardar di sottecchi e senza togliersi il cappello.

Valentina Michailowna, nel momento che abbracciava il marito, sbirciò di sopra la spalla di lui quel nuovo personaggio. Già sapeva, per avviso avutone dal marito stesso, dell'arrivo del precettore.

Tutta la brigata, continuando a scambiar saluti e strette di mano col padrone di casa, mosse su per la scala, ornata in pompa di qua e di là da servi di ambo i sessi.

Nessuno della numerosa *famiglia* fu ammesso al bacio della mano essendo già da tempo abolite queste *asiaticherie*. Si limitarono a inchinarsi rispettosamente; ai quali inchini Sipiaghin rispondeva più con le ciglia e col naso che con la testa.

Seguendo gli altri, anche Nejdanow andò su per l'ampia gradinata. Entrato che fu in anticamera, Sipiaghin, che già lo cercava con gli occhi, lo presentò alla moglie, ad Anna Zacharowna, a Marianna. Chiamato a sè Nicoletto, gli disse: “Questo signore è il tuo maestro. Sii rispettoso ed ubbidiente. Per ora dàgli la mano.”

Nicoletto stese timidamente la mano, e spalancò tanto d'occhi in viso allo sconosciuto; ma non trovandovi forse niente di particolare o di simpatico, tornò ad attaccarsi ai panni del genitore.

Nejdanow si sentiva a disagio, proprio come in quella famosa sera del teatro. Indossava un soprabito più che malandato; aveva la faccia e le mani lorde di polvere.

Valentina Michailowna gli disse qualche frase amabile; ma egli non ne afferrò bene le parole e nulla rispose. Notò solo con quanta tenerezza ella guardasse il marito e come gli si stringesse ai fianchi affettuosa. Di Nicoletto non gli andò a genio la chioma ricciuta ed unta. Alla vista di Colomeizew, pensò: “Che muso liscio costui!” Agli altri non badò nè punto nè poco.

Sipiaghin due volte girò intorno la testa, dignitosamente, come per riconoscere e salutare i suoi penati. Poi, con voce sonora e limpida, si volse ad uno dei servi:

— Ivan, accompagna il signor precettore alla camera verde, e portagli anche il suo baule.

Significò nel tempo stesso a Nejdanow, che potea andare a ristorarsi dal viaggio e a darsi una spazzolata. Il pranzo si serviva in tavola alle cinque precise.

Nejdanow s'inchinò e tenne dietro ad Ivan verso la così detta camera verde, che trovavasi al secondo piano.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Tutti gli altri passarono in salotto. Si rinnovarono complimenti e saluti. Comparve anche la vecchia governante semicieca, per fare omaggio al padrone, il quale, sol per riguardo agli anni, le diè a baciar la mano.

Fatte poi le sue scuse al signor Colomeizew, si ritirò in camera, accompagnato dall'amorosa consorte.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

VII.

La camera bella e spaziosa, nella quale il domestico condusse Nejdanow, dava con le finestre sul giardino. Eran queste aperte, e una lieve brezza agitando le bianche tende, le faceva arrotondare come vele e sgonfiar di nuovo. Riflessi di luce dorata sfioravano tratto tratto il soffitto; tutta l'aria intorno era piena di una fragranza primaverile, tra umida e frizzante.

Nejdanow cominciò dal mandar via il servo. Cavò dal baule la sua poca roba, si lavò, mutò di vestiti. Il viaggio lo avea spossato. Due giorni di assidua compagnia con un uomo sconosciuto, di conversazione varia, scucita e perfettamente inutile, gli aveano dato una grande irritazione nervosa. Un senso amaro, misto di fastidio e di dispetto, gli scendeva fino al fondo dell'anima: uno scoramento disperato, una rabbia impotente contro la propria pusillanimità.

Si avvicinò alla finestra e prese a guardar nel giardino. Era un giardino di altri tempi, tutto di terra vegetale, come non se ne trovano di simili di qua da Mosca. Posto sul dolce declivio d'un poggio, dividevasi in quattro ben distinti scompartimenti. Sul davanti della casa, per duecento passi, stendevasi il parterre, intersecato da viali diritti e ben battuti, ornato di acacie, di lilla, di aiuole verdeggianti. A sinistra, passando davanti le scuderie, l'orto propriamente detto, abbondante di pomi, pere, susine, lamponi, ribes. Di fronte, formando un perfetto rettangolo, elevavansi i pini del viale principale. Sulla destra, la veduta era limitata dalla strada, chiusa da un doppio filare di pioppi dai riflessi argentei. Di mezzo al folto delle betulle piangenti emergeva il tetto convesso dell'agrumeto.

Tutto quanto il giardino rideva nel primo rigoglio primaverile. Non ancora udivasi l'estivo ronzio degli insetti; le foglie ancor tenere pareano mandare un bisbiglio: qua e là trillavano i fringuelli; due tortorelle tubavano, sempre sul medesimo albero; un cuculo mandava all'aria il suo verso, mutando di posto ogni volta, e di lontano, di là dallo stagno del mulino, giungeva lo stridìo giocondo delle cornacchie, simile al cigolare di molte ruote di carro.

Su tutta questa vita giovane, tranquilla, solitaria, libravansi come ali di uccelli indolenti gruppi di nuvolette bianche e leggiere.

Nejdanow guardava, ascoltava, aspirava l'aria refrigerante.

Insensibilmente, e senza che pur se n'avvedesse, una serenità grande gli s'insinuava nell'anima.

Giù intanto, in una camera da letto, si parlava di lui per l'appunto. Sipiaghin andava narrando alla moglie della conoscenza fatta a teatro, delle cose dettegli dal principe G.***; dei discorsi fatti durante il viaggio.

— Un ragazzo intelligente — ripeteva, — e colto anche! Un po' caldo di cervello, se si vuole, ma questo, tu lo sai, non m'importa gran che.... Cotesta gente, almeno, ha un'ambizione, un ideale.... E poi Nicoletto è ancora troppo ragazzo, e non c'è pericolo che gli si attacchino certe sciocchezze....

La signora Valentina ascoltava il marito con un sorrisetto tra amabile e beffardo, come se quegli le andasse facendo la confessione di una sua scappatella.

Compiacevasi anzi in certo modo che il suo *seigneur et maître*, un uomo così basato, un personaggio così importante, fosse ancora in grado di fare una ragazzata, come un qualunque birichino di dodici anni. Ritto davanti allo specchio, con una camicia bianca come neve, con brettelle di seta azzurra, Sipiaghin cominciò a ravviarsi i capelli all'inglese, cioè con due spazzole alla volta; e la signora Valentina, montata sopra uno sgabelletto turco, lo informava intanto delle novità domestiche, della carteria che pur troppo andava malino, del cuoco che bisognava mutare, della chiesa cui andava rifatto lo stucco delle pareti, di Marianna, di Colomeizew....

Esisteva tra i due coniugi una fiducia sincera e un pienissimo accordo. Vivevano veramente “in amore e consiglio” come esprimevansi i nostri vecchi. E quando Sipiaghin, dato l'ultimo colpo alla sua toeletta, domandò cavallerescamente la mano a Valentina, quando ella gliele porse tutte e due, e con tenero orgoglio stette a contemplare come il marito una dopo l'altra le baciasse, il sentimento che dipingevasi nei loro volti era un sentimento di bontà e di rettitudine, benchè da una

parte splendesse in occhi degni di Raffaello e dall'altra in due occhietti comuni di personaggio ufficiale.

Alle cinque precise, Nejdanow discese verso la sala da pranzo, chiamatovi non già dallo squillo d'una campana ma dalle vibrazioni lamentose di un *gong* cinese.

Tutta la brigata era già raccolta. Sipiaghin tornò a salutarlo dall'alto della sua cravatta e gli accennò al posto assegnatogli a tavola tra Anna Zacharowna e Nicoletto.

Anna Zacharowna era una vecchia zitella, sorella del fu padre di Sipiaghin. Spirava da tutta la persona un acuto odore di canfora, come sogliono i vecchi vestiti conservati a lungo, ed aveva un aspetto irrequieto e accasciato nel tempo stesso. Compiva in casa le funzioni di sorvegliatrice o governante di Nicoletto; epperò, al veder Nejdanow collocato tra sè e il ragazzo, non seppe dissimulare un gran malumore sul viso arcigno e rugoso.

Nicoletto, per conto suo, guardava furtivo ed obliquamente al nuovo commensale. Lo svelto ragazzo capì alla bella prima che il signor precettore trovavasi a disagio e impacciato, visto che non alzava gli occhi e non mangiava quasi niente. La cosa gli piacque, avendo temuto fino a pochi momenti prima di aver da fare con un uomo rigido e collerico.

La signora Valentina guardava anch'essa, di tanto in tanto, dalla parte di Nejdanow.

— Ha una cert'aria da studente, — pensava, — e si vede subito che non ha vissuto nel mondo. Viso interessante però! ed è anche originale il colore dei capelli, come in quel tale apostolo che gli antichi maestri italiani dipingevano con la chioma rossigna.... E le mani son pulite e ben fatte, non c'è che dire.

Tutti, s'intende, dal più al meno, osservavano Nejdanow, studiandosi, per tacita intesa, di risparmiarlo, di lasciarlo tranquillo, almeno nei primi momenti. Di ciò egli era contento e, nel tempo stesso, irritato.

La conversazione era principalmente sostenuta da Sipiaghin e Colomeizew. Si discorreva di amministrazione provinciale, del governatore, delle contribuzioni stradali, dei riscatti, delle conoscenze comuni di Pietroburgo e di Mosca, del recente

liceo del signor Catcow, della difficoltà di trovar lavoratori, di multe e permessi di caccia, ed anche di Bismark, della guerra del 1866, e di Napoleone III, che Colomeizew esaltava come un eroe. Il giovane gentiluomo di camera formulava opinioni estremamente retrograde; e a tal segno si accalorò da ricordare — per celia beninteso — il brindisi di un tal signore suo conoscente ad un banchetto onomastico: “Bevo agli unici principii da me riconosciuti” — aveva esclamato quel bollente proprietario di fondi, — “bevo alla salute dello staffile e dello sciampagna.... del *Knut* e dello sciampagna Roederer!”

La signora Valentina aggrottò le sopracciglia, e osservò che la citazione era *de très mauvais goût*.

Sipiaghin invece espresse delle idee liberalissime. Redarguì Colomeizew con parole cortesi, e perfino scherzose, ma senza dar gran peso all'incidente.

— I vostri timori a proposito di emancipazione, egregio amico, — disse fra le altre cose, — mi ricordano il giornale che il nostro bravo e rispettabile Alessio Ivanic Tweritinow mise fuori nel 1860 e che andò leggendo per tutti i saloni di Pietroburgo. C'era, fra le tante, una frase felicissima a proposito del contadino libero dai ceppi, con in mano la fiaccola incendiaria, squassata trionfalmente al cospetto della patria. Bisognava vederlo e sentirlo!... gonfiava le gote, sbarrava gli occhi, vociava con la sua boccuccia da bambino: “La fiaccola! la fiaccola!... andrà attorno con la fiaccola incendiaria!” Ebbene, l'emancipazione è oramai un fatto compiuto.... Dov'è, ditemi voi, il contadino con la fiaccola?

— Tweritinow, — ribattè Colomeizew in tono cupo, — s'ingannò solo in questo, che non sono i contadini a portare intorno la fiaccola incendiaria.... ma altri

A queste parole, Nejdanow, che fino a quel momento non s'era quasi accorto di Marianna, seduta a tavola dalla stessa sua parte, si trovò a scambiar con lei una rapida occhiata, e subito sentì di aver con lei, con quella fanciulla pensosa e concentrata, comunanza di idee e poco meno che di razza. Nessuna impressione gli avea fatta, quando Sipiaghin lo aveva a lei presentato; perchè dunque, ora, s'era volto appunto da quella parte ed avea scambiato quello sguardo?... Altra questione prese a tormentarlo: — non era forse vile, non era ignominioso, starsene così a udire

di quelle disgustose opinioni, senza protestare in alcun modo, anzi dando a credere, con un colpevole silenzio, di approvarle?...

Tornò a guardare a Marianna, e gli sembrò di leggerle negli occhi la risposta a quel dubbio.

— Aspetta! non è ancor tempo.... Non mette il conto.... Non mancherà l'occasione....

Il pensiero di essere capito lo solleticava piacevolmente.

Prestò di nuovo attenzione alla conversazione comune.... La signora Valentina era sottentrata al marito, e si esprimeva più liberamente, più radicalmente di lui. Ella non giungeva a comprendere, proprio no!... come un uomo educato, colto, giovane, potesse sostenere certi principii così antiquati, così coperti di muffa!

— Del resto, — soggiunse, — son sicura che voi parlate così, per amor della frase, per dire una facezia!... In quanto a voi, signor Alessio Nejdanow (e si volse a lui con un amabile sorriso), so bene che voi non partecipate ai timori del signor Simone Colomeizew.... Boris mi ha informato dei discorsi tenuti con lui durante il viaggio.

Nejdanow arrossì, chinò la testa sul piatto e borbottò poche parole incomprensibili: non già che si sentisse impacciato, ma non avea l'abitudine di barattar discorsi e guerreggiar di frasi con persone così brillanti. La signora Valentina seguitava a sorridergli; il marito approvava, condiscendente.... Il signor Colomeizew, per suo conto, s'incastrò il monocolo tra il naso e le ciglia, e fissò attentamente il piccolo studente che si faceva lecito di non partecipare ai suoi timori....

Fatto sta che a questo modo non era facile imporre a Nejdanow: tutt'al contrario. Sotto quello sguardo scrutatore il giovane si raddrizzò e guardò fisso a sua volta il gentiluomo di camera. E con la stessa prontezza di sentimento, che gli avea rivelato in Marianna un'amica, indovinò in Colomeizew un nemico giurato!

Anche Colomeizew ebbe la stessa impressione.... Si lasciò cadere il monocolo, si voltò in là e tentò di sbozzare un sorriso.... Ma la cosa non gli riuscì. La sola Anna Zacharowna, che in segreto lo adorava, prese mentalmente le sue parti, e ancor più s'inacerbì contro il non chiesto vicino, che era venuto a separarla da Nicoletto.

Di lì a poco il pranzo terminò. Si passò tutti sulla terrazza per sorbire il caffè. Sipiaghin e Colomeizew accesero i sigari. Il primo fece atto di offrire un *regalia* autentico a Nejdanow; ma questi rifiutò.

— Ah sì! dimenticavo! — esclamò Sipiaghin. — Voi fumate soltanto le vostre sigarette.

— Strano gusto! — notò fra i denti Colomeizew.

Poco mancò che Nejdanow non scoppiasse.

Fu lì lì per gridare: — “Conosco benissimo la differenza tra un *regalia* e una sigaretta, ma non voglio essere obbligato a nessuno!” Si contenne però.... e si legò al dito questa seconda impertinenza del suo nemico.

— Marianna! — chiamò forte ad un tratto la signora Valentina; — non far cerimonie, sai, davanti a una persona nuova.... Fuma pure il *paquitos*. Tanto più, — soggiunse, volgendosi, — che a quanto sento dire, nella vostra società tutte le signorine fumano.

— Per l'appunto — rispose secco Nejdanow.

Erano le prime parole da lui dette alla signora Sipiaghin.

— Ed io intanto non fumo, — proseguì ella, stringendo graziosamente gli occhi vellutati. — Sono un po' antiquata, come vedete.

Marianna, con lentezza studiata, come per far dispetto alla zia, prese il *paquitos*, la scatola dei fiammiferi e incominciò a fumare. Nejdanow accese anch'egli la sigaretta, chiedendo a lei un po' di fuoco.

La sera era splendida. Nicoletto in compagnia di Anna Zacharowna discese in giardino. Tutti gli altri si fermarono ancora un'oretta sulla terrazza a godersi la frescura. La conversazione continuava abbastanza animata.... Colomeizew si attaccò alla letteratura; e anche qui il signor Sipiaghin diè bella prova di liberalismo, sostenendo l'indipendenza delle lettere, dimostrandone l'utilità, ricordando anche Chateaubriand e il fatto significativo che l'imperatore Alessandro Pavlovic aveagli conferito l'ordine di Sant'Andrea. Nejdanow non prese parte al discorso. La signora

Valentina lo guardava sempre con una certa espressione come se da una parte ne approvasse il modesto riserbo e dall'altra se ne maravigliasse alcun poco.

Quando fu servito il tè, si passò di nuovo in salotto.

— Abbiamo qui, caro precettore — disse Sipiaghin, — una pessima abitudine: tutte le sere si giuoca a carte.... e, per giunta, ad un giuoco proibito: la *stucolca*, una specie di *lansquenet*, di macao, figuratevi! Mi guardo bene dall'invitarvi.... Del resto, Marianna sarà così buona da suonarvi qualche cosa a pianoforte. Spero che la musica vi piaccia, eh?

E senza aspettar la risposta, andò a prendere il mazzo di carte.

Marianna sedette a pianoforte ed eseguì, nè bene nè male, alcune *Romanze senza parole* di Mendelssohn.

— *Charmant!... Charmant!... quel touché!* — gridava da lontano Colomeizew come scottato, ma in fatti per semplice dovere di cortesia.

In quanto a Nejdanow, a malgrado della speranza espressa dal padron di casa, non aveva nessuna passione per la musica.

Sipiaghin intanto, la moglie, Colomeizew ed Anna Zacharowna sedettero al tavolino di giuoco.

Nicoletto venne a dar la buona notte e, ricevuta la benedizione dei genitori, con l'aggiunta di un bicchier di latte invece di tè, se n'andò a dormire, mentre il padre gli gridava dietro che il giorno appresso si cominciavano le lezioni....

Qualche momento dopo, vedendo che Nejdanow se ne stava senza saper che fare in mezzo al salotto, sfogliando distratto le pagine di un albo di fotografie, Sipiaghin gli disse di non riguardarsi, che andasse pure a riposare, visto che dovea essere stanco dal viaggio. In casa loro, la divisa principale era una sola: libertà!

Nejdanow profittò del permesso, e preso commiato da tutti, si allontanò. Nell'uscire dal salotto s'imbattè in Marianna: e, guardatala di nuovo negli occhi, si persuase ancora una volta che avrebbe in lei trovata un'amica, benchè ella, non che sorridergli, avesse invece aggrottate le sopracciglia.

Trovò la sua camera tutta pregna d'una profumata frescura: le finestre eran rimaste aperte fino a sera. In giardino, proprio dirimpetto alla sua finestra, un usignuolo metteva le sue note brevi e armoniose. La volta del cielo andava come accendendosi sulle vette scure dei pini, per l'imminenza della luna.

Nejdanow accese una candela. Irruppero dal buio giardino sciami di farfallette grigie notturne, alitando e turbinando intorno alla fiamma giallognola agitata dalla brezza.

— Strana cosa! — andava pensando Nejdanow, quando fu a letto. — I padroni di casa mi hanno l'aria di brava gente, liberali, umani... e nondimeno ci si sente oppressi. Un ciambellano... un gentiluomo di camera.... Insomma, la notte porta consiglio, e non è il caso di fare del sentimentalismo!

In quel punto stesso, nel giardino sottostante il guardiano battè sodo e lungamente sulla tabella metallica.

Un grido prolungato suonò:

— All'erta!

Al quale un'altra voce lugubre fece eco in lontananza:

— All'erta!

— Questa sì che è nuova! — esclamò Nejdanow. — Par di stare in una fortezza!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

VIII.

Nejdanow si levò di buon'ora e, senza aspettare l'apparizione del domestico, si vestì e discese in giardino. Era molto spazioso e bello questo giardino, e tenuto in ordine perfetto. Dei lavoratori presi a giornata andavano coi rastrelli appianando i viali. In mezzo al verde vivo dei cespugli lampeggiavano qua e là i fazzoletti rossi delle contadinelle, armate di pale, di falci, di ceste.

Nejdanow andò fino al laghetto, già sgombro della nebbia mattinale, di cui solo qualche bianca nuvoletta s'indugiava nelle ombrose sinuosità delle rive. Il sole, ancor basso, mandava sulla plumbea superficie dell'acqua una tinta color di rosa. Cinque operai legnaiuoli si davan da fare attorno a una zattera; lì accanto, ondeggiava leggermente, facendo appena increspar l'acqua, un battelletto nuovo dipinto di fresco. Suonavano tratto tratto delle voci, ma rade e contenute. Tutto spirava la quiete, la frescura, l'assiduità del lavoro, la regolarità perfetta di una vita ordinata.

Ed ecco, svoltando un sentiero, Nejdanow si trovò di fronte alla stessa personificazione dell'ordine e della regolarità, vogliamo dire al padron di casa.

Il signor Sipiaghin indossava un soprabito di color cece, a foggia di veste da camera, e portava in capo un berretto screziato. Appoggiavasi ad un bastoncino inglese di bambù, e dalla faccia rasa di fresco spirava la più completa soddisfazione. Andava in giro per dare un'occhiata alla proprietà. Scorgendo Nejdanow lo salutò con grande effusione.

— Ah! vedo! — esclamò; — siamo giovani e mattinieri!... Anch'io sono insofferente di poltrire a letto.... Alle otto precise si prende il tè in sala da pranzo; alle dodici si va a colazione. Alle dieci darete a Nicoletto la prima lezione di storia. Domani, nove di Maggio, solennizziamo il suo onomastico, epperò si farà vacanza. Ma per quest'oggi vi prego di cominciare.

Nejdanow chinò il capo in segno di assenso, e Sipiaghin si accomiatò alla francese, portando più volte rapidamente la mano alle labbra. Poi andò oltre,

canticchiando e facendo mulinello col bastoncino di bambù, come se non fosse quel grave personaggio che era, ma un semplice e bonario *country-gentleman*.

Fino alle otto rimase Nejdanow in giardino, godendosi l'ombra degli alberi annosi, il fresco dell'aria, il cinguettìo degli uccelli. I lamentosi rintocchi del *gong* lo richiamarono in casa, dove trovò tutta la società già raccolta in sala da pranzo.

La signora Valentina lo trattò con molta amabilità. Nella sua acconciatura mattinale gli fece l'impressione di una vera bellezza. Marianna, come già la prima volta, si teneva in un riserbo severo.

Alle dieci precise ebbe luogo la prima lezione, alla presenza della signora Valentina, la quale domandò prima a Nejdanow se mai era di disturbo, e serbò tutto il tempo un contegno tranquillo e modesto. Nicoletto si mostrò abbastanza intelligente: dopo le prime inevitabili incertezze, la lezione andò d'incanto. La signora Valentina parve molto contenta del precettore, e più volte affabilmente gli indirizzò la parola, riuscendo fino ad un certo punto a vincerne la ritrosia.

Volle anche assistere alla seconda lezione, che era di storia. Dichiarò sorridendo che in quella materia lì avrebbe avuto bisogno anch'ella di un buon maestro, non meno del suo piccino. Come la prima volta, si contenne con perfetta deferenza, muta ed intenta.

Dalle due alle cinque, Nejdanow se ne stette in camera, scrisse varie lettere a Pietroburgo e si sentì, nell'insieme, mediocremente: nè fastidio, nè oppressura: i nervi gli s'erano in certo modo rilasciati. Di nuovo però gli si tesero all'ora del pranzo, benchè Colomeizew non fosse fra i commensali e le premure cortesi della padrona di casa fossero sempre le medesime; se non che queste premure appunto lo irritavano un poco. A ciò si aggiunga che la sua vicina, la vecchia zitella Anna Zacharowna, lo guardava di mal occhio, Marianna continuava a star seria e chiusa, e Nicoletto, senza troppe cerimonie, lo urtava coi piedi di sotto la tavola.

Lo stesso Sipiaghin pareva essere fuor di chiave. Dicevasi molto scontento del direttore della sua cartiera, un tal tedesco, che gli costava un occhio del capo. Se la

pigliò, di lì a poco, con tutta la razza germanica. Dichiarò di essere, fino ad un certo punto, slavofilo, benchè non fanatico, e citò il nome di un giovane russo, un tal Solomine, il quale, a quanto dicevasi, aveva mirabilmente impiantata e fatta prosperare la fabbrica di un vicino commerciante. Con gran piacere avrebbe fatto la conoscenza di cotesto Solomine.

Arrivò la sera Colomeizew, la cui proprietà trovavasi a solo dieci verste dalla villa di Sipiaghin. Venne anche il giudice di pace, uno di quei proprietari così ben dipinti da Lermontow nei due notissimi versi:

Cravatta alta una spanna, giubba fino ai talloni,

Organo di soprano, occhi smorti, e baffoni.

Un altro vicino venne pure, malinconico in viso e sdentato, ma vestito con grande ricercatezza; venne il dottore del dipartimento, che si potea dire piuttosto un maniscalco, e che amava far pompa di termini scientifici: diceva, per esempio, che egli preferiva Cucolnik a Pusckine, perchè in Cucolnik c'era molto *protoplasma*.

Messo su, come solevasi, il giuoco delle carte, Nejdanow si ritirò in camera sua, e se ne stette a leggere e scrivere fino alla mezzanotte.

Il giorno appresso, nove di Maggio, ricorreva l'annunziata festa di Nicoletto. Seguiti dal servidorame, in tre carrozze aperte, coi lacchè ritti sul predellino di dietro, i signori di casa si avviarono alla messa, lontano tutt'al più un quarto di versta. Tutto seguì con la pompa più sfoggiata. Sipiaghin non avea trascurato la sua decorazione; la signora Valentina vestiva uno squisito abito parigino di color lilla pallido, e in chiesa, durante il servizio divino, pregò in un suo libriccino rilegato in velluto cremisi.

Questo libriccino non poco turbava i vecchi del luogo. Uno di loro non seppe contenersi e domandò al vicino:

— O che fa, Dio mi perdoni!... lo scongiuro forse?...

La fragranza dei fiori, che empivano la chiesa, si mescolava alle acri esalazioni delle cacciatore nuove di fustagno, degli zoccoli e delle scarpe incatramate, e perdevasi nei profumi soffocanti dell'incenso.

Diaconi e chierici cantavano a gola spiegata davanti ai leggii. Con l'aiuto degli operai della fabbrica, che facevan da coro, riuscirono perfino a dare una certa idea di concerto vocale. Ci fu un momento, per tutti gli astanti, di penosa oppressione. Il tenore (che era un tal Clemente addetto alla fabbrica, tisico spacciato) mise fuori, in un *a solo*, certe note minori e bemolli da lacerare i più duri timpani. La cosa però non ebbe conseguenze, e il concerto arrivò fino in fondo.

Il padre Cipriano, venerabile sacerdote, in cotta e zucchino, pronunciò un sermone molto edificante, leggendolo attentamente in un suo scartafaccio. Per mala sorte, credette opportuno lo zelante oratore di citare non so che nomi di Re di Assiria; il che gli costò una fatica e un sudore da non si dire.

Nejdanow, che da gran tempo non frequentava chiese, si rincantucciò fra le contadine.

Le buone donne tratto tratto lo sbirciavano, si facevan segni di croce, si chinavano per soffiare il naso ai loro piccini. Le fanciulle, in giubbetti nuovi e fazzoletti rossi in capo, i ragazzi in camiciotti lunghi, legati alla cintola, coi risvolti rabescati e i taschini scarlatti, fissavano attentamente il nuovo devoto, quasi fosse un animale raro.... E Nejdanow li guardava a sua volta, e mille pensieri gli giravano per la testa.

Dopo il servizio divino, che durò abbastanza, — si sa che le funzioni pel taumaturgo san Nicola son le più lunghe di tutto il rito ortodosso, — gli ufficianti, per invito di Sipiaghin, mossero per la villa. Ivi, dopo compiute altre cerimonie occasionali, fra le quali la benedizione della camera con l'acqua santa, fu servita una lauta refezione, durante la quale si scambiarono gli usati discorsi edificanti.... e piuttosto noiosi. Il padrone e la padrona di casa, benchè non fosse quella l'ora della colazione, gustarono d'una cosa e dell'altra.

Sipiaghin volle anche narrare un aneddoto, perfettamente decente ma esilarantissimo, il che, dato il suo grado e la decorazione, produsse in tutti un'impressione quasi consolante, e in padre Cipriano destò un sentimento di stupore e di gratitudine. Un po' per ripicco, un po' per far vedere che all'occasione anch'egli

era buono di dir la sua, padre Cipriano narrò del suo colloquio col vescovo, quando questi, facendo il giro della diocesi, chiamava alla sua presenza, nel monastero, tutti gli ecclesiastici.

— Un uomo rigido, inflessibile, — diceva padre Cipriano. — Prima s'informava della parrocchia, dei sistemi, dell'ordine, ecc., e poi vi faceva a dirittura passare un esame. Venne anche la mia volta, si capisce!

"— Qual è, mi domanda, la tua festa patronale?

"— La Trasfigurazione del Signore, — rispondo io.

"— E conosci il cantico di rito?

"— Altro che! se lo conosco!

"— Ebbene, cantalo!

"— Ed io subito: *Christus Jesus, splendor Patris, in monte excelso gloriosus apparere hodie dignatus est*....

"— Basta così! Che cosa è la Trasfigurazione e come va intesa?

"— È presto detto: Cristo volle mostrare ai discepoli la Sua gloria.

"— Benissimo! — dice. — Ed eccoti, per mio ricordo, un'immagine.

"— Io, naturalmente, gli caddi ai piedi, confuso.... "Grazie, Eccellenza, grazie vi sian rese!" E me la battei con l'immagine in tasca, e a stomaco digiuno!

— Io ho l'onore di conoscere personalmente S. E. il vescovo, — notò Sipiaghin in tono di importanza. — Un pastore esemplare!

— Certo, certo! — approvò padre Cipriano. — Se non avesse il debole di affidarsi un po' troppo ai decani rurali....

La signora Valentina accennò alla scuola pei contadini, e non trascurò di ricordare che Marianna sarebbe stata una delle maestre. Il diacono, cui era commesso l'ufficio d'ispettore scolastico, uomo di proporzioni atletiche e con una zazzera che facea pensare alla coda del corridore di Orlow, tentò di manifestare la propria

approvazione, ma, per difetto della laringe, non riuscì che a metter fuori un brontolìo roco che fece paura a tutti.

Dopo di che, il clero si ritirò.

Nicoletto, con indosso il camiciotto nuovo dai bottoni dorati, fu l'eroe del giorno. Raccolse doni, congratulazioni, baci di mano dagli operai, dai servi, dalle vecchie, dalle fanciulle. I contadini, in omaggio ad antica consuetudine, ronzavano davanti alla casa, intorno a tavole imbandite di focacce e di brocche di acquavite.

Nicoletto, a volta a volta, arrossiva di allegria e di vergogna; correva per tutte le camere; faceva carezze ai genitori.

A tavola, Sipiaghin ordinò che si servisse lo sciampagna e, prima di bere alla salute del figlio, pronunciò un discorso. Spiegò che cosa volesse dire *servir la terra,* e per qual via egli desiderava che il suo amato Nicola si mettesse.... Disse ancora quel che da lui erano in diritto di aspettare: in primo luogo, la famiglia; in secondo, il consorzio umano, la società; in terzo, il popolo.... sì, egregi signori, il popolo! e in quarto luogo, lo Stato!...

A poco a poco scaldandosi, Sipiaghin toccò infine il sommo dell'eloquenza, e allora, ad imitazione di Roberto Peel, cacciò una mano sotto la falda del soprabito, gesticolando con l'altra; si accese di santo entusiasmo alla parola *scienza*, e chiuse il suo discorso con la esclamazione latina: *Laboremus!*

Nicoletto, con in mano il suo bicchiere, andò a ringraziare il genitore, e poi fece il giro della tavola, festeggiato e baciato da tutti.

Di nuovo accadde a Nejdanow di scambiare occhiate con Marianna.... Entrambi furon compresi da uno stesso sentimento.... Ma non si parlarono l'un l'altro.

Del resto, tutto ciò di cui era testimone, sembrava a Nejdanow assai più comico e anche interessante, che non disgustoso o soltanto spiacevole. La gentile padrona di casa gli faceva poi l'effetto di una donna intelligente, la quale sappia di recitare una parte e che nel tempo stesso sia lieta di esser compresa da uno degli astanti, anch'egli intelligente e sagace....

Fatto sta che lo stesso Nejdanow non sospettava fino a che punto la propria vanità di uomo fosse solleticata dall'affabilità che ella gli dimostrava.

Il giorno seguente furon riprese le lezioni, e tutto rientrò nell'ordine quotidiano. Una settimana passò, senza che Nejdanow se n'avvedesse.

Dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti, meglio di tutto può dare idea il brano di una lettera da lui indirizzata a un tal Siline già suo camerata al ginnasio ed intimo amico.

Questo Siline non viveva già a Pietroburgo, ma in una remota città di provincia presso un ricco parente, dal quale dipendeva in tutto e per tutto.

Non c'era speranza che di là si traesse, nè tampoco ci pensava. Era infermiccio, timido, limitato; onesto però fino allo scrupolo. Di politica non si occupava. Leggicchiava qualche libro, suonava, per cacciar la noia, il flauto, ed aveva delle donne una gran paura. Di cuore eccellente e facile ad affezionarsi, voleva un gran bene a Nejdanow.

Questi, dal canto suo, con nessuno si apriva con tanto abbandono, quanto con l'antico compagno di scuola. Gli pareva, scrivendogli, di conversare con un essere vicino e ben noto, ma abitatore d'un altro mondo, ovvero con la propria coscienza. Non sapea nemmeno immaginare come avrebbe di nuovo potuto vivere con Siline, da camerata, in una stessa città.... Se mai, si sarebbe forse subito raffreddato a suo riguardo, tanto con lui avea poco di comune.

Scrivere, però, era tutt'altra cosa. Con tutti, almeno sulla carta. Nejdanow sentiva di essere un po' falso e di posare; con Siline, mai e poi mai! Questi poi, non molto bravo a maneggiar la penna, rispondeva di rado e con brevi frasi. Ma Nejdanow non abbisognava di lunghe risposte.

Gli bastava sapere che l'amico lontano compenetravasi di ogni sua parola come la polvere della strada impregnasi della pioggia; che serbava come cosa sacra i suoi segreti; che, perduto in una muta solitudine, viveva solo ed esclusivamente della sua vita. A nessuno al mondo Nejdanow parlava mai di questa singolare e cara amicizia.

Ecco dunque quanto gli scriveva:

“Orsù, buono e candido Vladimiro, hai adesso di che congratularti con me: ho trovato la mia pastura e posso respirare e rifarmi a nuovo. Sto in casa del ricco dignitario Sipiaghin, fo da precettore al suo figliuoletto, mangio stupendamente (ho provato così spesso le privazioni!), dormo sodo, passeggio per gl'incantevoli dintorni, e, soprattutto, mi son sottratto pel momento alla tutela degli amici di Pietroburgo. Sulle prime, la noia m'ha preso; ma, adesso, le cose vanno un po' meglio.

“Tra breve mi toccherà di dover tirare il carro che sai, in altri termini di farmi mangiar dal lupo, visto che mi son fatto pecora (fu proprio per questo che mi consentirono di venir qua); ma intanto mi è dato di vivere della preziosa vita animale, d'ingrassare, e magari di scribacchiar versi quando mi salta il grillo. Le così dette osservazioni si rimandano a miglior tempo. La proprietà mi sembra bene ordinata, c'è solo la cartiera che va malino; i contadini, rovinati dall'affrancamento, sono più o meno inaccessibili; la servitù di casa, tutti visi decenti e corretti. Vedremo poi. I padroni di casa, affabili e liberali. Sipiaghin, sempre pieno di condiscendenza, si scalda di botto e monta sui trampoli: un uomo di squisita educazione! La signora, una vera bellezza, e furba anche: vedessi come ti gira intorno, come ti osserva, e com'è tutta dolcezza! A momenti, mi par disossata.... Io ne ho paura: sai bene che cavalier servente son io!... I vicini, gente antipatica. C'è poi una vecchia che mi opprime.... Ma più di tutti m'interessa una signorina, parente o amica che sia, con la quale non ho forse barattato nemmeno due parole, ma che veste, ci scommetto, degli stessi miei panni.”

Seguiva qui la descrizione delle fattezze di Marianna e delle sue abitudini. Poi continuava:

“Che sia orgogliosa, piena di amor proprio, riservata, e soprattutto infelice, questo per me non fa un dubbio al mondo. Perchè sia infelice, non m'è riuscito finora di saperlo. Che abbia carattere onesto, è chiaro; che sia buona, è ancor da vedere. Ma ci son davvero delle donne completamente buone, se non siano stupide? Ed è poi indispensabile che sian buone?... Del resto, io le donne in genere le conosco poco. La padrona di casa non l'ama.... e n'è ripagata della stessa moneta.... Ma chi abbia ragione delle due, lo ignoro. Per me, credo che il torto sia da parte della maritata.... tanto è carezzevole con l'altra, la quale invece ha un movimento nervoso delle ciglia tutte le volte che la sua protettrice le volge la parola. Sì, è una creatura molto

nervosa: altro punto di contatto con me. Ed è anche *squinternata* come me, quantunque forse in maniera diversa.

“Quando tutto questo imbroglio si chiarirà, ti scriverò di nuovo.

“Con me, come t'ho detto, non discorre quasi mai; ma nelle poche parole rivoltemi, sempre brevi e improvvise, suona una certa rude franchezza, che mi fa piacere.

“A proposito, o che il tuo parente ti mantiene sempre a stecchetto, e non si dispone ad andarsene all'altro mondo?

“Hai letto nel *Messaggero europeo* un articolo sugli ultimi *falsi Demetrii* nella provincia di Orenburgo?...

“La cosa accadde nel 1834, capisci! Non mi piace il giornale, e l'autore dell'articolo è un conservatore; ma il fatto in sè è interessante e può dar molto da pensare....”

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

IX.

Maggio volgeva al suo termine, e già incominciavano le prime giornate calde dell'estate.

Fatta la sua lezione di storia, Nejdanow discese in giardino, e di là entrò nel boschetto di betulle, che da un lato lo limitava. Una parte del boschetto, 15 anni innanzi, era stata tagliata e venduta. Avanzavano in quel posto i ceppi biancastri, e qua e là si ergevano le giovani pianticelle dai tronchi argentei scompartiti da anelli di color grigio, dalle tenere frondi verdeggianti che parean lavate di fresco e verniciate. L'erba primaverile metteva fuori le punte acuminate attraverso lo strato eguale delle scure foglie dell'anno precedente.

Tutto il boschetto era intersecato da angusti viottoli. I merli neri dal becco giallo, con uno strido improvviso, quasi spaventati, vi passavano in rapido e basso volo, sfiorando la terra, e gettavansi a capofitto nel folto.

Dopo aver passeggiato una mezz'oretta, Nejdanow si riposò alla fine sopra un ceppo abbattuto, circondato da rami secchi, trucioli e sverze, rimasti lì indisturbati fin da quando la scure avevali ammontati. Nejdanow sedette con le spalle volte alla parete delle giovani betulle. Godevasi l'ombra fitta che si stendeva in quel posto, a nulla pensava, abbandonavasi tutto a quello speciale sentimento primaverile, cui si mescola sempre nei cuori giovani e nei vecchi una punta di malinconia.... Malinconia di trepida aspettazione nei giovani; malinconia di vano e rassegnato rammarico nei vecchi....

Ad un tratto, si udì un calpestìo che si avvicinava.

Erano passi leggieri ed eguali, e non di ruvide scarpe contadinesche o di piedi scalzi. Più d'uno si avanzava, senza fretta.... Una veste di donna si mosse, con un fruscio, fra le foglie.

Suonò di botto una voce cupa, maschile:

— E così, è questa l'ultima vostra parola?... Mai?...

— Mai! — rispose una voce di donna, che a Nejdanow non parve nuova; e nel punto stesso, dal gomito del sentiero, apparve Marianna, accompagnata da un uomo abbronzato in viso, dagli occhi neri, sconosciuto.

Alla vista di Nejdanow, si arrestarono come impietriti; e questi, per lo stupore da cui fu colto, non si alzò nemmeno dal ceppo che gli faceva da sedile.

Marianna si fece di bragia fino alla radice dei capelli; ma subito dopo sbozzò un sorriso noncurante e quasi di scherno.... Per chi era quel sorriso? per la propria debolezza dell'avere arrossito o per Nejdanow?...

Il compagno di lei aggrottò le folte sopracciglia, mentre gli lampeggiavano le pupille irrequiete. Poi, scambiò un'occhiata con Marianna; e tutti e due, volgendo le spalle, andarono oltre in silenzio, senza affrettare il passo....

Nejdanow tenne loro dietro con lo sguardo, e mezz'ora dopo se ne tornò a casa e si chiuse in camera.

Chiamato dai rintocchi del *gong*, discese in sala da pranzo, e a primo tratto si trovò davanti l'uomo abbronzato del bosco. Sipiaghin, fattosi in mezzo, glielo presentò come suo *beau-frère*, fratello di Valentina, per nome Sergio Michailovic Marchelow.

— Siate buoni amici, signori, vi prego! — disse Sipiaghin con la solita amabile disinvoltura e con un sorriso distratto.

Marchelow s'inchinò in silenzio; Nejdanow rispose allo stesso modo....

Sipiaghin si tirò da parte con una scrollatina di spalle, che parea dire:

— Ho fatto il debito mio, presentandovi l'uno all'altro. Se poi sarete o non sarete amici, non me n'importa niente!

Si avvicinò allora la signora Valentina alla coppia immobile e muta, rinnovò la presentazione, e con quello sguardo tutto suo, nel quale metteva a volontà un luccichìo di tenerezza, apostrofò il fratello:

— Ma in somma, *cher Serge*, tu ci hai proprio dimenticati! Nemmeno per la festa di Nicoletto ti sei fatto vedere! Tanto sei oppresso dalle faccende?... Figuratevi, signor Nejdanow, ch'egli introduce nei suoi poderi non so che nuovi sistemi, una cosa originalissima, una specie di mezzadria a rovescio.... Ai contadini tre quarti, un sol quarto per sè: e dice sempre, pare impossibile, di essersi fatta la parte del leone!

— Mia sorella ama la celia, — disse Marchelow a Nejdanow. — Son pronto però a riconoscere con lei che se un solo individuo si piglia la quarta parte di quel che spetta in intiero alla comunità, costui si piglia in fatto un po' troppo.

— E voi, signor Nejdanow, anche voi avete forse notato che io amo la celia? — domandò la signora Valentina, sempre con la medesima soavità nello sguardo e nella voce.

Nejdanow non trovò che cosa rispondere; e in quel momento fu annunziato l'arrivo di Colomeizew. La padrona di casa gli andò incontro; e qualche minuto dopo, il cameriere venne ad avvertire che era servito in tavola.

Mal suo grado, durante il pranzo, Nejdanow guardava tratto tratto a Marianna e Marchelow. Sedevano accanto, con gli occhi bassi, le labbra serrate, rabbuiati e poco meno che velenosi in viso.

Di una cosa stupiva specialmente Nejdanow, come mai Marchelow poteva esser fratello della signora Sipiaghin? Pochissima la somiglianza tra i due. Aveano bensì entrambi carnagione bruna; se non che, in Valentina, quella tinta fosca del viso, delle mani, delle spalle, costituiva un elemento di bellezza, mentre nel fratello ricordava la patina d'una statua di bronzo.... o anche il bruno lucido del cuoiame. Marchelow aveva i capelli crespi, il naso un po' adunco, le labbra carnose, le guance infossate, raccolto il ventre, muscolose le mani. Tutta la sua persona era magra e nervosa. Parlava a scatti, con voce piana, recisa. Avea l'aspetto accigliato, lo sguardo sonnolento, che son propri dei biliosi. Mangiava poco, si divertiva a far con le dita pallottole di pane, e solo come per caso volgeva gli occhi a Colomeizew.... Questi tornava appunto dalla città, dove avea visto il governatore, per una certa faccenda piuttosto dispiacevole, della quale però non diceva verbo, affettando, come di consueto, la più spensierata giovialità.

Sipiaghin, come sempre, gli dava sulla voce quando lo vedea passare i limiti; rideva però molto dei suoi aneddoti e dei suoi *bons mots*, benchè lo trovasse *un affreux réactionnaire*. Fra le altre cose, Colomeizew si diceva entusiasmato dell'appellativo che i contadini.... *oui, oui! les simples mougiks....* davano agli avvocati.

— Ciarlatani! ciarlatani li chiamano! — ripeteva ammirato. — *Ce peuple russe est délicieux!*

Narrò poi come, visitando una scuola popolare, avesse fatto agli scolari questa domanda: “Che cosa è un camelopardali?” e siccome nessuno era stato buono di rispondere, nemmeno il maestro, egli avea formulato una seconda domanda: “Che cosa è un papio?” citando anche, al proposito, il verso di Kemnitser: *Lo sciocco papio imitator fra i bruti*.... E anche qui silenzio generale.

— Ed ecco, — concluse trionfalmente, — a che cosa servono le nostre scuole popolari!

— Ma, scusatemi — osservò la signora Valentina, — io stessa ignoro che animali siano cotesti!

— Signora! — esclamò Colomeizew, — non è proprio necessario che voi lo sappiate.

— E perchè allora dovrebbe essere necessario pel popolo?

— Perchè gli torna molto più utile conoscere un babbuino o un camelopardali, anzi che un qualunque Prudhon o anche un Adamo Smith!

Ma qui, ancora una volta, Sipiaghin ammonì il brillante parlatore, dichiarando che Adamo Smith era uno degli astri dello scibile e che sarebbe stato opportuno d'instillare i suoi principii.... (mescevasi, così dicendo, un bicchiere di *Chateau d'Iquème*)... insieme col latte.... (qui alzò il bicchiere e aspirò il profumo del vino).... della madre!

Vuotò, come conclusione, il bicchiere. Colomeizew fece lo stesso per suo conto e affermò che il vino era squisito.

Marchelow non prestava molta attenzione alle ciarle scucite del gentiluomo di camera, ma due volte guardò a Nejdanow in atto interrogativo e, scagliando una pallottola di pane, poco mancò che non colpisse il naso dell'eloquente commensale.

Sipiaghin lasciò tranquillo il cognato; Valentina non gli indirizzò una sola parola. Marito e moglie, si vedeva, erano abituati a considerar Marchelow per un originale, che meglio valeva non punzecchiare.

Dopo pranzo, Marchelow se n'andò nella sala del bigliardo a fumar la pipa, e Nejdanow si avviò alla sua camera.

Traversando un corridoio, s'imbattè in Marianna. Fece atto di passar oltre.... ma ella con un gesto risoluto della mano lo arrestò.

— Signor Nejdanow, — con voce non del tutto sicura disse la fanciulla, — a me, per dir vero, dovrebbe essere indifferente quel che di me voi possiate pensare.... Nondimeno mi pare.... mi pare.... (non riusciva a trovar la parola giusta).... mi pare opportuno dirvi che, quando mi avete oggi incontrata nel boschetto in compagnia del signor Marchelow.... Ditemi franco, voi certo vi siete domandato perchè questi due si son turbati?... perchè son venuti qui, come per un appuntamento preso?

— Mi è sembrato infatti alquanto strano, — rispose Nejdanow, — che voi....

— Il signor Marchelow, — interruppe Marianna, — mi ha fatto un'offerta, che io ho rifiutato. Ecco tutto quel che avevo da dirvi! Ed ora.... addio. E pensate di me quel che più vi piace!

Si volse, ciò detto, e con rapido passo si allontanò.

Nejdanow tornò in camera e, sedutosi davanti alla finestra, si abbandonò ai pensieri che l'assalivano.

— Strana fanciulla costei! E a che pro quella sua uscita selvaggia? e perchè una sincerità audace, che nessuno le domandava?... È forse smania la sua di far l'originale?... è semplice rettorica?... è orgoglio? Più di tutte, è probabile quest'ultima ipotesi. Si vede che il minimo sospetto sul suo conto le è intollerabile. Non soffre che di lei si giudichi erroneamente. Bizzarra creatura!

Così Nejdanow fantasticava; e giù intanto, sulla terrazza, si discorreva appunto di lui, — ed egli udiva benissimo ogni cosa.

— Non so perchè, — diceva Colomeizew, — ma quel ragazzo lì mi ha l'aria di un *rosso*. È il fiuto che me lo dice.... Sono stato una volta presso il generale governatore di Mosca, *avec Ladislas*, addetto ad incarichi speciali.... e vi so dire io che ho avuto modo di esercitarmi, di affilarmi, con questi signori rossi, e anche un po' coi settari.... Avevo un fiuto di prim'ordine!

E Colomeizew narrò che un tal giorno, nei dintorni di Mosca, era riuscito ad acciuffare un vecchio settario, piombandogli addosso con la polizia, e che il malcapitato per poco non era saltato dalla finestra per salvarsi.... Ed ora se la godeva tranquillo in gattabuia, il furfante!

Colomeizew dimenticava di soggiungere che cotesto medesimo vecchio, chiuso in prigione, avea respinto ogni sorta di cibo e s'era lasciato morir di fame.

— In quanto al vostro nuovo maestro, — proseguiva infervorato il gentiluomo di camera, — non c'è dubbio che è un rosso. Avete voi notato che non è mai il primo a salutare?

— E perchè dovrebbe salutare per il primo? — notò la signora Valentina. — Questo, anzi, mi piace.

— Io vengo come ospite, come amico, nella casa in cui egli serve, — esclamò Colomeizew, — sì, sì, serve, per denari, *comme un salarié*.... E poi anche, ho più anni di lui.... si capisce che il suo dovere è di salutarmi!

— Siete troppo meticoloso, caro mio, — venne su Sipiaghin; — tutto ciò, se permettete, sente un po' di stantìo. Io pago bensì i suoi servigi, il suo lavoro; ma egli, naturalmente, rimane sempre uomo libero.

— Non sente il freno, — proseguiva Colomeizew, — *le frein*. Tutti così questi rossi! Vi dico e vi ripeto che il fiuto non m'inganna. Il solo *Ladislas*, se mai, può rivaleggiar con me per questo rispetto.... Lasciate che mi capiti fra le mani, cotesto maestrino, e gli darei io il fatto suo!... E canterebbe sopra un altro tono, ve l'assicuro io!... E che scappellate mi farebbe, che scappellate!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

— Imbecille e millantatore! — per poco non gridò Nejdanow dalla finestra.

Ma, in quel punto, la porta della camera si aprì e, con suo massimo stupore, egli vide entrare nè più nè meno che Marchelow.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

X.

Nejdanow si alzò sollecito e gli andò incontro, mentre l'altro, avanzandosi con franchezza, senza un saluto e senza un sorriso, domandava:

— Siete proprio voi Alessio Nejdanow, studente dell'università di Pietroburgo?

— Sì, sono io, per l'appunto, — rispose Nejdanow.

Marchelow cavò dalla tasca di lato una lettera dissigillata.

— Leggete dunque. È di Basilio Nicolaevic, — soggiunse abbassando la voce in modo significativo.

Nejdanow prese il foglio e lo lesse. Era una specie di circolare semi-ufficiale, nella quale il latore, Sergio Marchelow, veniva raccomandato come uno dei *nostri*, meritevole della più larga fiducia. Seguivano istruzioni intorno alla urgente necessità di un'azione combinata, e alla propagazione delle note norme da seguire.

La circolare era anche indirizzata a Nejdanow, come ad una delle persone più sicure.

Nejdanow porse la mano a Marchelow, lo pregò di sedere e sedette egli stesso.

Marchelow, senza dir verbo, accese una sigaretta. Nejdanow ne seguì l'esempio.

— Vi è già venuto fatto di avvicinare i contadini di qua? — domandò Marchelow alla fine.

— No, non ancora.

— Siete qui da molto?

— Tra poco, faranno due settimane.

— Molto da fare?

— Così così.

Marchelow tossì di malumore.

— Hum! — fece poi. — La gente di qua è abbastanza vuota, incolta. Bisogna illuminarla. La miseria è grande, e a nessuno è dato capire da che cosa derivi.

— I contadini di vostro cognato, a giudicare dalle apparenze, non sono mica poveri, — osservò Nejdanow.

— Mio cognato è volpe vecchia. Nessuno più bravo di lui per gettar polvere agli occhi. I contadini di qua non contano. Ma egli ha una fabbrica, ed è lì che bisogna lavorare. Basta cacciar la mano in un formicaio, perchè tutto brulichi.... Libri ne avete?

— Sì.... pochi.

— Ve ne troverò io degli altri. Come fate a starvene così?

Nejdanow non rispose, e l'altro stette un gran pezzo in silenzio, cacciando dal naso il fumo della sigaretta.

— Ma che brutto arnese quel Colomeizew! — esclamò ad un tratto. — Pensavo a tavola: se mi alzassi e rompessi la faccia cornea a quel signore, perchè se ne procuri un'altra?... Ma no! Abbiamo adesso per le mani faccende assai più gravi, che non sia quella di bastonare un gentiluomo di camera.... Non è tempo ora di pigliarsela con gl'imbecilli per le sciocchezze che si fanno uscir di bocca; è tempo invece d'impedir loro, in tutti i modi, di fare delle sciocchezze.

Nejdanow approvò con un cenno del capo, e Marchelov si attaccò con più foga alla sua sigaretta.

— In mezzo a tutto questo canagliume di servi, — riprese poi a dire, — c'è un giovanotto capace.... Non già Ivan, il vostro domestico, che non è nè carne nè pesce, ma un altro.... Si chiama Cirillo, ed è addetto alla dispensa.... Fate attenzione a lui.... Passa per un beone accanito, per un capo scarico.... Ma noi, s'intende, non si può andar pel sottile. E di mia sorella che ne dite?... sentiamo un po'! Più furba del cognato, eh?

E alzava la testa, fissando coi neri occhi lucenti il suo interlocutore.

— Mi pare una signora piacente e amabilissima.... Ed è anche molto graziosa.

— Eh, eh!... con che delicatezza vi esprimete voi altri giovanotti di Pietroburgo! Davvero, resto a bocca aperta! Orsù, in quanto a....

S'interruppe di botto e si fece scuro in viso.

— Mi avvedo, — soggiunse poi, — che ci converrà di discorrere un po' a comodo.... Qui è impossibile. Sa il diavolo se qui anche le porte non hanno orecchi! Volete che vi faccia una proposta?... Siamo oggi a sabato.... Domani dunque non avete lezione con mio nipote?...

— Ci ho solo la ripetizione alle tre.

— La ripetizione? Come a teatro, tale e quale. Dev'essere mia sorella che inventa queste parole.... Basta! volete? Andiamo insieme, adesso. Dieci verste di cammino, e siamo a casa mia. Ho tre cavalli che vanno come il vento.... Passerete la notte da me, e domani, alle tre precise, vi deposito qua. Siamo intesi?

— Benissimo! — consentì Nejdanow.

Dal primo apparire di Marchelow, trovavasi in uno stato di eccitazione e d'imbarazzo. Da una parte, l'inatteso riavvicinamento lo turbava; dall'altra, un segreto senso di simpatia gli parlava in favor di quell'uomo. Sentiva come per istinto di aver davanti un essere, ottuso forse, ma certamente onesto e forte. E poi, anche, quello strano incontro nel bosco, quella inaspettata spiegazione di Marianna....

— D'accordo dunque! — esclamò Marchelow. — Voi, intanto, preparatevi. Io vado a fare attaccare.... Non credo che abbiate bisogna di domandar licenza ai padroni di casa?

— Li avvertirò. Temo di non poterne fare a meno.

— Glielo dirò io,— si offrì Marchelow. — Non vi disturbate voi. Adesso son tutti accanati alle carte, e non si accorgeranno della vostra assenza. Mio cognato si crede uomo di Stato, e, in fondo non sa fare che giocare a carte. Del resto, è una via come un'altra.... Sicchè, sbrigatevi. Vado e torno in un lampo.

Si allontanò, ciò detto, e un'ora dopo, Nejdanow gli sedeva accanto sopra un gran cuscino di cuoio in un vecchio e largo *tarantas*. Il piccolo monello, che facea da cocchiere, zufolava allegramente e facea schioccar lo scudiscio. I tre cavalli pezzati, dalle code e le criniere intrecciate, andavano di carriera sulla via piana; e già sorpresi dall'ombra della notte (eran partiti, battendo le dieci), rapidamente si lasciaron dietro alberi, cespugli, campi, praterie, burroni.

Il piccolo podere di Marchelow (non avea che duecento *desiatin*[3], e dava una rendita di circa settecento rubli), trovavasi a tre verste dalla città, mentre la villa di Sipiaghin ne distava sette. Chiamavasi Borsiòncovo. Per arrivarvi, bisognava traversar l'abitato.

Non erano ancor riusciti i due nuovi conoscenti a barattar cinquanta parole, che già passavano loro di fianco le casette borghesi dai tetti di legno, qua e là punteggiate di lumicini alle finestrette difformi; e subito dopo rimbombò sotto le ruote l'acciottolato del ponte, facendo ondeggiare e balzare la carrozza; e vennero finalmente le palazzine a due piani, dove i mercanti abitavano, le chiese con le loro colonne, le osterie....

Per l'imminenza della domenica, le vie eran deserte; non così i luoghi di ritrovo e di spasso. Da questa e da quella osteria venivan fuori voci roche, canzoni da ubbriachi, suoni scordati di organetti. Erompeva da qualche porta, che di botto si aprisse, un tepore attaccaticcio, insieme con esalazioni di spirito e di lucerne rosseggianti e fumose. Quasi davanti a ogni bettola vedevansi carretti contadineschi, con le loro rozze vellose, bolse, dalla testa penzoloni come se dormissero. Ad ogni poco, sbucava all'aperto un contadino barcollante, sbottonato, col sacco in ispalla, con in capo il berrettaccio di pelo, e appoggiatosi col petto alle stanghe del carretto, rimaneva immobile; ed anche qualche operaio sparuto, col berretto sulle ventiquattro, la camicia di cotonina rigonfia sul petto fuor dai calzoni, scalzo, veniva avanti a passi mal fermi, si fermava in tronco, si grattava la schiena, e con un

[3] La *desiatina*, misura di superficie, e un parallelogramma, lungo 80 e largo 30 *sajen*. Equivale dunque a 2400 *sajen* quadrate, ovvero a 21,600 *arscin*, che sono 1092 ettari. (N.d.T.)

improvviso sbadiglio che somigliava ad un gemito, se ne tornava indietro a dormire....

— Ci si lascia pigliare dal vino noi altri Russi! — osservò di malumore Marchelow.

— Gli è per affogare i guai, padron Sergio! — rispose, senza voltarsi, il cocchiere, il quale, passando davanti ad ogni bettola, smetteva dallo zufolare e pareva diventare meditabondo.

— Cammina tu, e non tante chiacchiere, — lo ammonì Marchelow scotendolo pel bavero della mantellina.

La carrozza traversò di corsa la piazza del mercato, tutta sparsa di frondi di cappuccia e di paglia, passò davanti alle garette colorate della casa del governatore, percorse la passeggiata pubblica fiancheggiata da alberelli recenti e già stremenziti, si lasciò dietro i magazzini di deposito rimbombanti di latrati canini e di strepito di chiavistelli, e, piegando un po' a destra lungo la siepe, uscì avanti ad una interminabile fila di carri, emerse di nuovo all'aria aperta dei campi, e si spinse più svelta e con moto più uguale per una ampia strada ornata di platani fronzuti.

Marchelow — è ormai tempo di dir qualche parola sul suo conto — avea sei anni più della sorella Valentina. Educato nella scuola di artiglieria, n'era uscito ufficiale; ma, per dissapori col suo comandante, che era un tedesco, avea dovuto prendere il riposo col grado di tenente. Da allora in poi, avea preso in uggia i tedeschi. Il ritiro lo fece venire in urto col padre, col quale non s'incontrò più fino alla morte del vecchio. Toccatogli allora in eredità il piccolo podere, vi si era stabilito.

A Pietroburgo, trovavasi spesso in compagnia di varie persone di conto, ch'egli sinceramente ammirava e che contribuirono alla fine a determinare il suo modo di vedere. Non molto avea letto, e fra tutti i libri dava la preferenza a quelli che gli parevano pratici: Herzen soprattutti. Avea conservato la rigidezza del contegno militare, vivea da spartano e quasi da frate.

Vari anni innanzi, s'era bensì innamorato d'una ragazza; ma costei, traditolo senza troppe cerimonie, era andata sposa a un aiutante, anche questi tedesco. Naturalmente, l'odio di Marchelow si estese anche agli aiutanti.

S'era provato a scrivere articoli tecnici sui difetti della nostra artiglieria; ma gli mancava, purtroppo, il dono della composizione, e nemmeno un solo articolo gli riuscì di condurre a termine. Seguitava nondimeno, con incrollabile caparbietà, a scribacchiare lunghe strisce di carta colla sua scrittura maiuscola, goffa, addirittura infantile.

Era un uomo, come si suol dire, tutto di un pezzo, ostinato, coraggioso fino alla temerità, incapace di perdonare o dimenticare, in uno stato di assidua irritazione per sè e per tutti gli oppressi, pronto a tutto. La sua organizzazione intellettuale era così fatta da non consentirgli una doppia mira: se batteva sopra un chiodo, non batteva che quello. Le cose che non riusciva a comprendere, per lui non esistevano. Disprezzava e detestava la falsità e la menzogna.

Con le persone di alto grado, coi pezzi grossi e grassi, era contegnoso e burbero; semplice col popolo; familiare coi contadini, come con altrettanti fratelli. Mediocre amministratore, rivolgeva in capo molti piani socialistici, che non riusciva mai a tradurre in opera, allo stesso modo che non riusciva a condurre in fondo gli articoli sull'artiglieria.

In genere, la disdetta lo perseguitava in ogni cosa, e già fra i camerati gli era stato appiccicato il nomignolo di *Passaguai*.

Uomo schietto, retto, natura ardente e sensibile, egli poteva, all'occasione, divenire inesorabile, sanguinario, meritare il nome di mostro, e poteva anche, con la medesima facilità, darsi in olocausto senza esitazione e irremissibilmente.

La carrozza, fatte tre verste fuori di città, entrò ad un tratto in un folto di pioppi. Stormivano non viste le frondi, un'acre fragranza boschiva impregnava l'aria, alternavansi guizzi di luce dall'alto con le ombre confuse del basso. Spuntava all'orizzonte il disco lunare, rosso ed ampio, quasi uno scudo di bronzo infocato.

Uscendo di sotto agli alberi, la carrozza si trovò davanti ad una piccola casa campestre. Tre finestre illuminate ne ornavano la facciata.

Le porte, spalancate, non eran forse mai state chiuse: così almeno pareva.

Nel cortile, disegnavasi tra luce e ombra un altro biroccino con due cavalli bianchi di posta. Due cani, anche bianchi, balzarono dal fondo, mettendo latrati assordanti, ma ospitali. Notavasi nell'interno della casa un certo movimento di gente.

La carrozza si arrestò davanti alla scala. Marchelow ne smontò con una certa difficoltà, cercando col piede la predellina di ferro inchiodata, come suole, dal fabbro di casa nel posto più incomodo.

Quando si sentì bene in terra, si volse a Nejdanow e gli disse:

— Eccoci arrivati! Troverete qui degli ospiti, che son vecchie vostre conoscenze, ma che non vi aspettate d'incontrare.... Favorite, vi prego!

XI.

Gli ospiti annunziati da Marchelow erano due, a noi già ben noti: Ostrodumow e Masciùrina. Seduti nel piccolo e assai mediocre salotto della casa, alla luce d'una lampada a petrolio, bevevano birra e fumavano.

Dell'arrivo di Nejdanow non si mostrarono stupiti, già informati della intenzione di Marchelow di condurlo seco. Stupì invece Nejdanow di trovarli lì come a casa loro.

— Salute, camerata! — disse secco Ostrodumow.

Masciùrina, senza aprir bocca, si fece di fuoco in viso, e porse la mano.

Marchelow spiegò a Nejdanow che i due amici erano stati mandati per la *causa comune;* che questa era di prossima attuazione; che la settimana prima eran partiti insieme da Pietroburgo; che Ostrodumow sarebbe rimasto nel dipartimento di S.*** per far propaganda, e Masciùrina sarebbe invece partita alla volta di C.*** per un abboccamento con una certa persona.

Marchelow, senza motivo apparente, si andò accalorando e arrivò perfino ad una specie d'irritazione morbosa, benchè nessuno lo contraddicesse. Si mordeva i baffi, strabuzzava gli occhi, parlava con voce soffocata dalla commozione. Gli abusi e le prepotenze erano oramai intollerabili; urgeva l'azione pronta ed unanime; chi parlava d'indugi non poteva essere che un vigliacco. Che altro s'aspettava?... In certi casi, la violenza era indispensabile e salutare, come il colpo della lancetta che incide il tumore. Più volte ripetette questo paragone della lancetta: l'avea letto in qualche libro e gli avea fatto impressione.

A sentirlo, pareva aver perduto ogni speranza di esser ricambiato d'amore da Marianna. Non più cure, nè rammarichi, nè riguardi. Pensava solo ai mezzi più spicci per incominciare ad agire. Parlava come se menasse colpi di scure, senza ambagi, reciso, semplice, crudele. Le parole gli cadevano dalle pallide labbra, una dopo l'altra, monotone, imperiose, dure, ricordando il latrato di un vecchio mastino.

Conosceva a menadito tutti i contadini e gli operai dei dintorni: gente fattiva, sulla quale si poteva fare assegnamento, come, per esempio, Geremia del podere dei Galaplioc, gente pronta a gettarsi nel fuoco. Questo Geremia gli veniva continuamente alle labbra. Ogni dieci parole batteva del pugno destro sulla tavola, agitando in aria la mano sinistra con l'indice teso. Quelle mani vellose e magre, quel dito, quella voce profonda, quegli occhi fiammeggianti producevano un'impressione enorme.

Durante la via fatta con Nejdanow avea parlato poco: il fiele gli si accumulava dentro. Ora, ad un tratto, scoppiava.

Masciùrina e Ostrodumow approvavano col sorriso, con lo sguardo, spesso con una breve esclamazione.

In quanto a Nejdanow, una cosa strana gli accadde. Sulle prime tentò di muovere qualche obbiezione. Accennò ai pericoli della fretta, all'imprudenza di una qualunque azione intempestiva e inconsiderata. E come mai, tutto era così presto risoluto? Non c'erano più dubbi? incertezze? E non valeva meglio aver piena conoscenza delle circostanze, scandagliare gli animi, sapere che cosa veramente volesse il popolo?...

Ma poi, tutti i nervi gli si tesero come corde, e fremettero. Senza pur saperlo, quasi colto da subito furore, con le lagrime agli occhi, con la voce stridente, prese a

parlare nello stesso spirito di Marchelow, e andò anche più oltre. Che impulso lo movesse, non si potea dire. Forse un incosciente rimorso per essersi un po' intiepidito negli ultimi tempi? forse un dispetto contro sè o contro gli altri? o il bisogno di soffocare un qualunque verme che lo rodesse dentro? ovvero il desiderio di affermarsi al cospetto degli emissari del partito?... Poteva anche darsi che le parole di Marchelow gli avessero acceso il sangue....

Durò il colloquio fino all'alba, Ostrodumow e Masciùrina sempre a sedere, Nejdanow e Marchelow in piedi, l'uno andando su e giù per la camera con passo concitato, l'altro ritto ed immobile come una sentinella. Si parlò delle misure da prendere, dei mezzi più efficaci, della parte che a ciascuno toccava. Si sciolsero e si scartarono vari pacchi di opuscoli e di fogli volanti. Si fece il nome di un tal Golusckine, mercante, uomo intelligente benchè incolto, e del giovane propagandista Chisliacow, istruito sì, ma troppo banderuola e tutto pieno di sè. Fu anche pronunciato il nome di Solomine.

— Chi è costui? — domandò Nejdanow. — Forse il direttore d'una filanda?

Si ricordava di quanto si era detto a tavola in casa di Sipiaghin.

— Proprio lui, — rispose Marchelow. — Bisognerà che vi conosciate. Ancora non lo abbiamo assaggiato; ma è uomo di proposito, dicono.

Tornò in iscena Geremia dei Galapliok. Vi si aggiunse un tal Cirillo, non che un Mendeleo, soprannominato Dutik. Su questo Dutik però non si potea troppo contare: coraggioso, quando era in sè, diventava un coniglio, se ubbriaco: e, pur troppo, era ubbriaco quasi sempre.

— E dei vostri che ne dite? — domandò Nejdanow. — C'è qualcuno su cui fare assegnamento?...

— Sì, c'era, — Marchelow rispose, — ma nessuno ne indicò per nome. Parlò invece dei borghesi e dei seminaristi, gente forzuta, capace di lavorar di pugni, che era un incanto!

— E i nobili?

— C'è n'è cinque o sei, fra i giovani,... uno anzi è tedesco... ed è anche il più radicale di tutti. Il guaio però è questo che dei tedeschi non c'è mica da fidarsi.... Al meglio, son capaci di ciarlare come donnicciuole, o di piantarti in asso. Bisognerà aspettare le informazioni raccolte da Chisliacow.

— E i militari? — insistette oltre Nejdanow.

Marchelow titubò, si tirò le lunghe fedine e dichiarò alla fine che non c'era niente, proprio niente.... a meno che Chisliacow non venisse a scoprire del nuovo.

— Ma chi è codesto Chisliacow? — esclamò Nejdanow impaziente.

Marchelow ebbe un sorriso significativo, e rispose che era un uomo... un uomo tale....

— Del resto, se v'ho da dir la verità, poco lo conosco: due sole volte l'ho visto.... Ma che lettere scrive, che lettere! Ve le mostrerò.... C'è del fuoco dentro, proprio! una cosa straordinaria! E che attività! Cinque o sei volte, ha attraversato in lungo e in largo tutta la Russia.... e da ogni paese subito una lettera di dieci pagine, di dodici.

Nejdanow si volse in atto interrogativo a Ostrodumow; ma questi se ne stava immobile, senza batter ciglio. Masciùrina, per suo conto, atteggiava le labbra ad un sorriso amaro, e pareva anch'essa colpita da mutismo, quasi un boccone le fosse andato di traverso.

Tentò allora Nejdanow d'interrogare Marchelow intorno alle riforme sociali, alle novità da introdurre nel sistema delle proprietà, dell'amministrazione, ma qui Ostrodumow credette opportuno d'immischiarsi.

— Che c'entra cotesto? Non bisogna attaccare il carro innanzi ai buoi. Tant'è! tutto va mutato da cima a fondo... dopo.

La conversazione fu riportata sul terreno politico.

L'intimo verme roditore seguitava a tormentare e mordere Nejdanow; ma quanto più il morso era profondo, tanto più si accalorava ed alzava la voce. Non avea tracannato che un sol bicchier di birra, eppure parevagli a momenti di essere ubbriaco, gli girava il capo, gli batteva dolorosamente il cuore. Quando alla fine, alle quattro del mattino, fu posto termine al convegno e gl'interlocutori, passando davanti

al servo che dormiva in anticamera, si furono ritirati nelle camere rispettive, Nejdanow stette a lungo immobile, con gli occhi inchiodati a terra.

Che amarezza nelle parole di Marchelow! che rabbia costante! che oblìo di se stesso, per abbandonarsi tutto a quel che gli appariva una verità luminosa, incontrastabile! Eppure quell'uomo era stato ferito nell'amor proprio, quell'uomo avea visto rovinare ogni sua speranza!... Certo, era un'intelligenza limitata.... Ma non era cento volte meglio (pensava Nejdanow) esser limitato, anzi che simile ad un uomo... “come me, come io mi sento di essere?” Ma qui, d'improvviso, uno sdegno lo prendeva contro la propria umiliazione.

— Perchè poi? e che senso di avvilimento è questo?... Non son forse anch'io capace di sacrificio?... Aspettate, signori!... E tu, Paclin, ti persuaderai col tempo, che io, benchè sia un esteta, benchè scriva dei versi....

Si passò una mano nei capelli, digrignò i denti e, svestitosi in fretta, si gettò sul letto umido e freddo.

— Buona notte! — suonò di là la voce di Masciùrina. — Io son vostra vicina.

— Buon sonno! — rispose Nejdanow, e si ricordò nel tempo stesso che, durante tutto il colloquio, quella donna non avea cessato di guardarlo fisso.

— Che vuole? che pretende? — borbottò fra i denti con un senso di vergogna. — Ah! se potessi presto chiuder gli occhi al sonno!

Ma, quando si è nervosi, la cosa non è facile.... E già il sole era alto, quando gli riuscì finalmente di assopirsi in una specie di letargo morboso.

Si alzò con un violento mal di capo. Vestitosi e andato alla finestra, ebbe a notare che la proprietà di Marchelow non era punto una fattoria.

Sopra un'elevazione di terreno, non lontano dal bosco, sorgeva l'abitazione propria di lui. Da una parte, una piccola tettoia, la scuderia, la cantina e una capanna dal tetto di stoppia a metà rovinato; dall'altra, un laghetto, un orto minuscolo, una canapaia e una seconda capanna non meno sgangherata della prima; più lontano un forno, un'aia per battere il grano, un capannotto pei covoni (che non c'erano), ecco tutta la *proprietà*. Ogni cosa povera, muffita, e non già per abbandono o naturale

selvatichezza, ma per mancanza di rigoglìo, come accade in ogni pianta che non prenda bene.

Nejdanow discese e trovò in camera da pranzo Masciùrina intenta a fare il tè, e che, a quanto pareva, lo aspettava. Seppe da lei che Ostrodumow s'era allontanato per affari nè prima di due settimane sarebbe di ritorno. Il padrone di casa era andato a bazzicar fra gli operai. Siccome il maggio volgeva al termine, così Marchelow avea pensato di tagliare coi mezzi di cui disponeva il boschetto di betulle, e fin dal mattino si era avviato verso quella parte.

Una strana stanchezza piombava sull'anima di Nejdanow. Si era tanto insistito sulla impossibilità di qualunque indugio, sulla necessità dell'azione immediata. Ma che sorta d'azione? e a che indirizzata?... A Masciùrina non era da far domande. In lei nessun dubbio, nessuna esitazione: sapeva soltanto di dover andare a C.***, e ci sarebbe andata. Non vedeva oltre.

Non trovando che cosa dirle, Nejdanow, bevuto che ebbe il tè, si pose il berretto e si avviò verso il bosco di betulle. Per via, s'imbattè in varii contadini, già di Marchelow, che portavano carichi di letame. Parlò con l'uno e con l'altro, ma non gli venne fatto di cavarne un gran costrutto.

Parevano anch'essi spossati, ma di una spossatezza fisica, abituale, affatto differente da quel sentimento che agitava lui. Il loro antico padrone, a sentirli, era un buon diavolaccio, semplice e un po' fantastico; prima o dopo, non gli potea mancare di andare a gambe all'aria; non conosceva il sistema; facea di capo suo, senza rispetto a quel che i nonni avean fatto; volta e gira, cantava sempre la stessa antifona. A momenti, parlava anche come un libro stampato; ma chi lo capiva era bravo! Per buono, era buono, e anche troppo davvero!

Nejdanow andò oltre e incontrò lo stesso Marchelow.

Veniva avanti, circondato da una turba di lavoratori. Si capiva dai gesti che andava loro esponendo e spiegando qualche cosa. Poi, di botto, tagliava corto, con l'atto energico e disperato di chi mandi al diavolo ogni cosa. Gli camminava a fianco il suo intendente, un omiciattolo mingherlino e miope, il quale badava solo a ripetere: “Signor sì! come volete!” con grande irritazione del padrone, che si aspettava da lui più energia, più spirito d'iniziativa.

Nejdanow si accostò a Marchelow, e gli lesse in volto un'espressione di stanchezza morale non dissimile dalla propria.

Si salutarono. Marchelow prese subito a discorrere, brevemente però, delle questioni della sera innanzi, della rivoluzione imminente, dell'alba d'un nuovo giorno.... Ma non per questo, la stanchezza gli si cancellava dal viso.

Era polveroso, sudato, anelante, rauco, coi vestiti irti di fili di paglia, di erba, di sverze. Tutti intorno a lui stavano muti, tra spauriti e beffardi....

Nejdanow guardò fisso a Marchelow, e le parole di Ostrodumow gli tornarono a mente: “Tant'è! tutto va mutato.... dopo!”

Uno dei lavoratori, punito per una certa mancanza, incominciò a pregare Marchelow che gli condonasse l'ammenda.... Marchelow andò in furia, gridò come un indemoniato, e finì col perdonare.... “Tant'è! tutto va mutato.... dopo!”

Nejdanow gli rammentò esser tempo di rifar la strada fino a casa del signor Sipiaghin, e lo pregò della carrozza e dei cavalli. Benchè stupisse di un tal desiderio, Marchelow rispose che subito lo avrebbe servito.

Tornarono poi insieme, e questi, nell'andare, barcollava come ebbro.

— Che avete? — domandò Nejdanow.

— Non ne posso più! — esclamò l'altro con un grido ferino. — Hai un bel comandare, spiegare, spolmonarti.... Non si scrollano, non capiscono niente.... nemmeno le più semplici parole! Parlo loro di azione concorde, di terreno comune, d'interesse capitale per tutti, e si figurano, maledetti, ch'io voglia concordare non so che patto, e distribuire fra tutti gli interessi di un capitale, e dare a ciascuno di loro un pezzo di terreno! C'è da dannarsi, ve lo giuro!

S'era sforzato in tutti i modi di spiegare ai contadini il principio dell'associazione e d'introdurlo anche nel proprio podere. Tutto inutile. Crollavano il capo, con la testardaggine propria di chi non capisce. Uno di loro aveva anzi detto a questo proposito: “La buca era profonda: ma adesso non c'è più da sapere dove finisca!” E tutti gli altri avean sospirato, con grande irritazione di Marchelow.

Entrato in casa, accomiatò il seguito e si diè attorno per fare attaccare i cavalli.

Tutta la sua servitù componevasi di un piccolo domestico, la cuoca, il cocchiere e un vecchio decrepito dalle orecchie vellose, con indosso un gabbano che gli scendeva fino ai talloni. Era stato cameriere di suo nonno, nè altro faceva, o potea fare, che guardare al padrone con occhi imbambolati, standosene accoccolato sopra uno sgabello.

Dopo essersi rifocillati di uova sode, sardine e carne rifredda (la mostarda fu servita in un vecchio vasetto di pomata e l'aceto in una boccetta di acqua di Colonia), Nejdanow prese posto nello stesso *tarantas* del giorno avanti, cui erano stati attaccati due cavalli invece di tre: il terzo, ferrato di fresco, s'era azzoppato.

Durante la colazione, Marchelow parlò poco, non toccò quasi niente, non fece che soffiare.... Accennò appena alla sua proprietà, al sistema di amministrazione, e tornò a fare un gesto di sconforto.... “Tant'è! tutto va mutato... dopo!”

Masciùrina pregò Nejdanow di accompagnarla fino in città, dove le bisognava far delle spese.

— Per tornare, me la farò a piedi. Se mai, troverò sempre un carretto e un brav'uomo che mi pigli su.

Riconducendoli fino alla scala, Marchelow ricordò che tra non guari avrebbe di nuovo mandato a chiamare Nejdanow; e allora... allora... (si riscosse, così dicendo, e si raddrizzò); allora si sarebbero presi gli accordi definitivi; anche Solomine sarebbe venuto; aspettarsi solo notizie da Basilio Nicolaevic; non altro; tacere ed agire; agire soprattutto, risoluti e pronti, poichè il popolo (quel medesimo popolo che scambiava il *capitale interesse* per gl'interessi di un capitale) non tollerava altri indugi!

— A proposito, — domandò Nejdanow; — volevate mostrarmi le lettere di quel tale... come si chiama?... Chisliacow, mi pare.

— Dopo... dopo, — rispose frettoloso Marchelow. — Una cosa alla volta.

Il *tarantas* si mosse.

— Tenetevi pronti! — suonò per l'ultima volta la voce di Marchelow.

Ritto sulla scala, li seguiva con gli occhi. Gli stava a fianco, curvo, con le mani dietro la schiena, tutto avvolto nel suo lungo gabbano, sordo come una campana, il servo dei servi, il decrepito cameriere del nonno.

Fino alla città, Masciùrina non aprì bocca e fumò sigarette. Avvicinandosi alla barriera, trasse ad un tratto un profondo sospiro.

— Mi dispiace per Marchelow, — disse, facendosi scura in viso.

— S'è così impigliato in tanti affari arruffati, — notò Nejdanow; — mi pare che il podere non gli vada bene.

— Non è per questo che mi dispiace.

— E perchè?

— È un disgraziato, non ha fortuna!... Niente gli riesce!

Nejdanow la guardò fisso.

— Sapete forse qualche cosa?

— Niente so... ma certe cose s'indovinano. Addio, Nejdanow!

Smontò dal *tarantas* e un'ora dopo Nejdanow rientrava nel cortile della villa di Sipiaghin.

Non si sentiva troppo bene. Una notte insonne... e poi tutti quei discorsi... quella gente... il viaggio stesso... Masciùrina.

Un grazioso visino si sporse da una finestra e gli sorrise amichevole.

Era la signora Valentina che gli dava il ben tornato.

— Che occhi ha costei! — pensò Nejdanow.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XII.

A pranzo si fu in molti; e dopo, giovandosi dell'affaccendarsi dei convitati, Nejdanow sgusciò non visto in camera sua. La solitudine gli era indispensabile, non foss'altro che per mettere un po' d'ordine nelle varie impressioni riportate dal viaggio.

Più volte, a tavola, la signora Valentina s'era volta dalla sua parte, senza però riuscire a parlar con lui. In quanto a Marianna, dopo la sua famosa uscita, pareva si studiasse di evitarlo.

Nejdanow prese la penna, mosso dal desiderio di discorrere con l'amico Siline; ma non trovò che cosa dirgli. Tanti pensieri opposti, tante sensazioni gli turbinavano dentro, ch'ei non tentò nemmeno di strigar la matassa, e rimandò ogni cosa a miglior tempo.

Nel numero dei commensali c'era anche stato il signor Colomeizew, più che mai sprezzante e altezzoso; ma i discorsi scuciti del vuoto gentiluomo non avean fatto alcuna impressione sull'animo di Nejdanow. Una nube ora lo circondava, stendendo come una tenda scura tra lui e il resto del mondo.... E, strana cosa! attraverso quella tenda tre sole figure gli si mostravano, e tutte e tre di donne.... E tutte e tre lo fissavano con occhi intenti.... Erano la Sipiaghin, Masciùrina, e Marianna. Che volea dir ciò? e perchè proprio quelle tre donne? e che aveano esse di comune? e che mai volevano da lui?...

Si gettò a letto di buon'ora, ma non potè chiuder occhio. Lo assalivano foschi pensieri, non già tristi ma soltanto nebulosi, della fine inevitabile, della morte. Ben gli erano famigliari cotesti pensieri. Molte e molte volte vi si era fermato, ora rabbrividendo davanti alla possibilità del nulla, ora quasi invocandola con gioconda impazienza....

Fu preso alla fine da una speciale commozione, cui non era nuovo.... Si alzò, andò a sedere alla scrivania e, stato un momento pensoso, gettò sulla carta, quasi

senza cancellature e pentimenti, i versi che seguono. Scrivendo, li declamava, quasi li andasse dettando a sè stesso:

Amico, quando presso a morte io sia,

Eccoti dell'amico il testamento:

Gli scritti miei di prosa e poesia

Brucia all'istante e sian dispersi al vento.

Sfolgori il sol sul funebre lenzuolo,

Ridano intorno alla mia salma i fior';

Fa che in tutta la casa entrino a stuolo

Siccome a festa i lieti suonator'.

Taccia dintorno ogni dolente piato;

Ma quando suoni l'ora del banchetto

Balzi e folleggi un valzer *spudorato*

Sotto i frementi colpi dell'archetto.

Io coglierò con l'udito morente

Di quelle corde il fremito giocondo;

Ed io stesso morrò, serenamente,

Chiudendo gli occhi ad un sonno profondo.

Senza un lamento, e come in sogno blando,

All'ignoto n'andrò mondo di là,

Mentre l'eco leggier mi andrà cullando

Della lieve più ancor gioia di qua!

Scrivendo la parola *amico*, pensava appunto a Siline.... Ma come mai quello scetticismo, quell'indifferenza, quella incredulità spensierata, come mai si accordavano coi suoi principii? con quanto avea detto e predicato in casa di Marchelow?...

Gettò il foglio scribacchiato nel cassetto della scrivania, e tornò a letto. Ma non si addormentò che verso il mattino, quando già nell'aria grigia trillavano le prime lodolette.

Il giorno appresso, aveva appena terminato la lezione e si tratteneva nella sala del bigliardo, quando la signora Sipiaghin entrò, girò intorno gli occhi, e avvicinatasi a lui, lo invitò a seguirla nel suo gabinetto.

Indossava una leggerissima veste velata, molto semplice e molto graziosa. Le maniche, ornate di merletti a riccio, arrivavano appena sino al gomito: un largo nastro le cingeva la vita; i capelli le cadevano in folte treccie sul collo. Tutto in lei spirava una gentilezza benevolente, una carezza tra riservata e incoraggiante, — tutto: lo splendor temperato degli occhi semichiusi, il langúore molle della voce, degli atti, dell'incesso.

Il gabinetto, nel quale condusse Nejdanow, era elegantissimo, acconcio, impregnato di esalazioni acute di fiori e di profumi, della freschezza delle vesti muliebri, della presenza assidua di una donna.

La signora Sipiaghin, sedutasi a un divanetto, pregò Nejdanow di sederle accanto, e subito prese ad interrogarlo del viaggio, della casa di Marchelow, delle persone vedute, ma con tanto riguardo, con tanta graziosa timidezza! Per la sorte del fratello dimostrava la più viva sollecitudine, benchè di lui non avesse prima d'allora accennato in presenza di Nejdanow. Da altre parole, dette per caso, si capiva non

esserle sfuggito il sentimento che Marianna gli aveva inspirato. Ne era, in verità, un po' afflitta; sia perchè Marianna non avea corrisposto a quel sentimento, sia perchè la scelta del fratello era caduta sopra una ragazza, tanto da lui diversa, tanto, per dir così, estranea....

Ingegnavasi, evidentemente, di guadagnarsi la fiducia di Nejdanow, di addomesticarlo, di persuaderlo ad essere un po' meno selvaggio. Arrivò perfino a dolersi che egli poco la conoscesse, che di lei si fosse fatta una falsa opinione.

Nejdanow l'ascoltava intento, ora guardandole le braccia tornite, ora le spalle biancheggianti attraverso il velo; tratto tratto gettava un'occhiata a quelle sue labbra rosee, alle ciocche ondeggianti appena dei finissimi capelli. Sulle prime, rispose brevi parole; sentiva una certa oppressura alla gola e al petto.... Ma, a poco a poco, a questa sensazione un'altra ne sottentrò, sempre inquieta ma non priva di una certa dolcezza.... Non si sarebbe mai aspettato che una dama del gran mondo così bella, così aristocratica, prendesse tanto interesse per lui, semplice studente: e questo interesse, per giunta, aveva anche una sfumatura di civetteria.

Perchè tutto questo?... Non era facile trovar la risposta, senza dire che ben poco premeva a lui di trovarla....

La signora Sipiaghin prese anche a parlar del figliuoletto; affermò anzi di aver desiderato una maggior dimestichezza col maestro, proprio per discorrere insieme del grave argomento, e in genere per conoscere le idee di lui intorno all'educazione dei fanciulli in un paese come la Russia. Certo, poteva sembrare un po' strana la subitaneità di un siffatto desiderio.... Ma fatto sta che le parole non traducevano fedelmente il pensiero che la moveva dentro.... Era stata presa, forse senza saperlo, da una certa debolezza sentimentale; avea provato l'imperioso bisogno di domare, di veder prona ai suoi piedi quella giovane testa ribelle....

Ma qui ci conviene ritornare indietro di qualche passo.

La signora Valentina era figlia di un generale, molto limitato e non troppo valoroso, decorato dell'unica medaglia per servizio compiuto di cinquant'anni, — e di una donna astuta e intrigante della piccola Russia, dotata, come gran parte delle sue compatriotte, di una fisonomia semplice, poco meno che balorda, dalla quale sapea cavare tutta la possibile utilità. Marito e moglie eran tutt'altro che ricchi; riuscirono

nondimeno a fare entrar la figliuola nel monastero di Smolna. La tenevano lì in conto di repubblicana, ma la vedevano di buon occhio e ne avean buona cura, perchè distinguevasi fra le educande per assiduità allo studio e contegno corretto.

Uscita dal monastero, la ragazza era andata a star con la madre (il fratello s'era ritirato in campagna, il padre decorato era morto), in un grazioso quartierino, dove però si battevano i denti dal freddo; quando vi si parlava, si vedeva perfino il vapore che usciva dalle labbra.... La piccola Valentina ne rideva e diceva che le pareva così di stare in chiesa. Sostenne da brava tutte le privazioni e i disagi di una vita povera, tanto era serena e imperturbabile di carattere.

Con l'aiuto della madre, era riuscita a far delle conoscenze e a mantener vive parecchie relazioni. Parlavasi di lei anche nelle alte sfere, come di una fanciulla molto carina, molto bene educata, ed anche molto conveniente, a modo. Non le mancarono, naturalmente, corteggiatori e pretendenti. Scelse, fra tutti, il signor Sipiaghin, seppe innamorarlo con arte, con rapidità, nel più semplice modo di questo mondo....

Egli stesso, del resto, si accorse di lì a poco che una più perfetta moglie non c'era da trovarla. Intelligente, non cattiva, buona anzi che no, fredda in fondo e indifferente; non ammetteva però la possibilità che altri rimanesse indifferente verso di lei.

Era compenetrata di quella grazia speciale, che è propria di tutti i “buoni” egoisti; in cotesta grazia non c'è poesia, non c'è vera sensibilità; ma c'è invece non so che d'insinuante, di simpatico, perfino di carezzevole e di tenero. Soltanto, non è prudente attraversar la via a cotesti “buoni” egoisti: amanti di dominare, non tollerano in altri l'opposizione o la semplice indipendenza. Le donne, come la Sipiaghin, commovono e mettono in agitazione le persone sensibili e inesperte; per proprio conto, però, amano la regolarità e la quiete della vita. La virtù riesce loro agevole, per dato e fatto della loro impassibilità; se non che l'assiduo desiderio di dominare, di sedurre, di piacere, conferisce loro vivacità e movimento. Hanno volontà forte; e in gran parte la loro seduzione dipende appunto da cotesta forza volitiva. È assai difficile che un uomo resista, quando in una di coteste creature luminose e immacolate si accendono e brillano scintille fuggevoli che paiono sprigionarsi da un intimo fuoco incosciente. Si aspetta trepidanti che l'ora suoni, in cui il ghiaccio si

sciolga; ma il ghiaccio, terso e brillante, non fa che scherzare coi raggi del sole, e non si scioglie e non si screpola giammai!

Alla signora Sipiaghin poco costava il civettare, ben sapendo ella di non poter correre pericolo di sorte. Ma, intanto, far languire o brillare a volta a volta gli occhi di un altro, vedere le guancie accese di desiderio e di trepidazione, udir tremare l'altrui voce, portare un profondo turbamento in un'anima, oh! quanta dolcezza arrecava tutto questo all'anima di lei! Che piacere ricordarsi a tarda sera, mettendosi a giacere nel casto letto, per goder d'un sonno indisturbato, che piacere ricordarsi di tutte quelle parole commosse, di quegli sguardi, di quei sospiri!

Con che sorriso soddisfatto raccoglievasi ella in sè stessa, nella sicura coscienza della propria inaccessibilità, ovvero abbandonavasi condiscendente alle legittime carezze del nobile suo sposo! Era, in verità, così grato questo godimento, che a volte se ne sentiva intenerita, ed era anche pronta a fare una buona azione, ed aiutare il prossimo.... Una volta, per esempio, avea fondato un piccolo ospizio, dopo che il segretario d'un consolato, invaghitosi di lei pazzamente, avea tentato di togliersi la vita! Con tutto il cuore, con tutta la sincerità aveva anche pregato per lui, benchè fin dai primi anni il sentimento religioso fosse in lei molto fiacco.

Così dunque seguitava a discorrere con Nejdanow, e non lasciava mezzo intentato per conquistarlo ed assoggettarselo.

Gli si mostrava confidente, tutta intimità, e andava osservando, con ingenua curiosità, con tenerezza quasi materna, come quel giovinotto radicale, non brutto, interessante e severo, a poco a poco e senza avvedersene, le venisse incontro e le si abbandonasse.

Un giorno, un'ora, un minuto dopo, tutto ciò sarebbesi dileguato senza lasciar traccia; ma, pel momento, un certo senso la solleticava misto di piacere, di celia, di irritazione, e anche di malinconia.

Dimenticando l'origine di lui, e sapendo come certe attenzioni sono apprezzate dalle persone isolate, schive un po' della gente, la signora Valentina prese a interrogar Nejdanow dei suoi primi anni, della famiglia.... Ma, subito accortasi dalle risposte brevi e turbate di lui, di aver commesso una svista, si sforzò di riparare al

mal fatto, lasciandosi andare ad una sincerità ancora più franca, più affettuosa di prima.

Così nella caldura opprimente di un pomeriggio estivo, apre una rosa i suoi petali profumati, che ben presto si stringeranno in groppo involti nell'ombra amica e nel fresco vivificante della notte.

Non però le venne fatto di cancellar del tutto la sbadataggine commessa. Punto nel vivo della piaga, Nejdanow divenne ad un tratto diffidente. Quell'amarezza, che sempre si sentiva in fondo all'anima, fu come agitata; si ridestarono i sospetti democratici e i rimproveri.

— Non è per questo che venni qui! — gli balenò alla mente; e insieme gli suonavano all'orecchio le beffarde raccomandazioni di Paclin....

Cogliendo il primo istante di silenzio, si alzò, fece un breve inchino, e uscì “molto stupidamente”, come egli stesso sussurrò fra i denti.

Quel suo turbamento non potea sfuggire alla signora Valentina.... Ma, a giudicar dal sorriso che le sfiorava le labbra mentre con gli occhi seguiva il suo giovane interlocutore, quel turbamento veniva da lei interpretato in modo non disfavorevole alla propria persona.

Traversando la sala del bigliardo, Nejdanow vi trovò Marianna. Stava con le spalle alla finestra, non lontana dalla porta del gabinetto, ed avea le braccia strettamente incrociate al petto. Il viso era tutto in ombra; ma così insistenti, così supplici gli arditi occhi di lei si fissavano in Nejdanow, tanto disprezzo, tanta angosciosa compassione esprimevano le labbra serrate, che egli si arrestò incerto....

— Volete voi forse dirmi qualche cosa? — domandò mal suo grado.

Marianna non rispose subito.

— No.... o piuttosto sì: voglio. Ma non adesso.

— Quando dunque?

— Aspettate. Domani forse.... o anche, mai! Vi conosco appena, non so che uomo siate!

— Eppure, — osò dire Nejdanow, — m'era sembrato di notare che.... fra voi e me....

— No, — interruppe Marianna; — nemmeno voi conoscete me. Aspettate, vi dico. Può darsi che sia per domani. Adesso debbo andare dalla mia.... padrona. A domani dunque.

Nejdanow fece due passi per allontanarsi, ma subito tornò indietro.

— A proposito! io volevo sempre domandarvi: permettereste che un giorno venga con voi a visitar la scuola.... per vederne un po' l'andamento, prima che la si chiuda?

— Volentieri.... Soltanto non è già della scuola ch'io volevo parlarvi.

— E di che?

— A domani, — ripetette Marianna.

Ma, infatti, non aspettò fino al domani. Il colloquio desiderato avvenne la sera stessa, verso il tramonto, in uno dei viali di tigli, che cominciava non molto lungi dalla terrazza.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XIII.

Fu prima Marianna ad avanzarsi verso Nejdanow.

— Signor Nejdanow, — cominciò con voce concitata, — voi, a quanto pare, siete affatto preso di Valentina mia zia?

Senza aspettar la risposta, voltò le spalle e si inoltrò nel viale. Egli la seguì, e in un momento le fu accanto.

— Perchè lo pensate? — domandò dopo un poco.

— Non è forse vero?... In tal caso, vuol dire che oggi avrà condotto male i suoi attacchi. Mi figuro che sollecitudini, che smancerie, e con che arte ha teso le sue reti!

Nejdanow non disse verbo, limitandosi a guardar di lato alla sua bizzarra interlocutrice.

— Sentite, — proseguì costei; — non serve ch'io mi perda in ipocrisie. Io non posso vedere Valentina.... e voi lo sapete benissimo. Forse vi sembrerò ingiusta.... ma pensate prima, vi prego....

La voce le venne meno. Arrossì fino alla fronte.... L'agitazione in lei prendeva sempre un certo carattere di sdegno.

— Voi forse domanderete a voi stesso, — riprese a dire, — perchè mai questa signorina mi viene a contar tutto questo? Molto probabilmente, avrete pensato qualche cosa di simile, quando vi comunicai la notizia.... sul conto del signor Marchelow.

Si chinò ad un tratto, strappò un piccolo fungo, lo spezzò in due e lo buttò via.

— Voi v'ingannate, signorina Marianna, — rispose Nejdanow; — io pensai invece di avervi inspirata una certa fiducia.... E questo pensiero, non ve lo nascondo, mi era assai gradito.

Non era vero. Quel pensiero non gli veniva che adesso.

Marianna si volse a guardarlo; sin allora avea sempre girata la testa in là.

— Non è già che mi aveste inspirato fiducia, — rispose poi pensandoci sopra, — siete un estraneo, in fondo. Ma la vostra posizione.... e la mia... si somigliano molto. Tutti e due siamo allo stesso modo infelici. Ecco il legame che ci unisce.

— Voi siete infelice? — domandò Nejdanow.

— E voi forse no? — ribattè Marianna.

Egli tacque.

— Conoscete voi la mia storia? — riprese ella a dire con vivacità; — la storia di mio padre?... il suo esilio?... no? Ebbene, sappiate ch'egli fu sottoposto a giudizio, trovato colpevole, privato del grado.... di tutto.... e mandato in Siberia. Poi morì; e poi.... perdetti anche mia madre. Il signor Sipiaghin, mio zio, fratello di mia madre, ebbe cura di me, mi accolse, mi dà da vivere.... è insomma il mio benefattore.... Naturalmente, Valentina è la mia benefattrice.... Ed io li ripago della più nera ingratitudine, forse perchè, si vede, non ho cuore, e il pane altrui mi sa d'amaro, e non posso soffrire l'oltraggio dell'indulgenza e della protezione.... e non so fingere e quando mi si ferisce continuamente a colpi di spillo, sol per questo non grido, perchè sono orgogliosa!

Pronunciando queste frasi concitate, quasi a brani, camminava con passo sempre più rapido.

Di botto, si fermò.

— Sapete voi che mia zia, sol per disfarsi di me, mi destina a quell'orribile signor Colomeizew?... E badate che le sono ben noti i miei principii.... Agli occhi di lei, figuratevi, passo per nichilista.... E lui invece! Io, beninteso, non gli piaccio.... Io so di non esser bella.... ma si può vendermi però. Anche questa è un'opera pia!

— Ma perchè voi, — cominciò a dire Nejdanow, ma s'arrestò in tronco.

Marianna gli volse una rapida occhiata.

— Perchè, volete dire, non ho accettato l'offerta del signor Marchelow? Non è così?... Ebbene, che vi ho da dire.... È un uomo eccellente.... Ma io non ci ho colpa.... Non l'amo, ecco!

Tornò a correre avanti, quasi desiderando di liberare il suo interlocutore dall'obbligo di una risposta a quella inattesa confessione. Arrivarono insieme in fondo al viale.

Marianna voltò in fretta per uno stretto sentiero, che attraversava un folto di abeti, e andò oltre. Nejdanow la seguì.

Due strani dubbii lo tormentavano. Come mai quella selvaggia fanciulla gli si mostrava ad un tratto così confidente? E perchè poi quella franchezza, non che sorprenderlo, gli sembrava a lui naturalissima?...

Marianna si arrestò di botto, e stette ritta nel mezzo del sentiero, tanto che il viso di lei era poco discosto da quello di Nejdanow e gli occhi gli s'inchiodavano diritti negli occhi.

— Signor Nejdanow, — disse, — non pensate che mia zia sia cattiva.... No!... Ma, vedete, essa è tutta impastata di menzogna, è una commediante, una donna astuta, vana.... Pretende che tutti l'adorino come una bellezza, e che le si prosternino ai piedi come ad una santa! Le viene in testa una parola affettuosa, e la dice ad uno, la ripete ad un secondo e ad un terzo, e sempre come se quella parola l'avesse trovata lì per lì, e l'accompagna col solito giuoco dei suoi begli occhi!... Si conosce bene, sapete; rassomiglia, dice, a non so che Madonna; non ama nessuno!... Fa le viste di esser tutta sollecita del piccino, ma non fa altro in effetto che parlarne con le persone più intelligenti. Del male non ne vuole a nessuno, questo no, mai.... È tutta benevolenza.... Ma se in presenza sua vi si rompono le ossa, vi so dir io che non se n'accorge nemmeno.... Non moverebbe un dito, per salvarvi; e se occorre, se le torna di vantaggio.... allora.... o allora!...

Tacque. La bile la soffocava. S'era lasciata andare ad un impeto irresistibile e, mal suo grado, la parola le falliva.

Apparteneva Marianna a quella speciale categoria di esseri infelici (assai spesso accade d'incontrarne in Russia), ai quali la giustizia è motivo di soddisfazione, ma

non di gioia, e che la minima ingiustizia sconvolge fino alle più intime latebre. E dell'ingiustizia hanno il fiuto pronto, sensibile.

Mentre parlava, Nejdanow la guardava intento: quel viso infocato, quei corti capelli arruffati, quel tremito lieve delle labbra sottili, costituivano un complesso che gli pareva minaccioso, pieno di pensiero, attraente. La luce del sole, intercettata dalla fitta rete dei rami, le metteva sulla fronte un riflesso dorato; e quella lingua di fuoco rialzava mirabilmente l'espressione febbrile di tutto il viso, degli occhi sbarrati e luccicanti, della voce stridula e commossa.

— Ditemi, — domandò Nejdanow alla fine, — perchè avete detto che io sono infelice? Vi è forse noto il mio passato?

Marianna accennò col capo.

— Sì.

— Cioè... in che modo vi è noto? Vi ha parlato qualcheduno di me?

— Mi è nota.... la vostra origine.

— Vi è nota?... E chi ve l'ha detta?

— Sempre lei, s'intende, sempre Valentina, della quale siete così infatuato. Non si lasciò sfuggire l'occasione davanti a me, così di sfuggita, non già con un senso di dispiacere ma come una vera libera pensatrice superiore a tutti i pregiudizi, di dire, pur troppo, un “vedete un po' che strano evento esiste nella vita del nostro caro precettore”! Non stupite, vi prego. Allo stesso modo, sempre di sfuggita, Valentina informa a malincuore il primo che ci venga in casa: “vedete un po' che strano evento nella vita di mia nipote.... Il padre, convinto di peculato, fu esiliato in Siberia!” Oh! per aristocratica che si tenga, vi assicuro che la vostra Madonna raffaellesca non è che una volgarissima pettegola!

— La *mia*? ma perchè mia? non capisco, — osservò Nejdanow.

Marianna si voltò in là e seguitò a camminare.

— Avete avuto insieme un colloquio interminabile, — disse con voce sorda.

— Io non ho quasi aperto bocca, — rispose Nejdanow; — sono stato sempre ad ascoltare.

Marianna andò oltre in silenzio.

Ad un tratto, il sentiero faceva un gomito, il boschetto si apriva e dava sopra un piccolo piazzale con in mezzo un'annosa betulla, intorno al cui tronco squarciato arrotondavasi un sedile di legno.

Marianna sedette, e Nejdanow accanto. Pendevano loro sul capo i lunghi rami ricurvi, ricchi di foglioline verdi. Tutt'intorno, in mezzo all'umida erba, biancheggiavano i mughetti. Una fragranza spandevasi per l'aria, che aspiravasi come un ristoro dopo le esalazioni resinose dei pini.

— Voi volete venir con me a visitare la scuola di qua, — cominciò Marianna. — Ebbene, andiamo. Soltanto.... non so. Non credo che ci troverete gran piacere. Avete già udito che il nostro maestro direttore è il diacono. Brav'uomo, senza dubbio; ma non vi figurereste mai di che cosa discorra con gli scolari! C'è fra questi un ragazzo, un tal Garass, un povero orfanello di appena nove anni, ed è il più bravo di tutti!

Mutando argomento, pareva ella stessa mutata. Pallida, tranquilla, non esprimeva in viso che una specie di pentimento, di mortificazione, per quanto avea detto. Si studiava di trascinare il suo interlocutore in una qualunque questione, scolastica, agraria, pur di non continuare nel soggetto di prima.

Ma, in quel momento, egli non si sentiva disposto a trattar questioni, per interessanti che fossero.

— Signorina Marianna, — disse, — vi parlerò franco: io non mi aspettavo punto.... a quanto fra noi è accaduto...

Ella parve ascoltare con più attenzione.

— Mi sembra che si sia diventati, in un sol momento, molto.... molto amici. Così, del resto, doveva accadere. C'intendevamo da un pezzo, benchè tacessimo. Epperò, io vi parlerò senza riserbo. Questa casa vi è insopportabile, ma vostro zio, benchè

limitato, mi pare in fondo un brav'uomo — non intende forse vostro zio la posizione vostra? non prende egli le vostre parti?

— Mio zio? Prima di tutto, mio zio non è un uomo, ma un'autorità.... senatore o ministro o altro che si voglia. In secondo luogo, non mi piace lamentarmi a vuoto nè calunniar la gente: non è vero che questa casa mi sia insopportabile; nessuno qui mi opprime; le piccole punture di mia zia non mi fanno niente in sostanza.... Io sono completamente libera, padrona di me stessa.

Nejdanow la guardò stupito.

— In tal caso, tutto quel che testè mi diceste....

— Potete ridere di me quanto vi piace.... Ma il fatto è che se io sono infelice, non è già per me, capite.... Mi sembra a momenti di soffrire per tutti i poveri oppressi, per quanti piangono sulle terre di Russia.... cioè no, non soffro.... mi sdegno per loro, mi ribello, sarei pronta a sacrificarmi, a dar la vita.... Sono infelice, perchè sono una fanciulla, una parassita, e nulla posso, e nulla so fare! Quando mio padre era in Siberia, ed io con la mamma eravamo rimaste a Mosca.... oh! come anelavo di raggiungerlo!... e non già perchè molto lo amassi o lo stimassi, no; ma mi struggevo dalla voglia di toccar con mano, di veder con gli occhi propri, come vivono gli esuli, i deportati.... E che rabbia mi rodeva contro di me stessa, contro tutta questa gente tranquilla, benestante, sazia!... E poi, quando tornò, rotto, accasciato.... e incominciò ad umiliarsi, a darsi attorno, a cercar protezioni.... ah!... che pena! che strazio! Come fece bene a morire.... e la mamma anche! Ed ecco.... io sopravvissi, io.... Perchè?... per sentire di avere un pessimo carattere, di essere un'ingrata, una creatura che non s'accorda con nessuno, e che nulla, nulla posso, nè per una idea, nè per un essere umano, nè per niente!

Si abbandonò come spossata e lasciò cadere una mano sul sedile. Mosso a schietta pietà, Nejdanow mostrò la sua commozione.... ma subito Marianna si ricompose più rudemente in viso, perchè egli, Dio liberi! non la sospettasse capace di sollecitar compassione.

Fra i rami degli alberi biancheggiò di lontano una veste di donna.

Marianna si raddrizzò.

— Guardate laggiù... La vostra Madonna manda attorno le sue spie. Quella cameriera è incaricata di sorvegliarmi, e di riferire alla sua padrona dove vado e con chi!... Probabilmente, la zia ha immaginato che ero in compagnia vostra.... e trova la cosa sconveniente.... specialmente dopo la scena sentimentale da lei recitata con voi. Ma.... infatti, è tempo di tornare. Andiamo.

Si alzarono insieme. Ella lo guardò, volgendo un po' il capo, e sul viso le passò un'espressione quasi infantile, graziosa, un po' turbata.

— Non siete in collera con me?... Non penserete, spero, che abbia anch'io voluto posare?... No, voi non lo pensate.... non serve che rispondiate. In fondo, siete come me, infelice.... ed avete anche un carattere.... cattivo, come il mio. Domani, andremo insieme alla scuola, perchè adesso siamo buoni amici, non è vero?

Quando si avvicinarono alla casa, la signora Valentina li sbirciò con la lente, dall'alto della terrazza, e col solito suo sorriso benigno crollò pianamente la testa.

Rientrando poi attraverso la vetrata in salotto, dove già Sipiaghin faceva la sua partitina col vicino dal soprabito lungo venuto a prendere un sorso di tè, disse forte e con voce stanca, staccando bene le sillabe:

— Che umido fuori! Non può far che male....

Marianna e Nejdanow scambiarono un'occhiata; e Sipiaghin, che appunto avea dato la rivincita al suo compagno di giuoco, volse alla moglie uno sguardo in su e di traverso, proprio ministeriale, e poi girò lo stesso sguardo tranquillo, assonnato, ma penetrante, verso la giovane coppia che rientrava dal giardino.

XIV.

Due settimane ancora passarono.

Tutto andava per la sua china. Il signor Sipiaghin sbrigava i suoi affari quotidiani di ufficio, se non come ministro, in qualità di Direttore del Dipartimento, e serbava sempre il medesimo contegno altero, affabile, un po' noncurante. Nicoletto faceva le sue lezioni. Anna Zacharowna si rodeva di stizza compressa. Arrivarono conoscenti ed amici, discorrevano, giocavano a carte, e sembravano non seccarsi.

Valentina Sipiaghin seguitava a civettare con Nejdanow, benchè nella sua amabilità si mescolasse ora un certo senso di bonaria ironia.

Con Marianna, Nejdanow era entrato oramai in termini di sincera amicizia. Trovava in lei, con non poca sorpresa, una sufficiente eguaglianza di carattere. Di tutto le si potea parlare, senza pericolo di urtare in troppo recise contraddizioni. Insieme con lei due volte aveva visitato la scuola, ma fin dalla prima visita s'era persuaso che lì non c'era da far nulla. Il padre diacono vi spadroneggiava, per mandato e volontà del signor Sipiaghin.

Questo padre diacono era un mediocre insegnante elementare, benchè del vecchio stampo e ligio ai vecchi sistemi. Agli esami però tirava fuori delle domande abbastanza bisbetiche.

Una volta, per esempio, avea chiesto a Garass:

— Come si spiega l'espressione biblica: *l'acqua scura nelle nuvole*?

Al che Garass, secondo le istruzioni dello stesso padre diacono, dovea rispondere:

— Questo è inesplicabile.

Del resto, la scuola si chiuse di lì a poco, per le vacanze estive, e non si sarebbe riaperta che in autunno.

Memore delle raccomandazioni di Paclin e degli altri, Nejdanow fece anche vari tentativi per entrare in rapporti coi contadini; ma in breve ebbe ad accorgersi che la più accurata osservazione non equivaleva a una propaganda, e non conduceva a niente di concludente.

Vissuto quasi sempre in città, tra lui e la gente di campagna esisteva un abisso, che in nessun modo gli riusciva di varcare.

Gli era accaduto di barattar varie parole con Cirillo il beone, ed anche con Gabriele Dutik. Ma — strana cosa! — s'era sentito come impacciato in presenza loro, poco men che timido, nè altro avea potuto cavarne che delle parolacce e dei moccoli.

Un altro contadino, per nome Fituiew, lo fece addirittura restar di sasso. Aveva una faccia straordinariamente energica, quasi brigantesca.... “Ecco il fatto mio!” aveva subito pensato Nejdanow. Ed invece cotesto Fituiew s'era rivelato per un bietolone, al quale la comunità avea tolto il suo pezzo di terra, poichè, con tutta la sua salute e i suoi muscoli, non *poteva* lavorare.

— Non posso! non posso — gemeva lo stesso Fituiew con un profondo sospiro. — Non posso lavorare! Uccidetemi!... e se no, m'uccido io!

In ultimo, s'era messo a far l'accattone, sollecitava dai passanti una monetuccia per un tozzo di pane, piagnucolava come una donnicciuola.... ed avea sempre la sua faccia terribile da Rinaldo Rinaldini!

Con gli operai delle fabbriche non fu Nejdanow molto più felice. Tutti quei ragazzi erano o troppo sfrontati e impertinenti o troppo chiusi e diffidenti.... Non se ne cavava proprio nulla. Scrisse a questo proposito una lunga lettera all'amico Siline, nella quale dolevasi della propria insufficienza, attribuendola alla disgraziata educazione ricevuta e alle deplorevoli tendenze estetiche.

Si figurò un momento che, in materia di propaganda, la vocazione sua dovesse essere esercitata per iscritto, anzi che a voce. Ma gli opuscoli suoi non attecchivano. Checchè gettasse sulla carta, faceva a lui per primo una impressione di falso, di stentato, di non sincero nello stile e nella lingua.... Due volte anzi, oh spavento! s'era trovato a scriver versi o a sfogare il proprio scetticismo.

Risolvette (ed era questo un gran segreto di fiducia e d'intimità) di tener parola a Marianna di questo insuccesso; e ancora una volta, con grande stupore, trovò in lei una partecipazione simpatica, non già, beninteso, alle manifestazioni letterarie, ma a quella infermità morale della quale soffriva e che a lei stessa non era estranea.

Non meno di lui, Marianna se la pigliava con l'estetica.... Eppure, non s'era innamorata di Marchelow e non ne aveva accettato la mano, appunto perchè in Marchelow non esisteva traccia di cotesta medesima estetica!

Di ciò, si capisce, Marianna non osava convenire, nemmeno con sè stessa; ma il fatto è che non c'è di veramente forte in noi, se non quello che per noi stessi rimane sempre un mistero appena intravisto o sospettato. Così scorrevano i giorni, lenti, ineguali, ma non già noiosi.

Un singolare fenomeno accadeva nell'animo di Nejdanow. Era malcontento di sè, della propria attività, o, per meglio dire, della propria inazione; tutti i suoi discorsi erano improntati di quell'acrimonia biliosa che è una caratteristica dei tormentatori di sè stessi; eppure in fondo all'animo, molto in fondo, una certa dolcezza lo consolava, un certo ristoro. Se ciò fosse effetto della calma campestre, dell'aria, dell'estate, del cibo sano, della vita agiata, ovvero del fatto che per la prima volta in vita accadevagli di assaporare il soave contatto di un'anima di donna, non era agevole determinare... Certo è che gli pareva di star bene, perfino di godere, quantunque in buona fede non facesse che lamentarsi col suo amico Siline.

Del resto, questa serenità non dovea durare a lungo, e bastò un momento per turbarla.

Una mattina, gli fu recapitata una lettera. Era di Basilio Nicolaevic. Gli si ordinava, in attesa di ulteriori istruzioni, di far subito conoscenza e prendere accordi col già nominato Solomine e con un certo mercante Goluschine, vecchio credente, domiciliato a S.***

Questa lettera non poco lo turbò, perchè ne trapelava il rimprovero per la inazione che già gli rimordeva. L'amarezza, che sin allora era stata di sole parole, gli piombò ad un tratto in fondo al cuore.

A pranzo arrivò Colomeizew, sconvolto, irritato.

— Figuratevi — gridò quasi con le lagrime nella voce, — che orrore ho letto testè nel giornale! Il mio amico, il mio diletto Michele, il principe di Serbia, vittima a

Belgrado di una mano omicida! Ma dove s'arriverà con questi giacobini, con questi rivoluzionari, se non si fa a tempo a metter loro un freno?

Il sig. Sipiaghin si fece lecito di osservare che, probabilmente, il nefando misfatto non era imputabile ai giacobini, la cui esistenza in Serbia era discutibile, ma piuttosto ad emissari del partito Carageorgevic, nemici degli Obrenovic....

Ma Colomeizew non volle sentir ragione e con la stessa voce dolente prese a narrare quanto gli volesse bene il defunto principe, e che magnifico fucile gli avesse mandato in dono!... Accalorandosi a poco a poco e farneticando, passò dai giacobini stranieri ai nichilisti e socialisti di casa, e spifferò furibondo una intera filippica. Afferrato un panino e spezzatolo in due sul piatto della zuppa, come sogliono fare i frequentatori eleganti del *Café Riche* a Parigi, espresse il desiderio di sterminare, di polverizzare tutti coloro che facevano l'opposizione “a checchesia o a chicchesia!” Furon queste le sue precise parole.

— È tempo oramai! — gridò, portando il cucchiaio alla bocca. — È oramai tempo! — ripetette, mentre porgeva il bicchiere al servo, per farsi mescere del vin di Xeres.

Parlò con venerazione dei grandi pubblicisti di Mosca; e *Ladislas*, *notre bon et cher Ladislas*, fu più volte ricordato.

E nel punto stesso figgeva gli occhi in Nejdanow come se volesse passarlo da parte a parte. Parea che dicesse: — “A te! prendi questa! eccoti un ceffone! A te, dico!”

Tanto fece, che alla fine Nejdanow perdette la pazienza, e incominciò a ribattere con voce tremula, per verità, (non già, certo, a cagion di timidezza), e anche un po' roca, difendendo le speranze, i principii, gl'ideali della nuova generazione.

Colomeizew prese immediatamente a miagolare — la indignazione in lui traducevasi sempre in falsetto — e divenne villano.

Sipiaghin, mostrandosi magnanimo, si schierò dalla parte di Nejdanow; la moglie consentì nelle idee del marito; Anna Zacharowna si studiò di distrarre l'attenzione di Nicoletto non senza scagliare intorno di sotto al falbalà della cuffia ignivome occhiate; Marianna stette salda, come impietrita.

Ma, ad un tratto, udendo per la ventesima volta il nome di *Ladislas*, Nejdanow non si tenne più, e battendo del palmo della mano sulla tavola esclamò:

— La grazia dell'autorità!... Come se non sapessimo che cosa è cotesto signor *Ladislas*!... Un aguzzino, un mercenario, e nient'altro.

— Ah.... ah.... co.... come! ah.... a que.... sto si.... amo! — balbettò Colomeizew, soffocato dalla stizza. — Ed è così che voi osate esprimervi sul conto di un uomo, tenuto in gran conto da personalità eminenti quali sono il conte Blasen Krampf e il principe Covrijkine!

Nejdanow scrollò le spalle.

— Bella raccomandazione davvero!... il principe Covrijkine, quel lacchè entusiasta....

— *Ladislas* è amico mio! — urlò Colomeizew; — è mio compagno, camerata.... ed io....

— Tanto peggio per voi! — lo rimbeccò Nejdanow. — Vuol dire che voi la pensate su per giù come lui, epperò le mie parole si applicano anche a voi.

Colomeizew divenne livido.

— Come?... che?... e voi dunque osate?... Me.... meritereste all'istante.... che.... io....

— Che cosa meriterei, sentiamo? — interruppe con ironica cortesia Nejdanow.

Dio sa dove la zuffa sarebbe andata a finire tra due così accaniti nemici, se il signor Sipiaghin non l'avesse soffocata in germe.

Alzando la voce e assumendo un contegno, nel quale non poteasi dire quel che prevalesse, se la gravità dell'uomo di Stato o la dignità del padron di casa, dichiarò con tranquilla fermezza che non desiderava più oltre sentire alla sua tavola espressioni così poco misurate; da gran tempo aver preso per sua norma.... per sacra norma.... di rispettare ogni sorta di convinzioni, a patto però (e qui alzava l'indice, ornato dell'anello con le sue armi), che si mantenessero nei confini della dignità e della convenienza: non poter, da una parte, non condannare nel signor

Nejdanow una certa impetuosità di linguaggio, scusabile, del resto, a cagion dell'età giovanile; ma non poter nemmeno, dall'altra parte, approvare nel signor Colomeizew la vivacità degli attacchi contro le persone del campo opposto, vivacità certamente spiegabile col suo zelo pel pubblico bene.

— Sotto il mio tetto, — così egli conchiuse, — sotto il tetto dei Sipiaghin, non vi son giacobini o aguzzini, ma soltanto persone dalla coscienza intemerata, le quali, purchè riescano ad intendersi, non mancheranno di stringersi la mano!

Nejdanow e Colomeizew tacquero, ma non si strinsero la mano. Non era suonata, si vede, l'ora dell'intendersi. Tutt'al contrario: non avean mai sentito l'un per l'altro un odio più feroce.

Il pranzo si chiuse in un silenzio ingrato e imbarazzante. Sipiaghin tentò di narrare un suo aneddoto diplomatico, ma fu costretto a lasciarlo a mezza strada.

Marianna teneva inchiodati gli occhi nel piatto. Non volea lasciar trapelare la simpatia destatale dentro dalle parole di Nejdanow. Non già che avesse paura, oh no! ma le premeva innanzi tutto non darsi a conoscere a Valentina, della quale si sentiva addosso lo sguardo ostinato e penetrante.

Infatti, la Sipiaghin era tutta intenta ad osservarla: e non meno lei che Nejdanow. Lo scoppio inatteso del giovane precettore aveva a bella prima sorpreso l'intelligente signora; ma poi, una luce le era balenata, una specie di rivelazione, che mal suo grado le avea strappato un *Ah!*... Indovinò di botto che Nejdanow si staccava da lei, quel medesimo Nejdanow che testè pareva pendere da un suo cenno. Che cosa era dunque accaduto?... Marianna forse...? Sì, così doveva essere.... Egli le piaceva.... sicchè....

— Bisognerà prendere dei provvedimenti! — così conchiuse le sue riflessioni.

Colomeizew intanto soffocava dall'indignazione. Anche al gioco, due ore dopo, diceva: *passo!* ovvero: *compro!* col cuore ulcerato; e benchè facesse le viste di esser superiore *a certe inezie*, aveva nella voce il cupo tremolo dell'oltraggio invendicato.

Il solo Sipiaghin era veramente molto soddisfatto della scena testè svoltasi. Gli si era offerto il destro di far pompa di eloquenza, di sedare una burrasca imminente....

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Conosceva il latino, nè gli era sconosciuto il virgiliano *Quos ego*. Non si paragonava proprio a Nettuno; ma il ricordo del dio delle onde non gli era certo spiacevole.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XV.

Non appena gli fu possibile, Nejdanow si ritirò e si chiuse in camera. Non avea voglia di veder anima viva, eccetto Marianna.

La camera di lei trovavasi in fondo a un lungo corridoio che attraversava per tutta la sua lunghezza il secondo piano. Una sola volta e per pochi minuti, Nejdanow vi era andato; ma gli sembrò ora che la giovanetta non si avrebbe a male s'ei picchiasse alla porta, e che anzi avesse desiderio di parlar con lui.

Era abbastanza tardi, quasi le dieci di sera. I padroni di casa, dopo la scena seguita a tavola, non giudicarono opportuno disturbarlo e seguitarono a giocare a carte con Colomeizew. La signora Valentina aveva due volte domandato di Marianna, notandone la disparizione.

— Dov'è Marianna? — domandò prima in russo, poi in francese, non indirizzandosi specialmente all'uno od all'altro, ma piuttosto alle pareti intorno, come soglion fare le persone prese da stupore.

Ma, subito dopo, s'era messa al giuoco, visto che le pareti non rispondevano.

Nejdanow, dopo aver passeggiato su e giù per la camera, traversò il corridoio e, arrivato alla porta di Marianna, discretamente bussò. Nessuna risposta. Tornò a bussare, e fece anche un tentativo per aprir la porta.... Era chiusa. Ma aveva appena avuto il tempo di tornare in camera e di mettersi a sedere, quando sentì cigolar l'uscio e udì la voce di Marianna:

— Signor Nejdanow, siete stato voi a bussar da me?

Egli balzò da sedere e fu all'istante sul corridoio.

Marianna stava ritta sulla soglia, con in mano una candela, pallida e immobile.

— Sì.... sono stato io, — balbettò il giovane.

— Venite, — rispose ella, avviandosi lungo il corridoio, ma prima di arrivare in fondo, si fermò e spinse una porticina, che metteva in una cameretta quasi vuota.

— Sarà meglio che entriamo qui, signor Nejdanow. Qui nessuno ci disturberà.

Nejdanow obbedì. Marianna, posata la candela sopra una mensoletta, gli si volse:

— Capisco, perchè proprio avevate voglia di vedermi, — disse. — La vita che menate qui, in questa casa, vi è insopportabile.... E a me pure.

— Sì, è vero, volevo vedervi, — rispose Nejdanow; — ma non mi è più insopportabile questa vita, dal momento che ho ottenuto la vostra amicizia.

Marianna ebbe un sorriso pensoso.

— Grazie, signor Nejdanow... Ma, dite, possibile che voi abbiate in animo di rimaner qui, dopo tutte queste cose?

— Credo che non vi rimarrò, per la semplice ragione che mi manderanno via.

— E aspetterete quest'affronto?... e non sarete voi il primo a ritirarvi?

— No.

— Perchè?

— Volete saper la verità *vera*?

— Beninteso.

— Ebbene.... perchè ci siete *voi.*

Marianna chinò il capo e si ritirò di qualche passo verso il fondo della camera.

— Aggiungete, — proseguì Nejdanow, — che io ho l'obbligo di non lasciar questo posto. Voi non sapete nulla.... ma io voglio, io sento di dovervi dire ogni cosa....

Si avanzò, così dicendo, verso di lei e la prese per mano. Ella non cercò divincolarsi, e lo guardò fiso.

— Ascoltatemi! — esclamò egli con impeto improvviso. — Ascoltatemi, Marianna!...

E senza sedere sopra nessuna delle due o tre sedie, che trovavansi nella camera, continuando a star ritto davanti alla sua interlocutrice e a tenerle la mano, Nejdanow comunicò a Marianna con trasporto, con calore, con una eloquenza di cui egli stesso non credevasi capace, i suoi piani, le sue intenzioni, il motivo che lo avea spinto ad accettare l'offerta di Sipiaghin, tutti i suoi legami, le sue conoscenze, il suo passato, tutto ciò che nascondeva, tutto ciò che a nessuno confidava! Le disse delle lettere ricevute, di Basilio Nicolaevic di tutto — anche dell'amico Siline!

Parlava rapido, senza fermarsi un momento, senza la menoma esitazione, quasi rimproverasse a sè stesso di aver tanto indugiato a mettere Marianna a parte di tutti i suoi segreti, quasi scusandosi presso di lei.

Ella lo ascoltava intenta, avida.... Sulle prime, era stata colta da stupore.... Ma ben presto questa impressione disparve, cedendo il posto ad altri sentimenti: la gratitudine, l'orgoglio, la devozione, il proposito le empirono l'anima. Il viso, gli occhi le raggiavano....

Egli tacque alla fine, la guardò, gli parve di vedere ora per la prima volta quel viso, che gli era nel tempo stesso così conosciuto e così caro....

Trasse un lungo, un profondo sospiro....

— Oh! come ho fatto bene a dirvi tutto! — riuscì a balbettare appena.

— Sì, avete fatto bene, avete fatto bene, — ripetè ella anche a bassa voce: involontariamente lo imitava; e poi, anche, le mancava il respiro. — Voi sapete, non è così?... che io sono a vostra disposizione, che voglio anch'io essere utile alla vostra causa, che son pronta a far tutto quanto sarà necessario, a recarmi dove si vorrà ch'io vada; che ho sempre, con tutta l'anima, bramato quel che voi bramate, voi!

Ancora un'altra parola, e le sarebbero sgorgate dagli occhi lagrime di tenerezza. Tutta la gagliardìa del suo temperamento scioglievasi come cera. La sete dell'azione, l'agonia del sacrificio — del sacrificio immediato — la travagliavano.

In quel punto, un rumor di passi si udì dietro la porta: passi furtivi, frettolosi, leggieri.

Marianna si raddrizzò, svincolò le mani. In un momento solo era mutata; pareva quasi allegra. Un lampo di sdegno e di temerità le passò negli occhi.

— So chi ci spia in questo istante, — disse con voce così forte che l'eco del corridoio ne ripercosse ogni parola, — la signora Sipiaghin è lì ad ascoltare.... Ma a me ciò non importa niente.

Il calpestìo leggiero cessò d'improvviso.

— Ebbene! — si volse Marianna a Nejdanow; — che debbo fare?... in che modo aiutarvi?... Parlate, parlate presto! Che fare?

— Che fare?... non so ancora, — rispose Nejdanow. — Ho ricevuto una lettera da Marchelow....

— Quando? quando?

— Stasera.... Dovrò andar domani con lui alla fabbrica di Solomine.

— Sì.... sì.... Che uomo eccellente quel Marchelow! che vero amico!

— Come me?...

Marianna lo guardò fiso negli occhi.

— No.... Non come voi.

— E come?

Ella si volse in là.

— Ah!... ma dunque non sapete quel che voi siete ora per me, non sapete quel che ho nell'anima in questo momento....

Il cuore di Nejdanow batteva a martello; gli occhi involontariamente si abbassarono.

Quella fanciulla, che lo amava, — lui derelitto e senza asilo, — che a lui si confidava, che era pronta a seguirlo, a correre con lui verso una sola e medesima meta, quella coraggiosa fanciulla, Marianna, divenne in quel punto per Nejdanow l'incarnazione di ogni nobiltà, di ogni bellezza sulla terra, l'incarnazione dell'amor di

donna, fraterno, familiare, che fino allora non avea mai conosciuto, l'incarnazione della patria, della felicità, della lotta, della libertà!

Alzò la testa, e vide di nuovo gli occhi di lei che lo fissavano....

Oh come quello sguardo limpido e leale lo penetrava fino al fondo dell'anima!

— Sicchè, — incominciò con voce malferma, — io parto domani.... E quando tornerò di là, dirò.... vi dirò.... (gli riusciva ora quasi difficile darle del voi).... vi dirò quel che avrò saputo, quel che si sarà deciso. Da ora in poi, tutto quel che farò, tutto quello che penserò.... tutto, tutto, lo dirò prima di tutti.... a *te.*

— Oh! amico! — esclamò Marianna, prendendogli di nuovo la mano. — Lo stesso prometto.... lo stesso prometto io di far con *te*!

Quell'intimità di linguaggio le venne spontanea, naturale, come ad un camerata, come se altrimenti non avesse potuto esprimersi.

— E la lettera posso vederla?

— Eccola, leggi!

Marianna scorse con gli occhi la lettera, e si volse poi a lui quasi in atto di venerazione.

— E ti si affidano così gravi incarichi?

Egli sorrise per tutta risposta e si ripose la lettera in tasca.

— Strana cosa! — disse poi; — ci siamo detto l'un l'altro di amarci.... eppure non una parola di amore ci è sfuggita dalle labbra!

— E a che servirebbe? — bisbigliò Marianna, e nel punto stesso gli porgeva un'altra volta la mano, intanto che gli appoggiava la testa sulla spalla.

E si separarono subito dopo, con una gagliarda stretta di mano.

Marianna riprese la candela e solo allora, allontanandosi, provò una specie di stordimento.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Spense con un soffio la fiamma e, nella più fitta tenebra, sgusciando lungo il corridoio, rientrò in camera sua, si svestì, si gettò sul letto, — sempre in quella medesima tenebra, che la involgeva come d'un'amica e misteriosa carezza.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XVI.

Destandosi il giorno appresso, non solo Nejdanow non fu punto turbato dal ricordo di quanto era accaduto, ma si sentì pieno di una giocondità sana, tranquilla, come per aver compiuto quel che già da gran tempo avrebbe dovuto compiere.

Dopo aver domandato a Sipiaghin due giorni di congedo, il quale subito consentì, benchè con rigidezza contegnosa, partì per andar da Marchelow.

Prima di muovere, ebbe il tempo di veder Marianna, e la trovò anche lei serena, sorridente, senza un'ombra di esitazione nel dargli del tu.

Era solo impensierita di quanto avrebbe potuto sapere da Marchelow, e lo pregò di comunicarle ogni cosa.

— Va da sè, — rispose Nejdanow. — E infatti, — pensava — di che dovremmo noi esser turbati? Nel nostro avvicinamento, il sentimento personale non è entrato che come parte secondaria.... Ci siamo bensì uniti irrevocabilmente, in nome della causa comune!

Così pensava, senza punto sospettare quanto vi fosse di vero — e di falso — in cotesto suo pensiero.

Trovò Marchelow nello stesso umore dell'altra volta, cioè stanco e irritato. Fatta alla meno peggio un po' di refezione, si misero in cammino nel noto *tarantas* (il bilancino di Marchelow era sempre azzoppato, e lo si era sostituito con un puledro preso a nolo e che non era mai stato attaccato), verso la grande filanda di Faleiew, diretta da Solomine.

La curiosità di Nejdanow era molto eccitata. Si era tanto parlato, da un pezzo in qua, di cotesto Solomine, ch'egli si struggeva dalla voglia di conoscerlo.

Solomine era stato prevenuto. Non sì tosto i due viaggiatori furono arrivati davanti all'ingresso della fabbrica ed ebbero detto i loro nomi, furon fatti passare nella

casetta occupata dal meccanico-gerente. Era questi pel momento nel corpo principale della fabbrica; sicchè mentre alcuni operai correvano ad annunziare i visitatori, costoro ebbero il tempo di accostarsi alla finestra e di osservare intorno.

La fabbrica, si vedeva, era più che mai prospera e in pienissima attività: elevavasi da ogni parte il fragore confuso e assordante dell'assiduo lavoro. Le macchine soffiavano, martellavano, le ruote stridevano, le corregge cigolavano; di qua e di là apparivano e sparivano carrettini, botti, canestri; chiamate, ordini, sibili incrociavansi in aria. Traversavano frettolosi il cortile operai dai camiciotti stretti alla cintola e dai capelli legati con un nastro, operaie dalle vesti succinte di cotonina. Dei cavalli attaccati movevansi intorno. Sentivasi nell'aria la forza di mille esseri umani, vibrante come una corda tesa. Tutto si svolgeva regolarmente, senza interruzione, con la impassibilità e l'azione concorde di una macchina sola.

Se non che, non solo l'eleganza faceva assoluto difetto, ma la più elementare nettezza. Dappertutto la negligenza, il sudiciume, il fango, la fuliggine. Qua un vetro rotto, là crepato l'intonaco.... Dove sconquassate le assi di un tramezzo, dove una porta sgangherata. Una pozza nerastra, con sopra iridescenze di muffa, occupava il centro del cortile non lungi da vari mucchi di mattoni. Residui di stuoie, di casse, di tele d'imballaggio, di pezzi di corda erano sparsi sull'umido terreno. Erravano qua e là, muti, senza latrare, a coda dimessa, dei cani dall'irto pelo e dai fianchi scarni. Un monello di quattro anni, gonfio il ventre, arruffati i capelli, tutto sudicio di fuliggine, se ne stava accoccolato contro una palizzata e singhiozzava come se tutto l'universo l'avesse abbandonato. Poco discosto, non meno lorda di fuliggine e di mota, circondata dai suoi porcellini di latte, una troia divorava dei torsi di cavolo. Pendevano lungo la corda tesa cenci d'ogni sorta. E che puzzo soffocante, che esalazioni deleterie! Una fabbrica russa vera e propria, e non già una manifattura francese o tedesca. Nejdanow si volse a Marchelow.

— Mi avean tanto decantato — disse — le attitudini eccezionali di Solomine, che, in verità, tutto questo disordine mi riempie di stupore. Proprio non me lo aspettavo.

— Non c'è mica disordine, — rispose Marchelow, di malumore; — non è che il solito sudiciume nazionale. E dire che c'è impegnato un capitale di milioni! Solomine ha dovuto adattarsi alle vecchie abitudini, alla qualità dell'intrapresa, al carattere dello stesso padrone. Avete voi una qualunque idea di Faleiew?

— Nessuna.

— Il primo lesina, il più sordido tirchio di tutta Mosca. Un borghese nato e sputato!

Entrò in quel punto Solomine. Fu per Nejdanow un'altra disillusione. Alla prima occhiata, Solomine gli fece l'effetto d'un Finnico, o piuttosto d'uno Svedese.

Era un uomo alto della persona, biondaccio, magro, muscoloso. Faccia allungata e giallastra, naso schiacciato con larghe narici, occhietti verdognoli, sguardo calmo e sicuro, labbra carnose e sporgenti, grossi denti bianchi, mento quadrato, appena ombreggiato da una leggiera peluria.

Indossava un costume da fuochista: vecchia giacchetta dalle tasche rilassate, berretto d'inceratina tutto ammaccato, stivali incatramati, sciarpa di lana al collo.

Insieme con lui era entrato un uomo sui quaranta, dall'aspetto zingaresco, sì per la grande mobilità del viso, sì per la lucentezza degli occhi nerissimi, il cui rapido sguardo a primo tratto investì ed avvolse Nejdanow. In quanto a Marchelow, ei lo conosceva già prima. Si chiamava Paolo, ed era una specie di *factotum* di Solomine.

Senza troppa furia, Solomine si avvicinò in silenzio ai due visitatori, strinse la mano all'uno ed all'altro nella propria mano callosa ed ossuta, tirò fuori da un cassetto un pacco sigillato e lo diè, sempre tacendo, a Paolo, il quale disparve in un attimo.

Poi, si stirò nelle braccia, tossì e spurgò, scagliò via il berretto con un solo movimento della mano, si mise a sedere sopra uno scannello di legno dipinto e, fatto cenno verso un canapè dello stesso genere, disse ai visitatori laconicamente:

— Prego!

Marchelow cominciò dal presentare il suo giovane amico, al quale toccò in conseguenza una seconda stretta di mano.

Passò poi a parlare della “causa”, e ricordò la lettera di Basilio Nicolaevic, che fu subito data a Solomine. Mentre questi leggeva, una riga dopo l'altra, con grande attenzione e senza ombra di fretta, Nejdanow lo andava osservando.

Solomine stava seduto presso la finestra. Il sole, che già volgeva al tramonto, illuminava in pieno il suo viso abbronzato, un po' madido di sudore, e i capelli biondi polverosi nei quali scintillavano come tanti puntolini d'oro. Le nari gli si dilatavano leggermente durante la lettura, le labbra si agitavano come se pronunciassero tutte le parole una ad una. Teneva forte il foglio con ambo le mani all'altezza degli occhi.

Tutto ciò, per una ragione o per l'altra, fece a Nejdanow una buona impressione.

Solomine restituì la lettera al giovane, gli sorrise, e tornò a prestare ascolto a Marchelow, il quale non tacque che dopo aver parlato molto e molto a lungo.

— Sapete che? — disse Solomine, e la sua voce un po' rauca, ma giovane e forte, piacque anche a Nejdanow; — qui non si sta molto a comodo.... Andiamo da voi; non c'è che sette verste. Mi figuro che sarete venuti col *tarantas.*

— Sì.

— Ebbene, c'è posto anche per me. Tra un'ora si fa alto ai lavori, ed io sono libero. Discorreremo. Voi pure siete libero? — domandò, volgendosi a Nejdanow.

— Fino a doman l'altro.

— Benissimo. Si passerà la notte laggiù. Voi permettete, non è vero?

— Che domanda? Si capisce.

— Di bene in meglio. In meno di niente, sono a voi. Una spazzolata, e si va.

— E nella fabbrica, come vanno le cose? — domandò Marchelow in tono significativo.

Solomine si volse un po' in là.

— Ne discorreremo, — ripetette. — Aspettatemi.... Vado e vengo.... Ho dimenticato una cosa.

Uscì in fretta. Se non fosse stata la favorevole impressione prodotta già sull'animo di Nejdanow, questi avrebbe forse pensato e, magari, domandato all'amico Marchelow:

— O che? non ha il cervello a posto?...

Ma un'idea simile non gli balenò nemmeno.

Un'ora dopo, mentre da tutti i piani dell'enorme edificio e per tutte le scale veniva giù, facendo ressa alla porta, la rumorosa folla degli operai, il *tarantas*, con dentro Marchelow, Nejdanow e Solomine usciva sulla strada.

— Ohe, padrone! — gridò Paolo dietro la carrozza. — S'ha da metter mano?

— Non ancora.... Aspetta! — rispose Solomine.

E, voltosi ai compagni, spiegò:

— Si tratta d'una certa operazione notturna....

Arrivarono a Borsioncovo, presero un boccone di cena, accesero i loro sigari e si cacciarono in quei discorsi a mezza voce, fatti nell'ombra, interminabili, che son proprii dei Russi, e di nessun altro popolo al mondo.

Anche qui, le aspettazioni di Nejdanow urtarono in un disinganno. Solomine parlava pochissimo; così poco che quasi, si potea dire, taceva sempre. Ascoltava però con grande attenzione; e quando gli accadeva di aprir la bocca per metter fuori un giudizio o un'osservazione, diceva parole ben pesate, pratiche, concise.

Risultò da quel primo scambio d'idee, che Solomine non credeva all'imminenza della rivoluzione in Russia. Non intendeva però di imporre agli altri il proprio modo di vedere; non impediva loro di tentare; li guardava, per dir così, non già da lontano ma di fianco. Conosceva a fondo i rivoluzionari di Pietroburgo, ed anche, fino ad un certo punto, nutriva per loro delle simpatie: in fondo, apparteneva egli stesso al popolo: ma comprendeva pure la volontaria astensione di cotesto medesimo popolo, senza del quale *non se ne faceva nulla*, e che bisognava a lungo preparare, disporre, ma in tutt'altro modo e ad altro fine, che *quelli lì* non facessero.

Ecco perchè egli tenevasi in disparte, non già per giocar d'astuzia o per voglia di ciurlar nel manico, ma perchè era un ragazzo con un dito di giudizio, che non voleva inutilmente rovinar gli altri e sè stesso.... In quanto ad ascoltare, perchè non doveva ascoltare? Se mai, c'era sempre da imparar qualcosa di nuovo.

Solomine era figlio unico di un cantore di chiesa. Avea cinque sorelle, tutte maritate a *popi* russi. Ma egli, col consenso del padre, uomo sobrio e prudente, avea

lasciato il seminario, s'era dato a studiar matematiche e avea preso gran passione per la meccanica. Entrato da apprendista nella fabbrica d'un inglese, questi gli avea posto affezione come a figliuolo, fino a fornirgli i mezzi per andare a Manchester. Qui avea passato due anni, e imparato l'inglese. Entrato da poco tempo nella manifattura dell'industriale di Mosca, si mostrava esigente e rigoroso coi subordinati, perchè così in Inghilterra avea visto fare, e nondimeno era da tutti quanti voluto bene.

— È il nostro uomo, — dicevano.

Il padre era di lui molto contento, lo chiamava *ragazzo puntuale*, e soltanto dolevasi che non si volesse accasare.

Nel corso della conversazione notturna in casa di Marchelow, Solomine, come già abbiamo detto, tacque quasi sempre. Ma quando Marchelow prese a diffondersi sulle speranze fondate sulla classe operaia delle manifatture, Solomine osservò laconicamente, come soleva:

— Da noi, in Russia, gli operai non somigliano a quelli degli altri paesi. Sono gente tranquilla.

— E i contadini? — domandò Marchelow.

— I contadini?... Accaparratori se ne trovano e fattori anche; e d'anno in anno, ce ne saranno di più. Ma, si sa, non conoscono che il profitto proprio. Tutto il resto.... pecore; e che ignoranza!

— Ma dove s'ha da cercare dunque?

Solomin sorrise.

— Cercate e troverete.

Sorrideva quasi sempre; e il suo sorriso, come tutta la sua persona, era semplice e riflessivo.

Verso Nejdanow si conteneva in modo speciale. Il giovane studente gl'inspirava un sentimento di simpatia, quasi di tenerezza.

A un certo momento, Nejdanow scoppiò d'improvviso e divenne di fuoco. Solomine si alzò piano e, traversata a passi misurati la camera, andò a chiudere una finestretta che appunto era aperta sulla testa del giovane.

— Gli è perchè non prendiate un catarro, — disse bonariamente, in risposta allo sguardo stupito del bollente oratore.

Nejdanow gli domandò in seguito quali idee socialistiche proponevasi egli d'insinuare nella filanda, e se avesse o no l'intenzione di far partecipare gli operai ai profitti....

— Eh, anima mia! — rispose Solomine. — S'è appena riusciti a metter su una scuola e un piccolo ospedale; e se sapeste che sudori! e se aveste visto come ricalcitrava il principale!

Una volta sola, Solomine andò in collera per davvero, e diè d'un tal colpo col pugno poderoso sulla tavola, che tutto ne sussultò, non escluso un peso di quaranta libbre che stava accanto al calamaio. E fu questo a proposito di un'ingiustizia commessa dal tribunale, di vessazioni patite da una *artel*[4] di operai....

Quando poi Nejdanow e Marchelow intavolarono la discussione delle misure da prendere, del modo di tradurre in atto il piano prestabilito, Solomine stette ad ascoltare con curiosità, perfino con rispetto; ma per conto proprio non disse verbo.

Durò la conversazione fino alle quattro; e di che cosa non si parlò! Fra le mille, Marchelow fece allusione misteriosamente all'infaticabile viaggiatore Chisliacow, alle sue lettere che di giorno in giorno divenivano più interessanti....

Promise a Nejdanow di mostrargliene qualcuna, anzi di fargliele portare a casa, visto la loro lunghezza e la scrittura non troppo decifrabile.... E poi, anche, c'era dentro tanta dottrina! e qua e là dei versi, figurarsi!... e non già versiciattoli frivoli, ma pensati, profondi, con un contenuto socialistico!

---

[4] *Artel*, associazione di operai dello stesso mestiere, con un fondo comune: specie di società cooperativa, che da gran tempo esiste in Russia, non vietata dal governo. (N.d.T.).

Da Chisliacow, Marchelow passò a discorrere dei soldati, degli aiutanti di campo, dei Tedeschi, e finalmente dei propri articoli tecnici sui difetti dell'artiglieria.

Nejdanow parlò dell'antagonismo tra Heine e Burn, di Proudhon, del realismo nell'arte....

Solomine ascoltava sempre intento, taceva e fumava. Un po' sorridendo, un po' mettendo una parola, che non era gran fatto notevole, mostrava però d'intendere meglio degli altri dove stesse la verità.

Si sentì battere le quattro....

Dalla stanchezza, Nejdanow e Marchelow si reggevano appena in gambe; Solomine era più che mai sveglio e solido.

Gli amici si separarono, dopo aver fissato di partire il giorno appresso per la città e di andare a trovare il mercante Goluschine, il vecchio credente, per fare della propaganda.

Questo Goluschine, uomo riboccante di zelo, avea già promesso di far molti proseliti.

Solomine stava lì lì per esprimere il dubbio se davvero mettesse il conto di visitare Goluschine; ma, tanto per non opporsi, disse alla fine:

— Perchè no?...

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XVII.

Gli ospiti di Marchelow dormivano ancora, quando a lui fu recapitata una lettera della sorella Valentina.

La lettera non era di grande importanza. Valentina vi chiacchierava del più e del meno, pregava il fratello di renderle un certo libro, gli mandava tanti affettuosi saluti.

C'era però un poscritto nel quale, così per ridere, gli si comunicava una *curiosa* novità. Figurarsi che Marianna, la sua antica fiamma, s'era infatuata del precettore: o viceversa. Non si trattava mica di pettegolezzi, no!... Valentina avea visto coi propri occhi e udito coi propri orecchi.

Marchelow si fece in viso più fosco della notte.... Ma non pronunciò una sola parola. Al fattorino, che aspettava di fuori, fece dare il libro domandato. Imbattutosi in Nejdanow che scendeva, gli augurò cordialmente il buon giorno; gli diè anche il pacchetto delle lettere di Chisliacow, come già avea promesso. Non si fermò però a discorrere con lui, e andò a dare un'occhiata nel podere.

Nejdanow ritornò in camera, e si diè a scorrere le famose lettere. Il giovane propagandista vi parlava sempre di sè stesso e della propria attività febbrile. Secondo le sue parole, avea galoppato, durante l'ultimo mese, sulle strade di undici distretti, visitato nove città, ventinove villaggi, cinquantatrè capanne, una fattoria, otto opifici. Avea passato non meno di sedici notti nei capannotti dei covoni, due in una scuderia, un'altra in una stalla di vacche (qui, in parentesi, faceva notare che le pulci non mordevano sulla sua epidermide). Era penetrato nei tuguri degli operai, nelle baracche dei cantonieri di ferrovia, negli stambugi più miseri....

Dapertutto aveva istruito, insinuato, sparso opuscoli, raccolto informazioni, preso appunti sia per iscritto sia nel cervello, coi metodi più perfezionati della scienza mnemonica contemporanea. Avea scritto quattordici lunghissime lettere, ventotto brevi, diciotto biglietti (dei quali quattro a matita, uno col sangue, un altro con la fuliggine diluita nell'acqua). E se tante e tante cose era riuscito a fare, n'era debitore

all'aver saputo sistematicamente distribuire il tempo, secondo le norme di Quintino Johnson, di Sverlitsky, di Carelio, e di altri rinomati statisti e pubblicisti.

Ricominciava poi a parlar di sè stesso, della sua stella, del modo onde avea completato la teorica dell'attrazione passionale di Fourier. Diceva di essere il primo ad aver trovato il vero *sol*, nè sarebbe passato sulla terra senza lasciare una traccia. Stupiva anzi che un giovanotto di soli ventidue anni, come lui, avesse già risoluto tutti i problemi della vita e della scienza. Dichiarava finalmente che avrebbe trasformata la Russia, che l'avrebbe scrollata come un albero di prugne, rivoltata dentro fuori come un guanto.

Dixi! conchiudeva. Questo *dixi* era spesso ripetuto nelle lettere di Chisliacow, e sempre con due punti esclamativi.

Una delle tante lettere conteneva una poesia socialistica, indirizzata a una giovanetta e che cominciava:

Ama non me bensì l'idea!

Nejdanow stupì dentro di sè, non tanto del tono enfatico e presuntuoso del signor Chisliacow, quanto della ingenua bonarietà di Marchelow. Ma, pensandoci su, conchiuse:

— Eh via! A modo suo, anche questo Chisliacow potrà essere utile. Abbasso l'estetica!... e soprattutto non sofistichiamo!

I tre amici s'incontrarono di nuovo in camera da pranzo, all'ora del tè; ma la discussione del giorno avanti non fu ripresa. Nessuno di loro avea voglia di parlare. Il solo che fosse tranquillo era Solomine. Nel silenzio degli altri due tradivasi un segreto turbamento.

Bevuto il tè, mossero alla volta della città; e il vecchio servo dal lungo gabbano, seduto davanti alla casa, accompagnò il padrone con quello sguardo malinconico che gli era abituale.

Il mercante Goluschine, col quale Nejdanow dovea far conoscenza, era figlio di un vecchio credente che avea fatto fortuna smerciando droghe. Non era riuscito ad aumentare la sostanza ereditata dal padre, perchè gli piaceva di menar gran vita, di far l'epicureo a modo russo. Di capacità commerciali non avea neppur l'ombra.

Era un uomo sui quaranta, pingue anzi che no, più brutto che piacente, dal viso butterato, con due occhietti porcini. Discorreva con grande volubilità, scarrucolando e imbrogliando le parole, agitando braccia e gambe, dando ad ogni poco in uno scroscio di risa, che non era naturale. Somigliava, nel complesso, a un ragazzaccio viziato, abbastanza melenso e vanitoso.

Si teneva per uomo civilizzato, poichè vestiva alla foggia tedesca, riceveva largamente ed avea relazioni con persone ricche.

Andava a teatro, e si atteggiava a protettore di questa e quell'attrice, con le quali intrattenevasi in una lingua straordinaria, che a lui pareva francese.

La sua passione dominante era la sete della popolarità. Voleva che il nome di Goluschine avesse una risonanza mondiale, e che di lui si parlasse come di Suvarow e di Potemkine. Questa passione, cha avea perfino soffocato la connaturata avarizia, lo avea spinto, come egli stesso non senza orgoglio affermava, nelle file dell'opposizione (le prime volte diceva *posizione*, ma l'avevano poi corretto). Era diventato, in somma, nichilista. Professava le idee più radicali, metteva in canzone la propria setta, facea grasso di quaresima, giocava a carte e ingollava sciampagna come acqua di fonte.

Le sue opinioni non gli avean mai procurato un grattacapo, perchè, soleva dire, tutte le autorità son comprate da me in moneta sonante, tutti gli spiragli son tappati, tutte le bocche sigillate, tutti gli orecchi rimpinzati di bambagia.

Era vedovo e non avea figli. I figliuoli di una sua sorella gli bazzicavano intorno con una paura servile; ma egli trattavali da gaglioffi malcreati, da barbari, e appena permetteva loro di venire al suo cospetto.

Abitava una bella casa di pietra, ma tenuta con molta negligenza. Certe camere erano mobiliate all'europea; altre non contenevano che poche seggiole e un canapè

d'inceratina. A tutte le pareti erano attaccati dei quadri: paesaggi rosso di fuoco, marine violetto, il *Bacio* di Moller, varie donne grasse e dai gomiti color di rosa.

Benchè non avesse una famiglia propriamente detta, la sua casa rigurgitava di servi e di parassiti, ch'egli accoglieva non già per liberalità ma per la inestinguibile sete di popolarità che lo consumava, e anche per aver sotto mano della gente da comandare e davanti alla quale pavoneggiarsi.

— Sono i miei clienti! — diceva con alterigia. Non leggeva mai, ma teneva bene a mente certe espressioni erudite.

Era nel suo gabinetto, quando i tre giovani entrarono. Avvolto in un ampio soprabito, con un sigaro in bocca, facea le viste di essere assorto nella lettura di un giornale.

Scorgendo i visitatori, balzò da sedere, si affaccendò a destra e a manca, arrossì come un tacchino, gridò che si portasse presto da colazione, fece una domanda, diè in uno scroscio di risa, o tutto questo quasi contemporaneamente!

Dei tre ne conosceva due: il solo Nejdanow era per lui un viso nuovo. Saputo che era studente, tornò a ridere, gli strinse forte la mano ed esclamò:

— Bravo! bravissimo!... Una recluta eccellente! Scienza vuol dir luce; ignoranza, tenebre! Per conto mio, non ho avuto nemmeno un granello d'istruzione, ma capisco le cose, perchè vado diritto allo scopo!

Nejdanow pensò un momento che Goluschine fosse imbarazzato.... che avesse paura.... Nè s'ingannava. All'apparire di ogni faccia nuova, Goluschine diceva a sè stesso:

— Sta bene in guardia, amico Goluschine! Bada ai passi falsi!

Si riebbe nondimeno di lì a poco, e col solito suo modo frettoloso e arruffato entrò a parlare del misterioso Basilio Nicolaevic, del suo carattere, della necessità, della pro.... pa.... gan.... da (conosceva anche assai bene questa parola, ma la pronunziava sillaba per sillaba), di un novello affiliato molto serio da lui scoperto.... Il momento, secondo lui, era finalmente arrivato: tutto era pronto, maturo per il... per il colpo di lancetta (così dicendo si volgeva a Marchelow, il quale non battè ciglio); poi,

indirizzandosi a Nejdanow, cominciò a vantarsi, in modo da dar dei punti a Chisliacow, il gran corrispondente.

Da un gran tempo, così diceva, s'era staccato dall'antica barbarie; conosceva a fondo i diritti del proletario (anche questa parola l'avea ben ribadita in testa); se al commercio propriamente detto avea sostituito delle operazioni bancarie che arrotondavano il suo capitale, ciò faceva nell'unico scopo che cotesto capitale, a un dato momento, fosse utile al.... movimento generale, vantaggioso.... per così dire.... al popolo; ma in quanto a lui, personalmente, in fondo in fondo, egli disprezzava il capitale.

Entrò in quel punto un domestico, che portava la colazione. Goluschine tossì in modo significativo, invitò quei signori a bere un bicchierino e ingollò pel primo d'un sol fiato un bicchiere d'acquavite.

Tutti sedettero a tavola. Il padron di casa si cacciava in bocca dei pezzi enormi di caviale e beveva in proporzione.

— Orsù, prego, signori, — diceva, — assaggiate di questo vinetto... È *Mâcon*, capite!

Volgendosi di nuovo a Nejdanow, gli domandò donde veniva, dove abitava, se si fermava a lungo; e saputo che si trovava col signor Sipiaghin, esclamò:

— Oh, lo conosco! una testa vuota!

E qui, dette addosso a tutti i proprietari di S.***, dichiarando che non solo mancavano delle qualità che costituiscono un buon cittadino, ma del sentimento stesso dei propri interessi.

Strana cosa però! mentre si esprimeva con tanta energia, girava gli occhi di qua e di là pieni di una certa inquietudine.

Nejdanow non giungeva a comprendere che razza d'uomo fosse quello, nè in che cosa potesse loro essere utile.

Solomine, secondo il suo solito, taceva, e Marchelow assunse un aspetto così accigliato, che Nejdanow gli domandò ad un tratto:

— Che avete?...

Al che Marchelow rispose:

— Niente!

Ma dal tono si capiva che aveva invece molto da dire, preferendo pel momento di starsene zitto.

Goluschine ricominciò le sue critiche; poi, di botto, si mise a far l'elogio della nuova generazione.

— Che ragazzi intelligenti! oh, oh! che cervelli! che teste!...

Solomine lo interruppe per domandargli di quali *ragazzi* intendeva parlare, e dove li aveva incontrati.

Goluschine si sgangherò dalle risa e rispose:

— Oh, vedrete! vedrete!

Interrogò poi lo stesso Solomine sulla sua filanda e su quell'*imbroglione* del suo principale. L'altro non rispose che per monosillabi. Al che, Goluschine versò dello sciampagna a tutti e, chinandosi verso Nejdanow, gli bisbigliò:

— Alla salute della repubblica!

E vuotò il bicchiere in un lampo.

Nejdanow fece le viste di bere. Solomine si scusò, dicendo che di mattina era sempre astemio. Invece Marchelow, con atto risoluto e quasi collerico, bevve fino all'ultima goccia. L'impazienza lo rodeva.... “Siamo qui — parea dire — a darci bel tempo, e non attacchiamo la vera questione!”

— Signori! — gridò ad un tratto, dando di un pugno sulla tavola.

Ma, nel momento stesso che incominciava, apparve un ometto dai capelli lisci, dalla cera infermiccia, vestito d'una giacca di tela bigia. Veniva avanti con le braccia penzoloni. Salutò la brigata e bisbigliò qualche parola all'orecchio di Goluschine.

— Vengo! vengo! — rispose questi frettoloso. — Signori, vi prego di scusarmi.... *Vassia*, il mio commesso, è venuto a comunicarmi una certa cosa che mi obbliga a lasciarvi un momento.... Ma io spero, signori, che vorrete venire oggi a prendere un boccone alla mia modesta tavola.... Alle tre si mangia. E si starà meglio, ed in più libertà.

Solomine e Nejdanow non seppero che cosa rispondere. Marchelow invece, sempre di malumore, consentì subito.

— Certo che verremo! Se no, davvero, non si capirebbe che commedia è questa!

— Grazie, grazie! — esclamò Goluschine; e, chinandosi verso Marchelow, soggiunse: — Checchè accada, sta pur sicuro, che per la causa io do mille rubli.

E si metteva la mano sul petto, in segno di promessa.

Ricondotti poi i suoi ospiti fino alla porta, si arrestò sulla soglia e gridò loro dietro:

— Vi aspetto alle tre!

— Sì, aspetta! — rispose Marchelow.

Quando furono sulla via, Solomine disse:

— Signori, io prendo una vettura e torno alla filanda. Che si può fare fino all'ora del pranzo? Andare attorno a bocca aperta?... In quanto al nostro mercante, mi fa l'effetto d'un caprone.... Non se ne cava nè lana nè latte.

— In quanto alla lana, ce ne sarà! — borbottò Marchelow. — Mi ha promesso del denaro. A meno che voi altri non vogliate fare gli schizzinosi! Non mi pare che, nella nostra posizione, si possa guardar tanto pel sottile!

— Io non sono mica schizzinoso, voi lo sapete! — rispose tranquillo Solomine. — Vorrei solo sapere a che cosa può esser utile la mia presenza. Del resto, — soggiunse guardando a Nejdanow con un sorriso, — se vi fa piacere, eccomi qua. Come dice il proverbio: “Si muor bene in compagnia”.

Marchelow rialzò la testa.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

— Per ammazzare il tempo, andiamo ai giardini pubblici. Fa un tempo splendido. Guarderemo almeno la gente che passa.

— Andiamo!

Si misero in cammino, Marchelow e Solomine avanti, Nejdanow un po' indietro.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XVIII.

Nejdanow trovavasi in una singolare condizione di spirito. Negli ultimi due giorni, quante nuove sensazioni, quante conoscenze nuove.... Per la prima volta in vita gli era accaduto di legarsi ad una giovanetta, della quale, secondo ogni probabilità, s'era acceso di amore.... Era poi stato testimone dell'inizio d'un'intrapresa, alla quale — secondo ogni probabilità — avea consacrato tutte le proprie forze....

Ebbene.... Era contento, era soltanto soddisfatto?... No!

Esitava forse?... Avea paura?... Si sentiva turbato?... Oh, no di certo!

Provava egli almeno quella tensione di tutto l'essere, quell'impeto irresistibile che spinge nelle prime file dei combattenti, e che indovina ed affretta l'imminenza della battaglia?... Nemmeno.

Ma avea fede, in somma, in cotesta intrapresa?... Avea fede nel proprio amore?...

“Oh, maledetto esteta! maledetto scettico e ragionatore!...” mormoravano le sue labbra tremanti. — Perchè quella stanchezza? perchè quel fastidio perfino di parlare, se non per gridare e per dare sfogo a una furia morbosa?... Qual era l'intima voce che con quel grido tentava di soffocare?... Forse non lo amava Marianna, virile fanciulla, fedel camerata, anima pura ed ardente? E non era forse una grande felicità essersi in lei imbattuto? averne meritato l'amicizia? averne acceso l'amore? E quei due uomini, che in quel momento gli camminavano davanti, quel Marchelow, quel Solomine, che così poco conosceva, ma verso del quale sentivasi così fortemente attirato, non erano forse entrambi tipi perfetti dell'indola russa, della vita russa?... E la conoscenza fatta con loro, e la conseguente intimità, non erano forse anch'esse elemento di felicità?...

Perchè dunque quel sentimento indefinito, fosco, doloroso?... A che quello scoramento costante, quel veder nero in ogni cosa?... “Tu non sei in fondo che un sognatore e un ipocondriaco!” tornavano a bisbigliar le sue labbra. “Bel rivoluzionario davvero!... Orsù, scarabocchia piuttosto i tuoi versiciattoli, mastica fiele, avvolgiti nei

tuoi concettuzzi, roditi nei tuoi sentimentini, fruga a tua posta in tutta la fantasticheria e le sottigliezze psicologiche! e soprattutto non scambiare le tue morbose irritazioni, le improvvise nervosità, i capricci, per virile disdegno, per onesta ira di uomo convinto!... Oh Amleto, Amleto, principe di Danimarca, come farò io ad uscire dall'ombra di cui tu m'involgi?... Come potrò smettere dall'imitarti in tutto, perfino nella vergognosa voluttà del tormentar me stesso?”

— Ehi! Nejdanow! amico! O Amleto di Russia! — suonò ad un tratto, quasi in risposta di tutti quei pensieri, una ben nota e stridula voce. — Vedo io te o non piuttosto la tua ombra?

Nejdanow alzò gli occhi e, con grande stupore, si vide davanti nè più nè meno che Paclin.... L'omiciattolo era vestito da pastorello, in giacca estiva color burro, senza cravatta al collo, con in capo un enorme cappello di paglia, dal nastro azzurro, e ai piedi lucidissime scarpe verniciate.

Zoppicando, come al suo solito, si avvicinò a Nejdanow e gli afferrò le due mani.

— In primo luogo, — incominciò, — benchè ci si trovi in un pubblico giardino, bisogna, secondo la vecchia abitudine, abbracciarsi.... e baciarsi.... Una! due! tre! In secondo luogo, sappi che se non t'incontravo oggi, domani senz'altro avresti avuto la fortuna di vedermi, poichè mi è ben noto il tuo covo, ed anzi son venuto a posta per te in questa città.... Come ci sia venuto, è tutt'un'altra quistione e se ne discorrerà a tempo e luogo. In terzo ed ultimo, presentami ai tuoi amici.... Dimmi in due parole chi sono, spiega loro chi son io, e godiamoci la vita!

Nejdanow obbedì al desiderio dell'amico, e fece regolarmente la mutua presentazione con nomi, qualità, domicilio, ecc.

— Egregiamente! — esclamò l'omiciattolo. — Ed ora permettetemi, o signori, di guidarvi tutti e tre lontani dalla folla, la quale del resto brilla per la sua assenza, fino a un solitario sedile, dove, nelle ore meditative, vado a godermi la bellezza della natura.... Una vista incantevole, vi assicuro: la casa del governatore, due garette a righe bianche e nere, tre gendarmi, e nemmeno un cane! Non siate però molto

sorpresi della parlantina, con la quale invano mi sforzo di farvi ridere.... Io, a giudizio dei miei amici, rappresento lo spirito russo.... ed è forse per questo che zoppico.

Ciò detto, menò i tre amici verso il solitario sedile, e li pregò di sedere, dopo averne scacciato due cenciose mendicanti. I quattro giovani presero a “scambiar le idee”.... occupazione il più delle volte abbastanza noiosa, — specialmente nei primi momenti, — e di una completa inutilità.

— Alto là! — esclamò ad un tratto Paclin, volgendosi a Nejdanow, — è mestieri che ti spieghi per qual motivo son qui. Sai che, in estate, conduco mia sorella in un posto o nell'altro.... Quando venni a sapere che tu arrivavi nei dintorni di questa città, mi ricordai che proprio qui vivono due personaggi curiosissimi, marito e moglie, miei larghi parenti dal lato materno. Mio padre era un borghese (Nejdanow lo sapeva benissimo, ma l'informazione dovea servire per gli altri due); mia madre era nobile. Da tanto e tanto tempo, questi parenti ci reclamano a gran voce.... Bravo! penso io; ecco trovato il fatto mio! In casa loro mia sorella starà come nella bambagia.... Che serve perder più tempo? *Marsc!* Ed eccoci qua! e ti assicuro che ci si trova in paradiso... Ma che tipi! che originali! Bisogna assolutamente che ve li faccia conoscere.... A proposito, e che fate voi qui?... dove andate a pranzo?... e perchè avete scelto questa città a preferenza di un'altra?

— Desiniamo oggi da un certo Goluschine, un negoziante di qua, — rispose Nejdanow.

— A che ora?

— Alle tre.

— E siete venuti a vederlo per.... a proposito di....

Paclin gettò un'occhiata a Solomine, che sorrideva, e un'altra a Marchelow, che diventava sempre più scuro in viso.

— Ma spiega loro, mio caro Nejdanow.... fa' un segno massonico qualunque.... Orsù! sappiano una buona volta che con me non serve stare sulle convenienze e sul chi va là. Non sono forse dei vostri?

— Anche Goluschine è dei nostri, — disse Nejdanow.

— Ah, ah! d'incanto! Ma da qui alle tre c'è ancora un secolo. Sentite a me: andiamo a far visita ai miei parenti.

— Ma che sei matto?... Così, da un momento all'altro....

— Niente paura! prendo ogni cosa su di me!... Figuratevi, amici miei, un'oasi.... Nè politica, nè letteratura, nè niente di contemporaneo penetra là dentro. Una casetta quasi panciuta, come non se ne vedono in nessun posto.... Il profumo di cui è impregnata è *rococò*; gli abitanti, *rococò*; l'aria che vi si respira, *rococò*; tutto quel che vi si vede è *rococò*, Caterina seconda, cipria, guardinfante, secolo decimottavo purissimo!

I padroni di casa.... due vecchietti, anzi vecchissimi, marito e moglie, coetanei; grassotti, puliti, azzimati, due veri pappagalletti inseparabili; e di una bontà che tocca i confini della balordaggine, della santità.... d'una bontà illimitata! Voi direte forse che questa specie di bontà presuppone, il più delle volte, l'assenza totale del senso morale.... Ma io non mi caccio in queste sottigliezze.... Questo so di sicuro che i miei vecchietti son due perle. Figliuoli non ne ebbero mai, beati loro! In città, li chiamano appunto così: i due beati. Indossano lo stesso costume, una specie di cappotto rigato, fatto d'una stoffa che non si trova in nessuna parte del mondo. Si rassomigliano in modo sorprendente: la sola differenza è questa che la moglie porta la cuffia e il marito un berretto, ornato del suo falbalà come la cuffia, ma senza nastri. L'uno si chiama *Fòmuscka*[5], l'altra *Fimuscka*. Ti assicuro che varrebbe la pena di pagare per vederli.

Si vogliono un bene dell'anima. Chiunque va a trovarli è sempre il benvenuto. E di una gentilezza poi!... Basta dire una mezza parola, perchè subito vi eseguano tutti i loro giuochetti! Unica cosa proibita è il fumo.... Non già che siano scismatici[6], ma detestano il tabacco.... Ai tempi loro, infatti, chi è che fumava?... Nemmeno i canarini

---

[5] *Fòmuscka*, è diminutivo di Tommaso; *Fimuscka*, diminitivo di Eufemia. (N.d.T.).

[6] *Rascolnichi* sono gli scismatici vecchi credenti, i quali non ammettono l'uso del tabacco. (N.d.T.).

eran conosciuti a quell'epoca remota, epperò di canarini non ne hanno.... Anche questa una beatitudine, convenitene!... Sicchè, che dite? si va?

— Ma... non saprei, — cominciò Nejdanow.

— Aspetta! non ho ancor detto tutto. Hanno la stessa voce: chiudendo gli occhi, non si può indovinare chi dei due parla. *Fòmuscka*, il marito, ha una sfumatura di sensibilità nelle corde vocali: ecco tutto.

Voi, signori, che vi preparate alla vostra grande intrapresa, forse anche a una lotta terribile, perchè, prima di slanciarvi nella tempesta, non vorrete dare un tuffo in acque più....

— Stagnanti? — interruppe Marchelow.

— E sia pure.... purchè non siano acque putride. Così, nelle steppe, s'incontrano degli stagni la cui acqua non è corrente, è vero, ma che si mantiene sempre limpida, perchè ha in fondo la sorgente viva. Ebbene! i miei due vecchierelli hanno anch'essi, in fondo al cuore, delle sorgenti nascoste e pure, arcipure! Insomma, e per farla breve; volete sapere come si viveva centocinquant'anni addietro?... Sbrigatevi e venite con me. Se no, verrà un giorno ed un'ora — la stessa ora o lo stesso giorno per entrambi — in cui i due poveri pappagalletti cadranno dal trespolo, e tutto il passato rovinerà con essi, e la casetta panciuta sparirà, e al suo posto germoglierà tutto quel che spunta, come diceva mia nonna, dove c'è stato del “bestiame umano”: ortica, assenzio, cicerbita, lappola, acetosa selvaggia.... La stessa via non esisterà più; altri uomini verranno; e mai più nulla di simile si vedrà nei secoli dei secoli!

— Ebbene, — esclamò Nejdanow, — se ci andassimo subito?

— Per conto mio, — disse Solomine, — ci vengo col massimo piacere. Non è cosa che mi riguardi, ma, ad ogni modo, può essere interessante; e se il signor Paclin è davvero in grado di guarentire che la nostra visita non disturberà nessuno, perchè non accettare....

— Ma no, ma no! — interruppe Paclin. — Vi ho detto e vi ripeto che sarete accolti con entusiasmo. Non c'è mica da far complimenti. Sono dei beati, in tutto e per tutto, e chi li disturba, è bravo! Li faremo anche cantare, vedrete!... E voi, signor Marchelow, venite?

Marchelow alzò le spalle di malumore.

— Solo non ci posso restare qui. Andiamo pure!

Tutti si alzarono dal sedile.

— Che uomo tenebroso è cotesto tuo amico! — disse Paclin all'orecchio di Nejdanow, accennando a Marchelow. — Mi fa l'effetto di un s. Giovanni Battista che si nutrisca di cavallette.... di sole cavallette senza miele. L'altro, — soggiunse poi, indicando Solomine con un movimento del capo, — l'altro mi va! Che sorriso simpatico! Non ho mai visto un sorriso simile se non a quegli uomini che son superiori agli altri e non lo sanno.

— Esistono forse di cotesti uomini? — domandò Nejdanow.

— È raro, ma esistono — rispose Paclin.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XIX.

Fòmuscka e *Fimuscka*, cioè Tommaso Lavrentievic ed Eufemia Pavlowna Subocew, appartenevano entrambi, per ragion di nascita, alla piccola nobiltà russa, ed erano considerati come i più antichi abitanti della città di S.***

Sposatisi in età giovanissima, eran venuti a stare, da tempo quasi immemorabile, nella casetta di legno dei loro antenati, posta allo estremo limite della città. Non ne erano mai usciti per viaggiare, nè mai aveano in qualche modo mutato le loro abitudini o il genere di vita.

Il tempo, per loro due, pareva aver arrestato il suo corso. Nessuna novità, quale che fosse, varcava i confini delle loro case.

Ricchi non erano; ma parecchie volte all'anno arrivavano i loro contadini, come al tempo della servitù, e portavan loro provviste e pollame. A scadenza fissa, lo *starosta* del villaggio, o podestà che si voglia dire, veniva a presentare il tributo annuo e una coppia di galline selvagge, che si fingeva aver uccise nella foresta dei signori, foresta che da anni ed anni non esisteva più.

I *signori* invitavano lo *starosta* a prendere il tè sulla soglia del salotto, gli facean dono d'un berretto di *astrakan*, d'un paio di guanti verdi di pelle di daino, e gli auguravano il buon viaggio.

La casa loro, secondo la vecchia consuetudine, era piena di gente di servizio.

Il vecchio cameriere Calliopic, vestito d'un camiciotto dal collo diritto, fatto d'una stoffa ruvida e spessa e con davanti una fila di bottoncini di acciaio, annunziava, come già in antico, che *era servito in tavola*, e si addormentava in piedi dietro la seggiola della padrona.

Incaricato specialmente della dispensa, era tutto compreso del suo grave ufficio, nè si brigava di quanto accadesse al di fuori della cerchia delle sue attribuzioni.

Quando gli si domandava se avesse inteso parlare dell'affrancamento dei servi, rispondeva invariabilmente che molte sciocchezze si dicono al mondo; che la libertà esiste, pur troppo, in Turchia; ma che, grazie a Dio, a lui non gli s'era attaccato il male.

C'era anche in casa una nana, per nome Pufca, destinata a tener allegri i padroni.

C'era di più la vecchia governante Vasilevna, la quale presentavasi all'ora del desinare, con in capo un gran fazzoletto scuro, e riferiva con la tremula voce tutte le novità più fresche: Napoleone il Grande, l'invasione del 1812, l'anticristo, i negri di color bianco e simili. A volte, appoggiato il mento nel palmo della mano, narrava per filo e per segno i sogni che aveva fatti e ne dava la precisa interpretazione. Allo stesso modo, leggeva molto bene nelle carte da giuoco e spiegava altrui le cose lette.

La casa stessa del Subocew differiva da tutte quante le case della città. Era intieramente costruita di legno di quercia, con finestre quadrate, i cui doppi telai eran sempre a posto, in inverno e in estate. Era tutta scompartita e come sminuzzata in cameruccie, gabinetti, scalette a chiocciola, dietrostanze, corridoi, soppalchi, colonnine al tornio, buchi, cantucci, ripostigli d'ogni sorta.

Sul davanti della casa, c'era un piccolo piazzale con palizzata; alle spalle, un giardino. E questo giardino era pieno zeppo di capannotti per la paglia, di tettoie, di magazzini e stalle in miniatura.... Niente ci mancava. Vero è che non c'era gran che in quelle varie costruzioni; alcune anzi erano a metà sfasciate dal tempo e dall'abbandono.... Ma, poichè trattavasi di cosa antica, nessuno osava stendervi la mano.

I Subocew non avevano che due soli cavalli, vecchi, vellosi, bolsi; uno dei due era qua e là chiazzato di bianco sulla schiena e si chiamava l'*Immobile*. Venivano attaccati, al massimo, una volta al mese, a uno strano equipaggio noto a tutta la città, molto simigliante a un globo terrestre cui fosse stato tagliato il quarto davanti. L'interno era guernito di stoffa gialla, d'importazione estera, screziata di mille pisellini a rilievo, che somigliavano ad altrettante verruche.

L'ultimo metro di quella stoffa avea dovuto essere tessuto a Lione o a Utrecht, ai tempi dell'imperatrice Elisabetta.

Il cocchiere era un buon diavolaccio, anch'egli vetusto, impregnato di odor di pece e di grasso lucido. Avea la barba che spuntavagli proprio sotto gli occhi, e le sopracciglia che gli spiovevano in cascatelle su cotesta medesima barba. Era così tardo in tutti i suoi movimenti, che impiegava cinque minuti buoni per annasare una presa di tabacco, due minuti per ficcar la frusta nella cintola, e più di due ore per attaccare il solo *Immobile*. Lo si chiamava Porfirio, e qualche volta anche Porfirietto.

Quando i Subocew trovavansi fuori in carrozza, e per poco la strada fosse in salita, eran presi da una paura matta (succedeva, del resto, precisamente lo stesso se invece la strada era in discesa), si afferravano con ambo le mani alle correggie, e ripetevano insieme a voce alta una specie di scongiuro: “Ai cavalli, ai cavalli.... la forza di Samuele; a noi, a noi la leggerezza della piuma!”

Tutta la città li teneva in conto di originali, poco meno che di pazzi. Del resto, essi pei primi confessavano di non esser troppo d'accordo coi sistemi correnti, nè di ciò si lamentavano punto. Vivevano, nè più nè meno, come al tempo di quando eran nati, cresciuti, sposati. Sopra un sol punto, si discostavano dalle antiche consuetudini; mai e poi mai, da che eran venuti al mondo, aveano punito o perseguitato qualcuno. Quando uno dei servi era scoperto per beone incorreggibile o per ladro matricolato, sopportavano sulle prime in santa pazienza, allo stesso modo che si sopporta il cattivo tempo; poi, trascorso un certo periodo, s'ingegnavano di liberarsi del colpevole, consegnandolo ad altri padroni... Niente di male, dicevano, che anche gli altri ne assaggino un tantino; oggi a me, domani a te!

Questa calamità nondimeno accadeva di rado; tanto di rado da costituire una vera epoca nella loro vita. Dicevano per esempio:

“È successo tanti anni fa, quando si aveva in casa quella buona lana di Aldoscka” ovvero: “al tempo, in cui ci fu rubato il berretto di pelliccia del nonno”.

Mancava anche ai due coniugi un altro tratto caratteristico del passato. Nè il marito nè la moglie brillavano gran fatto per sentimento religioso. Il primo anzi si atteggiava un po' a volteriano; mentre la seconda aveva degli ecclesiastici una paura matta, credendoli perfino dotati del mal d'occhio. “Basta che un prete venga a trovarmi, eccoti che mi si brucia la crema!”

Raramente andavano in chiesa, e facevan magro all'uso cattolico, permettendosi cioè le uova, il burro, il latte.

Ciò era noto in città, e certo non conferiva alla loro buona riputazione. Se non che, nulla resisteva alla loro bontà, e a dispetto dei frizzi e del chiamarli *beati* e *innocenti*, tutti, in fondo in fondo, li stimavano.

Non però facean loro molte visite, del che nessuno dei due si affliggeva. A stare insieme, a quattr'occhi, non si seccavano; ond'è che non si separavano mai, nè desideravano altra compagnia.

Nè Tommaso nè Eufemia eran mai stati ammalati; e se, per disgrazia, uno dei due sentivasi leggermente indisposto, prendevano tutti e due un decotto di tiglio, o si ungevano il ventre con l'olio tiepido, o si versavano del sego liquefatto sulla pianta dei piedi, e tutto spariva in meno di niente.

Passavano la giornata sempre allo stesso modo. Si alzavano tardi, bevevano il cioccolatte in certe tazzoline che parevan mortai.... “Il tè — dicevano — è venuto in voga dopo di noi”.... Si mettevano a sedere l'uno di faccia all'altro, e chiacchieravano del più e del meno, o leggevano il *Passatempo* e lo *Specchio del mondo*, o sfogliavano un vecchio albo, rilegato in marocchino rosso e dorato sul taglio, già appartenuto, come sopra era inciso, ad una certa *Madame Barbe de Kabilyne*. Quando e in che modo fosse cotest'albo venuto loro fra mani, non si ricordavano più.

L'albo conteneva alcune poesie francesi, moltissime poesie russe ed articoli in prosa, dei quali potrà dare un'idea questa breve riflessione su *Cicerone*:

“In quale disposizione di animo *Cicerone* accettasse il grado di questore, lo spiega egli stesso nei termini seguenti: — Avendo preso a testimoni gli Dei della purezza dei propri sentimenti in tutti gli uffici disimpegnati, ei si considerò costretto dai più sacri legami a coprire degnamente i detti uffici; e, con tale intenzione, non si lasciò trascinare alla voluttà del contravvenire alle leggi, anzi evitò con grande studio i più semplici e indispensabili spassi”. Sotto leggevasi: *Scritto in Siberia, fra i rigori della fame e del freddo*.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

C'era anche una curiosa poesia dal titolo *Tirsi*, nella quale capitavano strofe come le seguenti:

Regna la calma più solenne e pura,

E la rugiada iridescente e bella

Refrigera e carezza la natura

E le infonde nel sen vita novella!

Tirsi soltanto, con la morte in core,

Sparge lagrime ardenti di dolore....

Se vicino ad Annetta non è assiso

Niente gli mette sulle labbra un riso!

E poi una poesia estemporanea, scombiccherata da un capitano il 6 del mese di maggio 1790:

Non mai ti scorderò, bella campagna,

E del tempo felice eterno in core

Porterò il sovvenir....

Del tempo in cui ebbi l'ambito onore

Di passar cinque giorni in paradiso,

Beandomi al sorriso

Di colei che ben volle a me le porte

Del suo palagio aprir!

Cinque giorni passati in una corte

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Di dame e damigelle

Tutte gentili e belle!

L'ultima pagina dell'albo conteneva, oltre alle poesie, varie ricette contro il mal di stomaco, gli spasimi, ed ahimè! anche contro i vermi.

I Subocew desinavano a mezzogiorno preciso e non mangiavano che piatti antiquati: frittelle di latte, minestra di cetriuoli, carne tritata con l'aglio, pasticcio di pesce, pollo allo zafferano, ciambelle col miele.

Dopo pranzo, schiacciavano un sonnellino, un'oretta o giù di lì: poi si svegliavano per sedersi l'uno dirimpetto all'altro, bevendo dell'acqua di mortella, ovvero una certa limonata molto gassosa che, il più delle volte, svaporava in tanta spuma con grande spasso dei padroni e gran dispetto di Calliopic. Questi, obbligato a passar lo strofinaccio sui mobili inondati, se la pigliava con la cameriera e col cuoco, che aveano inventato la maledetta bevanda....

— Non è buona, — diceva, — che a rovinare il mobilio!

Poi i due coniugi facevano un po' di lettura o si divertivano con la nana Pufca, ovvero cantavano insieme certe vecchie romanze (aveano la stessa voce precisa, acuta, un po' incerta, un po' rauca, specialmente dopo aver dormito, ma in complesso non disaggradevole), ovvero finalmente giocavano a carte, ma sempre a giuochi antiquati come il *krebs*, la *mosca*, e perfino il *boston sans prendre*.

In ultimo, veniva in mezzo il bricco del tè, il tradizionale *samovar*. Prendevano il tè la sera: unica concessione fatta ai tempi nuovi. Ripetevano però tutti i giorni che la loro era una debolezza vera e propria, e che l'uso di quell'erba cinese era causa di un gran deperimento nel popolo.

In generale, si guardavano molto bene di condannare il presente e di elogiare il passato. Ammettevano volentieri che altri vivesse a suo talento, purchè non obbligasse loro a mutar sistema di vita.

Alle otto, Calliopic serviva da cena, con l'inevitabile *ocroscka* (che è come della carne in aceto), e alle nove, nei grandi letti di piuma un sonno pacifico non tardava a scender loro sulle ciglia. Cessava ogni rumore nella vecchia casetta; ardeva la lampada davanti le immagini, libravasi nell'aria un vago profumo di musco e di melissa, il grillo cantava, e la buona coppia innocente e comica dormiva in pace.

Ecco quel che erano i pazzi o, come Paclin li chiamava, i “pappagalletti inseparabili” che avean dato asilo alla sorella e in casa dei quali ei conduceva gli amici.

La sorella di Paclin era una ragazza intelligente, piuttosto graziosa — gli occhi soprattutto eran magnifici; — ma la disgraziata difformità le toglieva ogni libertà di movimento, ogni gaiezza, e la rendeva diffidente e poco men che cattiva.

Per giunta, aveva un nome assai strano: si chiamava Snandulia! Suo fratello avea tentato di mutarglielo in Sofia; ma ella s'era incaponita a conservare il vero nome, dicendo che quando si ha la disgrazia di portar la gobba, si merita anche di chiamarsi Snandulia.

Conosceva bene la musica e suonava discretamente il pianoforte.

— Gli è che ho le dita lunghe, — soleva dire non senza amarezza, — vere dita da gobba!

I quattro amici arrivarono, quando i padroni di casa, svegliatisi dal loro sonnellino pomeridiano, sorbivano l'acqua di mortella.

— Entriamo in pieno settecento! — esclamò Paclin, varcando la soglia.

E infatti, si mostrò loro il settecento fin dall'anticamera sotto forma di un paraventino a fondo azzurro, sul quale erano incollati tanti figurini di dame o cavalieri incipriati.

Questi figurini, introdotti da Lavater, erano in gran voga in Russia verso il 1780.

L'improvvisa apparizione di così numerosa brigata produsse una profonda emozione nella casetta così di rado visitata. Si udì un viavai affaccendato di piedi

nudi e calzati; passarono delle ombre; una porta sbatacchiò; suonò un confuso mormorìo di esclamazioni contenute, di chiamate, di risposte impazienti....

Finalmente Calliopic apparve col suo eterno camiciotto e, dopo aver spalancata la porta del salottino, gridò a gola spiegata:

— Il signor Sansone Paclin con altri signori.

I padroni si turbarono molto meno dei servi. Quella invasione inattesa li fece bensì stupire a bella prima; se non che Paclin li rassicurò immediatamente e, coi suoi motti abituali, presentò loro un dopo l'altro i tre nuovi venuti come persone pacifiche e niente affatto personaggi ufficiali.

I due coniugi nutrivano una speciale antipatia per tutti i rappresentanti, alti e bassi, del governo costituito.

Snandulia, chiamata dal fratello, fece la sua apparizione: era molto più agitata e impacciata dei vecchi Subocew. Costoro, ad una voce e con le stesse parole, invitarono quei signori a sedere e domandarono loro quel che preferissero: tè, cioccolatte, gassosa, paste. Ma, saputo che quei signori non desideravano prender nulla, poichè aveano appunto fatto colazione da un tal Goluschine e doveano anche tornarvi a pranzo, non insistettero oltre, e incrociate le braccia allo stesso modo, intavolarono la conversazione.

Sulle prime, fu questa un po' languida, ma di lì a poco si animò. Paclin fece sbellicar dalle risa i due vecchietti, narrando il noto aneddoto di Gogol a proposito di un sindaco e di un pasticcio: il sindaco era facilmente penetrato in una chiesa zeppa come un uovo, per la semplice ragione di essere un sindaco; e il pasticcio, non meno sindaco del sindaco, era entrato in uno stomaco non meno pieno della chiesa.

L'aneddoto li fece ridere fino alle lagrime. Il loro riso, come tutto il resto, era simile, una specie di miagolio, un guaito a sbalzi, che si chiudeva con un accesso di tosse, un arrossire di tutto il viso e un sudore abbondante.

Paclin avea fatto l'osservazione che le persone della specie dei Subocew hanno un'impressione vivissima, quasi spasmodica, dalle citazioni di Gogol; ma poichè aveva in mente non tanto di divertire i due vecchietti quanto di mostrarli ai suoi

compagni, cambiò subito le sue batterie e manovrò con tanta accortezza che di lì a poco la coppia prese coraggio e si lasciò andare.

Tommaso cavò di tasca e mostrò agli ospiti graditi la sua tabacchiera di legno intagliato, sulla quale si contavano una volta fino a trentasei figure umane variamente atteggiate; il tempo le avea con l'attrito pressochè fatte sparire; ma Tommaso le vedeva sempre, le contava una dopo l'altra, le segnava a dito, le descriveva.

— Ecco qua, — diceva, — questo qui, per esempio, sporge il capo e guarda dalla finestra.

E il punto ch'egli indicava con la punta del dito grasso e corto non era meno liscio di tutto il resto del coperchio.

Invitò poi i visitatori ad osservare un quadro ad olio attaccato alla parete, proprio sopra al posto dov'era seduto. Rappresentava un cacciatore visto di profilo, sopra un cavallo sauro anche di profilo, che traversava di gran carriera una pianura coperta di neve. Questo cacciatore portava un gran berretto bianco di pelle di montone col pennacchio azzurro, una tunica di pelo di cammello orlata di velluto e stretta da una cintura di metallo dorato; un guanto ricamato di seta era ficcato nella cintura stessa con accanto un pugnale dall'impugnatura cesellata. Giovane e ben pasciuto, il cacciatore teneva con una mano un corno gigantesco ornato di fiocchi rossi; con l'altra, le redini e uno scudiscio. Tutti e quattro i piedi del cavallo eran per aria, e l'artista avea minuziosamente dipinti i quattro ferri, senza nemmeno dimenticare i chiodi.

— E notate! — diceva il vecchietto indicando quattro macchie circolari sul fondo della neve, — notate le impronte, qui.... Tutto ci ha messo, tutto!

Perchè quelle impronte non erano che quattro? Perchè non se ne vedevano altre più indietro?... Era questo un punto oscuro, che Tommaso passava sotto silenzio.

— Questo cacciatore.... son io! — soggiunse dopo un momento di esitazione, con un sorriso pudico e soddisfatto.

— Come! — esclamò Nejdanow, — voi siete stato cacciatore?

— Sì…. ma non molto a lungo. Una volta, andando di gran galoppo, passai di sopra la testa del mio cavallo e mi feci male alla zucca. Allora la mia Eufemia ebbe una paura terribile e mi proibì di andare a caccia. E così non se ne parlò più.

— Ah! gli è così che ti vanti tu! — esclamò di botto la moglie. — Ebbene, vediamo un po' se mi faccio valere anch'io!

Aprì, così dicendo, un piccolo *bonheur du jour*: così chiamavasi un canterano dai piedi ritorti e dal coperchio panciuto che si alzava scorrendo in una scanalatura: e ne tirò fuori una miniatura ovale in cornicetta di bronzo. La miniatura rappresentava un bambino di quattro anni, intieramente nudo, con un turcasso sulla schiena, un nastro azzurro sul petto, e che provava col dito la punta d'una freccia. Il bambino, molto ricciuto, era un pochino losco e sorrideva. Eufemia mostrò la miniatura ai suoi ospiti.

— Son io! — disse.

— Voi?

— Sì, proprio io.... quando ero piccina. C'era un pittore francese, un famoso artista, che veniva in casa: fu lui che fece il mio ritratto pel giorno onomastico di mio padre buon'anima. E che persona a modo quel francese! Venne poi a vederci molte volte. Quando entrava tirava indietro un piede strisciandolo sul pavimento, poi lo scoteva un poco in aria e vi baciava la mano! E quando se n'andava, si baciava la punta delle proprie dita.... E salutava a dritta, a sinistra, in avanti, indietro! Un francese distintissimo, vi assicuro!

I visitatori lodarono il lavoro dell'artista.

Paclin trovò perfino che il ritratto era ancora abbastanza somigliante.

A questo proposito il marito parlò dei francesi odierni, e disse che probabilmente erano divenuti molto cattivi.

— Perchè? — gli fu domandato.

— Ma non vedete che nomi portano adesso?

— Per esempio?

— Ne scelgo uno fra mille: Nogent Saint Laurent.... O che non vi pare un nome di vero bandito?

S'informò pure dell'attuale sovrano di Francia; e saputo che era Napoleone, esclamò in un impeto di doloroso stupore:

— Come!... un uomo così vecchio....

Poi troncò a mezzo la frase e si guardò intorno molto turbato.

Non conosceva il francese e non avea letto Voltaire che tradotto (teneva sotto il cuscino una copia manoscritta di *Candido*); ma a momenti gli sfuggivano delle espressioni, come *faux parquet* nel senso di cosa dubbia, cosa sospetta, espressione, della quale molto tempo si rise, fino a che un dotto francese non ebbe spiegato esser quella una vecchia frase parlamentare, adoperata nel suo paese prima del 1789.

Profittando della piega della conversazione, Eufemia si decise a chiarire un dubbio che l'avea sempre tormentata. Volea prima interrogar Marchelow, ma lo vedeva così accigliato! Solomine le facea meno paura, ma le sembrava troppo alla buona; epperò — pensava — non deve sapere il francese. Si volse dunque a Nejdanow.

— Vorrei domandarvi, — cominciò, — scusatemi tanto.... ma c'è qui mio cugino, che si burla sempre di me, povera vecchia, a motivo della mia ignoranza....

— Domandate, vi prego.

— Ecco di che si tratta. Se uno vuol parlare in *dialetto* francese per domandare che cosa è questo o quell'oggetto, deve dire: *Kess-kess-kess-là?*[7]

— Sì.

— E potrebbe dire invece: *Kess-Kess-là?*

— Certamente.

---

[7] *Qu'est-ce que c'est que cela?*

— Oppure soltanto: *Kess-là?*

— Ma sì.

— E tutto questo è sempre la stessa cosa?

— Per l'appunto.

Eufemia stette un momento sopra pensiero, e poi fece un gesto di rassegnazione.

— Ebbene, cugino Paclin, — disse alla fine, — io avevo torto e tu ragione.... Ma davvero che cotesti francesi sono curiosi!

Paclin pregò in seguito i due vecchietti di cantare una piccola romanza.... Si misero a ridere tutti e due e stupirono che gli fosse venuto in testa un'idea simile. Ma non si fecero pregare a lungo, mettendo solo per condizione che Snandulia dovesse accompagnare al cembalo.... quella cosa che già sapeva.

In un cantuccio del salottino era un clavicembalo, che i visitatori non avevano osservato. Snandulia prese posto e accennò qualche accordo. Tremolarono per l'aria certi suoni poveri, stridenti, lamentosi, stentati; ma i due vecchietti intonarono subito la loro romanza, ritti di qua e di là ai fianchi della suonatrice.

Tommaso incominciò:

Perchè ognora la cupa tristezza

Si disposi alla gioia d'amor,

Accessibile ad ogni dolcezza

S'ebbe il dono fatale del cor!

Eufemia continuò:

Forse esiste nel mondo un sol core

Che sereno d'amor palpitò!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Un amor che non abbia dolore?

E Tommaso rispose:

Ahi no, no! non esiste! no, no!

Mentre Eufemia faceva subito eco:

Ahi no, no! non esiste! no, no!

Poi, tutti e due insieme:

L'amor non vive che di dolor;

Ognora, ognor! ognora, ognor!

E Tommaso ripetette a solo:

Ognora, ognor! ognora, ognor!

— Bravo! — esclamò con impeto Paclin; — bravo per la prima strofa! Passiamo alla seconda!

— Benissimo! — rispose Tommaso; — ma soltanto voi, Snandulia, dove mi mettete il trillo?... Dopo la mia replica, il trillo è indispensabile.

— Non dubitate! — lo rassicurò Snandulia. — Vi farò il trillo.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Tommaso incominciò:

C'è qui al mondo un sol core costante

Che abbia amato ignorando il soffrir?

Dov'è mai, dov'è l'anima amante

Che le lagrime ignori e i sospir?

Ed Eufemia:

Se a sparir nel dolore è dannato

Come lieve barchetta nel mar

Perchè mai questo cor ci fu dato?...

E Tommaso di rimando:

Per penar, per penar, per penar!

Poi si fermò, per dar tempo a Snandulia di eseguire il suo trillo. Dopo di che, Eufemia ripetette:

Per penar, per penar, per penar!

E tutti e due all'unisono:

Se dannato è l'amore al dolor,

Riprendetevi, o Numi, il mio cor!

E la strofa fu coronata da un nuovo e più lungo trillo.

— Bravo! bravo! — esclamarono tutti, ad eccezione di Marchelow, battendo palma a palma.

Mentre gli applausi a poco a poco si andavano calmando, Nejdanow pensava:

— Ma come mai non s'accorgono costoro che fanno la parte di buffoni.... o poco meno?... Può anche darsi che lo sappiano e che dicano nondimeno; “Che importa? Non si fa male a nessuno e teniamo allegri i nostri ospiti”. Tutto ben pesato, han ragione da vendere!

Guidato da questo pensiero, si profuse in complimenti, ai quali i due vecchietti risposero con profonde riverenze, senza però alzarsi dalle loro poltrone.

A questo punto, la porta della camera contigua — camera da letto o della servitù, dalla quale udivasi un certo bisbiglio — si aprì di botto e diè passaggio alla nana Pufca accompagnata dalla vecchia governante Vassilevna. La nana incominciò a guaire e far dei versacci, mentre la governante ora la tratteneva, ora l'eccitava.

Marchelow, che già da un pezzo dava dei segni d'impazienza (Solomine, per conto suo, si contentava di sorridere più del solito), si volse ad un tratto verso Tommaso.

— Non avrei mai immaginato, — esclamò, — che voi, col vostro spirito colto, voi, un ammiratore di Voltaire, a quanto mi viene assicurato, poteste trovar diletto in una cosa che deve inspirare un senso di pietà: voglio dire, in una infermità fisica....

Ma qui, ricordandosi che la sorella di Paclin era gobba, si arrestò in tronco.

Tommaso si fece rosso come un gambero, si aggiustò in capo il berretto, e potè appena balbettare:

— Come? che?... non sono io.... È lei invece....

Ma qui Pufca fece una carica a fondo su Marchelow:

— Chi ti ha permesso, — esclamò con la sua voce stridula, — di venire a ingiuriare i nostri padroni? Sei geloso, eh?... ti fa stizza che m'abbiano accolto, assistito, nudrito, me povera disgraziata! Il bene degli altri ti fa guardar di traverso! Di dove sei sbucato, faccia di negro, straccione, buonanulla, coi tuoi baffi da scarafaggio?...

E così dicendo, imitava con le dita i baffi di Marchelow.

Vassilevna si sganasciava dalle risa, mettendo in mostra la bocca sdentata, e dalla camera contigua altri scrosci di risa facevano eco.

— Io non mi elevo a giudice, beninteso — riprese Marchelow, indirizzandosi al padron di casa. — Raccogliere i poveri e gl'infermi è certamente un'opera di carità. Nondimeno, permettete che vi dica franco la mia opinione: vivere e sguazzare nell'abbondanza, non pigliarsi la roba altrui, ma nel tempo stesso non muovere un dito per aiutare il prossimo, non significa esser buono.... Per conto mio, almeno, di cotesta sorta di bontà non darei nemmeno uno spicciolo!

A questo, Pufca cominciò a strillare come un'indemoniata. Non aveva afferrato una sola parola del discorso di Marchelow, ma capiva bene che lo *straccione* si permetteva di maltrattare i suoi padroni.... Insolente!

Anche Vassilevna borbottava e faceva il cipiglio. In quanto al vecchietto, egli aveva incrociato le braccia sul petto e, voltandosi alla moglie, gemette quasi singhiozzando:

— Lo senti, cara, lo senti che cosa dice il signore?... Tu ed io siamo dei peccatori, dei malvagi, dei farisei.... Sguazziamo nell'abbondanza.... Ohi! ohi!... Il nostro dovere è di andarcene sul lastrico, di lasciar la casa, con una granata in mano, per buscarci un tozzo di pane.... Ohi! ohi! ohi!

Udendo questi lamenti, Pufca strillò più forte che mai, ed Eufemia, con gli occhi semichiusi, le labbra contratte, aspirò l'aria profondamente, preparandosi a metter fuori un gemito.

Chi sa dove la cosa sarebbe andata a finire, se Paclin non fosse intervenuto:

— Chi è? di che si tratta? — gridò, agitando le braccia e ridendo. — Orsù! non vi vergognate?... Il signor Marchelow ha scherzato; siccome però ha una cera molto seria, lo scherzo ha preso cattiva piega.... E voi ci avete creduto? Eh via! non se ne parli più! Mia buona signora Eufemia, noi siamo costretti a battere in ritirata. Sapete che bisogna fare?... Per darci commiato, diteci a tutti noi la buona ventura.... A te, Snandulia, porta qui un mazzo di carte!

Eufemia diè un'occhiata al marito; e vistolo calmo, nel solito atteggiamento, non tardò anch'ella a calmarsi.

— Le carte.... le carte! — disse; — ma io non mi ricordo più niente — son fuori esercizio!...

E così dicendo, prendeva dalle mani di Snandulia un vecchio mazzo di carte.

— A chi debbo indovinar la sorte?

— A tutti! — esclamò Paclin, — a tutti! diteci il nostro destino, il nostro carattere, il nostro avvenire.... ogni cosa!

Eufemia cominciò a disporre le carte, ma tutto ad un tratto gettò via il mazzo sulla tavola.

— A che servono le carte? — esclamò. — Non ne ho bisogno per conoscere il carattere di ciascuno; e si sa, com'è il carattere così è il destino.... Quello lì (e indicò Solomine) è un uomo posato e costante; quest'altro (e accennava col dito Marchelow) è un uomo bollente e pericoloso.... (Pufca fece un versaccio a Marchelow); tu, cugino, non hai bisogno che ti dica che cosa sei: lo sai benissimo: tu sei un capo scarico. Questo qui poi....

Mostrò a dito Nejdanow, ed ebbe un momento di titubanza.

— Ebbene? — domandò egli. — Parlate, ve ne prego: che uomo sono io?

— Che uomo sei? — disse lentamente Eufemia: — tu sei un uomo degno di compassione, ecco.

Nejdanow trasalì.

— Degno di compassione! E perchè?

— Per questo.... Mi fai compassione, ti dico.

— Ma perchè?

— Gli occhi me lo dicono. Tu mi credi una sciocca? Eppure io son più furba di te, con tutti i tuoi capelli rossi. Tu mi fai compassione.... eccoti la buona ventura.

Tutti tacquero e si guardarono l'un l'altro.

— Orsù, addio, amici miei! — esclamò Paclin. — Ci siamo fermati anche troppo, e ormai vi abbiamo seccati. Questi signori debbono andar via.... ed io pure. Addio! grazie della buona accoglienza.

— Addio, addio! tornate a vederci, non vi scordate di noi! — dissero ad una voce i due coniugi.

Poi il marito intonò l'antifona:

— Per cento e cento anni....

— Per cento e cento! — ripetette con voce di basso Calliopic, aprendo la porta.

E tutti e quattro si trovarono sulla via, davanti alla casetta panciuta, mentre Pufca gridava dalla finestra:

— Imbecilli! imbecilli!

Paclin diè in uno scroscio di risa, ma non trovò chi gli facesse eco. Anzi Marchelow guardò l'un dopo l'altro i compagni, quasi ne aspettasse una parola d'indignazione.

Soltanto Solomine, secondo il solito, sorrideva.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XX.

— Ebbene! — ruppe il silenzio Paclin. — Usciamo dal secolo decimottavo, ed entriamo a dirittura nel ventesimo. Goluschine è un tal uomo progredito, che gli si farebbe torto a metterlo nel diciannovesimo.

— O che forse lo conosci? — domandò Nejdanow.

— La terra è piena della sua fama; e se ho parlato al plurale, dicendo *entriamo*, gli è che ho intenzione di venir da lui in compagnia vostra.

— Come!... ma se non lo conosci?

— Sei curioso tu! O che forse voi altri conoscevate i miei pappagalletti?

— Ma tu ci hai presentati!

— Ebbene, tu presenterai me, l'amico tuo! Niente segreti fra noi. In quanto a Goluschine, è uomo dai larghi orizzonti. Sarà felicissimo di fare una nuova conoscenza, vedrai! Del resto, in questo paese, non si sta troppo sui complimenti.

— Sicuro, — borbottò Marchelow, — me ne sono accorto.

Paclin crollò il capo.

— Voi forse lo dite per me.... Che fare?... Mi son meritato il rimprovero. Ma sapete che vi dico, mio nuovo camerata?... lasciate andare per un momento i pensieri foschi che il temperamento bilioso vi suggerisce! E soprattutto....

— Signor nuovo camerata, — lo interruppe bruscamente Marchelow, — permettetemi di dirvi, alla mia volta, per misura di precauzione, che la celia non mi è mai andata a sangue, e oggi meno che mai. In quanto al mio temperamento, non credo che abbiate avuto il tempo di conoscerlo, poichè ci siamo visti oggi per la prima volta.

— Via, via! non andate in collera!... e non tanto tuono, perchè vi credo lo stesso.

E volgendosi a Solomine esclamò:

— E voi, che la perspicace Eufemia ha definito uomo freddo e posato, e che avete infatti non so che di calmante, dite voi se io ho avuto la più lontana intenzione di recar dispiacere a qualcuno o di celiar fuor di proposito?... Io ho soltanto domandato di accompagnarvi da Goluschine, e del resto io sono una creatura inoffensiva. Non è proprio colpa mia se il signor Marchelow ha la faccia della itterizia.

Solomine alzò prima una spalla, poi l'altra; come soleva fare quando esitava a rispondere.

— Senza dubbio, — disse alla fine, — voi, signor Paclin, non potete nè volete recare offesa a chicchesia.... E perchè poi non dovreste venire dal signor Goluschine? Scommetto che in casa sua passeremo il tempo non meno piacevolmente che dai vostri parenti, e con lo stesso frutto, anche.

Paclin lo minacciò col dito.

— Ah, ah! voi pure, a quanto vedo, siete malizioso! Ma, insomma, ci venite voi pure da Goluschine?

— Sfido io!... Oramai la giornata è perduta.

— Ebbene dunque, avanti a passo di carica! Il ventesimo secolo ci aspetta…. Tu, Nejdanow, che sei un pioniere del progresso, apri la marcia!

— Benissimo! Ma non ripetere i tuoi motti più d'una volta. Si potrebbe credere che hai dato fondo alla provvista.

— Sta di buon animo, tu e i pari tuoi ne avrete ancora a sazietà, — ribattè allegramente Paclin; e si slanciò avanti a passo forzato, ovvero, com'egli stesso diceva a passo *azzoppato*.

— È davvero un tipo divertente, — disse Solomine, che veniva dopo a braccetto di Nejdanow; — se il diavolo si dà che ci mandino tutti in Siberia, avremo qualcuno per tenerci allegri.

Marchelow, chiuso in sè, camminava in coda.

Mentre tutto questo accadeva, nella casa di Goluschine si scalmanavano per dare un pranzo coi fiocchi. S'era preparato il brodo di pesce, molto grasso e molto cattivo; varii pasticci caldi e fricassee (Goluschine, che a dispetto della sua religione di vecchio credente, viveva sulle vette della civiltà europea, non ammetteva altro che la cucina francese: aveva preso il suo cuoco in un Circolo, dal quale il brav'uomo era stato mandato via per poca nettezza); e soprattutto un numero rispettabile di bottiglie di sciampagna erano state poste in ghiaccio.

Il padron di casa accolse i suoi invitati con le smancerie, la goffaggine, l'affaccendarsi, gli scoppi di risa che gli erano abituali: fu entusiasmato dell'arrivo di Paclin, come questi avea preveduto, e domandò solo:

— È dei nostri?...

Poi esclamò senza aspettar la risposta:

— Naturalmente! si capisce!...

Raccontò poi di esser tornato testè da quell'*originale* del governatore, che lo tormentava sempre a proposito di non so che maledette istituzioni di beneficenza!...

In verità, era difficile definire di che cosa Goluschine fosse più contento: dell'onore di esser ricevuto dal governatore o del gusto di dir male di cotesto personaggio in presenza di giovani progressisti.

Fece in seguito la presentazione del promesso neofita, il quale era per l'appunto l'individuo azzimato, mezzo tisico, dal muso prominente, che era venuto la mattina stessa a parlare all'orecchio di Goluschine, e che questi avea chiamato Vassia: in una parola, il suo commesso.

— Non è eloquente, — fece osservare Goluschine, — ma è però devoto alla nostra causa con tutto l'ardore dell'anima.

E Vassia salutava, si faceva rosso, batteva le palpebre, sorrideva mostrando i denti, e tutto ciò in tal modo da non lasciare indovinare se s'avea da fare con un semplice idiota o con un furfante matricolato.

— Intanto, signori, a tavola! — esclamò l'anfitrione.

Tutti sedettero, dopo aver gustato largamente dell'antipasto.

Subito dopo il brodo di pesce, Goluschine fece mescere lo sciampagna, che somigliava a sego gelato.

— Alla salute della.... nostra.... intrapresa! — gridò Goluschine, strizzando l'occhio e indicando con un cenno del capo il domestico, come per fare intendere che, in presenza di un estraneo, la prudenza non era mai soverchia.

Il proselito Vassia seguitava a serbare un ostinato silenzio. Seduto sull'orlo della seggiola, dava a vedere in tutto il suo contegno una ossequiosa servilità, che poco, per verità, accordavasi con quelle convinzioni politiche e sociali, cui era devoto, secondo le parole del padrone, con tutto l'ardore dell'anima. Il silenzio non gli impediva del resto di bere disperatamente.... Gli altri invece discorrevano; o, per meglio dire, l'anfitrione e Paclin parlavano a gara, Paclin specialmente.

Nejdanow era preso da un vago dispetto. Marchelow era stizzito non meno che in casa dei Subocew, benchè diversamente; Solomine osservava.

Paclin, beninteso, si divertiva mezzo mondo! L'improntitudine dei suoi discorsi piaceva moltissimo a Goluschine, al quale non balenava nemmeno il più lontano sospetto che quel medesimo *gambetorte* bisbigliava ad ogni poco nell'orecchio di Nejdanow le più mordaci osservazioni sul conto di lui proprio, Goluschine! Prendeva anzi Paclin per un buon ragazzo, che si potea trattare dall'alto in basso, epperò appunto gli andava a sangue.

Se lo avesse avuto accanto, già da un pezzo gli avrebbe battuto sulla spalla e ficcato un dito nelle costole. Gli faceva dei segni attraverso la tavola, gli sorrideva, gli ammiccava. Disgraziatamente, ne era separato da Solomine e da quel *funerale* di Marchelow. Ad ogni parola del nuovo amico, si sbellicava dalle risa; rideva anche prima che quegli aprisse la bocca, si batteva sul ventre, metteva in mostra le brutte gengive azzurricce.

Paclin subodorò alla bella prima quel che da lui si voleva, e prese immantinente a dir male di tutto e di tutti, occupazione, del resto, che gli andava a pennello: dei conservatori, dei liberali, degli impiegati, degli uomini di toga, di spada, degli

amministratori, dei proprietari, dei consiglieri provinciali e comunali di Mosca, di Pietroburgo, dell'universo intero.

— Sì, sì, benissimo, proprio così! — approvava Goluschine; — non c'è da levare nè da mettere. Vedete, per esempio, il capo dell'amministrazione comunale di qui: un vero somaro calzato e vestito! un ceppo! un bietolone! Ho un bel spiegargli io questo e quell'altro.... Non capisce un'acca! E il nostro governatore non è niente di meglio, ve lo assicuro.

— Anche il vostro governatore? — domandò Paclin.

— Altro che! un somaro, vi dico!

— Avete osservato se è balbuziente o se parla col naso?

— Come? — esclamò Goluschine confuso.

— Non lo sapete forse? Da noi, in Russia, gli alti dignitari civili affettano la balbuzie; i militari parlano col naso.... Soltanto i più eminenti personaggi dell'Impero fanno tutte e due le cose nel tempo stesso.

Goluschine ebbe un vero ruggito d'ilarità, e così lungo che le lagrime gli vennero agli occhi.

— Sì, sì, — balbettò poi a fatica, — parla col naso... È militare!

— Ah, imbecille che sei! — pensò Paclin.

— Da noi, — gridò Goluschine, dopo un breve silenzio, — da noi, in Russia, tutto è muffito, tutto è marcio! Tutto, vi dico!

— Mio rispettabile amico ed anfitrione, — notò Paclin, — credete a me: le mezze misure non servono a niente!

E nel punto stesso bisbigliava a Nejdanow:

— Ma che ha a muover sempre le braccia, come se le maniche lo segassero sotto le ascelle?...

— Ma che mezze misure! — urlò Goluschine, assumendo di botto un contegno pieno di gravità. — Non c'è che un mezzo unico: sbarbicare, sbarbicare!... Vassia, bevi, manigoldo!

— Bevo, bevo! — rispose il commesso, tracannando un bicchiere colmo di sciampagna.

Il padrone ingollò allo stesso modo.

— O com'è che non crepa? — bisbigliò Paclin a Nejdanow.

— L'abitudine, si sa! — rispose questi.

Ma non era solo il commesso a bere. Il vino sciolse lo scilinguagnolo a tutti, e a poco a poco Nejdanow, Marchelow e lo stesso Solomine presero parte alla conversazione.

Nejdanow, prima degli altri, con un certo fastidio di sè stesso, perchè non sapea mostrar carattere, cominciò a dire essere ormai tempo di lasciar le vuote parole e di passare risolutamente nel campo dell'azione.

Parlò del terreno scelto, della base d'operazione; e, subito dopo, senza nemmeno sospettare di essere in contraddizione con sè stesso, domandò che gli si mostrassero gli elementi reali, serii, sui quali si poteva fare assegnamento.

— Per conto mio, vi confesso che non li vedo.... Nella società, scarsa simpatia; nel popolo, nessun sentimento della situazione.... C'è da rompersi il capo, per trovare una via di uscita!

Nessuno gli si oppose: non già che gli argomenti in contrario mancassero, ma perchè ciascuno seguiva la propria idea e parlava per proprio conto.

Marchelow facea rintronare la sua voce acre, stizzosa, monotona, in tante frasi taglienti e saltuarie.

— Pare che stia tritando dei cavoli! — mormorò Paclin.

In quanto al nocciolo del suo discorso, non era facile tirarlo fuori. A momenti pronunciava la parola *artiglieria*, facendo forse allusione ai difetti che vi aveva

scoperti. I tedeschi e gli aiutanti di campo furono anche più volte menzionati e vituperati.

Anche Solomine volle dir la sua. Fece osservare che c'è due modi di aspettare: — aspettare con le mani in mano, e aspettare adoperandosi che la cosa cammini.

— Noi, non abbiamo bisogno dei moderati, dei temporeggiatori, — bofonchiò irritato Marchelow.

— I temporeggiatori fino adesso, — ribattè Solomine, — hanno tentato di agire dall'alto in basso; noi altri invece vogliamo provare il sistema contrario.

— Abbasso i moderati! abbasso! — urlò Goluschine con impeto feroce. — Azione vuol essere! energia! un colpo, e basta!

— In altri termini, gettarsi a capofitto dalla finestra?

— Sì! ed io mi vi getterò! per il primo! E Vassia pure.... Io gli dirò: Orsù, Vassia, spicca un salto! e il bravo ragazzo salterà in quattro e quattr'otto.... Non è vero, Vassia, che salterai?

Il commesso vuotò il bicchiere fino in fondo.

— Vi verremo appresso, si capisce.... O che forse ci permettiamo di ragionare e di fare obbiezioni?

— Quest'altra ci mancherebbe!... Ti torcerei come un corno di caprone, ti stritolerei come si stritola il grano sotto la macina!...

La discussione degenerò ben presto in quel che si chiama, nel linguaggio dei bevitori, *torre di Babele*. Fu un vero finimondo. A quel modo stesso che nell'aria ancor tiepida dell'autunno girano vorticosamente e si incrociano i primi fiocchi di neve, così, nella calda atmosfera della sala da pranzo di Goluschine, turbinavano, urtavansi, mescolavansi le parole: progresso, governo, letteratura, questione tributaria, questione religiosa, questione del feminismo, questione della giustizia; e poi classicismo, realismo, comunismo, nichilismo; e poi ancora internazionale, clericale, liberale, capitale, e poi finalmente amministrazione, organizzazione, associazione, evoluzione, e perfino cristallizzazione!

Goluschine pareva fuor di sè dall'entusiasmo. Quel trambusto era il suo ideale: non vedeva niente al di là!... Trionfava!

— Ecco come siam fatti noialtri! — pareva dire. — Largo o ti ammazzo come un cane!... Largo a Goluschine!

Il commesso Vassia s'era a tal segno smarrito nella vigna del Signore, da fare dei lunghi discorsi al proprio piatto. Poi, invaso da una furia improvvisa, si mise a strillare come uno scottato:

— Che diavolo è mai un proginnasio?

Goluschine si raddrizzò di botto e, alzando la faccia pavonazza, sulla quale un sentimento di trionfo e di grossolana dominazione mescolavasi stranamente a una specie di segreta trepidazione anzi di terrore, urlò con tutta la forza dei polmoni:

— Ne sacrifico ancora mille! A te, Vassia, metti in conto!

— Bravo! — rispose Vassia a mezza voce. — Dagli, che è poco!

Paclin, pallido e sudato (da un quarto d'ora gareggiava di libagioni col commesso), si slanciò dal suo posto e, alzando le mani al disopra del capo, prese a declamare con enfasi:

— *Sacrifico!* Egli ha detto: *Sacrifico!* O profanazione di una santa parola! O sacrificio!... Nessuno osa elevarsi fino a te, nessuno può mai compiere i doveri che tu imponi, nessuno almeno di quanti son qui, e questo pezzo di balordo, questo idiota, questo vilissimo sacco di denari, dà una scrollata al suo ventre ignobile, ne butta fuori uno spruzzo di rubli, e grida: *Sacrificio!* E pretende che lo si ringrazi. E aspetta che lo si incoroni di alloro! Gaglioffo!... canaglia!...

Probabilmente, Goluschine non intese o non capì; può anche darsi che prendesse le parole dell'oratore per uno scherzo innocente, poichè tornò a ripetere:

— Sì, mille rubli! Parola di Goluschine, parola di Vangelo!

E, cacciatasi la mano in tasca:

— Ecco! — gridò. — Prendete! ecco, il denaro! Ingollate, saziatevi, e ricordatevi di Goluschine!

Quando era un po' montato, parlava di sè come fanno i ragazzi, in terza persona.

Marchelow, senza dir verbo, raccolse i biglietti sparsi sulla tovaglia inondata di sciampagna. Dopo di che, non essendovi più motivo di fermarsi e l'ora anche essendo inoltrata, tutti si alzarono, presero i cappelli, e via.

Quando furono sulla via, ebbero tutti un po' di capogiro, specialmente Paclin.

— Ebbene, dove andiamo adesso? — domandò con una certa difficoltà.

— Non so dove andate voialtri, — rispose Solomine; — per conto mio torno a casa.

— Alla fabbrica?

— Beninteso.

— A quest'ora? di notte? a piedi?

— E perchè no? Da queste parti, non s'incontrano nè ladri, nè lupi, e un po' di moto mi farà bene.... C'è anche un bel freschetto, che ristora.

— Ma son quattro verste di cammino!

— Fossero anche cinque, che importa? A rivederci, signori!

Solomine si abbottonò il soprabito, si calcò in capo il berretto, accese un sigaro e si allontanò a passo accelerato.

— E tu, dove vai? — domandò Paclin a Nejdanow.

— Da lui....

E così dicendo, indicava Marchelow, che se ne stava ritto, immobile, con le braccia incrociate sul petto.

— Abbiamo i cavalli e la carrozza....

— Ah! benissimo.... Ed io, caro camerata, torno alla mia oasi, da Eufemia e Tommaso.... Vuoi adesso che ti dica franco il mio modo di vedere?... — Quella casa laggiù e quest'altra di qua sono, nè più nè meno, due manicomii.... Soltanto in quella del secolo decimottavo, si sta più vicini alla vita russa che non in quella del secolo

ventesimo.... Buona notte, signori!... Sono un po' brillo, ne convengo, ma voi non ci badate.... Sentite ancora quest'altra. Non esiste su tutta la faccia della terra una donna migliore di mia sorella.... Snandulia. Ebbene, mia sorella è gobba, e si chiama con un nome così ridicolo! Sempre così in questo mondo birbone! Del resto, ha ragione di chiamarsi così.... Volete sapere chi era Snandulia?... Era una donna benefica, che visitava le prigioni, curava le piaghe dei carcerati, accudiva agli infermi.... Ma orsù! buona notte, Nejdanow, uomo degno di compassione! E tu, militare.... ohe! lupomannaro! buona notte!

E si avviò a lento passo, zoppicando, alla volta dell'oasi.

Marchelow e Nejdanow si diressero all'osteria, dove avean lasciato il *tarantas*, fecero attaccare, e mezz'ora dopo percorrevano di carriera la via maestra.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXI.

Il cielo coprivasi di basse nuvole, e benchè l'oscurità non fosse completa e sul davanti della vettura biancheggiassero pallidi e incerti i solchi lasciati dalle ruote dei carri, pure, a destra e a sinistra, tutto avvolgevasi di ombra e i contorni dei varii oggetti fondevansi in larghe e fosche macchie. Era una notte cupa, malsicura. Soffiava il vento in folate saltuarie ed umide, pregne del sentor della pioggia e delle vaste pianure coperte di biada. Quando si fu oltrepassato un gruppo di quercie, che facea da segnale, convenne mettersi per una via traversa. Allora il viaggio divenne ancor più malagevole. Il sentiero angustissimo, a momenti, scompariva del tutto....

Il cocchiere mise i cavalli al passo.

— Purchè non ci si smarrisca! — disse Nejdanow, che avea fin allora taciuto.

— No, non c'è pericolo! — rispose Marchelow. — È vero che le disgrazie non vengon mai sole; ma due in un giorno, è raro....

— Due?... E quale è stata la prima?

— Quale?... E vi par niente a voi l'aver perduta inutilmente una giornata?

— Sì.... capisco.... Quel tipo di Goluschine!... Non bisognava bere tanto vino. Ho una doglia al capo da morirne.

— Io non parlo di Goluschine.... Quello lì, almeno, ha messo fuori del denaro.... Sicchè, in fondo, non si può dire che la nostra visita sia stata sprecata.

— Possibile che vi affliggiate perchè quel capo ameno di Paclin ci ha condotti dai.... come diamine li chiama? dai suoi pappagalletti? Non mi pare poi il gran danno.

— E nemmeno a me. Non me n'affliggo nè me ne rallegro. Io non son mica di quelli che trovano gusto a certi spassi.... Parlavo di altro io.... di un'altra disgrazia.

— E di quale dunque?

Marchelow non rispose verbo, stringendosi in sè nel suo cantuccio, quasi volesse nascondersi. Nejdanow non potea ben vederlo in viso; distingueva solo nell'ombra la linea nera dei baffi.... Se non che, fin dal mattino, sentiva nel suo compagno la presenza di qualche cosa, che meglio valeva non toccare.... una specie di sorda e segreta irritazione.

— Sentite, signor Marchelow, — cominciò, dopo aver aspettato un poco, — debbo io credere che voi, proprio sul serio, siate in ammirazione davanti alle lettere di quel tal Chisliacow, che mi deste a leggere?... Per me.... scusatemi se vi parlo schietto.... per me non sono che un ammasso d'incongruenze!

Marchelow si raddrizzò.

— In primo luogo, — disse poi con voce tremula dall'ira contenuta, — io non divido niente affatto la vostra opinione a proposito di quelle lettere.... Le trovo invece molto interessanti.... e anche coscienziose. In secondo, quel tal Chisliacow lavora, si dà attorno.... e soprattutto *ha fede*.... Sicuro: ha fede nella nostra causa, ha fede nella ri-vo-lu-zio-ne!... Io ho da dirvi una cosa, signor Nejdanow.... Io ho osservato che voi, proprio voi, andate mostrando una certa tiepidezza.... per non dir peggio.... una sfiducia completa nella causa comune! Voi non ci credete!

— E da che lo arguite, di grazia? — domandò lentamente Nejdanow.

— Da che?... Ma.... da tutte le vostre parole, da tutto il vostro contegno!... Oggi stesso, da Goluschine, chi ha affermato di non vedere su quale base, su quali elementi, si potesse fare assegnamento? — Voi! — Chi ha domandato che gli si mostrassero? — Voi ancora! — E quando quel vostro amico, quel giullare, che non è altro, del signor Paclin, ha alzato gli occhi al cielo e si è messo a gridare che nessuno di noi era in grado di fare o d'intendere un sacrificio, chi è che lo ha sostenuto? chi ha crollato il capo in segno di approvazione? Non siete stato voi forse?... Parlate di voi stesso come più vi talenta, pensate di voi come vi pare e piace.... è affar che vi riguarda.... Ma sappiate che io conosco persone che hanno avuto il coraggio di respinger da sè tutto ciò che fa bella la vita, perfino la felicità dell'amore, al solo scopo di non tradire le proprie idee, di dedicarvi tutte le energie dell'anima! Ma voi oggi, s'intende, *voi* avete ben altro per la testa!

— Oggi?... E perchè proprio oggi?... Non vi capisco.

— Eh via, non mi fate l'ipocrita, per amor del cielo, avventurato Don Giovanni, amante coronato di mirti! — gridò Marchelow, dimenticando affatto la presenza del cocchiere, il quale poteva benissimo udir tutto.

Per verità, in quel punto, il cocchiere era assai più impensierito della strada, che non dei battibecchi di coloro che gli sedevan dietro. Cauto, e anche forse un po' timido, s'ingegnava di tener a freno il cavallo di mezzo, il quale ostinatamente scoteva la testa e si gettava sulla groppa, portando il *tarantas* sopra una elevazione di terreno; che a quel posto non dovea essere.

— Scusatemi.... ma io non vi capisco bene, — rispose Nejdanow.

Marchelow diè in una risata sforzata ed amara.

— Ah! non mi capite.... ah, ah, ah!... Eppure io so tutto, caro il mio signore! So a chi ieri sera avete fatto una dichiarazione di amore; so la persona che avete sedotto con la vostra bella presenza e coi discorsi eloquenti; so chi è che vi lascia entrare in camera sua.... dopo le dieci di sera!

— Padrone! — si volse ad un tratto il cocchiere. — Tenetemi un po' le redini.... Io scendo, per veder dove siamo.... Ho paura che si sia fatta falsa strada.... C'è qui una buca, una specie di precipizio....

Infatti, il *tarantas* s'era piegato tutto da una parte.

Marchelow prese le redini, che il cocchiere gli porgeva, e seguitò sempre a voce alta:

— Non incolpo voi, no, signor Nejdanow!... Voi avete profittato dell'occasione.... e sta bene. Dico solo che ora non mi meraviglio punto che vi siate intiepidito per la causa comune. Ve lo ripeto, avete ben altro pel capo, adesso. Ed aggiungo di mio: dov'è l'uomo che possa indovinare, saper di certo, quel che piace a un cuore di ragazza o quel che cotesto cuore desidera?

— Ora v'intendo, — disse Nejdanow; — intendo la vostra irritazione; e indovino pure chi ci ha fatto la spia e s'è poi affrettato ad informarvi.

— Non è gia questione di meriti, — proseguì Marchelow, facendo le viste di non aver udito le parole del compagno e parlando piano e con enfasi; — non di

straordinarie qualità morali o fisiche.... Signor no!... È semplicemente la fortuna.... la maledetta fortuna di tutti i.... bastardi!

L'ultima frase gli sibilò fra i denti come una sfida.

Seguì un silenzio.

Nell'oscurità profonda, Nejdanow si sentì diventar pallido e dei brividi correrglì per le gote. Fece uno sforzo violento per non balzare addosso a Marchelow e prenderlo alla gola....

— È un oltraggio che va lavato nel sangue!... sì, nel sangue!...

— Ho trovato la via! — esclamò allegro il cocchiere, riapparendo presso la ruota diritta del quarto davanti. — Niente paura!... S'era preso un po' troppo sulla sinistra. Due soli minuti, e siamo a casa. Non c'è che una versta appena. Restate a sedere, non vi scomodate.

Si arrampicò, così dicendo, in serpe, riprese le redini, e diè una brava frustata ai cavalli. Il *tarantas*, dopo due o tre scossoni, rotolò più rapido e sicuro sulla via piana. Le tenebre parvero a poco a poco dissiparsi. Un poggio si disegnò poco discosto: un lume brillò e disparve; poi ancora un altro ed un altro…. Un cane incominciò a latrare.

— Eccoci alle prime capanne, — disse il cocchiere. — Avanti! al galoppo, bilancino!... a te, pecorone!... arri!

I lumi, di momento in momento, si faceano più numerosi….

Nejdanow parlò finalmente, con voce misurata e decisa.

— Dopo un tale insulto, voi comprenderete agevolmente, signor Marchelow, che mi è affatto impossibile di passar la notte sotto il vostro tetto.... Non mi resta dunque che pregarvi.... per quanto la cosa mi rincresca.... di prestarmi il vostro *tarantas*, dopo che sarete arrivato a casa, acciò io possa tornare in città. Domani, troverò modo di essere a casa, e voi riceverete da me una comunicazione, alla quale probabilmente vi aspettate.

Marchelow stette un momento senza rispondere.

— Nejdanow! — esclamò ad un tratto con voce contenuta, ma con accento quasi disperato; — Nejdanow, in nome del cielo! entrate.... Entrate in casa mia, non fosse che un momento solo.... perchè io possa domandarvi perdono in ginocchio! Dimenticate, Nejdanow.... dimentica, dimentica le parole d'un forsennato!... Ah! se qualcuno potesse intendere quanto, quanto sono infelice!

Si diè d'un pugno nel petto, e questo parve rispondere con un gemito.

— Sii generoso, Nejdanow! Dammi la mano.... Non mi negare il tuo perdono!

Non senza indecisione, Nejdanow gli porse la mano.

L'altro gliela strinse con tanta forza che poco mancò non gli strappasse un grido.

Il *tarantas* fece alto all'ingresso della casa.

— Ascolta, Nejdanow, — diceva Marchelow un quarto d'ora dopo nel suo scrittoio, — ascolta!...

Non gli dava ora che del tu; e in quella intimità fiduciosa verso l'uomo nel quale avea scoperto un rivale felice, verso l'uomo che testè avea mortalmente oltraggiato e che aveva bramato un momento di uccidere, di fare a brani, in quella intimità suonava una rinuncia irrevocabile, una preghiera umile e dolorosa, ed anche — strano a dirsi! — una specie di diritto.... E la prova che Nejdanow riconosceva cotesto diritto è ch'egli stesso, senza stento, prese a dargli del tu.

— Ascolta!... Io ti dicevo or ora di aver rinunziato alle gioie dell'amore, di averle respinte, per dedicarmi esclusivamente alle mie idee.... Ebbene, era una menzogna la mia, una bravata!... Niente di simile mi è mai stato offerto, epperò niente ho avuto da respingere! Son nato senza fortuna, e così son rimasto sempre.... Forse era scritto lassù... Io non sono stato fatto per amare. Si vede che son destinato ad altro. Tu invece.... visto che tu puoi riunir le due cose.... amare, essere amato.... e nel tempo stesso servire alla causa comune.... tu sei un uomo felice. Io t'invidio.... Ma io, no, non posso! Tu sei felice, ed io no! il destino non lo vuole!

Parlava a bassa voce, seduto, col capo chino sul petto e le braccia penzoloni.

Nejdanow gli stava ritto davanti, immerso in una attenzione meditativa; e benchè l'altro si congratulasse della sua felicità, non si sentiva veramente felice nè ne aveva la cera.

— Nella mia gioventù, — riprese a dire Marchelow, — una donna mi ha ingannato.... Per chi?... per un Tedesco!... per un aiutante di campo!... E Marianna....

Si fermò in tronco. Era la prima volta che pronunciava il nome della donna amata, e quel nome pareva gli bruciasse le labbra.

— Marianna non mi ha ingannato, no!... mi ha detto, senza rigiri, che non le piacevo.... E infatti, perchè mai avrei dovuto piacere a lei?... Ha amato te.... benissimo. E poi?... Non era libera forse?

— Un momento! un momento! — esclamò Nejdanow. — Mi ha amato, mi ama, ma io non so quel che tua sorella t'abbia mai scritto, ti giuro.

— Lo so che il suo amore è puro; si è data a te moralmente, ti ha dato il cuore, l'anima! — interruppe Marchelow, non senza un intimo sollievo dovuto all'esclamazione di Nejdanow. — E ha fatto benissimo, dico io. In quanto a mia sorella.... certo non avea l'intenzione di darmi un dispiacere, o piuttosto, per dir la verità, la cosa le è indifferente; ma quel che è sicurissimo, indubitato, si è che ti detesta, te e Marianna. Non ha mentito.... E del resto, faccia come più le pare, a me non importa niente!

— Sì, — pensò Nejdanow, — ci detesta.

— Tutto per il meglio, — riprese Marchelow senza mutar di atteggiamento. — Ora che gli ultimi vincoli sono spezzati, non c'è più nulla che mi sia d'impaccio.... Tu mi dirai che Goluschine è un imbecille: è possibile! Le lettere di Chisliacow sono ridicole e incongruenti.... Sia pure! Ma l'importante, il fatto, il nòcciolo della questione sta in questo, che secondo quelle medesime lettere, tutto oramai è pronto. Tu forse dubiti anche di questo?

Nejdanow non rispose.

— E forse hai ragione, non dico di no.... Ma se si volesse aspettare che tutto fosse pronto, assolutamente tutto, non si comincerebbe mai. Se si pensassero prima

tutte le possibili conseguenze, se ne troverebbero certo delle cattive, delle incerte, per lo meno.... Per esempio, quando i nostri predecessori prepararono l'emancipazione dei contadini, dimmi tu stesso, potean mai prevedere che uno degli effetti di quella emancipazione sarebbe stata l'apparizione di tutta una classe di proprietari strozzini, che vendono al contadino, per sei rubli, due ettolitri di grano marcito, e ricevono in cambio (e, così dicendo, piegava un dito), in primo luogo, un lavoro per almeno dieci rubli; in secondo (e piegava un altro dito) due ettolitri di buon frumento; in ultimo e per giunta (e piegava il terzo dito) qualche altra cosa a titolo d'interesse.... In altri termini, succhiano al contadino fino all'ultima goccia di sangue! Convieni, mio caro, che tutto ciò non poteano prevederlo i nostri emancipatori! E anche l'avessero preveduto, sempre avrebbero fatto benissimo a liberare i contadini, senza mettere in bilancia tutte le conseguenze! Ecco perchè.... la mia risoluzione è presa!

Nejdanow fissò sul suo interlocutore uno sguardo interrogatore e pieno di dubbio; ma quegli, volgendo gli occhi in là, aggrottava le sopracciglia, si mordeva le labbra e si masticava i baffi.

— Sì, la mia risoluzione è presa! — ripetette, battendo del pugno velloso e bruno sul ginocchio. — Son testardo io!... Non è mica per niente che appartengo per metà alla piccola Russia!

Si alzò ciò detto, e strascicando, come se le gambe gli si fossero intorpidite, passò in camera da letto e ne tornò fuori subito dopo portando un ritrattino di Marianna coperto da un vetro.

— Prendi, — disse con voce malinconica ma sicura; — l'ho fatto io una volta. Sono un mediocre disegnatore, ma guarda, la somiglianza c'è — (il ritratto fatto a matita e di profilo era infatti somigliante). — Prendilo, fratello: è il mio testamento. Con questo ritratto io ti cedo.... non già i miei diritti.... non ne ho mai avuti.... ma tutto.... sì, tutto. Ti cedo lei. È una brava ragazza, un'anima nobile....

La voce gli venne meno; il petto gli ansava forte.

— Prendi.... Non sei in collera con me, non è vero?... Ebbene, accettalo.... Oramai, capisci, non ne ho bisogno, io....

Nejdanow prese il ritratto, ma uno strano sentimento gli stringeva il cuore. Parevagli non avere il diritto di accettar quel dono; e che forse, se Marchelow gli avesse letto nel fondo dell'anima, avrebbe esitato prima di offrirglielo.

Teneva in mano il cartoncino incorniciato di nero e non sapeva che cosa farsene.

— È tutta intiera la vita di un uomo, che ho in pugno! — pensava.

Intendeva la grandezza del sacrificio; ma perchè a lui, proprio a lui?... Doveva forse respingerlo?... restituire il ritratto?... No! sarebbe stata ingiuria troppo crudele.... In fondo, poi, quel viso gli era caro, quella donna egli l'amava....

Non senza un certo turbamento, alzò gli occhi.... Temeva che l'altro lo osservasse, gli leggesse nella mente i pensieri.... Ma quegli, sempre con gli occhi volti in là, s'era rimesso a masticarsi i baffi.

Entrò in camera il vecchio servo con in mano una candela accesa.

Marchelow trasalì.

— È tempo d'andare a letto, camerata! — esclamò. — La notte porta consiglio. Domani ti darò i cavalli, te ne andrai fino a casa, e.... addio!... Addio anche a te, mio buon vecchio, — soggiunse battendogli sulla spalla. — Non serbar di me cattiva memoria, te ne prego!

Il vecchio si turbò a tal segno che per poco non si lasciò cader di mano la candela. Fissava il padrone con uno sguardo più vago, più triste dell'usato.

Nejdanow si ritirò nella camera assegnatagli. Non si sentiva contento. La testa gli doleva sempre dal troppo vino bevuto; le orecchie gli zufolavano; gli balenavano gli occhi, per quanto si sforzasse a tenerli chiusi. Goluschine, il commesso Vassia, Tommaso, Eufemia, gli turbinavano davanti. Da lontano, quasi diffidente, la figura di Marianna non osava avvicinarsi.... Tutto ciò che avea fatto e detto, gli sembrava falso, menzognero, inutile, assurdo; e quel che urgeva di fare, la meta cui bisognava tendere, era nascosta, inaccessibile, sprofondata nelle viscere della terra....

A tutti i momenti, era tentato di alzarsi, di correre da Marchelow, di dirgli:

— Eccoti il tuo dono! riprendilo!...

Di botto, quasi senza saperlo, gli venne fatto di esclamare:

— Oh! che disgusto è la vita! che nausea!

Il giorno appresso partì di buon'ora.

Marchelow era già sulle scale, circondato dai suoi contadini. Se li avesse invitati o fossero spontaneamente venuti, Nejdanow ignorava.

L'addio fu secco e laconico.... Pareva però che qualche grave cosa dovesse comunicare alla sua gente....

Il vecchio servo era sempre lì, immobile, col suo sguardo pieno di tristezza.

Il *tarantas* uscì presto dalla città e, arrivato sulla via maestra, andò di gran carriera. I cavalli erano i medesimi; ma il cocchiere, sì perchè Nejdanow viveva in una casa ricca, sì per i suoi calcoli personali, contava sopra una generosa mancia.... E tutti sanno che quando il cocchiere ha bevuto bene o spera di bere, i cavalli vanno via come il vento.

La giornata, benchè un po' fresca, era una vera giornata di giugno. Il cielo azzurro era qua e là attraversato da nubi rapide e alte. Il vento soffiava assiduo e forte senza però sollevar polvere dalla strada rassodata sotto la pioggia caduta la vigilia.

I pioppi ondulavano e stormivano. Tutto era vita, moto, slancio.... Lo strido della quaglia, dalle remote colline, arrivava in note limpide e squillanti, che parevano avere anch'esse delle ali. I corvi luccicavano al sole, e sulla linea lontana dell'orizzonte vedevansi camminare come dei grandi insetti neri.... Erano i cavalli dei contadini che aravano il maggese.

Ma Nejdanow non aveva occhi per tutta questa scena.... Non si accorse nemmeno di essere arrivato alla villa di Sipiaghin, tanto era assorto nei suoi pensieri.

Trasalì nondimeno, quando vide il tetto della casa, il piano superiore, la finestra della camera di Marianna....

— Sì, — disse fra sè, e un dolce calore gli ristorò il cuore, — ha ragione Marchelow. È una brava ragazza... un'anima nobile.... ed io l'amo!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXII.

Si rassettò in fretta, mutò di vestiti e andò a dare la sua lezione a Nicoletto.

Sipiaghin, nel quale s'imbattè in camera da pranzo, gli fece un saluto glaciale e cortese, domandò in punta di labbra se avesse fatto buon viaggio e passò nel suo scrittoio. L'uomo di Stato avea già risoluto nel suo spirito ministeriale che, terminate appena le vacanze, avrebbe rimandato a Pietroburgo quel precettore “positivamente troppo rosso” e che intanto non l'avrebbe perduto d'occhio.

— Non ho avuto la mano felice questa volta, — pensava; — ma, in fin dei conti, poteva anche esser peggio.

I sentimenti della signora Sipiaghin a riguardo di Nejdanow erano molto più accentuati ed energici. A dirittura, lo trovava insopportabile!... Non si era forse permesso, quel ragazzaccio, di offenderla?... Non si era ingannata Marianna, pensando che appunto la signora Sipiaghin avesse loro fatta la spia nel corridoio?... Sì, la gran dama non rifuggiva da simili mezzi. Durante i due giorni che il giovane era stato assente, ella non aveva avuto alcuna spiegazione con quella *fraschetta* della sua parente; ma a tutti i momenti le facea bene intendere di saper tutto, che non tanto era indignata quanto stupita, e che questo stupore sarebbe anche stato maggiore se non vi si fosse mescolato un senso di disprezzo e un granello di pietà….

Infatti, un disprezzo intimo e contenuto le gonfiava le guance, una specie d'ironia pietosa le faceva alzare le ciglia, mentre guardava Marianna e con lei discorreva.... Fissava gli occhi magnifici con una languida perplessità, con un disgusto melanconico, su quella fanciulla presuntuosa....

Povera Marianna!

Del resto, Valentina non parlò al marito della fatta scoperta; contentavasi di accompagnare le scarse parole che rivolgeva a Marianna in presenza di lui con un sorrisetto ambiguo, che col senso delle parole dette non avea nulla da fare.

A momenti, anche, era punta da un lieve pentimento per avere scritto al fratello. Ma, in fin dei conti, preferiva pentirsi e avere scritto al non aver motivo di pentimento....

Nejdanow non vide Marianna che di sfuggita, nella sala da pranzo, all'ora della refezione. La trovò pallida e smagrita. Non era, in verità, molto bella; ma la rapida occhiata che ella gli volse, al primo entrare, gli ricercò le più intime fibre del cuore.

In quanto alla signora Sipiaghin, lo andava guardando con espressione, come se mentalmente gli ripetesse di continuo: “Mi congratulo tanto! Bravo davvero!” e, nel tempo stesso, s'ingegnava di leggergli in viso se Marchelow gli avesse o no mostrato la lettera.... Decise alla fine che sì....

Sipiaghin, informato che Nejdanow aveva visitato la fabbrica diretta da Solomine, incominciò ad interrogarlo intorno a quello stabilimento industriale “assai interessante per tutti i riguardi”. Ma, accortosi dalle risposte del giovane, che questi non avea visto o osservato niente, si chiuse in un maestoso silenzio, quasi rimproverando a sè stesso di aver solo sperato di cavar qualche informazione seria, concludente, da un soggetto così poco sviluppato.

Nel momento di uscire dalla sala da pranzo, Marianna riuscì a bisbigliare in fretta a Nejdanow:

— Aspettami nel boschetto in fondo al giardino. Verrò, appena mi sarà possibile....

Anch'ella gli dava del tu, come quell'altro.... E che dolcezza era in quella confidenza piena, improvvisa.... anche forse un po' strana! E come ora sarebbe stato impossibile ch'ella tornasse a dargli del voi, o che da lui si allontanasse!

Nejdanow sentiva che un tale evento sarebbe per lui stato una grande sventura....

Ignorava ancora se davvero ne fosse innamorato; sentiva però in tutto il suo essere che quella fanciulla gli era cara, intima, vicina, indispensabile.... soprattutto indispensabile.

Il boschetto, dove Marianna gli avea detto di attendere, era composto d'un centinaio di annose ed alte betulle, per la maggior parte piangenti. Il vento soffiava sempre impetuoso, i lunghi e sottili rami ondeggiavano, s'intrecciavano, torcevansi

come treccie di capelli discinte: le nubi continuavano a correre rapide ed alte sul fondo azzurro del cielo, e quando una di esse passava davanti al sole, tutto intorno assumeva uno stesso colore grigiastro.... Ma la nuvola trascorreva via, e subito, nel punto stesso e dapertutto, tante chiazze di luce viva ricominciavano ad agitarsi, mobili, saltellanti, ad ora ad ora mescolandosi alle macchie d'ombra e lottando con esse. Il rumore e il movimento eran sempre quelli; ma vi si era aggiunta una giocondità di giorno di festa.

Così appunto, con la stessa gioconda violenza, irrompe la passione in un cuore agitato e involto nell'ombra.... E tale era il cuore che batteva in seno a Nejdanow.

Si appoggiò al tronco d'una betulla, e stette lì ad aspettare.

Che cosa sentisse, non sapea bene, nè gli premeva di indagare. Era più inquieto che non in casa di Marchelow, ma anche più sereno. Prima di tutto, volea vederla, parlarle.... Quel legame, che avvince insieme ad un tratto due creature viventi, lo avea già preso....

Gli sovvenne della corda che dal ponte di un battello gettano a riva, quando si è vicini all'approdo.... Eccola che si avvolge alla colonnina di granito, si stringe, si accorcia, e il battello si arresta....

È in porto!... Sia lodato Iddio!...

Di botto, trasalì....

Una veste muliebre appariva da lungi nel sentiero. Doveva esser *lei*, certo. Ma se venisse alla sua volta, o si allontanasse, non potea dire.... Notò però che le macchie di luce e d'ombra sfioravano la figura di lei dal basso in alto.... Dunque, si accostava, poichè, nel caso opposto, il movimento di quelle macchie sarebbe stato dall'alto in basso....

Ancora un minuto, due, ed ella era presso di lui, davanti a lui, accesa in volto, fiduciosa, con uno splendore vivo negli occhi, con un sorriso debole ma lieto sulle labbra.

Ei non potè articolar parola; gli falliva la voce.

Anche Marianna taceva. Dal cammino frettoloso ansava un poco; ma le si leggeva chiaro in viso quanto fosse felice della felicità e della commozione di lui.

Fu la prima a rompere il silenzio.

— Ebbene, — disse, — parla, dimmi, che si è deciso?

Nejdanow parve sorpreso di quella domanda.

— Deciso?... E c'era forse qualche cosa da decidere.... subito?

— Oh, tu mi capisci.... Raccontami di che avete parlato? chi hai visto?... Hai conosciuto Solomine?... Narrami tutto.... tutto!

Arrivarono in pochi passi a un posto dove un tronco di betulla, abbattuto dalla scure o da qualche uragano, giaceva per terra. Sedettero accanto.

— Ebbene, narra! — ripetette Marianna.

Ma subito, soggiunse:

— Ah, come son contenta di vederti!... Mi parea che questi due giorni non volessero più finire!... Sai?... adesso son proprio convinta che Valentina ci fece la spia.

— Ne ha anche scritto a Marchelow, — disse Nejdanow.

— A lui?...

Tacque e si fece di fiamma, non già per vergogna, ma per un altro più forte sentimento.

— Malvagia donna! — mormorò poi lentamente. — Non aveva il diritto di far questo! Ma che importa?... Orsù racconta!

Nejdanow cominciò la sua narrazione. Ella lo ascoltava intenta, muta, solo interrompendo quando lo vedeva affrettarsi e trascurare i particolari. Del resto, non tutti gl'incidenti della gita aveano per lei lo stesso interesse. La storiella dei due vecchietti la fece ridere, ma non le parve gran cosa. Quel loro modo di vivere era troppo lontano dalle sue idee.

— È lo stesso, — disse, — che se tu mi parlassi di Nabuccodonosor.

Ma invece quel che Marchelow avea detto, quel che pensava perfino Goluschine (benchè subito avesse capito di che panni vestisse), che idea avea manifestato Solomine, che sorta d'uomo era, ecco le cose che volea sapere e che veramente le stavano a cuore.

— Quando agirete?... Quando?...

Quando?... Era questa la domanda che le balenava ad ogni poco, e che le correva alle labbra, mentre Nejdanow parlava.

E questi pareva voler evitare tutto ciò che a quella domanda potesse dare una risposta positiva. Alla fine si accorse da sè che appunto insisteva e si dilungava sui particolari meno importanti, e che vi tornava mal suo grado.

Le descrizioni umoristiche destavano in lei l'impazienza; il tono dello sconforto e della disillusione la amareggiava.... Bisognava, secondo lei, trattar la *questione* faccia a faccia, discorrere soprattutto della *causa*. Su questo punto, nessun discorso parevale prolisso. Ciò ricordava a Nejdanow il tempo andato quando, non ancora studente e trovandosi in campagna con alcuni amici, aveva avuto l'idea di narrar delle fiabe ai bambini: nemmeno questi apprezzavano le descrizioni o lo svolgimento d'impressioni personali.... anch'essi domandavano azione, fatti!

Marianna non era già una bambina; ma dell'età infantile avea tutta la semplicità e la schiettezza dei sentimenti.

Nejdanow esaltava con gran calore Marchelow e si esprimeva con viva simpatia sul conto di Solomine.

Nel mezzo dei suoi discorsi pieni di entusiasmo, domandava però a sè stesso su che mai fondasse l'alta stima che per quest'uomo gli parea di aver concepito.... Infatti, Solomine non avea detto niente di molto notevole; e parecchie delle sue parole erano anzi state in perfetta contraddizione dei principi professati da Nejdanow....

— È un temperamento equilibrato, — pensava questi, — ecco forse il perchè della mia ammirazione.... Uomo esatto, positivo, schietto: un uomo, in somma, una forza

tranquilla e solida. Sa quel che vuole, ha fiducia in sè stesso, e questa medesima fiducia la comunica agli altri.... Non si turba mai.... L'equilibrio, l'equilibrio!... ecco quel che importa; ed è precisamente quel che a me fa difetto.

Tacque un momento, e restò assorto nelle sue riflessioni.

Ad un tratto, sentì che una mano gli si posava sulla spalla.

Alzò la testa. Marianna lo fissava con uno sguardo di tenera sollecitudine.

— Che hai, amico?— gli domandò. — Parla, te ne prego.

Egli prese la mano poggiatagli sulla spalla e per la prima volta la baciò. Marianna ebbe un piccolo scoppio di risa, come stupita da una tale amabilità da parte di lui. Poi divenne anch'ella pensosa.

— Marchelow ti ha mostrato la lettera di Valentina? — domandò finalmente.

— Sì.

— E.... che cosa ha detto?

— Lui?... È la generosità, l'abnegazione personificata!... Ha....

Stava sul punto di parlare del ritratto, ma si contenne, e disse solo:

— Ha un carattere nobilissimo!

— Oh, sì, sì!

Marianna ridivenne pensosa. Poi volgendosi di botto a Nejdanow sul tronco di betulla che serviva loro da sedile, vivamente domandò:

— Sicchè, che cosa avete poi deciso?

Nejdanow scrollò le spalle.

— Ma te l'ho già detto; fino a questo momento, nulla. Bisogna aspettare.

— Aspettare!... che mai?

— Le ultimi istruzioni.... (Ed è una menzogna che le dico! — pensò con dispetto).

— Di chi?

— Di quel... tu lo sai.... di quel tale Basilio Nicolaevic. E poi anche bisogna aspettare il ritorno di Ostrodumow.

Marianna lo guardò con aria interrogatrice.

— Di' un po', l'hai visto mai cotesto Basilio Nicolaevic?

— Due volte l'ho visto…. sì.... di sfuggita.

— Ebbene.... che uomo è?...

— Ma.... che vuoi che ti dica?... Adesso è il nostro capo, e dirige tutto. Senza disciplina, capisci, non si andrebbe avanti. Bisogna, prima di tutto, sapere obbedire. (E anche queste non son che parole! pensava intanto).

— Com'è fatto?

— Come?... È piccolo, tarchiato, bruno; una faccia burbera, dagli zigomi sporgenti, una testa di Calmucco.... Ma gli occhi però son pieni di vita.

— E come parla?

— Più che parlare comanda.

— E perchè è toccato a lui di esser capo?

— Ha una volontà di ferro. Non cede davanti a nessuno. Se occorresse, sarebbe anche capace di ricorrere alla violenza, al delitto. In somma, si ha paura di lui.

— E Solomine com'è fatto? — domandò Marianna di lì a poco.

— Nemmeno Solomine è un Adone; ha però un viso aperto, leale.... S'incontrano dei visi simili fra i seminaristi... fra i buoni, beninteso.

Seguì la descrizione minuta, esatta di Solomine. Marianna stava a sentire, e guardava intenta al suo interlocutore. Poi disse, quasi parlando a sè stessa:

— Tu pure hai un viso che spira la bontà. Credo che con te la vita debba esser facile.

Queste parole commossero Nejdanow, il quale tornò a prenderle la mano e fece atto di baciarla.

— Non tante amabilità, — gli disse Marianna.... Tu non sai, io ho da domandarti scusa di una cosa.

— Di che? sentiamo.

— Ecco qua. Durante la tua assenza, sono entrata in camera tua.... e ho visto sulla tavola un piccolo quaderno di poesie....

Nejdanow trasalì. Si rammentò infatti di aver dimenticato quei suoi tentativi poetici....

— ....E, te le confesso, non ho saputo resistere alla tentazione, e.... ho letto. Sono versi tuoi, non è vero?

— Sì.... E sai tu, Marianna, quel che prova meglio di tutto fino a che punto io ti voglia bene e quanta fiducia abbia in te?... Gli è che quasi non sono in collera per quel che hai fatto.

— Quasi?... Ciò vuol dire che sei in collera.... un poco?... A proposito, tu mi chiami per nome; ed io non voglio e non posso chiamarti Nejdanow; ti chiamerò Alessio. E quella poesia che comincia: “Amico, quando presso a morte io sia”.... è anche tua?

— Mia, sì.... mia.... Soltanto, te ne prego, non parlarmi di ciò…. Non mi tormentare!

Marianna scosse la testa.

— È molto triste quella poesia.... Spero che tu l'abbi scritta prima di conoscer me. I versi però son buoni, per quanto io posso giudicare. Ho in mente, non so, che tu saresti un vero scrittore; ma son sicura che hai una vocazione migliore e più alta della letteratura. Prima sì, era bene occuparsi di lettere, quando ogni altra cosa era impossibile.

Egli le volse una rapida occhiata.

— Credi?... Sì, anch'io son del tuo parere. Meglio la rovina là, che non qui il successo.

Marianna sorse in piedi di scatto.

— Sì, caro, hai ragione! — esclamò, accesa in viso di tutto lo splendore dell'entusiasmo, di tutto il fuoco dei sentimenti generosi; — hai ragione! Ma può anche darsi che la rovina non ci colga ai primi passi; avremo il tempo, vedrai; saremo utili; la nostra vita non sarà gettata invano; ci mescoleremo al popolo.... Conosci tu qualche mestiere?... no?... Ebbene, non importa, lavoreremo, daremo loro, ai fratelli nostri, tutte le nostre energie della mente e del braccio: io, se occorre, farò la sarta, la cuoca, la lavandaia.... Vedrai, vedrai.... E non ci avrò nessun merito, no! perchè mi sentirò felice!...

Tacque; ma lo sguardo fiso in un lontano orizzonte invisibile, fiammeggiava di audacia e di speranza.

Nejdanow s'inchinò verso di lei, umile, reverente.

— O Marianna! — mormorò, — io non sono degno di te!

Ella trasalì d'improvviso.

— È tempo di tornare a casa, — esclamò, — se no, son capaci, come l'altra volta, di cercarci. Del resto, a quanto pare, Valentina ha rinunziato a occuparsi di me. Agli occhi suoi, io sono una donna perduta....

E così dicendo, aveva in viso una espressione così raggiante di giubilo, che Nejdanow, guardandola fisso negli occhi, non potè non sorridere, ripetendo in tono più basso! — Perduta!

— Soltanto, — proseguì Marianna, — è mortalmente offesa dal fatto che tu ti permetti di non essere ai suoi piedi.... Ma tutto ciò non importa.... Senti.... Si capisce che restar qui mi è impossibile, ora.... Bisognerà pensare.... Sarà forza andarsene....

— Andarsene?...

— Sì, tu certo non vorresti rimanere.... Andremo insieme a lavorare.... Verrai, non è vero?...

— In capo al mondo! — esclamò Nejdanow, e la voce gli vibrava di commozione profonda, d'irrefrenabile riconoscenza. — In capo al mondo!

In quel momento, infatti, sarebbe andato senza volgersi indietro, dovunque ella lo avesse trascinato.

Marianna lo comprese, ed ebbe un sospiro di sollievo, di felicità piena e cosciente.

— Ebbene, eccoti la mia mano.... stringila forte, ma da camerata, da amico.... così! da bravo!

Tornarono insieme verso casa, pensosi, calmi, soddisfatti. L'erba novella piegavasi dolcemente sotto i loro passi leggieri; le giovani frondi stormivano tutt'intorno; le macchie mobili di ombra e di sole sfioravano, saltellando, i loro vestiti; e l'uno e l'altra godevano a quel giuoco rapido e cangiante della luce, alle gioconde folate della brezza, al fresco scintillìo del fogliame, alla propria gioventù, all'amore che raggiava loro dagli occhi.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXIII.

L'alba incominciava già a biancheggiare all'orizzonte, quando Solomine, percorse allegramente le sue cinque verste dopo il pranzo in casa di Goluschine, bussò alla porticina della palizzata che circondava la fabbrica.

Il guardiano corse ad aprire e, accompagnato da tre enormi cani che dimenavano amichevolmente le code lanose, lo condusse, con riguardosa sollecitudine, fino al suo alloggio.

Era contento, si vedeva, di veder tornare sano e salvo il capo fabbrica.

— Arrivate di notte, signor Solomine. Noi vi si aspettava a giorno fatto.

— Niente, Gavrila, niente!... Una passeggiatina di notte fa bene.

I rapporti che esistevano tra Solomine e i suoi operai erano eccellenti, quantunque un po' diversi dai soliti. Tutti lo rispettavano come un loro superiore, e lo trattavano da pari a pari, come uno della famiglia. Agli occhi loro era però uomo di prim'ordine nella partita. “Quando Basilio Solomine dice qualche cosa, — così fra loro ragionavano, — è sacro! perchè è uomo di penna quello lì, è un dottore coi fiocchi, e a petto a lui non c'è inglese che tenga”!

Si ricordavano infatti gli operai, che un famoso industriale inglese era venuto un giorno a visitar la fabbrica; e sia perchè Solomine gli avea parlato in inglese sia perchè realmente ne apprezzasse le solide conoscenze, fatto sta che l'inglese più volte gli avea battuto sulla spalla e gli avea domandato ridendo se volea piantar la Russia e venirsene a Liverpool. Poi, voltosi agli operai, avea ripetuto, esprimendosi a modo suo: *Lui*, *buona! aoh! molto buonissima!* La cosa avea provocato le più grasse risate, ma solleticato anche l'orgoglio degli operai.

— Ah! — dicevano, — hai visto che fusto è?... E dire che è dei nostri!

Il fatto è che veramente era dei loro, anima e corpo.

Il giorno appresso, Solomine fu destato a buon'ora del suo favorito Paolo, il quale, aiutandolo a vestirsi, gli andava parlando d'una cosa e dell'altra, dando varie informazioni e chiedendone. Poi, in fretta e furia, bevvero insieme il tè. Solomine, infilato alla diavola il suo vecchio camiciotto da lavoro, discese nella fabbrica, e la sua vita riprese a girare regolarmente come una ruota di macchina.

Ma una nuova fermata gli teneva in serbo la sorte.

Cinque giorni dopo il suo ritorno, Solomine vide entrare nel cortile della fabbrica un elegante carrozzino tirato da quattro splendidi cavalli. Di lì a poco, un lacchè in livrea color nocciuola, guidato da Paolo, gli consegnava solennemente una lettera con tanto di sigillo stemmato, da parte di *Sua Eccellenza Sipiaghin*.

La lettera, tutta pregna non già di profumi — oibò! — ma di uno speciale odore inglese molto distinto e non meno dignitoso — era scritta in terza persona, ma non mica da un qualunque segretario, bensì dal proprio pugno ministeriale del nobile signore del villaggio di Arjanoe. Questi, scusandosi innanzi tutto di rivolgersi ad uomo che personalmente non conosceva, ma del quale avea sentito far gli elogi nel modo più lusinghiero, *si faceva lecito* d'invitare a casa sua il signor Solomine, i cui suggerimenti poteano a lui, Sipiaghin, riuscire di somma utilità a proposito di una importante intrapresa industriale; e, nella speranza che il detto signor Solomine avrebbe la bontà di accogliere il suo invito, mandavagli il suo equipaggio, perchè se ne giovasse. Nel caso poi che il signor Solomine si trovasse nella impossibilità di allontanarsi per quel giorno, lo pregava di indicargli un altro giorno qualunque, a sua scelta, e allora egli, Sipiaghin, sarebbe stato felicissimo di metter di nuovo l'equipaggio a disposizione del signor Solomine.

Seguivano i convenevoli d'uso con a piedi una firma a svolazzo perfettamente degna di un ministro e assolutamente incomprensibile, beninteso, eccetto che da un iniziato.

Chiudevasi la lettera con un poscritto in prima persona:

“Spero che non rifiuterete di venire a pranzo, senza cerimonie, in soprabito”.

Le parole *senza cerimonie* erano sottolineate.

Insieme con la lettera il lacchè color nocciuola, non senza una certa esitazione, presentò a Solomine un semplice biglietto, che non era nemmeno sigillato. Il biglietto, scritto da Nejdanow, conteneva queste poche parole:

“Venite, ve ne prego. Si ha gran bisogno di voi, qui, e voi potete rendere un gran servigio, ma non già al signor Sipiaghin, s'intende”.

Leggendo la lettera di Sipiaghin, Solomine disse fra sè:

— Perbacco!... non so davvero come farei ad andare altrimenti che *senza cerimonie*; non ho mai avuto una giubba, io!... Ma perchè poi farmi trascinare laggiù?... Per perdere il tempo, si sa.

Ma, quando ebbe aperto il biglietto di Nejdanow, si grattò la nuca e, tutto irresoluto, si accostò alla finestra.

— Che risposta si degna di darmi il signore? — domandò rispettosamente il lacchè color nocciuola.

Solomine stette ancora un poco presso la finestra; poi finalmente, scotendo i capelli e passandosi una mano sulla fronte, rispose:

— Vengo. Datemi solo il tempo di mutar vestito.

Il lacchè uscì dignitoso dopo un inchino.

Solomine fece chiamar Paolo, discorse con lui, e corse di nuovo alla fabbrica. Indossato un soprabito nero dalla vita troppo lunga, cucito da un sarto del luogo, e messosi in capo un cappello a cilindro un po' rossigno, che gli conferì subito un contegno rigido e grave, montò nel carrozzino. Ma di botto gli sovvenne di non aver preso i guanti: chiamò a gran voce l'onnipresente Paolo, il quale si precipitò e gli portò in un baleno un paio di guanti di pelle di daino, da poco lavati, le cui dita allargate alla punta parevano altrettanti biscotti.

Solomine si cacciò i guanti in tasca, e disse che si potea partire. Subito il lacchè, con una energia non meno imprevista che inutile, balzò in serpe, il cocchiere correttissimo mise un piccolo strido in falsetto per incitare i cavalli, e l'equipaggio si scrollò.

Mentre Solomine era così trascinato verso la villa di Sipiaghin, l'uomo di Stato, seduto nel suo salotto con sulle ginocchia un opuscolo politico sfogliato a mezzo, discorreva con la moglie, a proposito del giovane meccanico e industriale.

Gli aveva scritto — così le andava spiegando — per tentare se non fosse possibile di sbarbicarlo dalla fabbrica del mercante di Mosca e di attirarlo nella propria, la quale andava male anzi che no, e avea bisogno di radicali trasformazioni.

Sipiaghin non ammetteva la più lontana possibilità che il giovane si rifiutasse di venire o soltanto rimandasse la cosa ad altro giorno, benchè nella lettera gli avesse offerto piena libertà di scelta.

— Ma la nostra fabbrica è una cartiera, non già una filanda, — osservò la signora Valentina.

— Non vuol dire, mia cara. Ci son delle macchine lì e qua.... e Solomine è specialmente un meccanico.

— Ma può anche darsi che sia uno specialista.

— Cara mia, in primo luogo, la Russia non ha specialisti; in secondo, te lo ripeto, Solomine è meccanico.

La signora Valentina atteggiò le labbra ad un sorriso.

— Bada, amico mio!... Ti è già incolto male con cotesti giovanotti.... Non vorrei che ti capitasse la seconda di cambio!

— Alludi forse a Nejdanow?... Ad ogni modo, mi pare, io ho raggiunto il mio scopo: per Nicoletto non potevo trovare un migliore ripetitore. E poi, tu lo sai: *non bis in idem!...* Scusami, di grazia, la pedanteria.... Vuol dire che la stessa cosa non si ripete due volte.

— Credi?... Ed io penso invece che tutto al mondo si ripeta.... specialmente quel che è nella natura stessa delle cose.... e soprattutto poi quando si tratta di giovani.

— *Que voulez vous dire?* — domandò Sipiaghin in francese, gettando, con un bel gesto rotondo, l'opuscolo sulla tavola.

— *Ouvrez les yeux, et vous verrez!* — gli rispose la moglie.

Quando discorrevano in francese, si davano del voi.

— Hum! — borbottò Sipiaghin. — È sempre a quel piccolo studente che fai allusione?

— A quel signorino, sì.

— Eh, eh!... Forse s'è ficcato qui (e si batteva con le dita sulla fronte) qualche grillo? Eh?...

— Apri gli occhi, ti ripeto.

— Marianna forse?... eh?...

Questo secondo *eh* fu pronunciato in tono più nasale del primo.

— Apri gli occhi, e guarda.

Sipiaghin aggrottò le sopracciglia.

— Bene, bene.... Tutto ciò lo metteremo in chiaro poi.... Per ora, ecco quel che mi premeva di dirti.... Questo Solomine, naturalmente, si confonderà un poco.... si sa, mancanza di abitudine! Bisognerà dunque esser con lui molto amabile per non spaventarlo. Non dico questo per te, sai. Tu sei una vera perla, e, quando vuoi, riesci a stregar la gente in un batter d'occhio.... *J'en sais quelque chose, madame!*... Lo dico per gli altri; magari per quel....

E accennò, così dicendo, a un cappello grigio, di ultima moda, posato sopra una mensoletta. Il cappello apparteneva il signor Colomeizew, arrivato ad Arjanoe fin dal mattino.

— *Il est très-cassant*, tu lo sai.... Ha troppo, troppo disprezzo per il popolo, il che io assolutamente condanno! Oltre a ciò, ho notato in lui da un pezzo in qua una specie d'irritazione, un certo umore aggressivo.... O che forse i suoi affari laggiù (e fece col capo un'indicazione vaga, che la moglie intese benissimo) vanno male? eh?

— Apri gli occhi, te lo dico per l'ultima volta.

Sipiaghin si raddrizzò.

— Eh?... (questo eh?... era affatto diverso dai precedenti, pronunciato in un tono.... molto più basso). Ah, ah! ma allora potrebbe anche darsi il caso che li aprissi troppo! Badiamo veh!

— È cosa che ti riguarda.... In quanto al tuo nuovo giovanotto, ammesso che arrivi oggi, sta pur tranquillo, saranno prese tutte le misure di precauzione.

Fatto sta che di precauzioni non ci fu bisogno niente affatto. Solomine non fu nè confuso nè intimidito.

Quando il domestico venne ad annunziarlo, Sipiaghin si alzò immediatamente, e pronunciò ad alta voce in modo da farsi ben sentire dall'anticamera:

— Passi!... s'intende.... passi subito!

Poi si diresse alla porta del salotto e si fermò dalla parte di dentro, aspettando.

Non appena Solomine ebbe varcata la soglia, il signor Sipiaghin (che per poco non ci aveva urtato) gli porse l'una e l'altra mano, e dimenando il capo a dritta e a sinistra, gli disse con un sorriso amabilissimo:

— Ah! quanta cortesia è stata la vostra!... Non vi so dire a che punto vi son riconoscente!

E lo condusse nel punto stesso verso la signora Sipiaghin.

— Ecco la mia mogliettina, — disse appoggiando dolcemente la mano sulla schiena di Solomine come per spingerlo verso la moglie.

— Mia cara amica, permettimi di presentarti il primo meccanico e il primo capo-fabbrica di tutto il distretto, il signor Basilio.... (qui esitò un poco) Fedoseivic Solomine.

La signora Valentina si raddrizzò leggermente, alzò con molta grazia le belle palpebre, sorrise bonariamente al nuovo venuto come ad una vecchia conoscenza, ed infine gli porse la manina, con la palma in su, col gomito stretto alla cintola, la testa un po' chinata verso quella medesima manina, quasi domandasse una piccola elemosina.

Solomine lasciò che marito e moglie terminassero a piacimento tutte le loro graziose smancerie, strinse la mano a tutti e due e si mise a sedere al primo invito che n'ebbe.

Sipiaghin gli domandò tutto sollecito se mai volesse prendere qualche cosa?... Ma no, di niente avea bisogno, ringraziava molto; la gita non lo avea punto stancato; si metteva a disposizione completa del signor Sipiaghin.

— Sicchè, — disse questi con una certa esitazione, quasi temesse di essere indiscreto e non osasse prestar fede alla grande compiacenza del suo ospite, — sicchè vi si potrebbe anche pregare di visitar subito la fabbrica?

— Andiamo pure, se così vi piace, — rispose Solomine.

— Ah! quanto siete gentile!... Volete che faccia attaccare il biroccino?... O forse preferite di andare a piedi?

— Ma la vostra fabbrica, suppongo, non è mica lontana.

— Una mezza versta, al massimo.

— E allora a che serve il biroccino?

— Benissimo, egregiamente! Ehi, il cappello.... il bastone... sbrigatevi! E tu, mia graziosa massaia, mettiti in movimento e preparaci da desinare.... Il cappello, dico!

Si agitava molto più del suo ospite. Ripetette ancora una volta: “Ma questo cappello che non viene!” e, con tutta la sua dignità di uomo di Stato, saltò fuori come uno scolaretto turbolento.

Mentre che il marito discorreva con Solomine, la signora Valentina avea sbirciato attentamente il *nuovo giovanotto*.

Tranquillamente seduto in poltrona, con le mani posate sulle ginocchia (i guanti non s'era deciso a calzarli), Solomine andava considerando con curiosità i mobili, i quadri, i gingilli intorno.

— Che vuol dir ciò! — pensava la dama elegante. — È un plebeo, si vede, un vero plebeo.... e nondimeno ha un contegno così disinvolto!

Infatti, Solomine aveva un'attitudine semplice e schietta; non già come chi, sforzandosi di parer naturale, vuole che altri lo noti, ma come un uomo dai pensieri e dai sentimenti poco complicati, ma forti.

La signora Sipiaghin tentò d'intavolare una conversazione; ma, con sua grande sorpresa, durò una certa fatica per trovar le parole.

— O che? — pensò. — Possibile che questo operaio me n'imponga?...

Poi disse finalmente:

— Mio marito vi deve moltissimo per il tempo prezioso, che voi consentite a sacrificargli....

— Non è molto prezioso, signora, — rispose egli, — e poi non son venuto qui che per un momento.

— *Voilà où l'ours a montré sa patte,* — pensò ella in francese.

In quel punto stesso, riapparve il marito sulla soglia, col cappello in capo e un bastoncino in mano. Voltandosi a mezzo, pronunciò in tono deciso e soddisfatto:

— Agli ordini vostri, signor Solomine.... Volete?

Solomine si alzò, fece un inchino alla signora e tenne dietro al padron di casa.

— Di qua, prego, di qua! — ripeteva Sipiaghin, come se si fossero trovati in una foresta vergine e che al suo compagno fosse indispensabile una guida. Badate, qui ci son degli scalini, signor Basilio Fedoseivic Solomine.

— Visto che mi volete dare tutti i miei nomi, — disse Solomine con calma, — io non mi chiamo Fedoseivic, bensì Fedotic.

Sipiaghin volse un po' il capo, e lo guardò con una specie di spavento.

— Ah! vi domando scusa, signor Fedotic Solomine!

— Oh niente, niente!

Nel momento che uscivano dalla casa, s'imbatterono in Colomeizew.

— Dov'è che ve n'andate? — domandò questi a Sipiaghin, gettando all'altro un'occhiata di sbieco. — Alla fabbrica?... *C'est là l'individu en question?*

Sipiaghin sbarrò tanto d'occhi e scosse leggermente il capo per raccomandargli la prudenza.

— Sì, alla fabbrica.... per mostrare i miei peccatucci e le mie miserie al signor meccanico ch'è qui. Permettetemi di presentarvi il signor Colomeizew, proprietario nostro vicino.... Il signor Solomine....

Colomeizew fece uno o due cenni del capo quasi impercettibili, senza però voltarsi dalla parte di Solomine; questi, invece, guardò fiso la nuova conoscenza e una speciale espressione gli lampeggiò negli occhi semichiusi....

— Vi si può accompagnare? — domandò il gentiluomo di camera. — Voi sapete che mi piace sempre di apprendere.

— Senza dubbio! venite pure!

Dal cortile uscirono sulla strada. Non ancora avean fatto una ventina di passi, che videro spuntare il prete della parrocchia, in sottana succinta, che se ne tornava adagino al presbiterio. Colomeizew si staccò dal gruppo, andò risoluto verso il prete, il quale non si aspettava a ciò ed ebbe quasi paura, gli domandò la benedizione, depose sulla mano di lui rossa e sudata un bacio sonoro, e, volgendosi a Solomine, lo fulminò di uno sguardo provocatore. Era evidente che del nuovo venuto sapea qualche cosa; e volea dare una buona lezione a quel plebeo che godeva fama di essere un pozzo di scienza.

— *C'est une manifestation, mon cher?* — domandò Sipiaghin fra i denti.

Colomeizew raddrizzò la testa e tirò forte il fiato.

— *Oui, mon cher, une manifestation nécessaire par le temps qui court.*

Arrivati alla fabbrica di carta, furono ricevuti da un capo operaio della Piccola Russia, dalla barba incolta e dai denti posticci, il quale avea preso il posto del direttore tedesco, definitivamente congedato da Sipiaghin. Non era che provvisorio; pareva assolutamente incapace; si limitava a ripetere ad ogni poco: *Ecco qua!* ovvero: *Se Dio vuole!* e sospirava profondamente.

Cominciò la visita della cartiera. Parecchi degli operai conoscevano Solomine di vista e lo salutarono. Egli disse anche ad uno di loro:

— Buon giorno, Gregorio! Sei qui dunque?

Non molto dovette stare a convincersi che l'azienda era mal diretta. Del denaro se n'era buttato via, ma a casaccio. Le macchine erano mediocri. C'erano molte cose inutili e superflue, mentre moltissime ne mancavano delle indispensabili.

Sipiaghin guardava fiso negli occhi a Solomine per indovinarne il pensiero. Tratto tratto, moveva qualche timida domanda. Almeno, questo gli premeva di sapere, dicesse franco se trovava che ci fosse dell'ordine.

— In quanto a ordine, non dico di no, — rispose Solomine, — ma c'è poi un vero profitto?... Ne dubito.

Sipiaghin, ed anche Colomeizew, sentivano che il giovane meccanico stava in quella fabbrica come a casa propria, che tutto gli era noto e famigliare, fin nei minimi dettagli. Egli metteva la mano sopra una macchina come il cavaliere posa la sua sul collo del cavallo; toccava con la punta del dito una ruota, e subito questa si arrestava o incominciava a girare; prendeva nel cavo della mano un po' della pasta cartacea, e immediatamente la pasta metteva a nudo tutti i suoi difetti.

Non diceva verbo, non guardava nemmeno al capo operaio che gli andava a fianco.

Uscì dalla fabbrica senza aver pronunciato una parola. Gli altri lo seguivano.

Sipiaghin non permise a nessuno di accompagnarlo.... Digrignò perfino i denti e battè del piede in terra. Era fuor di sè, si vedea chiaro.

— Vedo dalla vostra fisonomia, — disse finalmente, — che non siete gran che soddisfatto della mia fabbrica.... Del resto, lo so da me che non trovasi in condizioni invidiabili, che rende poco.... Ma ditemi voi con precisione.... ve ne prego, senza riguardi.... quali sono i suoi difetti principali?... E che si potrebbe fare per correggerli?

— La fabbricazione della carta non è specialità mia, — rispose Solomine; — vi posso dire però che gli stabilimenti industriali non sono affare da gentiluomini.

— Voi considerate queste occupazioni come umilianti per la nobiltà? — venne su Colomeizew.

Solomine ebbe il suo sorriso franco o bonario.

— Oh no! ma vi pare! Che c'è d'umiliante?... Del resto, ancorchè ci fosse, la nobiltà non andrebbe mica pel sottile.

— Come?... che?...

— Voglio dire semplicemente, — proseguì tranquillo Solomine, — che i gentiluomini non sono abituati a questa specie di attività. Ci vuole spirito commerciale; tutto va messo sopra altro piede; bisogna aver pazienza e proposito. I nobili queste cose non le intendono. Sicchè che cosa si vede sempre e dappertutto?... Mettono su fabbriche di panno, di carta, di filati, di vetri, e, in fin dei conti, in mano di chi coteste fabbriche vanno a cadere?... In mano dei mercanti. È un peccato, perchè i mercanti son sanguisughe vere e proprie. Ma non c'è che fare.

— A sentir voi, — esclamò Colomeizew, — noi altri nobili non c'intendiamo un'acca di questione finanziaria?

— Oh no! tutt'al contrario!... In materia di finanza i nobili la sanno lunga. Ottenere una concessione di ferrovia, metter su delle banche, accaparrarsi dei monopolii, e cose simili, non c'è uomo al mondo che possa stare a petto dei nobili! Riescono, a questo modo, a costituire capitali enormi. Proprio a questo facevo testè allusione, quando vi siete dato la pena di riscaldarvi.... Ma io volevo dire delle intraprese industriali regolari: intendiamoci bene “regolari”; poichè aprire delle osterie, o delle agenzie di cambio, ovvero prestar grano e denaro ai contadini con un interesse del cento e del cinquanta per cento, come fanno oggidì molti proprietari gentiluomini, queste non sono, a mio modo di vedere, operazioni commerciali vere e proprie.

Colomeizew non rispose sillaba. Egli appunto apparteneva a cotesta razza recente di proprietari strozzini, cui già aveva accennato Marchelow nel suo colloquio con Nejdanow; e tanto era più disumano nelle sue esigenze quanto meno avea da fare direttamente coi contadini (ai quali, si sa, era interdetto l'ingresso al suo gabinetto), governati ed amministrati da uno speciale incaricato.

Ascoltando il discorso calmo e quasi indifferente di Solomine si sentiva bollir dentro.... Ma, per questa volta, stimò bene di non ribattere. Soltanto il movimento dei muscoli del viso, effetto della pressione delle mascelle, dava a conoscere quel che gli accadeva nell'animo.

— Permettete però, signor Solomine, permettete! — replicò Sipiaghin. — Tutto ciò che voi dite era perfettamente giusto nei tempi andati, quando i nobili godevano.... di certi loro diritti, quando si trovavano.... in generale... in tutt'altra situazione. Ma adesso, dopo tutte le benefiche riforme tradotte in atto, nella nostra epoca industriale per eccellenza, perchè mai i nobili non potrebbero volgere la loro attenzione, la loro capacità, dirò così, verso consimili intraprese?... Perchè non sarebbero essi capaci di comprendere quel che entra nel cervello di un qualunque mercante qualche volta anche analfabeta? Non si può dire certo che manchino di coltura, di sviluppo intellettuale, anzi si può affermare con una certezza poco men che assoluta che essi sono fino ad un certo punto i rappresentanti dell'incivilimento e del progresso!

Sipiaghin parlava egregiamente; la sua eloquenza avrebbe ottenuto un effetto enorme a Pietroburgo, in una sezione del ministero e anche in più alta regione; ma sull'animo di Solomine non fece la minima impressione.

— I nobili non possono maneggiare questa roba, — ripetette il meccanico.

— Ma perchè mai? perchè? — gridò quasi Colomeizew.

— Perchè sono nè più nè meno come gli impiegati.

— Gl'impiegati?...

Colomeizew diè in una risata sarcastica.

— Voi, probabilmente, signor Solomine, non vi rendete conto di quel che vi siete compiaciuto di dire!

Solomine continuava a sorridere.

— E perchè pensate così, signor Colomeizew (il gentiluomo fece un soprassalto udendo così storpiare il suo nome). — No; sappiate che delle mie parole mi rendo conto, sempre.

— In tal caso, spiegateci che cosa intendete con quella frase.

— Ecco qua: a mio modo di vedere, ogni impiegato è uno straniero, un intruso; e i nobili di oggi sono appunto diventati altrettanti intrusi e stranieri.

Colomeizew rise ancor più forte.

— Scusatemi, caro signore, ma io non ci capisco un'acca.

— Tanto peggio per voi. Fate un piccolo sforzo.... e forse capirete.

— Signore!...

— Eh, via, via! — intervenne Sipiaghin, girando gli occhi intorno come se cercasse qualcuno. — Ve ne prego... di grazia! Colomeizew, vogliate essere calmo, ve ne supplico.... Ma il pranzo dev'essere pronto, o poco ci manca. Seguitemi, signori, seguitemi!

Cinque minuti dopo, Colomeizew, entrando come una bomba nel gabinetto della signora Valentina, gridava:

— Signora Valentina!... Quel che fa vostro marito è inqualificabile! Non gli bastava un nichilista in casa; eccoti che ne invita un secondo! E questo qui è anche peggio del primo!

— Perchè?

— Perchè!... Ma se sapeste che massime va predicando.... E poi, notate: ha parlato un'ora buona con vostro marito, e non gli ha mai detto, nemmeno una sola volta: “Vostra Eccellenza”. *Le vagabond!*

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXIV.

Prima di pranzo, Sipiaghin invitò la moglie nel suo scrittoio. Gli era indispensabile discorrere un po' con lei a quattr'occhi.

Sembrava molto impensierito. Le comunicò che la fabbrica, decisamente, andava a rotoli. In quanto a quel Solomine, gli pareva in verità un uomo intelligente, quantunque un pochino.... franco, tagliente. Bisognava in tutti i modi continuare ad esser con lui, come si suol dire, *aux petits soins*.

— Ah! se si riuscisse ad attirarlo qui, sarebbe proprio un affar d'oro! — ripetette due volte.

Della presenza di Colomeizew era molto seccato.

— Che il diavolo se lo pigli! Non sa vedere che nichilisti, e non pensa ad altro che al loro sterminio!... Ebbene, li stermini pure a casa sua, ma non secchi gli altri.... Non c'è verso di fargli tenere la lingua a posto!

La signora Valentina gli fece osservare, non domandar di meglio che essere *aux petits soins* col novello ospite. Se non che questi, a giudicare dalle apparenze, non sentiva gran bisogno di cotesti *petit soins*, e ci badava poco.

— Non già che fosse burbero, ma era certo indifferente a tutto, noncurante, il che era assai singolare in un uomo *du commun*.

— Non importa, — disse Sipiaghin, — ingegnati, fa del tuo meglio.

La signora Valentina promise d'ingegnarsi, e s'ingegnò. Prima di tutto volle avere un colloquio — *en tête à tête* — col signor Colomeizew. Non si sa bene quel che gli dicesse, ma certo è ch'ei venne a tavola con l'aspetto d'un uomo, il quale abbia giurato a sè stesso di starsene calmo e contegnoso, checchè potesse udire.

Questa anticipata rassegnazione gli dava una leggiera tinta di malinconia: ma, nel tempo stesso, una dignità veramente mirabile in ogni volger d'occhio o atteggiamento del capo.

La signora Sipiaghin presentò Solomine a tutte le persone della casa.... (egli considerò Marianna più attentamente degli altri), e lo fece sedere a tavola alla sua destra. Colomeizew prese posto a sinistra.... Spiegando il tovagliolo, strinse un poco gli occhi e sorrise, come per dire: “Orsù, facciamo la commedia”.

Sipiaghin gli stava seduto dirimpetto e lo seguiva con gli occhi, non senza una certa ansietà.

Per effetto di una nuova disposizione dei posti, Nejdanow non era più vicino a Marianna; lo avevano messo in mezzo a Sipiaghin e alla vecchia Anna Zacharowna.

Marianna trovò il suo cartellino (era un pranzo di etichetta) sul suo tovagliolo tra Colomeizew e Nicoletto.

Il pranzo era servito mirabilmente; c'era perfino, davanti a ogni coperto, il *menu*, scritto sopra un fogliettino rabescato.

Subito dopo la minestra, Sipiaghin rimise in mezzo l'argomento della fabbrica, e, in genere, della produzione industriale in Russia. Solomine, secondo la sua abitudine, rispondeva breve e preciso. Non appena cominciava a parlare, Marianna prendeva a guardarlo fiso. Colomeizew, che le sedeva accanto, le rivolse varie amabilità (per evitare, a norma della promessa, d'impegnare una polemica); ma ella non gli badava gran fatto. Del resto, ei spifferava i suoi complimenti senza convinzione, per solo debito di coscienza, poichè sentiva d'istinto che un abisso insormontabile lo separava dalla giovinetta.

In quanto a Nejdanow, qualche cosa di peggio s'era frapposto improvvisamente tra lui e il padrone di casa....

Sipiaghin lo considerava ora come un mobile, o piuttosto come uno spazio vuoto; aveva a dirittura dimenticato che il giovane precettore esistesse.

Questa nuova situazione s'era così presto stabilita e completamente assodata che avendo Nejdanow pronunciato alcune parole per rispondere ad un'osservazione

della vecchia Anna Zacharowna, Sipiaghin si voltò con grande stupore, quasi cercando di dove venisse quel suono.

Il nobile signore possedeva evidentemente varie delle qualità caratteristiche degli altolocati russi.

Dopo il pesce, la signora Valentina, che prodigava tutte le sue seduzioni a destra, cioè verso Solomine, disse in inglese al marito, attraverso la tavola:

— Il nostro commensale non beve vino; forse preferisce la birra....

Sipiaghin ordinò all'istante:

— Portate dell'*ale*!

Ma Solomine, volgendosi con calma alla graziosa vicina:

— Signora, — le disse, — voi forse ignorate che io ho passato più di due anni in Inghilterra, e che comprendo e parlo l'inglese. V'informo di ciò, chi sa mai voleste dire qualche cosa di segreto in mia presenza.

La signora Valentina lo assicurò, ridendo, che la precauzione era inutile, poichè non avrebbe udito sul suo conto che le cose più lusinghiere. In fondo, trovò un po' strana quell'uscita del giovane meccanico, ma delicata a modo suo.

Colomeizew non seppe contenersi più a lungo.

— Siete stato in Inghilterra, — cominciò, — e probabilmente conoscete bene i costumi di quel paese?... Permettetemi di domandarvi se meritano di essere imitati.

— Sì, e no.

— Conciso..., ma poco chiaro, — ribattè Colomeizew, evitando di vedere i segni che Sipiaghin gli faceva. — Ma ecco, per esempio: voi parlavate di nobili, non ha guari.... Ebbene, avete certo avuto occasione di studiar sopra luogo quel che gl'Inglesi chiamano *landed gentry*?

— No, l'occasione non l'ho avuta: ho vissuto in tutt'altra sfera.... Ma un'opinione su quei signori me la son fatta.

— Ah!... Ebbene, pensate voi che l'esistenza di una cosifatta *landed gentry* sia impossibile da noi?... o che, in ogni caso, non sia desiderabile?

— Credo, infatti, prima di tutto, che sia impossibile; e poi, che non sia nemmeno desiderabile.

— Perchè poi, mio egregio signor Solomine?

Quell'*egregio* mirava a rassicurare Sipiaghin, che pareva molto inquieto e si agitava sulla sedia.

— Perchè, di qui a venti o trent'anni, la vostra *landed gentry* scomparirà per conto suo....

— Ma scusate, egregio signore, che cosa è che v'induce a pensar così?

— Ve lo dico subito: a quell'epoca, la terra apparterrà ai proprietari, senza distinzione di origine.

— Ai mercanti?

— Molto probabilmente, per la massima parte ai mercanti.

— Ma in che modo?

— Nel modo più semplice: i mercanti compreranno la terra e buona notte.

— Dai nobili?

— Sicuro, dai signori nobili.

Colomeizew sbozzò un sorriso di condiscendenza.

— Dicevate lo stesso poco fa, se non mi sbaglio, a proposito delle fabbriche e degli stabilimenti industriali. Ed ora parlate di tutti i terreni?

— Ed ora parlo di tutti i terreni.

— E voi, suppongo, sarete lietissimo di ciò?

— Niente affatto. Ve l'ho detto poco fa: il popolo non ne caverà nessun profitto.

Colomeizew alzò appena una mano.

— Che sollecitudine pel popolo, figurarsi!

— Signor Solomine! — gridò Sipiaghin con quanta n'aveva in gola; — vi hanno portato la birra!... Via mo, Colomeizew, smettiamo! — soggiunse a mezza voce.

Ma Colomeizew avea vinto il freno.

— A quanto vedo, — disse, volgendosi di nuovo a Solomine, — voi non avete dei mercanti un'opinione molto favorevole; eppure appartengono al popolo, per dato e fatto dell'origine.

— Precisamente.

— Io credevo che quanto appartiene al popolo, da vicino o da lontano, vi sembrasse inappuntabile.

— Oh, no! caro signore! avete avuto torto.... Il nostro popolo merita molti rimproveri per vari rispetti, benchè non sempre sia colpevole. I nostri mercanti, fino ad ora, sono uomini di rapina e amministrano la roba loro da veri uccelli rapaci.... Che fare?... Si è scorticati.... e si scortica! In quanto al popolo....

— Ebbene?... in quanto al popolo?... Sentiamo!

— È un gran dormiente.

— E voi desiderate svegliarlo?

— Non ci sarebbe niente di male.

— Ah, ah! adesso capisco....

— Permettete, permettete! — intervenne Sipiaghin in tono imperativo. Capì esser venuto il momento di metter un argine, un freno, per dir così, e lo mise. Appoggiando il gomito del braccio destro sulla tavola e agitando in aria, di qua e di là, la mano del medesimo braccio, pronunciò un discorso lungo e particolareggiato. Da una parte, esaltò i conservatori, dall'altra appoggiò i liberali, dando una certa preferenza a questi ultimi, ai quali dichiarò di appartenere; lodò il popolo, non senza però metterne in evidenza i lati deboli; espresse una fiducia illimitata nel governo, ma domandò, dubitativamente, se tutti i subordinati si uniformassero alle sue paterne intenzioni?... Proclamò l'utilità e l'importanza della letteratura, facendo nondimeno

osservare che una rigorosa moderazione era la condizione *sine qua non* della sua esistenza!... Volse gli occhi ad occidente; e n'ebbe prima motivo di giubilo, poi d'incerti timori; li volse all'oriente; n'ebbe una prima impressione di tranquillità, poi di speranza!... e finalmente, trascinato dal calore dell'improvvisazione, propose un brindisi alla triplice alleanza: religione, agricoltura, industria!

— Sotto l'egida del potere! — soggiunse in tono severo Colomeizew.

— Sotto l'egida di un potere illuminato e benevolo! — corresse Sipiaghin.

Seguì un momento di silenzio.

Lo spazio vuoto situato a destra dell'oratore (Nejdanow in altri termini), emise bensì una parola di dubbia approvazione; ma, non avendo destato l'attenzione di alcuno, tornò a chiudersi nel suo mutismo, e il pranzo, non disturbato da altre discussioni, toccò felicemente il suo termine.

La signora Valentina, col più seducente dei suoi sorrisi, offrì a Solomine una tazza di caffè. Egli non lo bevve, e già cercava con gli occhi il suo cappello, quando Sipiaghin, passandogli dolcemente la mano sotto il braccio, lo trasse nel proprio scrittoio, gli offrì un eccellente sigaro di Avana, e gli propose di venire a dirigere e amministrare la cartiera, nelle più vantaggiose condizioni.

— Sarete il padrone assoluto, signor Solomine, il despota, dirò così.

Solomine accettò il sigaro, ma rifiutò la proposta.

Le sollecitazioni più calorose non valsero a scrollarlo.

— Almeno, non mi dite subito un *no*, caro signor Solomine; promettetemi di riflettere fino a domani.

— Ma sarà lo stesso, anche domani, visto e considerato che non posso accettare.

— Fino a domani, ve ne prego! Che cosa vi costa in fondo?

Solomine ebbe a convenire che infatti la cosa non gli costava niente.... Nondimeno, uscendo dallo scrittoio, si rimise alla ricerca del cappello. Ma Nejdanow, col quale non ancora aveva avuto modo di scambiare una parola, gli si accostò e gli disse vivamente:

— Non andate via, ve ne supplico, altrimenti non si potrebbe discorrere.

Solomine lasciò in pace il cappello. Del resto, in quello stesso momento, Sipiaghin che lo vedeva girare irresoluto pel salotto gli gridò:

— Voi passate la notte da noi, s'intende?

— Agli ordini vostri, — rispose Solomine.

Marianna, che trovavasi nel vano d'una finestra, gli volse un'occhiata di così profonda gratitudine, ch'egli ne divenne tutto pensoso.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXV.

Prima di veder Solomine, Marianna se l'era figurato tutt'altro uomo. A bella prima gli parve una persona qualunque, poco meno che insignificante.... Decisamente, in vita sua avea visto molti uomini come lui, biondi, magri, muscolosi.

Se non che, quanto più l'osservava, quanto più lo udiva a discorrere, tanto più forte si sentiva germogliar dentro un sentimento di fiducia.... Sì, non era altro che fiducia.... Quell'uomo dall'aspetto tranquillo, non già impacciato ma grave e posato, non soltanto non poteva essere un mentitore o un ciarlatano, ma doveva esser tale da potervisi appoggiare come ad un muro di pietra....

Non era uomo da tradire: meglio ancora: dovea esser pronto a comprendere, e, magari, a prestar soccorso....

Parve anche a Marianna che lo stesso sentimento di fiducia destasse Solomine in tutti quanti gli astanti. Alle cose che diceva non attribuiva ella una speciale importanza; tutti quei suoi discorsi di fabbriche, mercanti, operai, ben poco la interessavano; ma quel che le piaceva moltissimo era il modo onde egli diceva quelle cose, lo sguardo e il sorriso con cui le accompagnava.

Era un uomo veritiero, ecco l'importante!... Ecco il carattere che l'attirava e la commoveva.

È notorio, benchè la cosa non s'intenda molto facilmente, che i russi son le persone più bugiarde sulla faccia della terra, e che niente amano e stimano tanto quanto la verità....

Inoltre, agli occhi di Marianna, Solomine era circonfuso d'una specie di aureola, per dato e fatto di Basilio Nicolaevic che lo raccomandava come persona sicura a tutti i proseliti.

Durante il pranzo, più volte Marianna avea scambiato delle occhiate con Nejdanow a proposito del nuovo commensale: e verso la fine si trovò, quasi senza

avvedersene, a fare un confronto tra loro due, — confronto che non riuscì del tutto favorevole a Nejdanow.

Questi, in verità, avea più delicatezza e regolarità di lineamenti: ma esprimeva nel viso un misto dei più irrequieti sentimenti, dispetto, trepidazione, impazienza, e perfino sconforto. Sembrava, a vederlo, che stesse seduto sugli aghi, tentava di parlare, taceva di botto, rideva in modo nervoso....

Solomine, invece, produceva bensì l'impressione che si annoiasse un pochino, ma stava lì come a casa propria. Bastava guardarlo, per persuadersi che il modo suo di essere aveva un'impronta propria e non dipendeva niente affatto da quello degli altri.

— Decisamente, — pensava Marianna, — dovrò domandar consiglio a quest'uomo.... Mi dirà certo qualche cosa utile.

Era stata lei a mandargli Nejdanow, dopo il pranzo.

La serata trascorse languida anzi che no. Per buona sorte, il pranzo era terminato ad ora tarda, e poco mancava alla notte. Colomeizew se ne stava tutto contegnoso e muto.

— Che avete? — gli domandò con una punta scherzosa la signora Valentina. — Avete forse perduto qualche cosa?

— Per l'appunto, — rispose Colomeizew. — Si narra di un nostro generale della guardia, il quale si affliggeva perchè i suoi soldati avean perduto le uosa. “Cercatemi le uosa!” gridava. Ed io dico per mio conto: Cercatemi la parola *eccellenza!*... Una parola perduta, cara signora, e che ha trascinato con sè ogni rispetto e ogni subordinazione!

La signora Valentina gli dichiarò che non lo avrebbe aiutato nelle ricerche.

Incoraggiato dal successo dello *speech* spifferato a tavola, Sipiaghin ne pronunciò un altro paio, mettendo sul tappeto alcune considerazioni politiche intorno alla urgenza di certi provvedimenti; si lasciò anche sfuggire una o due frasi.... *des mots*.... non tanto arguti quanto profondi, preparati e tenuti in serbo per Pietroburgo.... Volle anche ripetere una di coteste frasi, facendola precedere dalla

formula: “se così è lecito di esprimersi”. Era a proposito di uno fra i ministri che trovavansi al potere, del quale disse che era uno spirito poco consistente e vano, sempre indirizzato a scopi chimerici e illusorii....

D'altra parte, non perdendo di vista di aver da fare con un Russo, con un uomo del popolo, Sipiaghin non trascurò di adoperare alcune espressioni, destinate a provare che egli stesso era un Russo in carne ed ossa, perfettamente informato dell'essenza costitutiva della vita nazionale.

Così, avendo Colomeizew fatto osservare che la pioggia potea danneggiare il raccolto del fieno, egli immediatamente ribattè con l'adagio: “Quando il fieno va a male, il frumento nero risale”. Citò anche vari proverbi, come per esempio: “La mercanzia senza il mercante è come un'orfanella” — “Misura dieci volte il drappo e taglia una volta sola” — “Quando c'è grano, non manca il moggio” — “Se a San Giorgio la betulla ha le foglie quanto un danaio, alla Madonna di Kasan puoi empire il granaio”.

Vero è che due o tre volte gli accadde d'imbrogliarsi dicendo: “Uccello che sta in gabbia, *non* canta per rabbia” ovvero: “Chi troppo abbraccia, ben si procaccia”...

Ma la società, in mezzo alla quale questi accidenti lo incoglievano, non sospettava nemmeno alla lontana che il nostro Russo puro sangue incespicasse; e del resto, grazie al principe Kovrijkine, si era già assuefatti a cosiffatti pasticci. Inoltre, Sipiaghin pronunciava adagi e sentenze con una voce speciale, forte, grossa, *d'une voix rustique*.

Tali sentenze, spacciate a tempo e luogo nelle società di Pietroburgo, facevano esclamare tutte le dame influenti e altolocate: *Comme il connait bien les moeurs de notre peuple!* Mentre gli altolocati dell'altro sesso soggiungevano: *Les moeurs et les besoins!*

La signora Valentina si dava un gran da fare intorno a Solomine. Si scoraggiava però all'insuccesso costante di quei graziosi tentativi. Passando davanti a Colomeizew, non potette fare a meno di dire a mezza voce:

— *Mon Dieu, que je me sens fatiguée!*

Al che l'altro, facendo un inchino ironico, rispose:

— *Tu l'as voulu, Georges Dandin!*

Finalmente, dopo la solita recrudescenza di amabilità e di complimenti che precede il momento dell'accomiatarsi, in una compagnia dove la seccatura è stata grande; dopo le improvvise strette di mano, i sorrisi, i frettolosi bisbigli amichevoli, che l'uso impone, gli ospiti e i padroni di casa, egualmente stanchi, si separarono.

Solomine, cui era stata assegnata una delle più belle camere, se non la migliore, del secondo piano, con *toilette* all'inglese e stanza da bagno, andò a trovare Nejdanow.

Questi cominciò con grande effusione a ringraziarlo per avere consentito a rimanere.

— So che per voi è stato un sacrificio....

— Eh via! — rispose Solomine con l'usata tranquillità. — Come c'entra il sacrificio? E poi, non vi potevo dir di no, a voi.

— E perchè?

— Perchè vi ho messo affezione, ecco.

Nejdanow si mostrò non meno lieto che sorpreso. Solomine gli strinse forte la mano: poi si mise a cavalcioni di una seggiola, accese un sigaro, e con le gomita appoggiate sulla spalliera:

— Vediamo, — disse, — di che si tratta?

Anche Nejdanow si mise a cavalcioni d'una seggiola, ma non accese sigaro.

— Di che si tratta?... Si tratta, nè più nè meno, che di voler fuggire di qua.

— Cioè, volete lasciar questa casa?... Ebbene, chi vi tiene?... lasciatela!

— Non già lasciare.... Fuggire, vi ho detto.

— Ma che forse vi tengono per forza?... O, per caso, avete preso del denaro con anticipazione?... Non avete che da dire una parola.... Sarò lietissimo....

— No, no, voi non mi capite, caro signor Solomine... Ho detto *fuggire*, perchè mi allontano di qua.... e non già solo.

Solomine alzò la testa.

— E con chi?

— Con quella fanciulla che avete visto oggi qui.

— Quella lì?... Ha una fisonomia buona.... Sicchè vi amate? o forse, avete semplicemente deciso di lasciare insieme una casa dove vi trovate male?

— Ci amiamo.

— Ah! — esclamò Solomine, e stette un poco pensoso. — È parente ai padroni di casa?

— Sì.... ma divide in tutto e per tutto i nostri principii, ed è pronta a qualunque passo.

Solomine sorrise.

— E voi pure siete pronto?

Nejdanow aggrottò un poco le sopracciglia.

— Perchè me lo domandate? Vedrete bene all'opera se son pronto o no!

— Non dubito mica di voi, mio caro amico. Vi ho fatto quella domanda, perchè, eccetto voi, ho ragion di credere che nessun altro sia pronto.

— E Marchelow?

— Ah, sicuro! non dico di no.... Quello lì è nato bell'e pronto, mi figuro.

In quel punto, qualcuno picchiò all'uscio due colpi rapidi e discreti; e senza aspettare la risposta, l'aprì.

Era Marianna.

Senza esitare un momento solo, andò diritto verso Solomine.

— Son sicura, — cominciò, — che non sarete punto sorpreso di vedermi qui, a quest'ora. Egli (ed accennava a Nejdanow) vi avrà certo detto tutto.... Datemi la mano, e sappiate che avete davanti a voi una fanciulla onesta.

— Sì, lo so, — rispose serio Solomine. Era sorto in piedi al primo apparir di lei. — Fin da quando si stava a tavola, io vi guardavo e pensavo: che occhi onesti ha quella fanciulla!... Nejdanow mi ha parlato or ora del vostro progetto. Ma ditemi, perchè proprio volete lasciar questa casa?

— Perchè? e me lo domandate?... La causa, che io ho sposato.... non vi maravigliate.... Nejdanow non mi ha celato nulla.... richiede azione pronta ed energica. Forse fra pochi giorni l'opera s'inizia.... e volete ch'io resti qui, in questa casa signorile, dove tutto è falsità e menzogna?... Le persone che io amo saranno esposte al pericolo, ed io....

Solomine l'arrestò con un gesto.

— Non vi agitate.... Sedete, e mi metterò a sedere anch'io. Sedete anche voi, Nejdanow. Sentite, se non avete altro motivo che questo, non mette conto che andiate via ancora. La cosa non comincerà così presto come voi vi figurate. Un tantino di prudenza non guasta. Non c'è mica da gettarsi avanti a scavezzacollo.... Credetemi.

Marianna si mise a sedere e si avvolse in un ampio drappo, che s'era a caso gettato sulle spalle.

— Ma io non posso rimanere qui più a lungo! Qui, tutti m'insultano. Oggi, per la più corta, quella rimbambita di Anna Zacharowna, in presenza di Nicoletto, mi ha detto, facendo allusione a mio padre, che il frutto non cade mai lontano dall'albero!... Nicoletto, anzi, ha domandato che cosa significava questo.... Non parlo già di Valentina....

Di nuovo Solomine la interruppe, e questa volta sorrise.

Marianna capì ch'ei la canzonava un pochino; ma quel suo sorriso bonario non poteva mai offender nessuno.

— Ma che vi piglia, cara signorina?... Io non so chi sia cotesta Anna Zacharowna, nè di che frutto voi intendiate parlare.... Ma scusate: una donna stupida vi dice una stupida parola, e voi non siete buona a tollerarla? E come farete dunque per vivere? Tutto il mondo si regge precisamente sugli stupidi.... No, no! cotesto motivo non è buono. Ne avete forse qualche altro?

— Io ho il convincimento, — s'interpose Nejdanow con voce cupa, — che, se non oggi, domani, il signor Sipiaghin mi dà il ben servito. È certo che qualche cosa gli hanno detto: mi tratta ora nel modo più sprezzante.

Solomine si voltò dalla sua parte.

— Ebbene, se così è, perchè fuggire, visto che avete la sicurezza d'esser congedato?

Nejdanow stette un momento sospeso, non trovando da rispondere.

— Vi ho già spiegato, — cominciò.

Solomine intanto guardò Marianna e crollò la testa bonariamente.

— O cara signorina, ma se davvero anche voi volete lasciar questa casa, perchè v'immaginate che la rivoluzione è imminente....

— Gli è per questo che vi abbiamo pregato di venire, — interruppe ella, — per sapere a che ne stanno le cose....

— In tal caso, ve lo ripeto, voi potete ancora fermarvi qui, ed anche a lungo....

— Diteci dunque quel che s'ha da fare, — esclamò Marianna. — Poniamo pure che la rivoluzione sia ancor lontana.... Ma voi almeno indicateci quali sono i passi da fare, i quali certo sono impossibili in questa casa e in queste condizioni, ma che noi faremmo così volentieri, insieme.... Diteci solo dove bisogna andare.... Assegnateci il nostro posto....

— Ma dove? ma che posto?

— In mezzo al popolo naturalmente.

— Nella foresta, — pensò Nejdanow ricordandosi delle parole di Paclin.

Solomine guardò fiso a Marianna.

— Voi volete conoscere il popolo?

— Sì; cioè, non solamente conoscerlo, ma agire.... lavorare per il popolo.

— Sta bene: vi prometto di farvelo conoscere. Vi procaccerò anche il mezzo di agire, di lavorare.... E voi, Nejdanow, siete ben risoluto a votarvi.... a lei.... e al popolo?

— Risolutissimo — esclamò l'altro con prontezza.

E si risovvenne, nel punto stesso, delle parole caustiche di Paclin: “Giagrenat! Ecco il carro immane che si avanza.... Ne sento già il cigolio delle ruote”.

— Sta bene, — ripetette Solomine pensieroso. — Ma quand'è che avete l'intenzione di cominciare?

— Anche domani, se occorre.

— Zitto.... parlate più piano! — mormorò Nejdanow. — Qualcuno passa pel corridoio.

Tutti e tre tacquero un momento.

Solomine stese la mano e attentamente smoccolò la candela.

— Sentite, figliuoli miei, — riprese poi. — Venite da me, alla fabbrica.... Non ci si sta mica bene, ma sicuri. Nessuno verrà a cercarvi. Fate di arrivar fin là... e noi non vi tradiremo. Voi mi direte che in una fabbrica c'è troppa gente. Tanto meglio, rispondo io. Dove c'è folla, si fa più presto a nascondersi. Vi va?... eh?... Ho pure alla fabbrica il fatto vostro. Ho un mio vicino, un prete per nome Zosimo, pasta d'uomo eccellente, che m'è anche cugino. In quattro e quattr'otto, vi sposerebbe.

Marianna sorrise in silenzio. Nejdanow tornò a stringere la mano dell'amico, e poi domandò:

— Dite un po', e il padrone della fabbrica non vedrà la cosa di mal occhio?... Non avrete, per colpa nostra, delle noie?

— Non vi date pena per cotesto, — rispose Solomine, — purchè la fabbrica cammini a dovere, al mio principale non preme niente di tutto il resto. Non avrete nessuna specie di sopraccapi, nè voi nè la vostra cara signorina. In quanto agli operai, non temete di nulla. Prevenitemi però. Quando ho da aspettarvi?

I due innamorati si scambiarono un'occhiata.

— Doman l'altro, di buon mattino, o il giorno appresso, — rispose finalmente Nejdanow. — Non conviene indugiar più oltre. Di momento in momento, mi si può mandar via.

— Siamo intesi, — disse Solomine alzandosi. — Vi aspetterò tutti i giorni. E poi non mi allontanerò di casa per tutto il corso della settimana. In quanto a precauzioni, non dubitate, saran prese come si conviene.

Marianna, che avea fatto un passo verso la porta, tornò verso di lui.

— Addio, caro e buon Basilio Solomine…. È questo il vostro nome?

— Sì, questo.

— Addio.... cioè a rivederci! E grazie, grazie di tutto!

— Addio.... buona notte, figliuola mia!

— Addio anche a voi, Nejdanow! a domani! — soggiunse ella, e rapidamente si allontanò.

I due giovani rimasero per un po' di tempo immobili e silenziosi.

— Nejdanow, — cominciò alla fine Solomine, e subito si contenne. Poi, dopo un momento riprese: — Nejdanow, ditemi qualche cosa di quella fanciulla.... quel che potete, s'intende. Che vita è stata la sua fino adesso?... Chi è?... Perchè e come si trova qui?...

In brevi parole, Nejdanow gli narrò quanto sapeva.

L'altro, ascoltatolo con grande attenzione, disse alla fine:

— Sentite, amico.... Tenetene di conto.... vegliatela quella fanciulla.... Perchè.... se mai.... se qualche cosa accadesse.... sarebbe molto male da parte vostra.... Addio!

Ciò detto, si allontanò.

L'altro, rimasto alquanto in mezzo alla camera, balbettò:

— Ah! meglio non pensarci!...

E si gettò sul letto.

Marianna, rientrando in camera sua, trovò sul tavolino un biglietto così concepito:

“Ho pietà di voi. Voi correte alla rovina. Riflettete. In quale abisso vi precipitate ad occhi chiusi? E per chi? e a che scopo?

V.”

Un profumo fresco e sottile era rimasto nella camera. Era evidente che la signora Valentina era uscita di là qualche momento prima.

Marianna prese la penna e scrisse in fondo allo stesso biglietto:

“Non mi compiangete. Dio sa chi di noi due sia più degna di pietà. Di una cosa son certa, ed è che non vorrei essere al vostro posto.

M.”

Lasciò il biglietto sul tavolino, sicurissima che la risposta sarebbe capitata fra le mani di Valentina.

Il giorno appresso, dopo essersi rivisto con Nejdanow e aver definitivamente rifiutato le offerte del signor Sipiaghin, Solomine se ne tornò a casa sua.

Durante tutto il tragitto, non fece che pensare, il che di rado accadevagli, poichè il movimento della carrozza operava sempre sopra di lui come un sonnifero.

Pensava a Marianna, e anche a Nejdanow. Gli sembrava che se mai, per un caso, egli stesso, Solomine, fosse stato l'innamorato, avrebbe avuto tutt'altro aspetto, avrebbe agito e parlato altrimenti. “Se non che — si corresse subito dopo — siccome la cosa non m'è mai accaduta, non so davvero che aspetto sarebbe stato il mio”.

Si ricordò di una certa Irlandese, che avea visto un giorno in un magazzino, dietro il banco. Avea dei capelli nerissimi, meravigliosi, occhi azzurri, ciglia lunghe e folte. Lo guardava con una sua malinconia curiosa, interrogatrice: egli poi, a più riprese, era passato per quella via, davanti a quel magazzino, domandandosi con una certa agitazione: “Ne farò o non ne farò la conoscenza?”

In quel tempo, trovavasi di passaggio a Londra, mandatovi dal principale per far degli acquisti, e avea con sè parecchi denari.... Poco mancò che non rimanesse a Londra, rimandando il denaro al principale, tanto era stata forte l'impressione prodottagli dalla bella Polly.... (sapeva il suo nome: una delle compagne di magazzino l'avea un giorno così chiamata). Nondimeno, era riuscito a vincersi, ed era tranquillamente tornato a casa.

Polly era più bella di Marianna; ma questa qui avea quello stesso sguardo malinconico e interrogatore.... Ed era russa....

— Ma che è che mi piglia? — esclamò di botto a mezza voce. — Vedi un po' se m'ho da impensierire delle fidanzate degli altri!

Si diè una scossa al colletto del mantello, come se volesse scuotere nel tempo stesso tutti i vani pensieri. Arrivava appunto alla fabbrica, e sulla soglia apparivagli la figura del suo Paolo fedele.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXVI.

Il rifiuto di Solomine punse nel vivo il signor Sipiaghin, il quale ebbe subito a riconoscere che cotesto Stephenson da dozzina non era poi quel prodigio di meccanico che si diceva, e che, se pur non posava, in tutti i casi faceva lo schifiltoso e si dava importanza da quel vero plebeo che era.

— Tutti questi Russi, quando si mettono in testa di saper qualche cosa, diventano impossibili! *Au fond*, Colomeizew ha ragione da vendere!

Sotto l'influenza di queste impressioni ingrate e irritanti, l'uomo di Stato in erba guardò Nejdanow sempre più dall'alto in basso.

A Nicoletto mandò a dire che lo dispensava intanto dalla lezione, poichè doveva a poco a poco abituarsi a far da sè.... Nondimeno, il precettore non fu congedato, come temeva. Si seguitò, come prima, a non accorgersi di lui, a far le viste d'ignorarne l'esistenza.

In compenso, la signora Valentina non ignorò quella di Marianna.

Fra le due donne seguì una scena terribile.

Circa due ore prima del pranzo, il caso le fece trovare da sole a sole nel salotto. Ciascuna capì all'istante che l'ora dell'urto inevitabile era suonata....

Dopo un momento di esitazione, si andarono incontro lentamente.

La signora Valentina sorrideva appena: Marianna stringeva forte le labbra. Tutte e due erano pallidissime.

Traversando il salotto, Valentina guardava di qua e di là, strappava una foglia di geranio.... Gli occhi di Marianna erano inchiodati su quel viso sorridente che le si avvicinava.

La signora Sipiaghin fu la prima a fermarsi; e battendo il tamburo con la punta delle dita sulla spalliera d'una seggiola:

— Signorina Marianna — prese a dire con affettata disinvoltura, — a quanto pare ci troviamo voi ed io in corrispondenza epistolare.... Vivendo nella stessa casa, il fatto è abbastanza bizzarro; e voi sapete che le bizzarrie non sono il mio debole.

— Non sono stata io a cominciare il carteggio.

— È giusto. Questa volta son proprio io, che ho peccato di stranezza. Fatto sta che non mi riuscì di trovare altro mezzo per destare in voi il sentimento.... come ho da dire?... il sentimento....

— Parlate schietto, senza ritegno; non abbiate paura di offendermi.

— Il sentimento.... delle convenienze....

La signora Valentina tacque. Non s'udiva nel salotto che il lieve percuotere delle dita sulla spalliera della seggiola.

— In che cosa trovate ch'io non abbia osservato le convenienze? — domandò Marianna, moderando la voce.

L'altra scrollò le spalle.

— *Ma chère, vous n'étes plus un enfant*.... e son sicura che mi capite benissimo. Possibile vi figuriate che la vostra condotta sia rimasta un segreto per me, per Anna Zacharowna, per tutta la casa in somma? Del resto, non vi siete affaticata gran che a tenerla segreta. Avete voluto affrontare, gettare un guanto di sfida.... Soltanto mio marito, forse, non vi ha badato.... Ha ben altre cose pel capo, molto più importanti delle vostre. Ma, eccetto lui, la vostra condotta è nota a tutti.... a tutti, vi dico!

Marianna si faceva sempre più pallida.

— Vi pregherei, signora, di spiegarvi più chiaramente... Di che cosa proprio siete malcontenta?

— *L'insolente!* — pensò la signora Valentina, ma si contenne. Poi, a voce alta:

— Voi desiderate sapere di che son malcontenta.... E sia! Son malcontenta dei vostri prolungati colloquii con un giovane, il quale per nascita, per educazione, per posizione sociale, è di tanto inferiore a voi. Sono malcontenta.... no! questa parola non è forte abbastanza!... sono disgustata dalle vostre visite a ore indebite...

notturne... a quel giovane! E dove accade questo?... Sotto il mio tetto! Voi forse trovate che questo è conveniente, che io debba tacere e proteggere in certo modo la vostra leggerezza? Come donna onesta.... *oui, ma demoiselle, je l'ai été, je le suis, et je le serai toujours!*... io non posso non provare il più profondo disgusto!

La signora Valentina cadde in una poltrona, come schiacciata dal peso di cotesto medesimo disgusto.

Marianna sorrise per la prima volta.

— Io non dubito punto della vostra onestà, passata, presente e futura; ve lo dico con la massima sincerità. Ma il vostro disgusto è fuor di posto. Io non ho portato nessuna vergogna al vostro tetto. Il giovane, cui alludete.... sì, infatti, io l'amo....

— Voi amate il signor Nejdanow?

— L'amo, sì!

La signora Valentina si raddrizzò.

— Ma via, Marianna!... È uno studente, in fin dei conti, senza nascita, senza famiglia.... ed è anche più giovane di voi! (non senza malignità furono pronunciate queste ultime parole). Che ne può uscire da tutto questo?... E che ci avete trovato voi, con tutto il vostro giudizio?... È un ragazzo insignificante, in fondo.

— Voi non siete stata sempre dello stesso parere, se non mi sbaglio.

— Oh, Dio mio!... Non tanta premura per me, cara mia... *Pas tant d'esprit que ça, je vous prie!...* Qui si tratta di voi, del vostro avvenire. Pensateci!... vi par proprio un partito per voi?...

Marianna si volse un poco in là.

— Tronchiamo questo colloquio, signora. Non riusciremo mai ad intenderci, e non verremo a nessuna conclusione.

La signora Valentina si alzò bruscamente.

— Io non posso, io non debbo troncare, questo colloquio! Si tratta di cosa gravissima.... Io rispondo di voi davanti.... (voleva dire: davanti a Dio! ma si

corresse).... davanti al mondo intiero!... Non posso tacere, quando odo tali follie! E perchè, di grazia, non sarei in grado di comprendervi?... Che orgoglio insopportabile nella gioventù odierna! No, no!... io invece vi comprendo benissimo!... Capisco che vi siete imbevuta di tutte queste nuove idee, che vi trascineranno immancabilmente alla rovina! Ma sarà troppo tardi, allora!

— Può anche darsi. Ma, credetemi: quando anche dovessimo perire, non ci accadrà di stendere nemmeno un dito per domandar soccorso a voi!

La signora Valentina battè palma a palma.

— Da capo l'orgoglio, quell'orribile orgoglio! Ma via, Marianna, ascoltatemi, ve ne prego! — soggiunse ella, mutando di tono, e cercando di attirare a sè la sua interlocutrice; ma questa diè un passo indietro.

— *Ecoutez moi, je vous en conjure!*... In somma poi, non sono ancora così vecchia, nè così sciocca, che non ci si possa intendere.... *Je ne suis pas une encroûtée*. In gioventù, anzi, mi si teneva per una mezza repubblicana.... un po' come voi. Sentite. Non voglio essere ipocrita: una tenerezza materna non l'ho mai avuta per voi, nè già voi siete donna da lamentarvene. Sapevo però, e so, di aver dei doveri verso di voi.... e mi son sempre studiata di compierli. Può darsi, il partito al quale io avevo pensato per voi, e pel quale mio marito ed io non avremmo indietreggiato davanti a qualunque sacrificio, può darsi che quel partito non corrispondesse in tutto e per tutto alle vostre idee.... Ma, credetelo, in fondo al mio cuore....

Marianna la guardava intenta.... Guardava a quegli splendidi occhi, e quelle labbra rosee leggermente dipinte, e quelle bianchissime mani, a quelle dita un po' slargate tutte adorne di anelli, che la bella signora premeva con tanta espressione al busto della sua veste di seta....

Di botto, cedendo all'impeto dell'ira, la interruppe:

— Un partito, voi dite? voi chiamate un partito quel vostro amico, quell'essere abbietto e senza anima che ha nome Colomeizew?

La signora Valentina staccò le dita dal busto.

— Sì, Marianna! Parlo precisamente del signor Colomeizew, di quel giovane egregio, di quel perfetto gentiluomo, che farà certo la felicità di sua moglie, e che solo una insensata può aver l'animo di respingere! Sì, una insensata, lo ripeto, una pazza!

— Che farci, *ma tante!* Si vede, che pazza ho da essere!

— Ma di che mai, seriamente, di che puoi tu rimproverarlo?

— Oh, di niente! Io lo disprezzo, ecco tutto.

La signora Valentina scosse la testa di qua e di là con impazienza e ricadde a sedere.

— Lasciamo andare, e non se ne parli più. *Retournons à nos moutons*. Sicchè tu ami il signor Nejdanow?

— Sì.

— E hai l'intenzione.... di continuare i tuoi colloqui con lui?

— Sì, per l'appunto.

— E.... dato il caso che io te lo proibissi?

— Non vi obbedirei.

La signora Valentina balzò sulla poltrona.

— Ah! non mi obbedireste! Benissimo!... egregiamente!... E questo mi tocca sentirlo da una fanciulla che io ho beneficata, che ho accolta in casa mia.... dalla.... dalla....

— Dalla figlia di un padre disonorato, — interruppe con voce cupa Marianna. — Continuate, non abbiate riguardi!

— *Ce n'est pas moi qui vous le fait dire, mademoiselle!* Ma, in tutti i casi, non c'è mica da insuperbirsi per questo! Una ragazza, che mangia il mio pane....

— Non mi rinfacciate il vostro pane, signora!... Una governante francese pel vostro Nicoletto vi sarebbe costata molto più caro.... Sono io, lo sapete, che gli dò lezioni di francese.

La signora Valentina alzò la mano destra, nella quale teneva una pezzuola di batista ornata in angolo d'una bella cifra e tutta profumata d'*ylang-ylang*; fece atto di parlare; ma l'altra non gliene diè tempo e proseguì con impeto irrefrenabile:

— Voi avreste ragione, mille volte ragione, se in cambio di tutto ciò che enumerate, in cambio di tanti pretesi beneficii e sacrificii, poteste dir soltanto: “quella fanciulla che io ho amata....” Ma voi avete ancora un avanzo di lealtà, e fino a questo punto non osereste mentire, no!... (Marianna tremava tutta come in un accesso di febbre). — Voi mi avete sempre detestata. In questo stesso momento, in fondo al vostro cuore, di cui or ora avete accennato, voi siete felice, sì, felice di vedere ch'io giustifico le vostre assidue profezie, che io mi copra di vergogna.... L'unica cosa che vi dispiaccia è che una parte dello scandalo debba ricadere sulla vostra casa aristocratica.... sulla vostra *onesta* casa!...

— Voi m'insultate! — balbettò la signora Valentina. — Uscite!

Ma già Marianna non era più padrona di sè.

— La vostra casa, avete detto, tutta la vostra casa, e Anna Zacharowna, e i servi, e ciascuno sono a giorno della mia condotta!... E tutti son presi d'orrore e di disgusto.... Ma che forse io chiedo qualche cosa a voi, a loro, a tutta cotesta gente? E vi pare che della loro opinione possa io far conto? E non è egli ben amaro il vostro pane? e non debbo io preferire la più squallida miseria a questa ricchezza?... E non vedete voi che tra la vostra casa e me c'è un abisso, che nulla, nulla potrà mai colmare? Possibile che voi.... non siete una sciocca in fin dei conti.... possibile che non l'intendiate? che non lo sentiate d'istinto?... E se *voi* nudrite per me un sentimento di avversione, come mai non vi riesce di capire quell'altro sentimento che *io* nudro per voi, e che non voglio designar per nome sol perchè è troppo palese?...

— *Sortez, sortez, vous dis-je!* — gridò con voce strozzata la signora Valentina, battendo del piedino in terra.

Marianna fece un passo verso la porta.

— Vi libero all'istante della mia presenza. Ma lasciate che vi dica una cosa: si assicura che la famosa Rachel, nel *Bajazet* di Racine, non riusciva mai a dir bene la parola *sortez*! Figurarsi voi! E poi ancora un'altra cosa: voi avete detto poc'anzi: *Je suis une honnête femme, je l'ai été et le serai toujours*.... Ebbene, sappiate che io ho la profonda sicurezza di essere molto, molto più onesta di voi!... Addio!

Uscì, ciò detto, mentre l'altra slanciavasi dalla sua poltrona come per inseguirla.... Voleva gridare e piangere.... sfogare in qualche modo.... Ma da dire non trovò niente e da piangere non le venne.

Si contentò di farsi vento con la pezzuola; ma il profumo acuto che ne esalava contribuì a darle una più fiera irritazione di nervi. Si sentiva infelice, offesa…. Confessava a sè stessa che una particella di vero c'era pure in quanto testè aveva udito. Ma come mai s'era potuto giudicar di lei con tanta crudeltà, e soprattutto con tanta ingiustizia?...

— Possibile che io sia così cattiva? — pensò.

Si mirò in uno specchio, sospeso tra due finestre. Il terso cristallo le mandò il riflesso di un visino grazioso, benchè un po' alterato e chiazzato di rosso, e di due occhi magnifici, vellutati.

— Io? io cattiva? — ripetette. — Con questi occhi?

Ma, a questo punto, il marito entrò ed ella tornò a nascondere la faccia nella pezzuola.

— Che hai? — gli domandò con sollecitudine. — Che hai, *Valia*?...

Aveva inventato per lei questo vezzeggiativo, e non lo adoperava che a quattr'occhi e specialmente in campagna.

La signora Valentina si scusò sulle prime, affermando di non aver niente; ma, alla fine, voltandosi sulla sua poltrona con un movimento pieno di grazioso abbandono, gli appoggiò le mani alle spalle (egli era in piedi, chinato sopra di lei); nascose il visino un'altra volta nella pezzuola e gli narrò tutto per filo e per segno, sinceriss imamente, senza rigiri, senza secondi fini.... Tentò perfino, se non di scagionare Marianna, almeno di scusarla fino ad un certo punto; imputò tutta la

colpa all'età giovanile, al temperamento ardente, ai difetti della prima educazione; in una certa misura, ed anche senza alcun secondo fine, accusò sè stessa....

— Se fosse stata mia figlia, tutto ciò non sarebbe avvenuto!... Io l'avrei sorvegliata con attenzione!

Il marito l'ascoltò fino in fondo con interesse e indulgenza, ed anche con una sfumatura di severità; se ne stette curvo, fino a che ella non ebbe ritirato le mani e sollevata la testa; la chiamò angelo, la baciò in fronte, le dichiarò che sapeva oramai quale linea di condotta eragli tracciata dalla sua qualità di padrone di casa, e si allontanò come si allontana un uomo di sentimenti umani, ma energico, il quale si prepari a compiere un dovere increscioso, ma necessario....

Fra le sette e le otto, dopo il desinare: Nejdanow, chiuso in camera sua, scriveva all'amico Siline.

— “Mio caro Vladimiro, ti scrivo nel momento d'una decisiva trasformazione nella mia esistenza. Sono stato congedato da questa casa; vado via....

“Ma questo sarebbe niente.... Vado via non io solo. Viene con me quella fanciulla, di cui già ti scrissi. Tutto ci unisce: la somiglianza dei nostri destini, la conformità dei principii, delle aspirazioni, infine la reciprocità dei sentimenti. Infine, noi ci amiamo.

“Ma io mentirei, se ti dicessi che non sia preso da una segreta trepidazione, che non abbia in fondo al cuore una strana angoscia.... Davanti a noi tutto è tenebra, ed è incontro a questa tenebra che noi due ci spingiamo insieme. Non ho bisogno di spiegarti quale meta sia la nostra, quale attività ci siamo addossata. Marianna ed io non cerchiamo la felicità, la vita dolce ed agevole; noi vogliamo invece la lotta, e l'affronteremo in due sostenendoci a vicenda. Vediamo ben chiara, ben definita la meta; ma per quali vie la si debba conseguire, ignoriamo.

“Troveremo noi, se non simpatia e soccorso, almeno la possibilità di agire?... Marianna è una fanciulla eccellente, onesta.... Se è destino che si perisca, non mi farò alcun rimprovero di averla trascinata nel mio vortice, poichè infatti non vi era più per lei altra esistenza possibile. Eppure, caro Vladimiro, non ti nascondo che un gran peso ho sul cuore.... Il dubbio mi tormenta, non già riguardo ai miei sentimenti per

lei.... oh no!... ma, non so! Soltanto, oramai è troppo tardi, e tornare indietro non si può.

“Tu, di lontano, fa voti perchè si abbia pazienza e forza di sacrifizio, ed augura a tutti e due la pazienza, l'abnegazione e la forza di amarci.... soprattutto la forza di amarci.... E tu, popolo russo, che noi non conosciamo, ma cui siam devoti con tutto il nostro essere, col miglior sangue del nostro cuore, accoglici.... senza troppa indifferenza, e insegnaci quel che da te si debba attendere!

“Addio, Vladimiro, addio!”

Scritte queste poche righe, Nejdanow se n'andò verso il villaggio.

La notte seguente, ai primi albori del giorno, egli attendeva sul margine del bosco di betulle, non lungi dalla villa del signor Sipiaghin. Un po' indietro, attraverso il verde fogliame d'un cespuglio di nocciuoli, vedevasi una vettura da contadini, con attaccativi due cavalli senza morso. Sotto il sedile, formato di corde intrecciate, dormiva un vecchietto canuto, sopra uno strato di fieno, col capo nascosto in una cacciatora rattoppata.

Nejdanow teneva fisi gli occhi dalla parte della strada, verso i filari di salici che limitavano il giardino.... L'ombra della notte stendevasi ancora tutt'intorno; qua e là, nel profondo azzurro del cielo, tremolava e impallidiva una stella. Lungo gli orli delle nuvole sparse nell'aria come fiocchi di lana, arrivava dalla parte di oriente un bagliore grigio rosato, e dallo stesso punto arrivava anche il freddo pungente del mattino.

Di botto, Nejdanow trasalì e stette in ascolto. Poco lontano, una porta di giardino avea cigolato, e poi si era richiusa; una delicata figura di donna, avvolto il capo in uno scialle, con in mano un piccolo involto, emerse pianamente dall'ombra immobile dei salici sulla polvere molle della via e, traversata questa in punta di piedi, si diresse verso il bosco. Nejdanow le andò incontro.

— Marianna! — mormorò.

— Son io! — suonò basso una voce di sotto lo scialle.

— Di qua, seguimi! — disse Nejdanow prendendola pel braccio che portava l'involto.

Ella si strinse in sè, come presa da un brivido.

Si accostarono alla vettura, e fu destato il contadino. Questi sorse in piedi, s'infilò la cacciatora, balzò sul sedile, e raccolse le redini. I cavalli si riscossero, l'automedonte li calmò con voce roca e assonnata.

Nejdanow fece prender posto a Marianna sulla rete di corde, dopo avervi piegato sopra, a guisa di cuscino, il proprio mantello.... Le avviluppò i piedi in una coperta, poichè il fieno era un po' umido; le si sedette accanto, e poi, chinatosi verso il contadino, gli disse piano:

— Avanti! dove tu sai!

I cavalli, nitrendo e scotendo le criniere, si mossero; e la vettura, balzando sulle piccole ruote sgangherate, andò via di corsa.

Nejdanow sosteneva Marianna per la vita. Ella, scostandosi il fazzoletto dal viso, si volse a lui.

— Ah! che bel fresco! e come si sta bene!

— Sì — rispose il contadino — ci sarà molta brina.

Ce n'era già tanta infatti, che il mozzo delle ruote sfiorando i fili d'erba, ne facea schizzare sprazzi di perle; e tutt'intorno il verde dei prati luccicava come di acciaio brunito.

Marianna si strinse tutta in sè, colta da un brivido.

— Ah che bel fresco! — ripetette. — E la libertà! la libertà!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXVII.

Solomine, cui si corse ad avvertire che un signore e una signora erano arrivati in vettura e domandavano di vederlo, si slanciò verso la porta della fabbrica.

Non domandò ai nuovi venuti come stessero in salute; salutò frettoloso con qualche cenno del capo; ordinò al contadino cocchiere di entrare nel cortile e guidandolo direttamente fino al proprio padiglione, aiutò Marianna a smontare.

Nejdanow saltò a terra dopo di lei.

Solomine fece loro traversare un lungo corridoio oscuro, e per un'angusta scaletta li menò al secondo piano in una parte remota del fabbricato. Aperta una porticina, entrò con essi in una cameretta con due finestre, discretamente arredata.

— Siate i benvenuti! — disse, sorridendo come sempre ma con più aperta cordialità. — Questo è il vostro alloggio. Ecco qua due camere contigue. Non è mica una reggia, ma si può contentarsene, e nessuno verrà qui a disturbarvi. Sotto le finestre c'è un così detto giardino, che io chiamo un orto, e che è murato tutt'intorno. Si sta insomma come a casa propria. Orsù, bene arrivata, cara signorina, e bene arrivato anche a te, Nejdanow.

E strinse loro la mano. I due giovani stavano immobili, senza togliersi i vestiti da viaggio, e guardavano diritto davanti tra stupiti e contenti.

— Ebbene, che è? — disse Solomine. — Sbarazzatevi! Che effetti avete portato?

Marianna mostrò il fagotto che aveva in mano.

— Non ho che questo.

— Io, — disse Nejdanow, — ho la sacca da viaggio e una valigia che ho lasciato giù nel biroccino. Vado subito....

— No, no, un momento....

Solomine aprì la porta.

— Paolo! — chiamò forte verso la scala. — C'è della roba nel biroccino. Portala qui, presto!

— Vengo subito! — rispose la voce dell'onnipresente.

Solomine tornò verso Marianna, che s'avea tolto lo scialle e si sganciava la mantiglia.

— Tutto è andato bene? — domandò.

— Tutto, sì.... Nessuno ci ha visti. Ho lasciato una lettera per la signora Sipiaghin. Non ho preso nè vestiti nè biancheria, perchè, visto che voi ci assegnerete il nostro posto.... (non osò aggiungere, chi sa perchè? in mezzo al popolo), non ne metteva il conto; non avrei forse potuto servirmene. E poi ho con me del denaro per comprare quel che ci vorrà.

— Tutto ciò si aggiusterà mano mano.... non dubitate. Ma ecco Paolo.... Vi presento il mio migliore amico di qua: potete contare ciecamente su lui.... come sopra un secondo me stesso. Hai detto a Tatiana pel bricco del tè? — soggiunse a mezza voce.

— Viene subito, — rispose Paolo, — e porta anche la panna e tutto il resto.

— Tatiana, — spiegò Solomine, — è sua moglie: sicura e fedele come lui, nè più nè meno. Fino a che voi stessa.... dico, sì, finchè non pigliate paese, Tatiana vi servirà, cara signorina.

Marianna gettò la mantiglia sopra un divanetto di cuoio in un angolo della camera. — Chiamatemi per nome, ve ne prego: non ci tengo a essere una signorina.... In quanto a domestiche, non ne ho bisogno. Non son partita di laggiù per avere una servitù a me. Non badate al mio costume: questo solo avevo. Bisognerà poi cambiar tutto, s'intende.

Il costume di color bruno, in *drap de dame*, era semplicissimo; ma, tagliato da una buona sarta di Pietroburgo, disegnava elegantemente la vita e le spalle di Marianna: era, insomma, alla moda.

— Via! se non l'accettate come domestica, diciamo che sia una compagna, all'americana.... Ma questo intanto non v'impedirà di prendere il tè. Benchè sia presto, dovete essere stanca. Adesso, io vado a dare un occhio alla fabbrica: più tardi ci rivedremo. Se avete bisogno di qualche cosa, domandatela a Paolo o a Tatiana.

Marianna gli porse vivamente le mani.

— In che modo potremo mai ringraziarvi? — gli disse guardandolo con affetto.

Solomine le carezzò dolcemente la mano.

— Potrei rispondere che non c'è luogo a gratitudine.... ma direi una bugia. Vi dirò più francamente che la gratitudine vostra mi fa un vero piacere. Sicchè, siamo pari. A rivederci!... Andiamo, Paolo!

Marianna e Nejdanow restarono soli.

Ella si slanciò verso di lui, e guardandolo come già avea guardato Solomine, ma con uno sguardo più giocondo, più tenero, più luminoso:

— Oh amico! — gli disse, — noi cominciamo una vita nuova.... Finalmente! Tu non ti figuri come mi sembri grazioso questo modesto quartierino a confronto di quei palazzi aborriti! E tu, di', sei contento?

Nejdanow le prese le mani e se le strinse al petto.

— Sono felice, Marianna, perchè comincio con te questa nuova vita. Tu sarai la mia stella, il mio sostegno, la mia forza....

— Caro!... Ma, scusami; vado un po' a rassettarmi. Aspettami qui. Torno subito.

Passò nella camera contigua e si tirò dietro la porta. Poi, un minuto dopo, aprendo un poco e sporgendo il capo:

— Com'è buono quel Solomine! — disse. Dopo di che, scomparve di nuovo, e si udì la chiave stridere nella toppa.

Nejdanow andò alla finestra, guardò nel giardino.... e senza saper perchè, fissò gli occhi intenti in un vecchio albero contorto e intristito.

Si riscosse poi, si stirò nelle membra, aprì la sacca da viaggio, e senza nulla prendervi, si mise a pensare.

Di lì a poco ricomparve Marianna, gaia, svelta, ravvivato il colorito dall'acqua fresca. E subito dopo Tatiana, la moglie di Paolo, portava il *samovar*, che è il bricco pel tè, le tazze, la panna e dei panini bianchi.

Tatiana faceva un contrasto perfetto con la figura zingaresca del marito: era una Russa vera e propria, robusta, bionda, bianca, senza niente in capo, con una larga treccia attorcigliata intorno a un alto pettine di osso. Lineamenti grossolani, ma piacenti; occhi grigi, buoni e pieni di franchezza. Indossava una veste d'indiana, un tantino sbiadita ma in buono stato; aveva le mani nette e belle, benchè grosse.

Entrando, fece un inchino tranquillo, disse con voce ferma e chiara: “Buona sera a lor signori!” e si diè a disporre sulla tavola il bricco, le tazze e tutto il resto.

Marianna le si avvicinò.

— Lasciate che vi aiuti, Tatiana. Se mi date un tovagliolo....

— Non serve, signorina, la fatica ci conosce. Il padrone m'ha detto: tutto quanto vi bisogna, non avete che da comandare, e noi siam qui per voi, con tutto il cuore.

— Tatiana, non mi chiamate signorina, ve ne prego.... Sono vestita così, ma.... ma io....

Lo sguardo persistente di Tatiana la turbò a segno che non potè compir la frase.

— E che cosa siete allora? — le domandò Tatiana con la sua voce tranquilla.

— Se volete.... infatti.... sono una signorina; ma voglio.... ma ho deciso di metter da parte certi pregiudizi, di diventare come tutte le semplici donne del popolo.

— Ah, capisco! Voi siete di quelle che si vogliono semplificare. Ce n'è molta adesso di questa gente.

— Come avete detto, Tatiana?... Semplificare?

— Sì.... è un modo di dire che abbiamo: farsi tutt'una cosa con la gente semplice, minuta, vivere come il popolo. È un'opera buona quella d'istruire il popolo,

d'insegnargli a ragionare. Oh, ma la è dura, sapete! la è dura di molto! Che il Signore vi aiuti!

— Semplificarsi! — ripetette Marianna. — Lo senti, Alessio?... In questo momento noi siamo dei semplificati.

Nejdanow si mise a ridere.

— E chi è questo signorino, eh? un maritino? un fratello? — domandò Tatiana, mentre con le grosse mani andava pulendo le tazze, e con un sorrisetto arguto sulle labbra.

— No, — rispose Marianna, — nè marito nè fratello.

Tatiana rialzò la testa.

— Sicchè, voi vivete così, alla grazia di Dio! Anche questa è una cosa che si vede spesso, oggi. Un tempo, erano soli i vecchi credenti che facevano così; ora lo fanno anche un po' gli altri. Tanto sta che il Signore dia la sua benedizione e che si viva d'amore e d'accordo! Non c'è bisogno del prete per questo. Anche qui nella fabbrica ce n'abbiamo, e non son mica i peggiori.

— Come parlate benino, Tatiana e con quanto giudizio! A proposito, ho un favore da domandarvi. Vorrei cucirmi un vestito o comprarmelo bell'e fatto, così, come il vostro, o anche più semplice; e poi delle scarpe, delle calze, un fazzoletto da collo, tutto come l'avete voi. Ho il denaro che mi bisogna.

— Benissimo, è presto fatto, signorina.... cioè no.... non andate in collera! vi prometto che non ci ricasco più. Ma come ho da chiamarvi?

— Marianna.

— E vostro padre come si chiamava?

— O che fa cotesto? Chiamatemi semplicemente Marianna, com'io vi chiamo Tatiana.

— Sì.... ma non è la stessa cosa. Ditemi orsù, come si chiamava?

— E sia! Mio padre si chiamava Vincenzo. E il vostro?

— Il mio?... Osip.

— Ebbene, io vi chiamerò Tatiana Osipovna.

— Ed io a voi Marianna Vichentievna. Così davvero che s'andrà d'incanto!

— Voi prenderete il tè con noi, Tatiana Osipovna?

— Per la prima volta, non si rifiuta, Marianna Vichentievna; una tazzolina, soltanto; se no, Egoric mi sgrida.

— Chi è Egoric?

— Paolo, mio marito.

— Sedete, Tatiana Osipovna.

— Ecco fatto, Marianna Vichentievna.[8]

Tatiana si mise a sedere, e incominciò a prendere il tè come sogliono i Russi, cioè rigirandosi fra le dita un pezzetto di zucchero cui mordeva di tanto in tanto, strizzando l'occhio e piegando un po' il capo.

Alle domande della signorina rispondeva senza timidezza; interrogava; raccontava. Parlò di Solomine come di un nume, e al marito assegnò il primo posto, immediatamente dopo il capo-fabbrica. Nondimeno, la vita della filanda le pesava assai.

— Non è la città, — diceva, — e non è il villaggio. Se non fosse pel signor Solomine, non ci resterei nemmeno un'ora.

Marianna ascoltava con attenzione, nè di ciò stupiva Nejdanow, seduto poco discosto, poichè per la giovanetta tutto ciò avea l'attrattiva del nuovo. In quanto a lui, gli pareva di aver visto e udito delle centinaia di donnicciuole sul tipo di Tatiana.

---

[8] In Russia, l'aggiunzione del nome patronimico equivale a quella di signore, signorina, signora nel resto di Europa. Per migliore intelligenza di questo passaggio: Osipovna, Vichentievna, Egoric, foglio dire rispettivamente: figlia di Giuseppe, figlia di Vincenzo, figlia di Giorgio.

— Sentite, Tatiana Osipovna, — disse Marianna a un certo momento, — voi pensate che noi si abbia l'intenzione d'istruire il popolo: no, non è questo; noi vogliamo servirlo, essergli utili.

— Servirlo?... Ebbene, istruitelo, e l'avrete bell'e servito. Vedete, io, per esempio, quando mi son maritata, non sapevo nè leggere nè scrivere; adesso lo so, grazie al signor Solomine! Non è mica che mi abbia dato lezioni; pagò invece un vecchietto che m'insegnò. Eh! sono ancor giovane io, benchè grande e grossa!

Marianna stette un momento in silenzio.

— Vorrei, — riprese poi a dire, — imparare qualche mestiere.... Ma ne riparleremo. In verità, sono un cattiva sarta.... Se imparassi un po' di cucina, potrei far da cuoca.

Tatiana stupì.

— Da cuoca! come! ma le cuoche vanno a stare in casa dei ricchi, dei negozianti!... E i poveri si fanno la cucina da sè. Forse sì, potreste entrare in una di queste società operaie.... Oh, ma che brutta vita sarebbe, e che brutto mestiere!

— E sia pure che debba stare coi ricchi, purchè mi incontri coi poveri.... Se no, dove andrei a cercarli? Non avrei sempre un'occasione come quella di oggi, con voi!

Tatiana posò la tazza nella sottocoppa, con l'apertura in giù.

— Non è mica una faccenda agevole, — disse alla fine sorridendo; — non la si avvolge come un filo attorno al dito. Quel che so fare io, ve l'insegnerò volentieri; ma non sono una dottoressa, io! Parlatene a mio marito. Quello lì è tutt'un altro affare. Legge nei libri lui, e non c'è matassa che non vi sbrogli!

Qui, guardando a Marianna, la vide che con le dita si andava arrotolando una sigaretta.

— E sentite anche questa, Marianna Vichentievna; scusatemi, veh!... ma se proprio volete vivere come la gente del popolo, cotesto non va! (E accennava alla sigaretta). In quei mestieri lì, in quello di cuoca, per esempio, non si può mica fumare... Senza dire, che si vedrebbe subito che siete una signorina. Sì!

Marianna gettò la sigaretta dalla finestra.

— Non fumerò più... È un'abitudine che si fa presto a smetterla. Le donne del popolo non fumano; non conviene dunque ch'io fumi.

— Avete detto la verità, Marianna Vichentievna. Gli uomini si cavano questo grillo, anche in mezzo a noi; le donne, no, ecco!... Oh! ma adesso viene il signor Solomine in persona: sento il suo passo: nessuno meglio di lui vi spiegherà ogni cosa.

Infatti, si udì di fuori la voce di Solomine.

— Si può?

— Avanti, avanti! — rispose Marianna.

— È un'abitudine che ho presa in Inghilterra, — disse Solomine entrando. — Sicchè, come vi sentite? Non vi siete troppo annoiata?... Vedo che avete preso il tè con Tatiana.... È una donna di gran giudizio, sapete.... Intanto, oggi arriva qui il padrone, proprio male a proposito. E rimane anche a pranzo. Che farci!... è il padrone, si sa!

— Che uomo è? — domandò Nejdanow, venendo fuori dal suo cantuccio.

— Niente di straordinario.... Non è un gocciolone e non ha nemmeno inventato la polvere. Appartiene alla gente nuova, come dicono. Molto gentile, porta i guanti, ficca il naso un po' dappertutto, nè più nè meno che se fosse dei vecchi. È capace di spellarti per benino, e di pregarti con la massima grazia: “Favorite voltarvi dall'altra parte: c'è ancora un posticino che non ho spellato a dovere!...” Con me, però, è un pan di zucchero: gli è che di me non può fare a meno.... Son venuto a dirvi che oggi, forse e senza forse, non ci vedremo. Vi porteranno qui da desinare. Non vi mostrate nel cortile, mi raccomando. Che credete voi, Marianna, i signori Sipiaghin vi faranno cercare? vi correranno dietro?

— Credo di no, — rispose Marianna.

— Ed io son sicuro del contrario, — disse Nejdanow.

— Ad ogni modo, — riprese Solomine, — la prudenza non guasta, specialmente nei primi tempi. Poi, tutto si aggiusta.

— Sì.... Ma intanto, — osservò Nejdanow, — bisognerà avvertire Marchelow che io son qui.

— Perchè?

— È indispensabile; per la causa comune. Deve sempre sapere dove mi trovo. Gliel'ho promesso. Del resto, non è uomo da parlare a caso!

— Va bene. Manderemo Paolo.

— E il mio vestito sarà pronto? — domandò Nejdanow.

— Il costume, volete dire?... Altro che! Sara una mascherata.... a buon mercato anche. Andiamo, Tatiana!

Marianna e Nejdanow restarono di nuovo soli.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXVIII.

Cominciarono, come la prima volta, dallo stringersi forte le mani. Poi Marianna esclamò:

— Aspetta, che t'aiuto a rassettar la camera.

E si diè a tirar fuori gli effetti dalla sacca da viaggio e dalla valigia.

Volle far da sè, perchè, diceva, bisognava *assuefarsi a servire*. Attaccò infatti qua e là i vestiti a dei chiodi che avea trovati nella tavola e che conficcò nelle pareti per via d'una spazzola. Mise la biancheria in un vecchio cassettoncino che era tra le due finestre.

— Che è questo? — esclamò ad un tratto; — una rivoltella? È carica? E a che ti serve una rivoltella?

— Non è carica.... Da' qui. In quanto a servire, capisci bene che nel nostro mestiere, non si va attorno senza questo gingillo.

Ella si mise a ridere, e tornò al suo lavoro, scotendo i vestiti e battendoli col palmo della mano. Cacciò sotto il canapè due paia di stivali. Alcuni libri, un fascio di carte e il famoso quaderno delle poesie, furono solennemente disposti sulla tavola in angolo, a tre piedi, che ella battezzò per tavolino da lavoro e scrivania in opposizione all'altra che era rotonda e che fu chiamata tavola da pranzo.

Ciò fatto, prese a due mani il quaderno poetico, lo alzò fino agli occhi e guardando Nejdanow di sopra all'orlo orizzontale, gli disse sorridendo:

— Leggeremo insieme, poi, quando le occupazioni ci lasceranno un po' di tempo, non è così?

— Dammi cotesto quaderno, che lo butti al fuoco! Non merita altro.

— Ma allora, perchè l'hai portato?... No, no, bruciarlo, mai! Del resto, si dice che tutti i poeti minacciano di ardere i loro scritti, e poi non ne fanno niente. In ogni caso, lo serbo io; starà più sicuro.

Inutile ogni protesta. Scappò in camera sua, tornò a mani vuote, sedette accanto a Nejdanow, e subito tornando ad alzarsi:

— Non sei ancora stato in camera mia, — disse. — Vuoi vederla? Non è mica peggiore della tua. Vieni, te la mostrerò.

Nejdanow la seguì.

La camera era alquanto più piccola dell'altra; ma i mobili li aveva più puliti e moderni. Sulla finestra era un vaso di cristallo con fiori. Nell'angolo, un letto di ferro.

— Vedi com'è gentile quel Solomine! — diss'ella. — Badiamo però a non lasciarci viziare: non ci toccherà sempre di avere un quartierino come questo. Sai che si dovrebbe fare? Trovare un posto insieme, fare in modo da non separarci.... Sarà difficile; insomma, vedremo. In ogni caso, tu non torni a Pietroburgo, non è così?

— E per che farci? Per seguire i corsi universitari o per dar lezioni?

— Sentiamo che ne dice Solomine, egli sa meglio quel che s'ha da fare e in che modo.

Tornarono nella camera di prima e di nuovo sedettero accanto. Fecero l'elogio di Solomine, di Tatiana, di Paolo; parlarono di Sipiaghin, della vita passata, scomparsa ad un tratto come in una nebbia: si strinsero le mani, scambiando sguardi raggianti; poi toccarono delle nuove classi nelle quali dovean penetrare e del modo da tenere per non destar diffidenza.

Nejdanow assicurò che, per meglio riuscire, bisognava non pensarci.

— Certo! — approvò Marianna, — visto che vogliamo *semplificarci*, come dice Tatiana.

— Non intendo cotesto.... Volevo dire che non bisogna sforzarsi....

Marianna lo interruppe con uno scroscio di risa.

— Pensavo a quel che dicevo poco fa, che noi siamo due *semplificati.*

Nejdanow rise anch'egli; poi divenne pensoso. E così pure Marianna.

— Alessio! — diss'ella alla fine.

— Che è?

— Mi pare che siamo un po' impacciati. I *nouveaux mariés* debbono provare qualche cosa di simile, il primo giorno del viaggio di nozze. Sono felici, felicissimi, ma anche impacciati.

Nejdanow ebbe un sorriso sforzato.

— Sai bene, Marianna, che noi non siamo dei *nouveaux mariés.*

Marianna sorse in piedi.

— La cosa dipende da te, — disse.

— In che modo?

— Ascoltami, Alessio, quando tu mi dirai, sulla tua parola di uomo onesto.... ed io ti crederò, perchè ti so onesto.... quando tu mi dirai di amarmi di quell'amore.... di quell'amore che lega per tutta la vita, io sarò tua!

Nejdanow arrossì e si volse un po' in là.

— Quando io ti dirò....

— Sì, solo allora.... Ma, vedi, tu non me lo dici adesso.... Oh sì, Alessio, tu sei un uomo onesto! Ed ora, parliamo di cose più serie.

— Ma, insomma, Marianna, non t'amo io forse?

— Lo so.... ed aspetterò. Ma la tua scrivania è ancora in disordine. Guarda, guarda! c'è un involto qui....

Nejdanow si slanciò.

— Lascia stare, Marianna, te ne prego.... Non toccare!

Ella volse il capo e alzò stupita le ciglia.

— È.... un segreto? Tu hai un segreto?

— Sì.... sì.... È un ritratto, insomma, ecco!

La parola gli era sfuggita.

— Un ritratto! — balbettò lentamente Marianna; — di donna?

Gli porgeva, così dicendo, l'involto; ma così male egli lo prese, che la carta si aprì.

— Ma.... è il mio ritratto! — esclamò Marianna. — Oh! allora, visto che è il mio, lo prendo!... E sei tu che l'hai fatto?

— No.... io no.

— E chi? Marchelow?

— Hai indovinato.

— E come si trova in mano tua?

— Mi è stato donato.... da lui.

— Quando?

Nejdanow le narrò ogni cosa. Marianna guardava un po' a lui, un po' al ritratto.... E tutti e due avevano un vago sentimento, che diceva loro: “Se *lui* si fosse trovato qui, in questa camera, avrebbe avuto il diritto di esigere....”

Ma il pensiero non fu formulato.... forse perchè ciascuno dei due lo leggeva nello spirito dell'altro.

Marianna rinvoltò il ritratto nella carta e lo posò sulla tavola.

— Bravo ragazzo! — mormorò. — Dove si trova ora?

— Dove?... A casa sua. Andrò a trovarlo domani o doman l'altro, per certi opuscoli che dovea darmi e che poi dimenticò al momento della partenza.

— Dimmi, Alessio, e tu credi che dandoti questo ritratto, egli abbia inteso rinunciare a tutto, assolutamente a tutto?

— Così mi è sembrato.

— E nondimeno, tu fai conto di trovarlo a casa?

— Senza dubbio.

— Ah!

Marianna abbassò gli occhi e abbandonò in grembo le braccia.

— Oh! ecco Tatiana che ci porta il desinare! — esclamò ad un tratto. — Che donna eccellente!

Tatiana apparve, coi tovaglioli e i piatti. Mettendo la tavola, narrò quanto era accaduto alla fabbrica.

— Sa che novità?... Il principale è arrivato da Mosca con la “macchina” e s'è messo a correre di sopra e di sotto come un indemoniato.... Non ne capisce niente, si sa; ma lo fa per l'effetto, per l'esempio. Il signor Solomine lo tratta come un bambino. Il principale gli ha voluto fare non so che osservazione, che non stava nè in cielo nè in terra; e il signor Solomine botta e risposta: “Vi pianto in asso, ha detto, e buona notte!” Allora il principale acqua in bocca e docile come un agnello.... Più tardi pranzeranno insieme. Il principale è venuto con un compagno. Quello lì poi ammira tutto. Dev'essere un uomo d'oro: non apre bocca e non fa che scuotere la testa. Un uomo grosso e grasso! Uno dei sopracciò di Mosca. L'adagio ha ragione: “Mosca è in fondo alla conca, tutto vi si ammonta.”

— Come osservate bene ogni cosa! — esclamò Marianna.

— Ma sì, gli è per questo che si han gli occhi in fronte, — rispose Tatiana. — Ecco pronto il desinare. Mangiate di buon appetito. Io mi metto qui a sedere e starò a guardarvi.

I due giovani si misero a tavola. Tatiana sedette nel vano d'una finestra, facendo d'una mano sostegno alla guancia.

— Vi guardo, sì! — riprese a dire. — Come siete tutti e due piccini e delicatini! Che piacere a guardarvi! tanto piacere, che quasi quasi fa male.... Ah! piccioncini miei! voi vi accollate un fardello troppo greve! I giovani come voi, prima o dopo, vanno a finire in gattabuia: la gente dello Tzar non cerca che questo.

— Via mo, comare! non ci mettete paura! — disse Nejdanow. — Voi sapete il proverbio: “Chi pecora si fa, il lupo se la mangia.”

— Lo so.... lo so.... Ma i lupi di oggi hanno la gola stretta, e quando ci s'entra, non se n'esce più.

— Bambini ne avete? — domandò Marianna per mutar discorso.

— Ho un marmocchio che mi va già a scuola. Avevo una figliuoletta, ma l'ho perduta, poverina!... andò sotto una ruota.... Magari fosse morta subito! Ma no! penò tanti e tanti giorni. Da allora è che son divenuta così come sono, e che ogni pena mi tocca il cuore.... Prima no: ero più dura d'una selce, più dura del ferro!

— Come! e al vostro Paolo Egoric non gli volevate bene?

— Oh! che c'entra! quella lì è un'altra cosa! Le ragazze, si sa! Voi, per esempio, amate il signorino, non è così?

— Sì, l'amo.

— Molto?

— Molto.

— E allora....

Tatiana guardò Nejdanow, poi Marianna, e stette muta.

Per la seconda volta, per mutar discorso, Marianna ricordò a Tatiana che avea rinunziato a fumare, del che Tatiana la lodò assai. Poi riprese a parlare del suo costume, e ricordò a Tatiana la promessa fattale d'insegnarle un po' di cucina.

— E poi, ho ancora un'altra cosa da domandarvi: non potreste voi procacciarmi del buon filo crudo?... Vorrei fare delle calze.... così, semplici.

Tatiana rispose che tutto sarebbe eseguito appuntino; e difatti uscì subito dalla camera col suo passo fermo e sicuro.

— E noi, che faremo adesso? — disse Marianna; e, senza aspettar la risposta: — Ascolta: visto che solo domani incomincia il lavoro serio, che diresti se

consacrassimo questa serata alle lettere? Leggiamo le tue poesie. Sarò giudice inesorabile.

Dopo un po' di resistenza, Nejdanow cedette e prese a leggere forte i versi del quaderno.

Marianna, sedutagli accanto, lo guardava in viso.

Come avea promesso, fu severa nei suoi giudizi. Varie poesie le dispiacquero. Preferiva le più brevi, di carattere lirico, senza la morale in fondo.

Nejdanow leggeva male: da una parte non osava declamare, dall'altra volea cansare la freddezza; insomma, nè carne nè pesce.

Marianna lo interruppe ad un tratto:

— Sai quella poesia di Dobroliubow, che comincia: *E sia! morrò*?

Nejdanow non se ne ricordava.

— Ebbene, sta a sentire.

E con intonazione un po' enfatica, Marianna recitò:

E sia, morrò! L'idea mi turba poco....

Solo un timor lo spirto accoglie in sè,

Che la morte non voglia un crudel gioco,

Per dileggio, compir sopra di me!

Temo che sulla gelida mia salma

Non versi le sue lagrime il dolor;

Che in uno zelo stupido dell'alma

Qualcun non m'orni la bara di fior!

Che non tragga spontanea e mesta folla

Di fidi amici dietro il cataletto;

Ch'io non diventi sotto la mia zolla

Triste argomento di devoto affetto.

Che tutto quanto con la brama ardente,

Ma sempre invano, osai vivo sperar,

Non venga con un riso seducente

L'assi della mia bara a consolar!...

Nejdanow notò che la poesia era troppo amara e dolorosa.

— In quanto a me, — soggiunse, — non avrei potuto scriverla, poichè non ho paura che si pianga sulla mia bara.

— Si piangerà, se io ti sopravvivo, — disse lentamente Marianna.

E levati gli occhi al soffitto, stette pensosa, e poi mormorò come fra sè:

— Ma come ha potuto fare il mio ritratto?... a memoria?

Nejdanow si volse vivamente.

— Sì, a memoria.

— È straordinario.... perchè, infine, non ha nessun talento per la pittura. Che volevo dire?... ah sì! a proposito dei versi di Dobroliubow.... Bisogna far dei versi come quelli lì, o come quelli di Puschkine....

— E come i miei, no?

— Come i tuoi?... I tuoi piacciono non perchè sian buoni, ma perchè tu sei buono, ed essi ti rassomigliano.

Nejdanow sorrise.

— Eccoci belli e sotterrati, loro ed io!

Marianna gli diè un colpettino sulla mano, chiamandolo cattivo. Poco dopo, disse di essere stanca e che se n'andava a dormire.

— A proposito, sai?— soggiunse scotendo i brevi capelli crespi, — io ho 137 rubli; e tu?

— Io, 98.

— Oh! siamo ricchi.... A domani dunque!

Uscì; ma pochi minuti appresso, sporse il capo dalla porta socchiusa e disse piano:

— Buona sera!

Si udì stridere la chiave. Nejdanow cadde a sedere sul divano e si nascose fra le mani la faccia. Poi, di botto si alzò, andò alla porta chiusa e battè con le nocche delle dita.

— Che è? — suonò la voce di Marianna.

— Non ti dico *a domani*, Marianna.... ma domani!

— Domani, — rispose dolcemente la voce.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXIX.

Il giorno appresso, di buon mattino, Nejdanow tornò a bussare alla porta di Marianna.

— Sono io! — disse. — Puoi venire?

— Aspetta, vengo subito.

Uscì, e mandò un grido di sorpresa, quasi non lo avesse riconosciuto, tanto egli era trasformato.

Indossava una vecchia giacchetta di tela giallognola, dalla vita lunga e tutta bottoncini; era pettinato alla foggia russa, con la scriminatura nel mezzo; portava annodato al collo un fazzoletto turchino; in mano, un berretto dalla visiera rotta; ai piedi un par di stivali di pelle di vitello, grezzi e senza tintura.

— Giusto cielo! — esclamò Marianna, — come sei brutto!

Poi, gettategli le braccia al collo, lo abbracciò con più calore:

— Perchè mai ti sei travestito a cotesto modo? Mi hai l'aria di un povero borghesuccio infagottato.... o di un venditore ambulante.... o anche di un domestico messo a riposo.... Perchè cotesta giacchetta, e non già un camiciotto da operaio, o anche un semplice gabbano da contadino?

— Hai ragione, sì, — cominciò Nejdanow, più che mai impacciato e mortificato. Si sentiva talmente a disagio in quel suo costume, che badava solo a passarsi le mani sul petto come per spolverarsi. — Paolo mi ha assicurato che, in camiciotto o in gabbano, sarei stato subito riconosciuto; mentre che questa giacchetta, dice, si giurerebbe che l'ho portata tutta la mia vita. Il che, sia detto in parentesi, non è molto consolante pel mio amor proprio.

— Sicchè, — domandò con vivacità Marianna, — tu vuoi subito metterti all'opera?

— Sì, vorrei tentare.... benchè.... a pensarci bene....

— Beato te! — interruppe la fanciulla.

— È un uomo straordinario quel Paolo! — proseguì egli senza badarle. — Sa tutto; ha un par d'occhi che ti passano da parte a parte; e poi, di botto, ti fa un certo viso come se niente lo riguardasse di quanto gli accade intorno. È quanto mai servizievole, e nel tempo stesso si direbbe che metta ogni cosa in canzone.... M'ha portato gli opuscoli da casa di Marchelow, ch'egli chiama familiarmente Sergio.... In quanto a Solomine, gli è devoto anima e corpo e sarebbe pronto per lui a gettarsi nel fuoco.

— Anche Tatiana lo stesso.... Come si spiega questo cieco attaccamento che gli hanno tutti?

Nejdanow non rispose.

— E che opuscoli t'ha portato Paolo? — riprese Marianna.

— Ma.... i soliti.... quelli che si distribuiscono: *La storia dei quattro fratelli*.... E poi anche.... insomma i più popolari, i più noti.... Del resto, sono i migliori.

Marianna volse intorno uno sguardo inquieto.

— Ma che fa Tatiana che non si vede?... Avea promesso di esser qui di buon'ora....

— Ed eccola per servirvi! — si annunziò la contadina, entrando in camera con un fagotto sotto il braccio. — Non dubitate, che faremo in tempo. Vedeste che roba!

Marianna le corse incontro.

— Tutto avete portato?

— Tutto, — rispose l'altra trionfante e battendo della mano sul fagotto. — Tutto è qui dentro. Non c'è che la fatica di provarseli.... E poi, potete venir fuori, e pavoneggiarvi come una sposina!

— Oh! presto, andiamo, buona Tatiana! sbrighiamoci!

E Marianna se la trasse dietro nell'altra camera.

Rimasto solo, Nejdanow andò su e giù con passo grave e strascicante, figurandosi, chi sa perchè, esser quello il passo dei piccoli borghesi; fiutò con un certo riguardo prima una manica del vestito, poi l'interno del berretto, e fece boccaccie: si mirò in uno specchietto attaccato accanto alla finestra, e crollò la testa, riconoscendo pur troppo di non esser bello....

— In fin dei conti, tanto meglio! — pensò.

Scelse poi alcuni opuscoli, se li cacciò in tasca, e si studiò di pronunciare varie parole come le adopera il popolino, in tono ruvido e confidenziale. *Ohe!... ragazzi!... compare!... alla salute!...*

— Mi pare che mi ci accosti, — disse. — Ma via! a che serve fare il commediante?... C'è il vestito, e basta.

Si ricordò, a questo proposito, di un tal Tedesco, obbligato a fuggire attraverso la Russia e che parlava malissimo la lingua del paese. Avea comprato ad una fiera un berrettaccio da rivendugliolo, orlato di pelo di gatto; e doveva appunto a quel berrettaccio la fortuna di aver potuto afferrare il confine e mettersi in salvo.

In quel punto, entrò Solomine.

— Ah, ah! — esclamò, — eccoti in pieno assetto di guerra! Scusami, camerata; ma, a vederti così acconciato, non c'è più verso di darti del voi.

— Oh, ve ne.... te ne prego!... Del resto, volevo domandartelo.

— Troppo presto però.... Vero è che un poco d'esercizio ti ci voleva.... D'incanto! Ad ogni modo, bisogna ancora aver pazienza. Il principale non è andato via, e dorme come un ghiro.

— Uscirò più tardi. Farò un giretto nei dintorni, aspettando più precise istruzioni.

— Benissimo.... Senti però, Alessio.... I buoni conti fanno i buoni amici. Parliamoci chiaro: vedo che tu hai degli opuscoli: distribuiscili dove meglio ti pare, ma nella fabbrica, no!

— È perchè?

— Perchè, in primo luogo, la cosa sarebbe pericolosa per te; in secondo, perchè io ho dato parola al principale che qui non accadrebbe mai niente di simile: in fin dei conti la filanda è roba sua!... In terzo, qualche cosa s'è già iniziata, da noi; le scuole, per dirne una... e tu potresti mandare all'aria la baracca. Fa insomma quel che più ti pare, ma a tuo rischio e pericolo: io non mi oppongo: ma non toccare i miei operai.

— La prudenza non è mai di troppo, eh? — osservò Nejdanow con un ghigno beffardo.

Solomine ebbe il suo solito sorriso aperto ed ingenuo.

— Proprio così, camerata Alessio: non è mai di troppo. Ma chi vedo?... dove siamo?...

Queste due ultime esclamazioni gli erano strappate dall'improvviso apparir di Marianna sulla soglia della sua camera. Indossava una vesticciuola di cotonina fiorata, più volte lavata, un fazzoletto giallo sulle spalle, un altro rosso in capo. Tatiana, che veniva dopo, la contemplava con occhio bonario.

Vestita così semplicemente, la fanciulla pareva più fresca e più giovane.

— Signor Solomine, ve ne prego, non vi fate beffe di me! — diss'ella supplichevole, e facendosi rossa come un papavero.

— Ah! eccola la nostra bella coppia! — esclamò Tatiana, battendo le mani. — Soltanto, senti, bambino mio, e non andare in collera. Per bello, sei bello; ma, a petto della mia reginotta, ci fai magra figura.

— Fatto sta, — pensò Nejdanow, — ch'ella è un incanto. Oh, come l'amo!

— Vedi, — proseguì Tatiana, — ha scambiato il suo anello col mio. M'ha dato il suo d'oro, e ha preso il mio, che è d'argento.

— Le fanciulle del popolo non portano anelli d'oro, — disse Marianna.

Tatiana sospirò.

— Ve lo serberò, tortorella mia, non dubitate.

— Orsù, sedete!... Sedete tutti e due, — disse Solomine, il quale intanto, chinato un po' il capo da una parte, non avea smesso di guardar Marianna; — in altri tempi, se ben vi ricordate, si avea l'abitudine di riposarsi un tantino, prima di mettersi in viaggio.... E il viaggio vostro è lungo di molto, e pieno di triboli.

Marianna, non ancora rimessa dal suo turbamento, sedette; e così fecero Nejdanow e Solomine. Tatiana prese posto sopra un ciocco di legna che stava ritto.

Solomine stette a guardarli l'un dopo l'altro, e canticchiò, strizzando gli occhi:

Indietro tiriamci

Per meglio vedere....

Oh, com'è piacevole

Lo starsi a sedere!

Poi diede in un sonoro scroscio di risa, ma con tanta franchezza, che nessuno se n'ebbe a male, anzi tutti si misero di buon umore.

Ma, ad un tratto, Nejdanow si alzò.

— Vado via subito, — disse risoluto: — tutto ciò è molto grazioso, non lo nego, ma rassomiglia assai a un'operetta coi relativi travestimenti.... In quanto a te, Solomine, sta pur tranquillo! non toccherò un capello ai tuoi operai. Girerò per le vicinanze, e al ritorno conterò a Marianna tutte le mie avventure, se ci sarà da raccontare. Qua la mano, perchè mi porti fortuna!

— Non sarebbe meglio di assaggiar prima un sorso di tè? — insinuò Tatiana.

— Eh, no! perdita di tempo!... Se me ne vien voglia, entro in un'osteria o anche in una bettola.

Tatiana crollò il capo.

— Al dì d'oggi, su tutte le strade maestre, c'è tante osterie quante ci son pulci in una pelliccia di montone. Villaggi, poi, se ne trova ad ogni passo; e chi dice villaggio, dice bettola....

— Addio, a rivederci! — riprese Nejdanow, allontanandosi.

Ma non aveva ancora toccato la soglia, che gli sorse davanti Paolo, sbucando improvviso dall'ombra del corridoio, e gli presentò una lunga mazza dalla scorza incisa a spirale.

— Accettate questa, — disse; — vi servirà per appoggiarvi; più la poserete con la punta in avanti, e più comoda vi sarà.

Nejdanow prese la mazza ed uscì, seguito da Paolo.

Tatiana fece anche atto di alzarsi; se non che Marianna le si accostò e la trattenne.

— Aspettate, Tatiana, ho bisogno di voi.

— Torno subito; vado solo a cercare il bricco per il tè. Il vostro compagno è andato via a bocca asciutta, tanta fretta aveva.... Ma questa non è mica una ragione perchè anche voi facciate penitenza. In seguito, non dico.... C'è sempre tempo a pentirsi!

Tatiana uscì.

Solomine si alzò anch'egli e restò in fondo alla camera.

Quando finalmente Marianna si voltò dalla sua parte, un po' sorpresa di non udirgli pronunciare una sola parola, vide nel viso di lui, in quegli occhi che la fissavano, un'espressione nuova d'inquietudine, d'interrogazione, quasi di curiosità.

Si turbò e tornò ad arrossire. E Solomine, quasi gli rimordesse di essersi lasciato leggere nell'anima, prese a parlare con voce più forte dell'usato:

— Sicchè dunque, Marianna.... Ecco che avete incominciato.

— Ma che incominciato, signor Solomine! In verità, non posso negare che mi sento molto a disagio. Aveva ragione Alessio; sembra proprio che si rappresenti una operetta. Solomine tornò a sedere.

— Ma, scusatemi, Marianna.... Che cosa avevate in mente voi? che vi pareva mai si dovesse incominciare?... Le barricate forse, con tanto di bandiera in cima, e urrà alla repubblica?... In tutti i modi, non sarebbe stato affar vostro.... Mi spiego. Voi v'imbattete oggi o domani in una Lucheria qualunque, e vi mettete a insegnarle qualche cosa di buono; cosa tutt'altro che facile, perchè Lucheria è ottusa e caparbia, e per giunta diffida di voi.... Si figura, naturalmente, di non aver punto bisogno del vostro insegnamento.... Poi, in capo a due o tre settimane, una seconda Lucheria vi capiterà fra i piedi.... E intanto, per non perder tempo, laverete il viso a un marmocchio o gl'insegnerete l'abicì, o anche darete delle medicine a un malato.... Eccovi il principio bell'e pronto.

— Ma le suore di carità non fanno altro che questo!...

— Già, senza essere rivoluzionarie.

— Al contrario.... In tal caso, quale sarebbe lo scopo di.... (e accennava alle vesti che aveva indosso).... Insomma, voi mi capite. Io avevo sognato ben altro.

— Volevate offrirvi in olocausto?

Gli occhi della fanciulla lampeggiarono.

— Sì, sì, sì!...

— E Nejdanow?

— Oh! — esclamò ella scrollando le spalle. — S'intende che Nejdanow affronterebbe con me il sacrificio.... e se no, andrei sola!

Solomine la guardò fiso ed a lungo.

— Sentite, Marianna, e mandatemi buona la sconvenienza dell'espressione; ma, a mio modo di vedere, il pettinare un monello tignoso è già un bel sacrificio, anzi è tal sacrificio, di cui pochissimi sono capaci.

— Ma io non mi rifiuterei nemmeno a cotesto.

— Lo so, vi conosco. *Voi* sì, ne siete capace. E per ora lo fareste; aspettando, beninteso, di fare altro.

— Ma bisogna prima che prenda dei consigli da Tatiana.

— Benissimo, fate pure.... Risciacquerete le pentole, le scodelle, spennerete qualche pollastro.... E in seguito, chi sa?... salverete forse la patria.

— Vi burlate di me?

Solomine crollò dolcemente il capo.

— No, mia buona Marianna, credetemi! non mi burlo di voi. Le mie parole son verità sacrosante. Ai giorni nostri, voi altre donne russe, voi siete più fattive e più sensate di noi uomini.

Marianna alzò gli occhi, che aveva abbassati.

— Vorrei giustificare le vostre aspettazioni, signor Solomine.... e poi anche morire!

Solomine sorse in piedi.

— Eh no! vivete.... vivete! Questo è quel che più importa. A proposito, non vorreste sapere quanto succede ora a casa vostra, in seguito alla fuga?... Può darsi che abbian preso delle misure.... Basterà che ne diciate mezza parola al mio Paolo: in un batter d'occhio, vi mette a giorno di tutto.

— Che uomo straordinario il vostro Paolo, non è vero?

— Sì, abbastanza.... E così pure, quando verrà il momento di dovervi maritare con Nejdanow, sarà anche Paolo che penserà ad aggiustare ogni cosa con Zosimo.... quel tal prete di cui vi parlai, vi ricordate?... Ma finora, non ce n'è bisogno, eh?

— No.

— No?... ebbene, no!

Solomine si accostò alla porta, che separava le due camere, e si chinò sulla serratura.

— Che guardate? — gli chiese Marianna.

— Si chiude a chiave?

— Sì, si chiude, — mormorò ella.

Solomine le si volse, e la vide sempre con gli occhi bassi.

— Sicchè, — disse allegramente, — non serve sapere quel che hanno risoluto i Sipiaghin. — Siamo intesi.

E fece atto di uscire.

— Solomine!

— Che desiderate?

— Ditemi, di grazia, come mai voi, per solito così taciturno, trovate tante cose da dirmi?... Non vi potete figurare quanto ciò mi faccia piacere!

— Come mai? — e, così dicendo, Solomine prendeva le manine delicate della fanciulla fra le sue mani grosse e ruvide. — Come mai?... Ma, probabilmente, trovo gusto a discorrere con voi, perchè vi voglio molto bene. Addio.

Immobile e ritta, Marianna lo seguì con gli occhi, mentre quegli si allontanava, e stette un momento pensosa....

Poi se n'andò da Tatiana, che non aveva ancora portato il bricco. Bevve una tazza di tè; ma non si rifiutò a dare una mano alla cucina, a rassettare, a spazzare.... e perfino a ravviare i capelli arruffati d'un marmocchio.

All'ora del desinare, tornò in camera sua; nè ebbe ad aspettar molto l'arrivo di Nejdanow.

Stanco, coverto di polvere, questi si gettò, appena entrato, sul divano.

Ella corse a sedergli accanto.

— Ebbene? racconta! racconta!

Il giovane le rispose con voce fioca:

— Ti ricordi quei due versi che dicono:

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Tutto ciò sarebbe comico

Se non fosse molto triste....

ti ricordi?

— Sicuro che mi ricordo.

— Ebbene, questi due versi si adattano perfettamente alla mia prima uscita.... Ma no! L'elemento comico ha avuto il disopra. In primo luogo, mi son persuaso che la cosa più facile di questo mondo è quella di recitare una parte: non c'è stato uno solo che abbia sospettato di me. Ma una difficoltà non avevo preveduto; cioè che bisogna sempre tenere in serbo una storiella qualunque, se no la gente ti domanda: “Di dove venite? che volete?...” e tu non hai che rispondere. Del resto, nemmeno questo è indispensabile. Basta invitare il camerata a trincare un bicchier d'acquavite nella bettola vicina, e contargli tutte le frottole che ti saltano in capo.

— E tu.... ne hai contate delle frottole? — domandò Marianna.

— Sì.... alla meglio. Inoltre, tutte le persone, proprio tutte, con le quali ho parlato, son dei malcontenti; ma non ce n'è una sola a cui prema di sapere in che maniera rimediare al malessere!... Fatto sta che come propagandista, io non son forte davvero: ho lasciato, senza dir verbo, due opuscoli in due capanne; un altro lo ho gettato sopra una carretta.... Che cosa ne uscirà, tu solo lo sai, o mio Dio!... Ho offerto ancora altri opuscoli a quattro individui. Uno mi ha domandato se si trattava di un libro di preghiere.... e non l'ha voluto. Un altro mi ha dichiarato di non saper leggere, ma l'ha preso pei bambini, visto che sul frontespizio c'era una figurina. Il terzo ha cominciato per ripetere: “Sicuro.... proprio così!” e poi, sul più bello, m'ha colmato di vituperi e ha buttato via il libercolo. L'ultimo, finalmente, lo ha accettato, ed anche s'è profuso in ringraziamenti, ma ho paura che non abbia capito un'acca di quanto gli ho detto. Oltre a ciò, un cane m'ha dato un morso ad una gamba; una donna, dalla soglia della sua capanna, m'ha minacciato con una forcina, vociando: “Uh! cialtroni! vagabondi che non siete altro! che il malanno vi colga quanti siete!” — E un soldato in congedo mi ha rincorso gridando: “Aspetta, camerata, che ti

conciamo noi per le feste"! E dire che gli avevo pagato lo scotto e s'era ubbriacato a spese mie.

— E poi?...

— E poi.... Ho uno stivale troppo largo, che mi fa male alle dita.... E adesso ho una fame diabolica, e mi sento la testa che mi si spacca dall'acquavite che ho dovuto ingollare.

— Hai bevuto molto?

— No, pochissimo.... per dar l'esempio, capisci. Ma sono entrato in cinque osterie. E poi non la sostengo bene l'acquavite. Non mi fo capace come i nostri contadini la mandino giù! È una cosa inesplicabile!... Davvero, che se bisogna bere acquavite per mescolarsi al popolo, servitore umilissimo!

— E tu dici che nessuno ha sospettato di te?

— Nessuno. C'è stato bensì un oste, un omo pallido, dagli occhi bianchicci, che m'ha sbirciato pieno di diffidenza. L'ho inteso che diceva a sua moglie: "Tienilo d'occhio cotesto rossigno guercio!" (che fossi guercio non m'ero mai accorto) "È un ladruncolo. Basta guardar come beve sboccato". Non capii che cosa significasse lo *sboccato* in un caso simile.... Forse s'era avveduto ch'io cercavo di spander l'acquavite sotto la tavola, senza farmi notare.... Oh! che scellerato mestiere per un esteta, mettersi a contatto della vita reale, quotidiana!

— Vuol dire che riuscirai meglio un'altra volta, — disse Marianna per consolarlo. — Sono però contenta che prendi il tuo primo tentativo dal lato umoristico. In sostanza, poi, non ti sei annoiato?

— No, anzi mi son divertito mezzo mondo. Ma so bene intanto che ripenserò a tutto questo, e me ne sentirò scorato, disilluso.

— No, no! io non ti ci farò pensare.... Ti narrerò quel che ho fatto io. Or ora ci serviranno da desinare.... E intanto, sappilo, ho mirabilmente.... lavato la pentola, nella quale Tatiana ci servirà la minestra di cavoli. Ti conterò poi tutto, per filo e per segno.

Nejdanow la guardò fiso, tanto che più volte ella si interruppe confusa.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Dopo desinare gli propose la lettura di un romanzo di Spielhagen. Ma non ne avea letto una pagina, ch'egli si alzò di botto, andò verso di lei e le cadde ai piedi. Ella si raddrizzò, ritraendosi, mentre Nejdanow, abbracciandole le ginocchia, le diceva di voler morire.... Non si mosse, non resistette. Sottomettevasi tranquilla alla stretta violenta, e lo guardava dall'alto con un'espressione calma, quasi carezzevole. Gli posò le mani sul capo, che febbrilmente egli cacciava nelle vesti di lei. Ma quella stessa calma potè su di lui più di qualunque resistenza. Si alzò e disse:

— Perdonami, Marianna, per quanto è avvenuto oggi ed ieri. Ripetimi che sei disposta ad attendere ch'io sia degno del tuo amore.... e perdonami!

— Ti ho dato la mia parola, e non saprei venir meno.

— Grazie.... addio!

Uscì. Marianna si chiuse in camera sua.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXX.

Quindici giorni dopo, a quel medesimo posto, Nejdanow, chino sul suo tavolino a tre gambe, scriveva al suo amico Siline. La notte era inoltrata, e solo la fiamma vacillante di una candela di sego rischiarava la camera. Sul divano, per terra, erano sparsi i vestiti inzaccherati e gettati via a caso ed in fretta. Una pioggerella ostinata batteva contro i vetri della finestra. Un vento tiepido soffiava a momenti sui tetti, mandando dei lunghi gemiti.

"Mio caro Vladimiro,

"ti scrivo senza mettere indirizzo, anzi consegno la lettera a un fattorino perchè la imposti ad un ufficio lontano di qua. La mia presenza in questo paese è un segreto; tradire questo segreto, sarebbe lo stesso che perdere un'altra persona con me. Ti basti sapere che mi trovo in una grande fabbrica, in compagnia di Marianna, già da due settimane. Siamo fuggiti dalla casa di Sipiaghin lo stesso giorno che ti scrissi. Siamo qui ospitati da un amico, che chiamerò Basilio; un uomo tutto cuore, e che è capo della fabbrica stessa. La nostra dimora qui è soltanto temporanea. Aspettiamo, per muoverci, il momento di agire. Vero è che, secondo tutte le apparenze, questo momento è di là da venire. Mio caro Vladimiro, io mi sento triste, oppresso, da non poterne più!

"Prima di tutto, ho da confidarti una cosa. Benchè andato via insieme con Marianna, siamo sempre, ella ed io, come fratello e sorella. Ella mi ama, e mi ha detto che sarà mia, se.... se io mi sentirò in diritto di esigerlo. Però io non posso e non voglio ingannare una donna che ha piena fede in me e nella mia onestà. So che non ho mai amato, e che mai amerò altra donna più di quanto ami lei. Ma tant'è! come potrei aver cuore di legar per sempre il suo destino al mio?... legare una creatura viva e vitale a un cadavere, o almeno a un uomo mezzo morto! Che direbbe

la mia coscienza?... Tu mi risponderai che se la passione fosse più forte, la coscienza tacerebbe. Ma il fatto è che io sono un cadavere; un cadavere onesto, se mai, e pieno di buone intenzioni. Non dire, te ne scongiuro, che queste son le mie solite esagerazioni.... Tutto quanto ti dico è verità sacrosanta, indiscutibile. Marianna è una creatura dall'indole molto severa, costretta.... In questo momento, è tutta assorta nella causa, in cui ha cieca fede.... Ed io intanto....

“Ma lasciamo andar l'amore, i sentimenti personali e simili grullerie.

“Sono già due settimane e più che io mi accosto al popolo, e sarebbe difficile escogitare una occupazione più balorda di questa. Certo, la colpa è tutta mia. Io non sono slavofilo, io non son di quelli che si educano per via del popolo, che si rifanno al contatto di questo elemento ingenuo e gagliardo.... Io non me lo applico sul ventre come un cataplasma di seme di lino.... No, io voglio invece essere attivo, influire da me su cotesto popolo, inspirarlo, guidarlo.... Ma come? ma che mezzo ho alle mani? ma che forza è la mia?...

“Fatto sta che quando mi trovo in mezzo alla gente minuta, non son buono che ad ascoltare ed osservare; ma per poco che si tratti di aprir bocca, non mi raccapezzo più! Sento da me tutta la mia insufficienza. Mi par di essere un pessimo attore costretto a recitare una parte superiore ai suoi mezzi.

“Un sentimento di buona fede, un morso di coscienza, mi sorprende sul più bello; e poi il dubbio, e poi anche un disgraziato istinto satirico che io ritorco contro me stesso.

“Tutto questo, tu lo intendi, val meno di niente! Non ti so dire che nausea mi prenda a vedermi così infagottato come sono, così mascherato, secondo l'espressione di Basilio!

“Dicono che bisogna incominciare dallo studiare la lingua del popolo, dal conoscerne i costumi, le abitudini.... Ciò è falso, falsissimo. Fede vuol essere, fede in sè stesso, nei propri principii, e poi si parli come vien viene!

“M'è accaduto di udire una specie di sermone spifferato da un profeta di quelli che chiamano dissidenti.

“Che filatessa! che pasticcio di citazioni bibliche, di frasi volgari, d'idiotismi! che scellerata pronuncia!... E poi sempre a gracchiare la stessa antifona a proposito di non so che spirito che lo aveva invasato....

“Se non che, aveva gli occhi come carboni ardenti, la voce sonora e profonda: stringeva le pugna; pareva fuso in bronzo quell'uomo lì! Gli astanti non ne capivano un'acca: eppure come pendevano dalle sue labbra! come andavano in estasi! come gli correvano dietro acclamando!

“Io invece, quando comincio a parlare, mi fo l'effetto di un colpevole che supplichi perdono!... Farsi dissidente.... e perchè no? La scienza loro si fa presto ad impararla.... ma la fede, la fede, dove prenderla?...

“Marianna, quella sì che ha la fede! Appena albeggia, è già in piedi e al lavoro. Passa il suo tempo con Tatiana, una brava donna, piena di buon senso, che ci ha messo affezione a tutti e due.

“E con lei Marianna è sempre attiva, e si dà attorno, e non trova requie, paziente e ostinata come una formica.

“È tutta lieta che le mani le divengano rosse e incallite, e aspetta, di momento in momento, di salire il patibolo, se occorra!... Ed io, quando mi provo a parlarle dei miei sentimenti, provo una specie di vergogna; mi pare di stendere la mano sulla proprietà altrui.... E poi quello sguardo!... Oh! quel terribile sguardo, sottomesso, disarmato, che sembra dire: “Io son tua, se tu vuoi.... ma, *ricordati*!... E a che poi servirebbe? Non c'è forse qualche cosa di migliore e di più elevato al mondo?”

“Il che viene a dire, in altri termini: Indossa un camiciotto d'operaio e va in mezzo al popolo!... Ed è precisamente quel che io faccio.

“Oh! come maledico allora la mia natura nervosa, i miei sensi troppo raffinati, la mia impressionabilità, i miei facili disgusti, tutta questa incresciosa eredità di un padre aristocratico! Che diritto aveva egli di gettarmi nella vita, dandomi degli organi in perfetta disarmonia col mondo nel quale ero destinato a vivere? Dare alla luce un uccello e scagliarlo nell'acqua! Partorire un esteta e cacciarlo nel fango! Creare un amico del popolo, un democratico, cui il solo odore dell'acquavite provoca la nausea e poco meno che il vomito!...

“Ecco a che ne sono: a biasimar mio padre e a pigliarmela con lui. Eh! se sono un democratico, la colpa è tutta mia, ed egli non ci ha che vedere.

“Sì, Vladimiro, io non mi sento in me. Mi assalgono a momenti idee nere, cattive....

“Ma, mi domanderai tu, possibile mai che per quindici giorni di fila non ti sia capitato fra i piedi qualche cosa di consolante, un essere qualunque, sia pure ignorante, ma leale, vivo, virtuoso?

“Che dirti? Non nego che la cosa sia accaduta.... Mi sono anzi imbattuto in un ragazzo eccellente, natura schietta ed energica. Ma ho un bel fare io, con tutti i miei opuscoli!... si vede che non gli servono a niente. Paolo, uno degli impiegati della fabbrica (uomo accorto e intelligente, che è il braccio dritto di Basilio, e che col tempo sarà uno dei capi.... credo già di avertene parlato), ha un amico contadino. Si chiama Elisario.... bel nome, non è vero?... uno spirito limpido, indipendente, senza doppio fondo; ma non appena si comincia a discorrere insieme, pare che un muro si elevi tra lui e me! Mi guarda tranquillo, sicuro, con un'espressione che dice chiaro: — No, no, no!

“Ce n'è anche un altro, che ho incontrato, un uomo impetuoso, tutto fuoco. — Non tante frasi inzuccherate, caro signore, m'ha detto: una sola parola! sei disposto, sì o no, a darci tutti i poderi tuoi? — Eh via! gli ho risposto, come ti salta in mente che io sia un signore, un proprietario? (Mi ricordo anche di aver soggiunto: Che Dio ti benedica!) — Ma se tu sei del popolo, ha ribattuto, se sei anche tu un povero diavolaccio, a che servono tanti discorsi?... Non ci rompere le tasche, fammi il piacere!

“Un'altra cosa mi è venuto fatto di osservare: se qualcuno ti sta a sentire con interesse e non si fa pregare per accettar gli opuscoli, puoi giurare ch'è un cattivo arnese o una testa vuota. Accade anche d'imbattersi in qualche buon parolaio, che la pretende ad uomo saputo, e la cui scienza consiste a ripeterti mille volte una parola, una frase favorita. Uno di costoro m'ha intronato con la sua *produzione*! Checchè io dicessi, rispondeva sempre: — Sicuro! proprio così! la *produzione*! Che il diavolo se lo pigli!...

“Ancora un'osservazione.... Ti ricordi forse che, parecchio tempo addietro, si parlò molto degli uomini soverchi, dei così detti *Amleti*.... Ebbene, figurati che adesso se ne trovano perfino fra i contadini, con un carattere speciale, beninteso.... La maggior parte sono infermicci. Soggetti interessanti, però, che ti stanno a sentire molto volentieri; ma per l'azione, non valgono proprio niente, e somigliano in tutto e per tutto agli *Amleti* di una volta.

“Che fare dunque? Fondare una tipografia clandestina? Ma a che servirebbe?... Di opuscoli ne abbiamo anche troppi. Ce n'è di quelli che dicono al contadino: “Fatti il segno della croce e impugna la scure!” ed altri che dicono soltanto: “Prendi la scure!” lasciando la croce da parte. Scrivere novelle a tesi, tratte dalla vita popolare?... È probabile che non si troverebbe nemmeno a stamparle....

“O bisogna davvero impugnar la scure?... Ma contro chi, con chi, perchè?... Perchè un soldato del governo vi tiri addosso con un fucile del governo?... Non sarebbe, in fondo, che un suicidio un po' più complicato dei soliti. Se ne fossi a questo, preferirei ammazzarmi da me. Almeno, avrei la scelta del modo, dell'ora, del posto preciso dove appoggiare la canna della pistola.

“In verità, mi pare che se scoppiasse ora, in un paese o nell'altro, una guerra popolare, io correrei ad arrolarmi, non già per liberare Tizio o Cajo (liberare gli altri, quando noi stessi non siamo liberi!), ma per farla finita una buona volta!

“Il nostro amico Basilio, quello che ci ha dato ospitalità, è davvero un uomo felice. È dei nostri, ma che serenità è la sua! che posapiano! Se fosse un altro, lo caricherei d'ingiurie. Ma lui no, non posso. Tutto insomma è questione di carattere, non già di principii. Basilio ha un carattere, come si suol dire, tutto d'un pezzo. E ha ragione, perbacco!

“Molte e molte ore le passa con Marianna e con me. E vedi caso strano! Io amo Marianna e ne sono amato, (non sorridere, ti assicuro che è la pura verità), eppure non trovo di che cosa discorrere con lei, mentre poi con Basilio ella parla, discute, ascolta. Non sono geloso neppur per ombra. Basilio si studia di trovarle un posto; almeno ella lo sollecita di ciò tutti i momenti: ma quando li guardo, son subito preso da una profonda amarezza.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

“Eppure, non avrei che da dire una parola e il padre Zosimo entrerebbe subito in iscena, e si canterebbe: *Isaia rallegrati*![9] — e tutto quel che segue. Ma non per questo mi sentirei più felice, nè di mutato vi sarebbe nulla di nulla. La mia situazione è senza uscita! Ah sì! la vita mi ha *scorciato*, come soleva dire, ti ricordi?... quel beone del nostro sarto, lamentandosi di sua moglie.

“Del resto, sento che la cosa non andrà per le lunghe. Una novità quale che sia deve accadere.

“Non ero forse io che domandavo per primo l'azione immediata? non ho io forse dimostrato in mille modi che urge metter fuoco alle polveri?... Ebbene, il momento arriva, non dubitare!

“Non so se t'ho parlato d'un altro camerata, un uomo bruno e forte, parente di Sipiaghin.... Costui ci prepara forse una certa minestra, che non sarà facile mandar giù.

“Volevo finir la mia lettera; ma, che vuoi! checchè faccia, non mi libero della versomania! A Marianna non leggo le mie poesie, perchè non le piacciono. Tu invece le lodi qualche volta, e, soprattutto, non ne parli mai a nessuno. Io era stato colpito da un fatto singolare, da un fenomeno, comune a tutta la Russia.... Ma, insomma, senza preamboli inutili, eccoti i versi che ho messi insieme:

[9] Inno religioso che si canta a nozze.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

SONNO.

Dopo lunga stagione, ecco ritorno
Al natìo loco, e ingrato un senso io provo.
Volgo stupito gli occhi a me d'intorno
E nulla scorgo che mi sembri nuovo.
Così tranquillo l'ho lasciato un giorno,
Così dopo tant'anni or lo ritrovo,
Cheto, slombato, sonnolento. Ognora
L'anima immersa in una morta gora.
Dirute mura e case senza tetto,
Luridi cenci, visi emaciati,
Fango e sentore di miseria infetto,
Sguardi servili, impronti o rassegnati.
Tutto, sì, tutto nel primiero aspetto,
Nè le cose nè gli uomini mutati....
Liberi son; ma, per un fato strano,
Inerte pende la libera mano.
Nulla mutò. Forse in un punto solo
Sull'Europa e sull'Asia anzi sul mondo
Noi si può dire che impennammo il volo,
Nè ad altri il nostro popolo è secondo.
Se vuoi cercar dall'uno all'altro polo,
Non c'è chi dorma sonno più profondo
Siccome il sonno delle eterne notti

Di questi miei diletti compatriotti.

Tutto dorme ed ognor. Dorme il villaggio,

Dormono le città sera e mattina;

Seduti, in piedi, a casa od in viaggio,

In chiesa, a scuola, in piazza od in cucina.

Dorme il giudice, e il reo, l'idiota e il saggio,

Dormono tutti, al monte e alla marina;

Dorme il mercante, dorme il guardiano,

Sotto la neve e al sol meridiano.

Dorme il bifolco per i campi asciutti

Interminati della steppa enorme;

Semina, vanga, falcia, spicca i frutti,

Preso dal sonno in tutte le sue forme:

Babbo, mamma, piccin, dormono tutti.

Dorme chi batte e chi è battuto dorme.

Unica e sempre nella patria mia,

L'occhio sbarrato, veglia l'osteria....

Con la possente mano alta la brocca,

Che va votando in sonno ad ora ad ora,

Mentre il biondo licor spuma e trabocca,

Mentr'ella beve e di dormire ignora,

La fronte a Borea, i piedi nella rocca

Dove Prometeo attende Ercole ancora,

Di fumi involta la nevosa testa,

Dorme la santa Russia e non si desta.

“Scusami, te ne prego. Non ho voluto mandarti una lettera così triste, senza farti un po' ridere, almeno in fondo.... Avrai certo notato certe debolezze di metro e di rima.... ma non importa!

“Quando sarà che ti scriva un'altra lettera?... Dato pur che ti scriva? Checchè di me avvenga, tu non dimenticherai, ne son certo,

Il tuo fedele amico

A.N.

“P.S. — Sì, il nostro popolo dorme.... Ma io penso che se qualche cosa varrà a destarlo, non sarà mai quel che noi crediamo....”

Arrivato all'ultima parola, Nejdanow scagliò lontano la penna e disse a sè stesso:

— Orsù! adesso, cerca di dormire tu pure e di scordarti di tante sciocchezze, incorreggibile versaiolo!

Si coricò, ma il sonno si fece aspettare a lungo.

La mattina, Marianna lo destò traversando la camera per andar da Tatiana; ma appena aveva egli avuto il tempo di vestirsi che la vide tornare, commossa profondamente e tutta ilare in viso.

— Sai, Alessio? Si dice che nel distretto di T.*** non lontano di qua, abbiano di già cominciato.

— Cominciato? Che cosa? Chi te l'ha detto?

— Paolo. Corre voce che i contadini insorgono, che non vogliono pagar le imposte, che fanno assembramenti....

— L'hai inteso proprio tu, coi tuoi orecchi?

— Tatiana me l'ha detto. Ma eccolo Paolo.... Domanda a lui.

Paolo entrò e confermò le notizie di Marianna.

— C'è dei torbidi nel distretto di T.*** questo è certo! — disse scotendo la barba e stringendo gli occhi neri luccicanti. — Ci ha da esser la mano di Marchelow. Son già cinque giorni che non torna a casa sua.

Nejdanow prese il berretto.

— Dove vai? — domandò Marianna.

— Ma.... laggiù nel distretto insorto, — rispose egli, corrugata la fronte e senza alzar gli occhi.

— Vengo anch'io allora. Ti seguo, naturalmente. Aspetta solo che prenda un fazzoletto pel capo.

— Non è affar da donne, — obbiettò cupo Nejdanow, sempre con gli occhi fissi a terra e con una specie di irritazione.

— No, no! Tu fai benissimo ad andare; altrimenti Marchelow ti terrebbe per un vigliacco.... Ma io vengo con te.

— Io non sono un vigliacco....

— Volevo dire ci prenderebbe per vigliacchi tutti e due. Andiamo!...

Marianna corse in camera a prendere il fazzoletto. Paolo mandò un suo *oh! oh!* d'inquietudine, e disparve nel punto stesso. Andava ad avvertire Solomine.

Prima che Marianna tornasse, Solomine entrava in camera di Nejdanow. Questi era davanti alla finestra, con la fronte appoggiata al braccio e il braccio contro il vetro.

Toccato leggermente sulla spalla, si volse di scatto. La barba e i capelli arruffati (non aveva avuto il tempo di aggiustarsi), gli conferivano un aspetto strano e selvaggio.

Anche Solomine, dal canto suo, era mutato negli ultimi quindici giorni. Avea la faccia ingiallita, che tradiva una certa sofferenza, il labbro superiore un po' sollevato che lasciava vedere i denti.... Pareva anch'egli turbato, per quanto il turbamento potea sfiorare quella sua anima equilibrata.

— Marchelow ha perduto le staffe, — disse. — La cosa può finir male, per lui prima di tutti.... e per altri anche....

— Io voglio andare a vedere di che si tratta! — interruppe Nejdanow.

— Ed io pure, — soggiunse Marianna, apparendo sulla soglia.

Solomine si volse lentamente verso di lei.

— Io non ve lo consiglierei, Marianna. Voi potreste tradirvi.... e tradire anche noi, senza volerlo e senza una necessità al mondo. Vada pure Nejdanow, e fiuti un po' che vento tira, se così gli piace. Ma voi che ci andreste a fare?...

— Io non voglio che vada via solo!

— Voi gli sarete d'impaccio....

Marianna volse un'occhiata a Nejdanow. Questi se ne stava ritto, immobile, accigliato.

— Ma se ci sarà un pericolo? — obbiettò ella.

Solomine sorrise.

— Non temete.... Quando il pericolo ci sarà, vi lascerò andare.

Marianna si tolse il fazzoletto dal capo e si mise a sedere.

— E tu, camerata, — disse allora Solomine volgendosi all'amico, — seriamente, rifletti un poco. È anche possibile che le notizie si siano gonfiate per via. In ogni caso, ti raccomando prudenza. Ti darò qualcuno che ti guidi. Torna presto. Me lo prometti, Nejdanow?... di', me lo prometti?

— Sì.

— Sul serio?

— Visto che qui tutti ti obbediscono, a cominciar da Marianna!

Uscì, ciò detto, senza un saluto. Paolo sbucò da un cantuccio oscuro, e corse avanti sulle scale, facendo risonare le scarpacce ferrate. Toccava a lui la cura di guidare il giovane.

Solomine andò a sedere accanto a Marianna.

— Avete udito le ultime parole di Nejdanow?

— Sì... È in collera che io obbedisca più a voi che non a lui. Ed è vero.... Io l'amo, gli voglio bene, ma gli è voi che sto a sentire. Egli m'è più caro, e voi mi siete più vicino.... non so come dire.

Solomine le carezzò dolcemente la mano.

— È un affaraccio; — disse alla fine. — Se Marchelow vi si è cacciato dentro, è perduto.

Marianna trasalì.

— Perduto?

— Sì. Non è uomo che faccia le cose a metà. Non si nasconde mai dietro gli altri.

— Perduto! — ripetette di nuovo Marianna, mentre le lagrime le rigavano il viso. — Ah! Solomine, quanta pena mi fa!... Ma non potrebbe anche trionfare?... perchè deve necessariamente perire?

— Perchè nelle imprese di questo genere, anche quando riescono a bene, i primi soccombono sempre. Ma in questa qui, non solo quelli di prima fila periranno, ma anche quelli della seconda, della decima.... della ventesima....

— Non arriveremo dunque mai?

— A che?... a quel che voi avete in testa?... Mai! Noi non lo vedremo con gli occhi nostri, con gli occhi del corpo. Oh! con quelli dell'anima, non dico.... Tutto è possibile....

— Ma allora, Solomine, ditemi....

— Che cosa?

— Perchè battete anche voi questa via?

— Perchè non ce n'è un'altra!... Per parlare più esattamente, Marchelow ed io miriamo allo stesso scopo, ma per vie diverse.

— Povero Marchelow! — sospirò con dolore Marianna.

Solomine tornò a carezzarle la mano.

— Via, via! Di positivo non c'è ancora niente. Aspettiamo le notizie che Paolo ci porterà. In un mestiere come il nostro, ci vuol fermezza. Gli inglesi dicono: *Never say die!* È un buon proverbio, molto migliore dell'adagio russo: *Se la disgrazia arriva, spalanca le porte!...* Che sugo c'è ad affliggersi prima del tempo?

Si alzò, così dicendo.

— E il posto che mi avevate promesso? — domandò ad un tratto Marianna.

Le lagrime le brillavano sempre sulle guance; ma già gli occhi non eran più velati dalla tristezza.

Solomine tornò a sedere.

— Tanta fretta avete dunque di andar via?

— Oh no! ma vorrei esser utile, capite.

— Marianna, voi siete qui molto utile. Non ci lasciate ancora; aspettate.... E voi che volete? — domandò a Tatiana che entrava in quel punto.

Soltanto a Paolo dava del tu, perchè questi avrebbe provato troppo dispiacere ad esser trattato altrimenti.

— C'è di là una specie di femmina che domanda del signor Nejdanow, — rispose Tatiana, ridendo e agitando le braccia. — Ho tentato di spiegarle che qui non c'era mai stato.... Ma allora, lui....

— Lui, chi?

— Voglio dire, quella specie di femmina, che mi pare un uomo.... Ha scritto il suo nome sopra un pezzo di carta, eccolo qua, e m'ha detto di mostrarlo.... Dice che bastava questo per farla entrare, e che se veramente il signor Nejdanow non c'era, aveva tutto il tempo di aspettarlo.

Il pezzo di carta portava scritto in grosse lettere un nome: *Masciùrina.*

— Fate passare, — ordinò Solomine. — Non vi dispiace, Marianna, se la faccio entrar qui?... È anch'essa dei nostri.

— Niente affatto, ve ne prego anzi.

Pochi minuti dopo, videro entrare Masciùrina, vestita per l'appunto come l'abbiamo vista nelle prime scene di questa storia.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXXI.

— Nejdanow non c'e? — domandò ella. Poi, riconosciuto Solomine, gli si accostò e gli porse la mano. — Buon giorno, Solomine!

Dalla parte di Marianna volse appena un'occhiata obliqua.

— Tornerà di qui a poco, — rispose Solomine. — Ma permettetemi di domandarvi come avete fatto a sapere....

— Ho saputo tutto da Marchelow.... Del resto, anche due o tre altre persone in città erano informate della cosa.

— Davvero?

— Sì. Qualcuno ha dovuto ciarlare. E poi hanno riconosciuto proprio lui, Nejdanow.

— Bel sugo il travestirsi! — brontolò Solomine. — Permettete che vi presenti, — soggiunse ad alta voce. — La signora Sinetsky, la signora Masciùrina. Sedete, prego.

Masciùrina fece un lieve cenno del capo e sedette.

— Ho una lettera per Nejdanow, e per voi, Solomine, una domanda verbale.

— Quale? da parte di chi?

— Da parte di una persona a voi nota.... Tutto, da voi, è pronto?

— No, niente è pronto.

Masciùrina spalancò gli occhi.

— Niente?

— Niente.

— Proprio.... niente?

— Proprio niente.

— Ed è così che dovrò rispondere?

— Nè più nè meno.

Masciùrina stette un poco sopra pensiero, e poi cavò di tasca una sigaretta.

— Mi date del fuoco?

— Eccovi un cerino.

— Quelli di laggiù, — riprese ella, dopo aver acceso, — si aspettavano a ben altro. Nei dintorni però le cose vanno altrimenti. Del resto, è affar vostro. Io son qui solo per un momento. Mi basta veder Nejdanow e dargli la lettera.

— Dove andate?

— Lontano....

La verità è che partiva per Ginevra, ma non volea dirlo a Solomine, che non le parea molto sicuro, senza contare di quell'altra *estranea* che era presente. Si mandava Masciùrina a Ginevra, benchè di tedesco sapesse ben poco, per portare a una persona a lei sconosciuta la metà di un pezzo di cartone sul quale era disegnato un grappolo d'uva, e inoltre una somma di 279 rubli d'argento.

— E Ostrodumow dov'è? con voi?

— No; ma non è lontano di qua. Si è fermato per via. Ma quello lì risponderà alla chiama. Non è uomo da venir meno, state pur tranquillo.

— E voi come siete venuta qui?

— Sopra una carretta, naturalmente. Datemi un altro cerino.

Solomine glielo porse bell'e acceso.

— Signor Solomine! — bisbigliò una voce dietro la porta. — Venite qui un momento.

— Chi è? che c'è di nuovo?

— Venite! — ripetette la voce in tono persuasivo e insistente. — Ci sono certi operai stranieri, che dicono qualche cosa, e Paolo è fuori.

Solomine si alzò ed uscì.

Masciùrina prese a guardar Marianna con tanta ostinazione e così a lungo, che questa se ne sentì imbarazzata.

— Perdonatemi, — disse ad un tratto con la sua voce burbera e a sbalzi, — io sono schietta e non so prendere le cose alla larga.... Non andate in collera; e se non vi piace di rispondere, non mi rispondete. Siete voi la signorina fuggita da casa Sipiaghin?

Marianna, un po' turbata, rispose nondimeno:

— Sì, son io.

— Permettete.... Datemi la mano! Scusatemi, ve ne prego. Voi dovete esser buona, poichè Nejdanow vi ama.

Marianna le strinse la mano, dicendole:

— Voi lo conoscete intimamente?

— Lo conosco, sì. Lo vedevo a Pietroburgo. Per questo è che vi parlo di lui. Marchelow mi ha detto pure....

— Ah! Marchelow! Da poco lo avete visto?

— Sì, da poco. Adesso, non è a casa sua.

— Dov'è andato?

— Dove gli è stato ordinato.

Marianna trasse un sospiro.

— Ah! signora Masciùrina, io ho paura per lui!

— Prima di tutto, io non sono una signora.... Smettete certe forme.... E poi, non dite *ho paura*, ve ne prego. Nè paura per noi, nè per gli altri. Non bisogna pensare a sè stessi, nè temere. A che pro?... D'altra parte, a pensarci bene.... Sì, capisco che

per me la cosa non è difficile.... Io son brutta, io. Voi, invece, siete.... bella. Sicchè, è tutt'un'altra questione. (Così dicendo, chinava il capo e si volgeva in là). Marchelow mi diceva.... Sapeva della lettera che ho da consegnare a Nejdanow.... mi diceva: — Non andare alla fabbrica, non portare cotesta lettera.... se non vuoi disturbarli.... Ora, io vorrei non disturbarvi.... ma come fare con questa lettera?

— Bisogna assolutamente che gliela diate, — rispose Marianna. — Ma che buon cuore quel Marchelow! Credete davvero, Masciùrina, ch'egli debba soccombere o essere mandato in Siberia?

— E che vuol dire? Non si torna forse dalla Siberia? In quanto a soccombere, a perder la vita.... non tutte le vite si rassomigliano: chi l'ha dolce e chi l'ha amara.... Quella di Marchelow non è di zucchero raffinato, tutt'altro!

E tornava a fissare uno sguardo scrutatore sulla sua interlocutrice.

— È vero sì! siete una bellezza voi! — esclamò alla fine, — bella come un amore! Ma Nejdanow non viene.... Vorrei dar la lettera a voi. A che serve attendere?

— Gliela consegnerò fedelmente, state pur sicura.

Masciùrina appoggiò la guancia al palmo della mano e stette a lungo senza aprir bocca.

— Ditemi.... scusate veh!... Voi! l'amate molto?

— Sì.

Masciùrina crollò il capo.

— E non serve domandare se egli vi ama.... Orsù, vado via, se no, potrei non fare in tempo. Voi gli direte che son venuta.... e che lo saluto. Basta che gli diciate: È venuta Masciùrina. Vi ricorderete del mio nome?... sì?... La lettera poi.... Aspettate.... Dov'è che l'ho messa?

Si alzò, si voltò in là, per far le viste di frugar nelle tasche, e nel punto stesso si cacciò rapidamente in bocca un foglietto piegato e lo ingoiò.

— Ah, povera me! Sta' a vedere che l'ho perduta!... Proprio così!... E come si fa ora! e se qualcuno la trova?... No! si vede che non l'ho più.... Ecco che la cosa è riuscita come desiderava Marchelow.

— Cercate meglio, — mormorò Marianna.

— Ma no, a che serve!... Non ci pensiamo più. Per perduta, è perduta.

Marianna le si accostò.

— Ebbene datemi un bacio allora.

Masciùrina le gettò le braccia al collo e la strinse a sè con una forza virile.

— Non l'avrei fatto per nessuno, — disse con voce sorda. — È contro coscienza.... è la prima volta.... Raccomandategli di esser prudente. E voi pure! Siate attenta.... Tra poco, questo posto qui sarà pericoloso…. molto pericoloso per tutti. Andate via tutti e due, in tempo.... prima che.... Addio, addio! E poi, sentite, ditegli pure.... No, non gli dite niente.... niente!

Uscì impetuosa, tirandosi dietro la porta; e Marianna rimase sola, pensosa, in mezzo alla camera.

— Che vuol dir ciò? — esclamò alla fine. — Ma questa donna, si vede, lo ama assai più ch'io non l'ami. E perchè mi ha detto tante cose?... perchè Solomine è andato via frettoloso e non torna ancora?...

Andava ora su e giù per la camera. Uno strano sentimento la prendeva, misto di dispetto, di rammarico, di stupore.... Perchè non avea seguito Nejdanow? Solomine ne l'avea dissuasa.... Ma dov'era Solomine?... e che cosa accadeva intorno?... Evidentemente, se Masciùrina non avea dato quella lettera pericolosa, era stata mossa da un senso di compassione per Nejdanow.... Ma come mai aveva osato disobbedire?... Avea forse voluto mostrarsi generosa? E con che diritto? E perchè mai ella, Marianna, n'era così commossa?... Ma esisteva poi davvero questa commozione?...

Una donna brutta s'interessava di un giovane.... Che c'era, in fondo, di straordinario?... E perchè supponeva Masciùrina che l'affetto di Marianna per Nejdanow fosse più forte del sentimento del dovere?...

Poteva anche darsi che Marianna non desiderasse punto un tal sacrificio.... E che potea contenere quella lettera?... Un incitamento, un ordine all'azione immediata?... Ebbene? e poi?...

E Marchelow, intanto, è in pericolo.... E noi che facciamo?... Marchelow si studia di risparmiarci, ci dà la possibilità di esser felici, di non separarci.... Ma che sentimento lo muove? la magnanimità o il disprezzo?

Insomma, la nostra fuga da quella casa abborrita non avrebbe avuto alcuno scopo?!

Così pensava Marianna.... e un dispetto amaro le pungeva l'anima. Anche l'amor proprio era profondamente ferito. Perchè tutti si erano da lei allontanati, proprio “tutti?” Quella donna l'avea chiamata bellina, graziosa... per poco non le avea dato della bambola! E perchè Nejdanow non era andato solo? perchè Paolo l'avea accompagnato?... Avea dunque bisogno di tutela....

E Solomine? Quali principii, in sostanza, erano i suoi?... Di rivoluzionario non avea niente.... Ed era forse possibile che qualcuno, considerandola come una bambina, si figurasse che ella non era capace di prender sul serio quanto accadevale intorno?

Tutti questi pensieri le turbinavano nella mente, confondendosi, urtandosi. Strette le labbra, incrociate al seno le braccia, andò a sedere presso la finestra e riprese la sua immobilità, senza nemmeno appoggiarsi alla spalliera della seggiola. Tutto il suo essere era intento, vibrante, pronto a scattare. Da Tatiana non voleva andare. Una sola cosa le premeva ora: aspettare.... E aspettava infatti con una ostinazione quasi rabbiosa.

Di tanto in tanto, la propria disposizione di spirito le pareva strana e incomprensibile.... Ma che! tanto peggio!... Un momento anzi le balenò il pensiero: — E se il motivo di tutto ciò non fosse che la gelosia?...

Ma poi, ricordandosi della figura della povera Masciùrina, alzò le spalle e fece un gesto con la mano come se allontanasse qualche cosa.

Aspettò a lungo. Finalmente udì un calpestìo frettoloso, due persone montavano la scala. Si volse alla porta e v'inchiodò gli occhi trepidante....

La porta si aprì, e Nejdanow apparve, sostenuto sotto il braccio da Paolo.

Era pallido come un cadavere, senza berretto. I capelli arruffati gli pendevano in umide ciocche sulla fronte; gli occhi guardavano fisi senza vedere. Si trascinava a fatica. Paolo lo guidò attraverso la camera e lo fece adagiare sul divano.

Marianna balzò dalla sedia.

— Che è stato? che ha? gli è venuto male?...

Ma Paolo, dopo aver messo a sedere Nejdanow, le rispose con un sorriso, guardandola di sopra la spalla:

— Non vi agitate.... Passerà presto.... Mancanza d'abitudine, capite.

— Ma che è? — insistette Marianna.

— S'è scaldato un po' troppo.... Ha bevuto a stomaco digiuno: questo è tutto.

Marianna si chinò su Nejdanow. Questi era sdraiato di traverso sul divano; la testa gli pendeva sul petto; gli occhi smarriti; il fiato esalava l'acquavite; era ubbriaco.

— Alessio! — esclamò ella involontariamente.

Egli sollevò a fatica le palpebre e tentò di sorridere.

— Ah, Marianna! — balbettò. — Tu ripetevi sempre.... sem.... sempli.... ficati: eccomi semplificato adesso. Siccome il nostro popolo è sempre ubbriaco, così.... anch'io.... si capisce....

Tacque di botto, mormorò qualche altra parola confusa, chiuse gli occhi, e si addormentò. Paolo lo aggiustò con ogni cura sul divano.

— Non vi disturbate, signorina Marianna, — ripetette. — Adesso si farà un bel sonno di due ore, e poi si sveglierà come se niente fosse accaduto.

Marianna volea sapere come la cosa fosse andata; ma le sue domande avrebbero trattenuto Paolo... Ed ella desiderava rimaner sola.... o piuttosto, non volea che Paolo lo vedesse più a lungo in quello stato umiliante.... Si ritirò verso la finestra. Paolo che tutto aveva compreso, avvolse i piedi del giacente in un mantello,

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

gli acconciò un guanciale sotto la testa, ripetette ancora una volta: “È niente! è niente!” e uscì in punta di piedi.

Marianna si voltò verso il divano. La testa di Nejdanow affondava pesante nel guanciale; sul pallido viso di lui notavasi una tensione immobile come sul viso di un infermo grave.

— Ma come mai tutto questo è avvenuto? — pensò ella.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXXII.

Ecco ora la spiegazione del fenomeno.

Montando in vettura con Paolo, Nejdanow era stato preso da una febbrile eccitazione. Usciti appena dalla corte e preso a correre in direzione del distretto insorto, egli avea cominciato a chiamare, a fermare i contadini che passavano, a tener loro dei discorsi brevi, saltuari, incoerenti.

— Orsù! — gridava, — Dormite voi forse? Destatevi! L'ora è suonata! Abbasso le imposte! abbasso i proprietari!...

Alcuni contadini lo guardavano stupiti; altri passavano senza nemmeno badargli: forse, a sentirlo vociare a quel modo, lo prendevano per ubbriaco. Uno di essi, tornando a casa, raccontò di avere incontrato *un tal Francese che andava strillando non si sa che*.

Nejdanow era abbastanza intelligente da capire quanto fosse stupida e assurda la sua condotta: se non che, a poco a poco esaltandosi, arrivò a perdere ogni esatta nozione, ogni minima differenza tra il ragionevole e l'irragionevole.

Paolo si sforzava di calmarlo; gli andava dicendo non esser quello il modo; che tra poco sarebbero arrivati a un gran villaggio, il primo del distretto insorto; là si poteva informarsi.... Avesse pazienza.... Ma Nejdanow non gli dava retta, e seguitava a gridare, con in viso una espressione di tristezza quasi disperata.

Il cavallo che li tirava era un animale piccolo, vigoroso, dalla criniera tagliata a spazzola sul collo arcuato. Moveva agilmente le gambe robuste e scoteva con ardore la testa, quasi cosciente di portare delle persone che aveano gran fretta.

Prima di arrivare all'annunziato villaggio, Nejdanow vide non lontano dalla strada, davanti alla porta d'un granaio, otto contadini. Saltò immediatamente a terra, corse in mezzo a quel gruppo, e prese a improvvisare un discorso di occasione, misto di grida inarticolate e di gesti energici.

Le parole: *Libertà! Avanti! Alto la bandiera!* pronunciate con voce stridente, distinguevansi in mezzo ad un arruffio di altre frasi meno intelligibili.

I contadini che eransi riuniti davanti il granaio per trovar modo di mettervi un po' di grano, non fosse che per mostra (era un granaio del comune, e, per conseguenza, vuoto), fissavano gli occhi nell'oratore, mostrando di ascoltare con grande attenzione.

È però assai probabile che non capissero gran che. Infatti, quando egli si allontanò, gettando un ultimo grido di *Libertà!* uno degli otto, il più perspicace, crollò il capo gravemente e disse: “Com'è severo!” E un altro soggiunse: “Dev'essere uno dei capi!” Al che il contadino perspicace replicò: “Si sa, altrimenti non si sgolerebbe a quel modo! Il tornaconto ci ha da essere, e siamo noi che paghiamo!”.

Rimontando in vettura, accanto a Paolo, Nejdanow pensava:

— Dio mio! quante sciocchezze! che farraggine di parole vuote!... Ma, in sostanza, nessuno di noi sa bene come si fa a sollevare il popolo; forse si fa così.... Non c'è tempo di riflettere.... Tanto peggio! Capisco che ci vorrebbe ben altro.... Ma oramai l'è andata! Avanti sempre!

Entrarono nella via principale del villaggio. Nel bel mezzo, davanti la porta d'una bettola, era raccolto un certo numero di contadini. Paolo cercò di trattenere il suo compagno; ma questi era già saltato a terra e gridando: “fratelli! fratelli!” erasi cacciato in mezzo alla folla.

Gli si fece largo all'istante; ed egli attaccò un novello sermone, senza guardare in viso a nessuno, in tono violento e piagnucoloso.

Ma l'effetto fu questa volta assai diverso. Un pezzo di giovane, dalla faccia imberbe e feroce, vestito di una mezza pelliccia ingrassata, calzato di alti stivaloni e con in capo un berretto di pelle di montone, gli si accostò confidenzialmente e gli diè un colpo di mano sulla spalla.

— Bravo! hai ragione! — urlò con voce di tuono. — Tu vali tant'oro quanto pesi!... Ma non sai che la mestola asciutta scortica la gola! Vieni qua! si starà più a comodo per chiacchierare.

E, unendo l'atto alla parola, trascinò l'oratore nella bettola. Tutta la banda tenne loro dietro.

— Ohe, Michele! — gridò il giovanotto. — Qua dell'acquavite! Si fa festa a un amico! Di dove sia sbucato, a che razza appartenga, lo sa il diavolo; ma ai signori le canta chiaro e picchia sodo. Bevi! — disse a Nejdanow porgendogli la brocca colma e stillante. — Bevi, perchè infatti tu ci vuoi del bene e hai a cuore la sorte di noi poveri diavolacci!

— Bevi! — vociferò la folla.

Nejdanow, senza aver coscienza di quel che facesse, afferrò la brocca e gridò:

— Alla vostra salute, ragazzi!

E la tracannò d'un fiato....

La tracannò con una risoluzione disperata, come avrebbe fatto per gettarsi contro una batteria o sopra una fila di baionette.... L'effetto fu potente, fulmineo.... Un colpo violento alla spina dorsale e alle gambe; un'arsura alla gola, al petto, allo stomaco; le lagrime gli vennero agli occhi.... Una convulsione di disgusto gli fece tremare tutte le membra. Gridò come un indemoniato per tentare, in qualunque modo, di soffocare quella sensazione orrenda. Tutto, nella oscura bettola, divenne caldo, attaccaticcio, soffocante. E quanta gente gli stava intorno! e come gli si stringevano addosso!...

Si diè a discorrere, a gesticolare, ad alzar la voce, a montare in furia. Stringeva intorno mani callose, abbracciava e baciava barbe viscose ed umide.... Il colosso dalla pelliccia gli fu sopra, lo prese fra le braccia, lo serrò così forte da sfondargli le costole. Poi si mise a gridare: “Voglio strappar la lingua a chi torcerà un capello ai fratelli nostri! gli schiaccerò la zucca con un bel colpo di maglio! Lasciate fare a me! Me n'intendo io! Sono stato beccaio, e so come van trattate le bestie!”

E così dicendo, mostrava il pugno enorme, velloso, chiazzato di rosso. E di botto, giusto cielo! una voce torna a ruggire: “Bevi!” e Nejdanow è di nuovo obbligato a ingollare la nauseabonda bevanda.

Ma questa volta l'effetto fu terribile! Degli uncini gli entrarono nelle viscere, frugando, lacerando; un turbine nel cervello: tanti cerchi verdastri davanti agli occhi....

Uno strepito lo intronava, un rombo come di tuono. Orrore!... un terzo bicchiere.... Possibile che l'avesse tracannato?... Una folla lo assalì di nasi rossi, di capelli arruffati e polverosi, di facce abbronzate, di bocche sghignazzanti, di mani sudicie che lo agguantavano e lo tiravano in tutti i sensi.

— Orsù! fuori il discorso! sbottonati!... Avant'ieri un forestiero come te ce n'ha contate di tutti i colori! Avanti! Fuoco alla miccia, figlio di cane!

La terra gli tremava sotto i piedi. La propria voce gli facea l'effetto di un'altra voce che giungesse di lontano, che lo chiamasse.... Era forse la morte?...

E di botto un'aria fresca lo colpisce in viso.... Si dileguano i ceffi, si allarga la folla.... Non più esalazioni di acquavite, di pelli caprine, di pece, di cuoio!... Di nuovo, eccolo in vettura accanto a Paolo. Il suo primo movimento è di slanciarsi, gridando:

— Dove vai? Ferma! Non ho ancora avuto il tempo di spiegar tutto....

Poi soggiunge, rivolto al suo compagno:

— E tu, maledetto, e tu, furbo di tre cotte, che opinioni sono le tue?...

E Paolo gli risponde:

— Sarebbe una bella cosa, se non ci fossero padroni, e se tutti i poderi fossero roba nostra: questo si capisce: ma fino adesso non c'è nessuna legge in proposito.

E così dicendo, volta adagio adagio la vettura, scote le redini, frusta il cavallo, e via di corsa pei campi in direzione della fabbrica....

Nejdanow è assopito a mezzo, e dondola di qua e di là. Il vento gli soffia sul viso e scaccia i brutti pensieri e le tristi visioni.

Una sola cosa lo indispettisce, ed è che non gli abbiano dato il tempo di enunciare tutte le sue idee.... Ma di nuovo il vento gli spira con una carezza sul viso infiammato.

Poi, l'apparizione di Marianna; un senso improvviso di vergogna; e poi.... un sonno di morte.

Paolo riferì ogni cosa a Solomine. Confessò anzi di non avere impedito a Nejdanow di bere, essendo questo l'unico mezzo di strapparlo da quella bettola. I contadini non volevano lasciarlo andare.

— Quando l'ho visto preso dall'acquavite, ho parlato io a quella gente, facendo loro mille saluti: “Orsù! bravi signori, non vedete che gli è venuto male?... Lasciatelo venir via, povero ragazzo!” L'hanno lasciato, dicendo però: “Se vuoi che te lo cediamo, pagaci un mezzo rublo!” Ed io l'ho pagato.

— Hai fatto benissimo, — gli disse Solomine.

Nejdanow dormiva, e Marianna, seduta davanti la finestra, guardava al muro del cortile. Strana cosa! Le idee dispettose, i sentimenti di sdegno, che l'aveano agitata prima dell'arrivo di Nejdanow, dileguavansi a poco a poco. Lo stesso Nejdanow non era per lei oggetto di repulsione e di disgusto; bensì di profonda pietà.

Non era un beone, nè un depravato.... Bisognava dunque cercare qualche buona parola, qualche frase amica, da dirgli al momento del risveglio, perchè non sentisse troppo il morso della vergogna o del dolore.

— Sì, — pensava Marianna, — farò in modo ch'egli stesso mi racconti come la cosa è avvenuta.

Non era agitata, bensì oppressa da una profonda tristezza. Le pareva di respirare un soffio di quell'atmosfera che circondava l'ignoto mondo verso il quale anelava.... E quella rozzezza, quella barbarie, quelle tenebre fitte le davano un fremito.... A qual Moloch voleva ella dunque offrirsi in olocausto?... Ma no, non era possibile!... Quello lì doveva essere un caso isolato, un'eccezione.... L'impressione del momento l'avea colpita così forte, appunto perchè improvvisa ed inverisimile.

Si alzò, si accostò al divano, asciugò con un fazzoletto la pallida fronte di Nejdanow, dolorosamente contratta, e rigettò indietro i capelli che la coprivano.

Poi fu presa da un novello accesso di compassione, come quella di una madre pel suo bambino infermo. Un gran malessere le toglieva la forza di assistere più a lungo

a quello spettacolo. Ritornò, camminando adagio, in camera sua, lasciando aperto l'uscio.

Non prese alcun lavoro. Cadde a sedere e si sprofondò nei suoi pensieri. Sentiva passare il tempo goccia a goccia, minuto a minuto, e questo sentimento le facea piacere, e il cuore le batteva forte, come in una lieta aspettazione.

Ma dove mai nascondevasi Solomine?

La porta cigolò pianamente e Tatiana apparve.

— Che volete? — esclamò Marianna con un movimento di contrarietà.

— Marianna, — rispose a mezza voce Tatiana, — sentite.... Non vi pigliate pena, son cose che accadono a tutti; e poi, grazie al cielo, non è nemmeno....

— Io non mi affliggo, Tatiana! Nejdanow è un po' malato. Non si tratta di una grande disgrazia.

— Brava, tanto meglio! Ma io dicevo: come va che la mia Marianna non si fa vedere?... Non sarei venuta però a disturbarvi: si sa, in certi momenti, la meglio è di non impicciarsi. Ma un tale è venuto alla fabbrica, che non so chi possa essere. Una specie di zoppo, mingherlino, impertinente, che vuole ad ogni costo gli si porti Nejdanow. Che vuol dir ciò? Stamane, quella femmina; adesso, lo zoppo! E quando gli ho detto che Nejdanow non era qui, allora ha domandato di Solomine! —“Se no, dice, non mi movo di qua: si tratta di cosa grave”. Volevamo mandarlo via, come quella femmina, dicendogli che Solomine era fuori, ma lo zoppo, niente! “Non mi movo, ripete; aspetterò tutta la notte, se occorre!” Adesso, passeggia su e giù nel cortile. Venite qui, nel corridoio; lo potete vedere dalla finestra.... Chi sa che non lo conosciate!

Marianna tenne dietro a Tatiana. Dovette ripassare davanti a Nejdanow, e di nuovo notò la contrazione spasmodica delle ciglia e gli asciugò col fazzoletto la fronte corrugata. Attraverso il vetro polveroso guardò al visitatore, cui Tatiana accennava. Le era affatto sconosciuto. Ma, nel punto stesso, di dietro all'angolo della casa, apparve Solomine.

L'ometto sciancato gli si accostò frettoloso, e gli prese la mano. Solomine gliela strinse. Evidentemente, si conoscevano. Tutti e due disparvero.

Ma ecco, dei passi suonano su per la scala....

Marianna scappò in camera sua, e si arrestò nel mezzo respirando a fatica. Avea paura.... di che?... Non avrebbe saputo dirlo.

La testa di Solomine si affacciò dall'uscio.

— Permettete, Marianna?... Vi conduco una persona, che ha assoluto bisogno di vedervi!

Marianna consentì con un semplice cenno del capo, e alle spalle di Solomine, vide apparire la piccola figura di Paclin.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXXIII.

— Io sono un amico di Nejdanow, — disse Paclin facendo un profondo inchino e quasi studiandosi di nascondere alla sua interlocutrice il viso inquieto e spaventato; — sono anche amico del signor Solomine.... Nejdanow dorme; sento dire che è un po' indisposto.... Ed io, disgraziatamente, porto delle brutte notizie, che ho già in parte comunicato al signor Solomine, e in seguito alle quali è urgente prendere un partito decisivo.

Parlava a sbalzi, con la voce roca di chi sia tormentato dalla sete.

Le notizie erano infatti assai brutte. Marchelow, preso dai contadini, era stato trascinato in città. Il commesso di Goluschine avea denunciato il padrone, e questi era stato arrestato. Lo stesso Goluschine, alla sua volta, denunciava tutto e tutti; diceva volersi convertire alla religione ortodossa; offriva in dono a un ginnasio il ritratto del metropolita Filarete; avea già mandato cinque mila rubli da ripartire fra i “militari feriti”. Nessun dubbio al mondo che avesse denunciato anche Nejdanow. Da un momento all'altro, la polizia potea piombare sulla fabbrica. Anche Solomine, naturalmente, era in pericolo.

— In quanto a me, — soggiungeva Paclin, — una sola cosa mi stupisce, ed è che possa ancora andare attorno in libertà. Vero è che di politica propriamente detta non mi sono mai impicciato nè ho partecipato a nessuna specie di piani, di complotti.... Ho profittato dell'incuria della polizia, e son venuto ad avvertirvi, per avvisare insieme ai mezzi di evitare qualche dispiacere.

Marianna stette ad ascoltarlo fino in fondo. Non avea paura: si mostrò anzi tranquillissima. Ma Paclin avea ragione, qualche cosa bisognava pur farla! Il suo primo movimento fu di volgersi a Solomine.

Anche questi pareva tranquillo, benchè i muscoli agli angoli della bocca gli tremassero un poco. Non avea più il sorriso abituale.

Intese il significato dello sguardo di Marianna. Ella aspettava da lui una parola, un consiglio, per conformarvisi.

— L'affare in verità è un po' critico, — disse. — Non sarebbe male che Nejdanow, per un certo tempo, si nascondesse. A proposito, signor Paclin, come avete fatto a sapere che era qui?

— Me l'ha detto un tale, che l'avea visto in questi dintorni, mentre andava predicando. Lo seguì.... senza cattive intenzioni però.... È uno dei nostri.... Scusatemi, — soggiunse volgendosi a Marianna; — ma il fatto è che il nostro amico Nejdanow è stato molto.... molto imprudente.

— I rimproveri adesso non servono a niente, — disse Solomine. — Mi dispiace che non si possa subito accordarsi con lui. Entro domani però il male sarà passato, e la polizia non è poi così fulminea come voi vi figurate. Anche a voi, Marianna, converrà di allontanarvi con lui.

— Beninteso, — con voce sorda ma ferma, rispose Marianna.

— Sì, — riprese Solomine. — Bisogna riflettere, cercare i mezzi migliori....

— Permettetemi di esporvi un'idea, — venne su Paclin. — Mi è balenata per via, mentre venivo qui. Mi affretto a soggiungere che ho mandato via il cocchiere, quando ero una buona versta lontano dalla fabbrica.

— Sentiamo la vostra idea, — disse Solomine.

— Eccola!... Voi mi date subito dei cavalli.... e io volo a casa dei Sipiaghin.

— Dei Sipiaghin! — esclamò Marianna. — E a che scopo?

— Vedrete.

— Ma voi li conoscete?

— Nemmeno per ombra! Ma, sentite. Riflettete bene. La mia idea mi pare una vera inspirazione. Voi sapete che Marchelow è cognato di Sipiaghin, fratello della moglie, non è così?... Ora vi pare che quel signore non voglia muovere un dito per salvarlo?... Lo stesso Nejdanow poi.... Ammettiamo pure che Sipiaghin gli porti il

broncio.... ma ciò non toglie che Nejdanow sia divenuto suo parente, sposando voi. E il pericolo che minaccia il nostro amico....

— Io non sono maritata, — disse Marianna.

Paclin sussultò dalla sorpresa.

— Come! da che.... non avete ancora.... Ma insomma, una bugia non costa niente.... In ogni caso, vi sposerete. Niente di meglio della mia idea.... Riflettete anche a questo che, fino ad oggi Sipiaghin non si è deciso a farvi inseguire. Ciò prova in lui una certa.... generosità.... Vedo che l'espressione non vi garba: dirò dunque: una ostentazione di generosità. E perchè non giovarsene? Ditelo voi stessa!

Marianna alzò la testa e si passò una mano sui capelli.

— Voi potete giovarvi di tutto quel che vi piace per Marchelow.... o anche per voi stesso, signor Paclin: ma Nejdanow ed io non sollecitiamo niente affatto nè l'intervento, nè la protezione del signor Sipiaghin. Non abbiamo lasciato la sua casa, per tornare a battere alla sua porta da supplicanti; nè davvero sapremmo che farcene della generosità, più o meno ostentata, del signor Sipiaghin o di sua moglie!

— Ecco dei sentimenti che vi onorano, — rispose Paclin, mentre pensava fra sè: “me l'ha fatta una lavata di capo!” — benchè, d'altra parte, se si tien conto.... Del resto, io son pronto a obbedirvi. Intercederò per Marchelow, per quel brav'uomo di Marchelow.... Permettetemi però di farvi notare ch'egli è solo parente di Sipiaghin per parte della moglie, mentre voi....

— Signor Paclin, prego!

— Bene, benissimo!... Non posso però non esprimere il mio dispiacere, perchè Sipiaghin è un uomo molto influente.

— E per voi non avete nessun timore? — domandò Solomine.

Paclin si rimpettì.

— Ci sono momenti nella vita, — rispose con orgoglio, — in cui non conviene pensare a sè.

Il fatto è che per l'appunto ci pensava: e tutti i suoi progetti di amichevole intervento non erano che altrettanti pretesti per mettere, come si suol dire, le mani avanti. In cambio del reso servigio, Sipiaghin poteva, non si sa mai, dire una mezza parola in favor suo. Poichè, in sostanza, Paclin, checchè dicesse, si sentiva compromesso.... Aveva udito, ripetuto.... e anche parlato un po' soverchio!

— Io trovo che l'idea vostra ha del buono, — disse alla fine Solomine, — benchè non abbia gran fede che riesca. In ogni caso, il tentar non nuoce. Checchè succeda, il vostro passo non può guastar niente.

— Niente, niente! Alla peggio, poniamo, mi faranno ruzzolar le scale.... Che male ci sarebbe?

— Nessunissimo....

— *Merci,* — pensò Paclin.

— Che ore sono?... Le cinque. Non c'è da perdere tempo. Faccio attaccare all'istante. Paolo!

Ma invece di Paolo, apparve sulla soglia Nejdanow. Barcollava, tenevasi con una mano allo stipite della porta, e con le labbra semiaperte fissava davanti a sè lo sguardo smarrito. Non capiva in che mondo si trovasse.

Paclin gli andò incontro pel primo.

— Alessio! — esclamò, — tu mi riconosci, non è vero?

Nejdanow lo guardò fiso battendo le palpebre.

— Paclin?...

— Sì, sì, son io. Ti senti male?

— Sì, male.... Ma... perchè sei qui?

— Perchè io....

Ma a questo punto, Marianna gli toccò il gomito. L'omiciattolo si voltò, si vide far dei segni, e subito si riprese.

— Ah! sicuro.... ecco qua, io sono arrivato qui per un affare importante, e riparto all'istante per proseguire il viaggio.... Solomine ti conterà ogni cosa, e Marianna anche. Tutti e due approvano pienamente la mia risoluzione. Si tratta di tutti quanti noi.... cioè no, no.... sbaglio.... si tratta di Marchelow, dell'amico comune, di lui solo... Ma addio, il tempo è prezioso.... Addio! Ci rivedremo. Signor Solomine, vorreste aver la bontà di accompagnarmi, per fare attaccare?

— Sono con voi. Avrei voluto raccomandarvi fermezza, Marianna; ma vedo che non serve. Voi siete di buona tempra, voi!

— Oh, sì, sì, — approvò Paclin. — Una vera Romana dei tempi di Catone!... di Catone uticense! Ma andiamo, Solomine, andiamo!

— Non dubitate, farete in tempo, — rispose Solomine con un sorriso noncurante.

Nejdanow si tirò da parte per lasciarli passare, ma dallo sguardo mostrava chiaro di non aver capito nulla. Poi, fatti due passi, si abbandonò sopra una sedia dirimpetto a Marianna.

— Ascolta, — ella gli disse, — tutto è scoperto. Marchelow è stato preso da alcuni contadini che cercava di fare insorgere.... Lo hanno arrestato, insieme con quel mercante in casa del quale tu hai desinato.... Molto probabilmente, la polizia sarà qui tra poco per impadronirsi di noi. Paclin corre ora da Sipiaghin.

— Per che fare? — mormorò Nejdanow con un fil di voce.

— Per sollecitarne la protezione....

Nejdanow si raddrizzò.

— Per noi?...

— No; per Marchelow. Si offriva anche a parlare in favor nostro; ma io non ho voluto. Ti pare che abbia fatto bene?

— Fatto bene! — esclamò Nejdanow porgendole le mani, senza alzarsi dalla sedia. — Fatto bene! — ripetette, e attiratala a sè, le appoggiò il viso al fianco e ruppe in un pianto dirotto.

— Che hai?... che hai? — gridò Marianna.

Come l'altra volta, quando le era caduto alle ginocchia, annientato, soffocato da un impeto di passione, come allora ella gli posò le mani sul capo fremente. Ma quel che ora provava non somigliava punto ai sentimenti di quel giorno. Allora si sottometteva, davasi a lui, ne aspettava la decisione; ora ne aveva pietà, e pensava soltanto a calmarlo.

— Che hai? — ripetette. — Perchè piangi? Forse perchè sei tornato a casa in uno stato.... un po' strano? No, non può essere questo! Forse ti fa pena il povero Marchelow? o forse hai paura per me, per te stesso? Ti duoli delle nostre speranze perdute?... Ma tu non potevi certo immaginare che tutto sarebbe andato nel modo più facile di questo mondo!

Nejdanow alzò bruscamente la testa.

— No, Marianna, — disse, trattenendo i singhiozzi, — io non ho paura nè per te nè per me.... no! Ma il vero è che compiango....

— Chi?

— Te, Marianna! te, che hai pensato di unire il tuo destino a quello di un uomo che non meritava questo sacrificio.

— E perchè?

— Perchè... quest'uomo in un momento come questo, è così debole da piangere.

— Non sei tu che piangi; sono i tuoi nervi.

— I miei nervi ed io, è tutt'uno. Via, Marianna, guardami negli occhi: possibile che tu mi assicuri, in questo momento, di non essere pentita....

— Di che?

— Di esser fuggita con me.

— No.

— E mi seguirai ancora? da per tutto?

— Sì!

— Davvero, Marianna, sì?

— Sì.... Ti ho dato la mia mano, e finchè sarai colui che io ho amato, non la ritrarrò.

Nejdanow era sempre a sedere: Marianna gli stava ritta davanti. Egli le cingeva la vita con le braccia, mentre ella gli appoggiava sulle spalle le mani.

— Sì.... no.... — pensò Nejdanow, — eppure, altre volte, quando mi accadeva di tenerla fra le mie braccia, come adesso, il suo corpo almeno restava immobile; mentre ora, lo sento che a poco a poco, forse senza saperlo, si allontana!

Aprì le braccia.... E infatti Marianna fece un movimento quasi impercettibile indietro.

— Ascolta! — diss'egli ad alta voce, — se è forza fuggire.... prima che la polizia ci scopra.... credo che faremmo bene se cominciassimo dallo sposarci. Può darsi che non troviamo altrove un prete così alla mano come cotesto Zosimo di cui ci ha parlato Solomine.

— Son pronta, — rispose Marianna.

Nejdanow la guardò con attenzione.

— Una vera Romana! — balbettò con un ghigno amaro. — Il dovere innanzi tutto!

Marianna alzò le spalle.

— Bisognerà parlarne a Solomine, — disse.

— Ah! sì.... a Solomine.... Ma anche Solomine è minacciato dalla polizia. Mi pare che egli abbia una parte più importante della mia, e che stia più addentro nel movimento.

— Lo ignoro, perchè di sè non parla mai....

— Non è come me, — pensò Nejdanow, — ecco che cosa vuol dire.... Solomine! Solomine! — soggiunse poi dopo un lungo silenzio. — Vedi Marianna, io non ti avrei compianta se l'uomo cui tu avessi legato per sempre il tuo destino fosse stato un Solomine.... o anche lo stesso Solomine.

Marianna lo guardò fiso.

— Tu non avevi il diritto di dir questo, — disse alla fine.

— Non avevo il diritto?... In che senso debbo prendere le tue parole? Vuoi forse dire che ami *me*, o che, in genere, non conveniva toccare questo argomento?

— Tu non ne avevi il diritto, — ripetette Marianna.

Nejdanow abbassò il capo.

— Marianna! — disse con voce malsicura.

— Che è?

— Se in questo momento, io.... io ti chiedessi.... sai?... No, no, nulla ti domando.... Addio!

Poi d'improvviso si alzò ed uscì per rientrare nella sua stanza.

Quivi si gettò sul divano e nascose fra le mani la faccia. Avea paura dei propri pensieri, faceva ogni sforzo per non riflettere. Provava una strana sensazione, come se una mano sotterranea ed oscura si fosse impadronita della radice stessa del suo essere, per non più lasciarla. Sapea bene che quell'altra creatura a lui cara, che era là, nella camera contigua, non ne sarebbe uscita per venire a trovarlo, e che nemmeno egli sarebbe andato da lei. E a che scopo?... e che cosa le avrebbe detto?

Un rumor di passi rapidi e fermi gli fece alzar la testa. Solomine traversava la camera. Bussò alla porta di Marianna ed entrò.

— Onore e posto! — mormorò amaramente Nejdanow.

Senza volerlo, avea pensato alla parola di ordine d'una sentinella che ne smonti un'altra.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXXIV.

Erano già le dieci di sera, e nel salotto della villa di Arjanoe, Sipiaghin, sua moglie e Colomeizew giocavano a carte, quando un domestico entrò, annunziando l'arrivo di uno sconosciuto, un certo signor Paclin, il quale chiedeva di vedere il signor Sipiaghin per un affare urgentissimo e della massima importanza.

— A quest'ora! — esclamò stupita la signora Valentina.

— Come? — domandò Sipiaghin arricciando il classico naso, — come hai detto che si chiama quel signore?

— Paclin.

— Paclin! — esclamò Colomeizew. — Un vero nome contadinesco. Paclin! Solomine!... *de vrais noms ruraux, hein?*[(10)]

— E tu dici, — riprese Sipiaghin, volgendosi al domestico e sempre col naso arricciato, — che si tratta di un affare grave, urgente?

— Così assicura quel signore.

— Uhm!... qualche mendicante o qualche intrigante.... (“O l'uno e l'altro” insinuò Colomeizew).... molto probabilmente. Fallo passare nello studio. Scusami, cara.... Fate intanto una partita di *écarté*.... O pure, aspettatemi.... torno subito.

— *Nous causerons.... allez!* — rispose Colomeizew.

Entrando nel suo studio, Sipiaghin vide la figura mingherlina di Paclin, umilmente attaccata al muro tra la porta e la finestra; e subito provò quel sentimento davvero ministeriale di altera pietà e di condiscendenza schizzinosa, che è proprio dei grandi dignitari di Pietroburgo.

---

(10) *Páklina* in russo significa *capecchio*; *Solòma* significa *paglia*.

— Dio mio!... un vero papero spennato! — pensò; — ed è anche zoppo, per giunta!

— Sedete! — disse poi forte, servendosi delle sue più amabili note baritonali, scotendo in atto benevolo la testa un po' alzata e prendendo posto davanti al visitatore. — Dovete essere stanco del cammino fatto; sedete e spiegatevi: quale affare importante vi mena qui a quest'ora?

— Eccellenza, — cominciò Paclin, adagiandosi con riguardo in una poltrona, — io mi son permesso di presentarmi....

— Un momento, un momento! — interruppe Sipiaghin. — Non è la prima volta che vi vedo. Io non dimentico mai un solo dei visi che m'è accaduto d'incontrare.... Ho una memoria di ferro.... Ma.... dove mai vi ho visto?

— Voi non v'ingannate, Eccellenza. Io ebbi l'onore d'imbattermi in Vostra Eccellenza a Pietroburgo, in casa di una persona.... che.... che in seguito.... disgraziatamente, ha provocato l'indignazione di Vostra Eccellenza....

Sipiaghin si alzò di scatto.

— In casa del signor Nejdanow. Ora mi rammento. Non venite per parte sua, spero?

— Niente affatto, Eccellenza; io invece.... io....

Sipiaghin tornò a sedere.

— E fate benissimo, poichè in tal caso vi avrei pregato di ritirarvi immediatamente. Nessun intermediario è ammissibile tra il signor Nejdanow e me! Il signor Nejdanow mi ha fatto una di quelle ingiurie che non si dimenticano.... Io son superiore alla vendetta; ma non voglio nulla sapere nè di lui nè di quella fanciulla.... del resto più corrotta di cervello che di cuore (Sipiaghin ripeteva questa frase almeno per la trentesima volta, dopo la fuga di Marianna), la quale non si è fatta scrupolo di abbandonare il tetto che le dava asilo per seguire un vagabondo senza nome!... Basta loro che io li dimentico!

Pronunciando l'ultima parola, fece un gesto con la mano dal basso in alto, come se allontanasse qualche cosa.

— Io li dimentico, signore! — ripetette.

— Eccellenza, io ho già avuto l'onore d'informare Vostra Eccellenza che non venivo da parte loro, benchè io sia in grado di far sapere a Vostra Eccellenza ch'essi son già uniti coi legami legittimi del matrimonio.... (Oramai è fatta!, pensò, ho detto che l'avrei sballata.... Nasca quel che sa nascere!).

Sipiaghin girò la nuca di qua e di là sulla spalliera della poltrona.

— Ciò, caro signore, non mi preme niente affatto. Uno sciocco matrimonio di più, ecco tutto! Ma in tutto questo, non vedo ancora l'affare urgente cui debbo il piacere della vostra visita.

— Aspetta, maledetto direttore di dipartimento! — pensò Paclin. — Adesso t'insegno io a fare il commediante, brutto ceffo all'inglese!

Poi a voce alta:

— Il fratello della consorte di Vostra Eccellenza, il signor Marchelow, è stato preso da alcuni contadini ch'ei cercava di fare insorgere, ed in questo momento è.... trattenuto nel palazzo del governatore.

Sipiaghin diè un balzo.

— Che.... che dite? che avete detto? — balbettò, non più in tono ministeriale, ma con un miserabile falsetto.

— Dico che il cognato di Vostra Eccellenza è stato arrestato.... Appena saputa la cosa, ho preso dei cavalli e son venuto ad avvertirvi. Ho pensato, in tal modo, rendere un servizio a Vostra Eccellenza, non che al disgraziato, che Vostra Eccellenza può salvare.

— Vi sono riconoscentissimo, — disse Sipiaghin sempre in falsetto; e, battendo vivamente col palmo della mano sopra un campanello a foggia di fungo, empì tutta la casa del suo tintinnio metallico. — Vi sono riconoscentissimo, — ripetette in tono più fermo; — ma sappiatelo, signore: un uomo che non si è peritato di calpestare tutte le leggi divine ed umane, fosse pure cento volte mio parente, non è per me un disgraziato, no!... è un delinquente!

Un domestico entrò frettoloso.

— Che comanda il signore?

— La carrozza, subito! A quattro cavalli!... Parto per la città. Filippo e Stefano mi accompagnano.

Il domestico disparve.

— Sì, o signore, — proseguì Sipiaghin; — mio cognato è un delinquente. Se vado in città, non è già per salvarlo.... Oh, no!

— Ma, Eccellenza....

— Tali sono i miei principii, mio caro signore, ed io vi prego di non farmi obbiezioni di sorta.

Andava su e giù a passo concitato. Paclin lo guardava, sbarrando gli occhi.

— Diamine! — pensava; — ed è questi il vantato liberale! Pare una belva, pare!

La porta si spalancò, e Valentina arrivò ansiosa, seguita da Colomeizew.

— Che vuol dir ciò, Boris? Hai ordinato di attaccare? Vai in città? Ch'è successo?...

Sipiaghin si accostò alla moglie e le prese il braccio tra il gomito e il polso.

— *Il faut vous armer de courage, ma chère....* Vostro fratello è stato arrestato.

— Mio fratello? Sergio?... E perchè?

Predicava a dei contadini le sue teorie socialistiche! (Colomeizew mandò un gemito). Sì. Predicava loro la rivoluzione! Faceva della propaganda!... I contadini l'han preso e consegnato. Adesso è in prigione.

— Oh! l'insensato!... Ma chi t'ha detto....

— Ecco qua.... questo signore.... signor.... come si chiama?... il signor Prattin qui presente ha portato la notizia.

Valentina si volse a Paclin, il quale fece un profondo inchino.

— Bel pezzo di donna! — pensò, anche in quel momento critico, Paclin.

— E tu vuoi andare in città.... così tardi?

— Troverò ancora in piedi il governatore.

— Io lo dicevo, — esclamò Colomeizew, — lo dicevo che la cosa finiva male! Non poteva essere altrimenti!... Ma che brava gente questi contadini russi! Una meraviglia, davvero.... *Pardon, madame, c'est votre frère! Mais la vérité avant tout!*

— Via, Boris, — riprese Valentina, — davvero che vuoi partire?

— Scommetterei, — continuò Colomeizew, — che anche l'altro, quel maestrino, il signor Nejdanow, è implicato nella faccenda. *J'en mettrais ma main au feu*. È tutta una banda. Non lo hanno arrestato lui?... Non sapete eh?

Sipiaghin tornò a fare un gesto di allontanamento.

— Non so.... non lo voglio sapere!... A proposito, — soggiunse volgendosi alla moglie, — *il parait qu'ils sont mariés.*

— Chi l'ha detto? il signore?

E Valentina fissò di nuovo Paclin, stringendo gli occhi.

— Sì, il signore.

— In tal caso, — esclamò Colomeizew, — il signore deve anche sapere dove sono. Voi lo sapete dove sono? lo sapete?... eh?... lo sapete?...

Così parlando, si dondolava davanti a Paclin, come per sbarrargli la via, benchè questi non accennasse punto a voler fuggire.

— Ma parlate dunque! rispondete! Eh?... lo sapete?... lo sapete?...

Paclin si sentì salir la mosca al naso.

— Quand'anche lo sapessi, — rispose, — non lo direi a voi!

— Oh! oh! oh! — gridò Colomeizew, — voi lo sentite.... lo sentite!... Ma allora anche costui è della banda!

— La carrozza è pronta! — annunziò un domestico.

Sipiaghin, con un gesto energico ed elegante, prese il cappello.... Ma Valentina tanto lo pregò perchè rimandasse il viaggio al giorno appresso, tante buone ragioni gli disse, l'ora tarda, il pericolo d'un raffreddore, la certezza di trovar tutti a letto, l'inutilità di procurarsi un'irritazione nervosa, che alla fine, lasciandosi convincere, egli esclamò:

— Ebbene, obbedisco!

E con un gesto non meno elegante, ma punto energico, posò il cappello sulla tavola.

— Staccate i cavalli! — ordinò: — ma che la carrozza sia pronta per domani alle sei precise. Hai inteso?... Va.... no, aspetta!... Si mandi via l'equipaggio del signor.... del signore qui.... si paghi il cocchiere!... Eh? avete detto qualche cosa, signor Prattin?... Domani, signor Prattin, verrete con me.... Come dite?... non ho inteso.... Accettereste dell'acquavite? Date dell'acquavite al signor Prattin.... No? non ne prendete?... Non importa.... Teodoro! Conducete il signore nella camera verde.... Buona notte, signor Prat....

Paclin perdette le staffe.

— Mi chiamo Paclin! — urlò. — Paclin, vi ripeto!

— Ah, sì, sì! scusatemi.... Ma che voce avete, così mingherlino come siete!... A domani, signor Paclin.... Va bene così? *Siméon, vous viendrez avec nous!*

— *Je crois bien!* — rispose Colomeizew.

Paclin fu condotto nella camera verde....

Mentre si metteva a letto, sentì girar la chiave nella serratura inglese. Lo chiudevano. Se ne disse di tutti i colori sulla sua geniale inspirazione, e dormì malissimo.

Il giorno appresso, alle cinque e mezzo, lo si venne a svegliare. Gli fu portato il caffè. Mentre lo sorbiva, un lacchè, con la coccarda sulla spalla, se ne stava col vassoio in mano, dondolandosi, come per dire: “Ma sbrigati dunque! i padroni

attendono!" Poi lo si accompagnò fino abbasso. La carrozza era davanti alla porta, come pure la *calèche* di Colomeizew.

Sipiaghin apparve sulle scale, avvolto in un mantello di camellino dal bavero largo e rotondo. Nessuno portava più di cotesti mantelli, ad eccezione di un gran personaggio cui Sipiaghin faceva la corte e che studiavasi di scimmiottare. Nelle occasioni officiali e importanti, non trascurava mai d'indossare quella specie di cappa magna.

Salutò amabilmente Paclin e, mostrandogli con un gesto energico i cuscini della carrozza, lo pregò di prender posto.

— Signor Paclin, voi venite con me, prego! Mettete davanti la sacca da viaggio del signor Paclin! Il signor Paclin viene con me!

L'aria del mattino era così frizzante, che Colomeizew uscito dopo di Sipiaghin, si andava soffiando nelle mani, ed esclamando: *Brrr! brrr! brrr!...* si avviluppò ben bene nel suo mantello e si rincantucciò nella sua elegante *calèche* scoperta. (Il suo povero amico, il principe Michele Obrenovic di Serbia vedendo quella *calèche*, ne aveva comprata una perfettamente simile da Binder... *vous savez, Binder, le grand carrossier des Champs Elysées)!*

La signora Valentina, intanto, in cuffia e fazzoletto da notte, guardava attraverso le imposte socchiuse.

Sipiaghin montò in carrozza, e le mandò con la mano un saluto.

— State bene così, signor Paclin?... Avanti!

— *Je vous recommande mon frère! épargnez-le!* — gli gridò la signora Valentina.

— *Soyez tranquille!* — rispose Colomeizew, gettandole uno sguardo di sotto alla visiera d'un berretto da viaggio ornato d'una coccarda, berretto quasi ufficiale, ch'egli stesso aveva immaginato. — *C'est surtout l'autre qu'il faut pincer!*

— Avanti! — ripetette Sipiaghin. — Signor Paclin, non avete freddo?... Avanti!

I due equipaggi si mossero.

Durante i primi dieci minuti, Sipiaghin e Paclin non aprirono bocca.

Il disgraziato zoppetto, col suo soprabito meschino e il berretto assai mal ridotto, pareva ancor più miserabile sul fondo azzurro-cupo della ricca stoffa di seta della carrozza.

Andava osservando in silenzio le delicate tendine cilestri che si arrotolavano in un attimo quando si premeva una molla, e la predellina di pelle bianca e lanosa sulla quale appoggiava i piedi, e il cassetto di mogano infisso nella parete anteriore, dal quale emergeva una tavoletta per scrivere ed anche un piccolo leggio. (Sipiaghin volea dare ad intendere che gli piaceva di lavorare in carrozza come il signor Thiers durante i suoi viaggi).

Paclin si sentiva intimidito. Due volte Sipiaghin lo sbirciò con la coda dell'occhio di sopra alla gota ben rasa; poi, cavando da una tasca laterale, con maestosa lentezza, un portasigari d'argento riccamente ornato di un monogramma in caratteri slavi, gli offrì.... sì, proprio, gli offrì un sigaro, tenendolo con negligenza tra l'indice e il medio della mano destra, protetta da un guanto gialletto, di fabbrica inglese, in pelle di cane.

— Non fumo, — balbettò Paclin.

— Ah! — fece Sipiaghin, e accese il proprio sigaro, uno squisito *regalia*.

— Debbo dirvi, mio caro signor Paclin, — cominciò poi in tono insinuante spingendo a piccoli sbuffi delle spirali sottilissime di fumo fragrante, — debbo dirvi.... che vi sono.... veramente.... molto obbligato. Ieri sera, forse, vi sarò sembrato un po'.... tagliente.... il che non è.... nel mio carattere. (Parlava adagio, a frasi staccate, e non senza ragione). Oso affermarvelo. Ma d'altra parte, signor Paclin, mettetevi per un momento nella.... nella mia posizione. (Così dicendo fece passare il sigaro all'altro angolo della bocca). Il posto che io occupo mi mette.... come ho da dire?... in una certa evidenza.... Ed ecco che, tutto ad un tratto.... il fratello di mia moglie.... si compromette.... e, naturalmente, compromette anche me nel modo più inverisimile! Che ne dite voi, signor Paclin?... Voi forse pensate che la cosa non sia tanto grave?

— No, al contrario. Eccellenza.

— E non sapete con precisione perchè e dove lo abbiano arrestato?

— Ho inteso dire che è stato nel distretto di T.***

— Chi ve l'ha detto?

— Un.... signore.

— Naturalmente non poteva dirvelo un uccello. Ma chi è questo signore?

— Il commesso del segretario della cancelleria del governatore.

— Come si chiama?

— Il segretario?

— No, il commesso.

— Si chiama Uliacevic. È un impiegato molto coscienzioso, Eccellenza. Appena saputa la cosa, mi sono affrettato....

— Sì, sì, benissimo. E vi ripeto che ve ne sono molto riconoscente. Ma che follìa! poichè è una follìa bell'e buona, non è vero, signor Paclin? eh?

— Altro che! sicuro! — approvò Paclin, che si sentiva scorrere come un serpentello tepido e sottile lungo la spina dorsale. — Vuol dire proprio non capire che cosa è il contadino russo. Il signor Marchelow, per quanto io ne sappia, ha un cuore nobilissimo: ma non ha mai compreso l'indole dei nostri contadini.... (Paclin gettò una mezza occhiata a Sipiaghin il quale s'era leggermente voltato dalla sua parte, e lo avvolgeva con uno sguardo freddo, penetrante, ma non però ostile). Coloro che sobillano il nostro contadino, che lo eccitano alla rivolta, ebbene.... non vi riescono che giovandosi del suo rispetto all'autorità, dell'attaccamento, dirò così, al potere, alla famiglia imperiale. Bisogna metter su qualche leggenda sul genere del falso Demetrio: mostrare sul petto qualche segno imperiale, ottenuto per mezzo di una moneta con l'aquila, arroventata....

— Sì, sì, come Pugacew, — interruppe Sipiaghin col tono di chi dicesse: “Non tanta erudizione! sappiamo noi pure la nostra storia!” e tornando a ripetere: “È una follìa! è una follìa!” si sprofondò nella contemplazione della spirale di fumo, che saliva rapidamente dalla punta del sigaro.

— Eccellenza! — disse Paclin facendosi coraggio. — Io ho detto poco fa che non fumavo.... Ma non è vero.... Io fumo; e il sigaro di Vostra Eccellenza manda un tal profumo....

— Eh? come? che è? — fece Sipiaghin, quasi destandosi da un profondo sonno; e senza dare a Paclin il tempo di ripetere quel che aveva detto (prova che avea perfettamente inteso le sue parole e che ripeteva le domande per solo gusto di posare), gli presentò il portasigari aperto.

Paclin, in atto riconoscente, ne prese un sigaro e l'accese.

— Ecco il momento favorevole, credo, — pensò.

Ma Sipiaghin lo prevenne.

— Voi mi avete anche parlato, mi pare, — disse con negligenza, interrompendosi tratto tratto, esaminando il sigaro, gonfiando le gote, facendo viaggiare il cappello dalla nuca sulla fronte, e viceversa, — voi mi avete parlato.... eh?... di quell'altro vostro amico.... sapete.... quello che ha sposato.... una mia parente.... Li avete visti?... Mi figuro che si saranno istallati.... nelle vicinanze?... eh?...

— Non li ho visti che una volta, Eccellenza.... (Attento, Paclin, amico mio!)... Infatti, se non mi sbaglio, non sono molto lontani di qua.

— Naturalmente, voi capite, — riprese a dire Sipiaghin senza smettere le sue manovre, — come già ho avuto l'onore di dirvi, io non posso più.... interessarmi seriamente nè a quella fanciulla.... leggiera, nè al vostro amico. Dio mio! io non ho pregiudizi.... Ma, convenitene voi stesso, è una faccenda.... assurda.... Una vera balordaggine. Del resto, a mio modo di vedere, ciò che li ha riuniti quei due è piuttosto la politica.... (la politica! ripetette alzando le spalle), più che qualunque altro sentimento.

— Così credo anch'io, Eccellenza.

— Sì, il signor Nejdanow era uno degli accesi, un esaltato.... E, per rendergli giustizia, non facea mica mistero delle sue opinioni.

— Nejdanow, — insinuò Paclin, — si è forse lasciato trascinare; ma il suo cuore....

— Il suo cuore è buono, — interruppe Sipiaghin; — certo, certo, come Marchelow, tale e quale. Cotesti signori hanno tutti un cuore eccellente.... Forse e senza forse, avrà partecipato anch'egli a questo affaraccio, e sarà pure arrestato.... Bisognerà intercedere anche per lui...

Paclin si strinse le due mani al petto.

— Ah, sì, sì, Eccellenza! Accordategli la vostra protezione! Egli la merita.... ve lo assicuro.... merita davvero la vostra simpatia.

— Uhm! — fece Sipiaghin, — voi lo pensate?

— Infine, se non per lui, fatelo per vostra nipote, per sua moglie! (Dio mio! Dio mio! quante ne sballo).

Sipiaghin strinse gli occhi.

— Voi siete un amico molto devoto, vedo.... vedo. Sono sentimenti cotesti... che vi onorano.... Sicchè, voi dite che non sono lontani di qua?

— Sì, Eccellenza; in un grande opificio....

Paclin si morse la lingua.

— To', to', to' to'!... da Solomine! Sicuro, sicuro! Del resto, io lo sapevo; me n'avean parlato.... Sì, sì; me l'aveano detto.... Sì!

Il fatto è che non ne sapeva niente; ma, ricordandosi della visita di Solomine e dei colloqui notturni, avea gettato l'amo.... E Paclin vi abboccò senza sospetto.

— Poichè Vostra Eccellenza lo sa, — cominciò, dopo di che tacque di botto e tornò a mordersi la lingua. Ma era tardi oramai. Una semplice occhiata gli fece intendere che durante tutta la conversazione Sipiaghin avea giocato con lui come il gatto col topo.

— Del resto, Eccellenza, — balbettò il disgraziato, — io debbo dire che, a rigore, non so assolutamente nulla....

— Ma io nulla vi domando! Che diamine!... che vuol dir ciò?... Per chi mi prendete voi? — esclamò altero Sipiaghin, riassumendo di colpo tutta la sua sicumera ministeriale.

E Paclin si sentì di nuovo piccolo, meschino, ingarbugliato, preso al laccio.... Fino allora, avea fumato tenendo il sigaro nell'angolo della bocca opposto a Sipiaghin, e aspirandone adagio adagio il fumo, quasi di nascosto. Ora, se lo tolse adirittura dalle labbra e non fumò più.

— Dio mio! — esclamò dentro di sè, mentre un gelido sudore gli scorreva per tutte le membra, — che ho mai fatto!... Ho denunciato tutto.... e tutti!... Mi son fatto mettere in mezzo, mi son venduto al prezzo di un buon sigaro!... Sono un denunciatore, una spia! E come rimediare adesso al mal fatto? O signore Iddio!...

Ma di rimediare non c'era più tempo. Sipiaghin si addormentò grave e dignitoso, da vero ministro, avvolto nel suo mantello ufficiale....

Del resto, un quarto d'ora dopo, le due carrozze facevano alto davanti alla casa del governatore.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXXV.

Il governatore di S.*** apparteneva alla razza di quei generali bonaccioni, spensierati, mondani, che hanno la pelle bianca, liscia, pulita, e l'anima quasi linda quanto il corpo, i quali, nati bene, bene educati, impastati come un pan di zucchero, non mai tormentati dall'ambizione di diventare elementi dirigenti, son però discreti amministratori; e che, poco lavorando, sospirando sempre di tornare a Pietroburgo, e facendo una corte assidua alle belle signore della provincia, riescono di una incontestabile utilità per la regione amministrata e si lascian dietro una memoria eccellente.

S'era in quel punto levato di letto; e con indosso una veste da camera di seta, con la camicia da notte sbottonata, se ne stava seduto davanti allo specchio, lavandosi con acqua di Colonia allungata la faccia ed il collo, dintorno al quale avea tolto una intera collezione d'immagini e di scapolari.

Un domestico venne ad annunziargli che i signori Sipiaghin e Colomeizew domandavano di esser ricevuti per un affare grave ed urgente.

Conosceva intimamente Sipiaghin; gli avea dato del tu fino dai primi anni; lo incontrava sempre nei salotti della capitale, e, da un pezzo in qua, ogni volta che quel nome di Sipiaghin gli veniva in testa, vi aggiungeva invariabilmente un *Ah!* rispettoso come a quello di un futuro dignitario.

Conosceva un po' meno e stimava anche molto meno Colomeizew, sul conto del quale riceveva spesso dei reclami poco favorevoli; ma lo riguardava come un individuo che, in un modo o nell'altro, avrebbe fatto molto cammino.

Fece pregare i due visitatori di passare nel suo gabinetto, e di lì a poco li raggiunse, sempre in veste da camera. Non si scusò nemmeno di riceverli in una veste così poco ufficiale e strinse loro amichevolmente la mano.

Paclin non avea seguito i due personaggi nel gabinetto del governatore; rimasto di fuori, aspettava in salotto. Smontando dalla carrozza, avea tentato di svignarsela col

pretesto di certi suoi affari; ma Sipiaghin lo avea trattenuto con cortese fermezza, mentre Colomeizew, accorrendo spaventato, bisbigliava all'orecchio dell'amico Boris: *Ne le lâchez pas! Tonnerre de tonnerres!* e l'avea fatto salire con lui. Non però l'aveva introdotto nel gabinetto, e sempre con la stessa fermezza cortese lo avea pregato di aspettare che lo si chiamasse.

Paclin, rimasto solo, ebbe di nuovo l'idea di scappar via, ma un robusto gendarme, prevenuto da Colomeizew, comparve sulla soglia....

— Tu certo indovini il motivo della mia visita, Voldemar? — domandò Sipiaghin al governatore.

— No, mio caro amico, non indovino, — rispose l'amabile epicureo, mentre un sorriso gli arrotondava le guancie rosate e scopriva due file di denti bianchissimi, a mezzo nascosti da un par di morbidi baffi.

— Come!... Ma dunque Marchelow....

— Che Marchelow? — ripetette il governatore senza mutar di espressione.

Si ricordava molto vagamente che l'individuo arrestato il giorno avanti chiamavasi Marchelow; ed avea del tutto dimenticato che la signora Sipiaghin avea un fratello di quel nome.

— Ma perchè te ne stai in piedi, Boris? — riprese. — Siedi. Vuoi del tè?

Sipiaghin avea ben altro pel capo!

Quando alla fine ebbe narrato ogni cosa e spiegato il motivo della visita, il governatore mandò una esclamazione dolorosa, si battè la fronte e prese un’espressione di sincero rammarico.

— Sì.... sì.... sì! — ripetette. — Che sventura!... È ancora qui, nel palazzo. Tu sai che noi li tratteniamo solo una notte; ma siccome il capo della gendarmeria è assente, così tuo cognato ha dovuto aspettare.... Domani però lo si spedisce. Dio mio! Che affaraccio! Mi figuro il dispiacere di tua moglie! Che posso fare per te?

— Vorrei avere un colloquio con lui, qui.... se la legge non si oppone.

— Ma ti pare, anima mia, ti pare! La legge non è stata scritta per le persone come te.... Io prendo tanta parte alla tua posizione.... *C'est affreux, tu sais!*

Suonò in un modo speciale. Un aiutante di campo comparve.

— Caro barone, ve ne prego, abbiate la bontà.... (Gli disse quel che bisognava fare. Il barone disparve). — Figurati, mio caro amico, che poco è mancato i contadini non l'abbiano ucciso! Gli hanno legate le mani alla schiena, e.... *marche!*... Ed egli, figurati, niente collera, tutt'altro! Una calma sorprendente, inesplicabile.... Già, vedrai tu stesso. *C'est un fanatique tranquille.*

— *Ce sont les pires,* — sentenziò Colomeizew.

Il governatore lo guardò di sottecchi.

— A proposito, debbo parlar con voi, signor Colomeizew.

— Che c'è?

— Una brutta faccenda.

— Ma insomma?

— Sapete, il vostro debitore, quel contadino ch'era venuto a lagnarsi di voi....

— Ebbene?

— S'è appiccato.

— Quando?

— Il quando importa poco; ma la faccenda è bruttina.

Colomeizew alzò le spalle e si allontanò, dondolandosi, verso la finestra.

L'aiutante di campo ricomparve, accompagnato da Marchelow.

Il governatore avea detto il vero: Marchelow era calmissimo. Il solito cipiglio era perfino dileguato, cedendo il posto a una specie di stanchezza indifferente.

Scorgendo il cognato, non mutò di espressione. Ma quando ebbe volta un'occhiata all'aiutante tedesco che lo avea condotto, gli scintillarono gli occhi dell'odio antico che quella classe di gente gl'inspirava.

Aveva il soprabito strappato in due posti e ricucito alla meglio con grossi punti; sulla fronte, sulle sopracciglia e alla radice del naso, varie scorticature e macchie di sangue coagulato. Non s'era lavato il viso; bensì si era pettinato. Nascoste le due mani nelle maniche, si fermò poco discosto dalla porta. Respirava regolarmente.

— Sergio! — gli si volse Sipiaghin con voce commossa, facendo due passi verso di lui e stendendo la mano destra tanto da toccarlo.... o anche da fermarlo nel caso che avesse fatto un movimento in avanti, — Sergio! io non son venuto qui per esprimerti la nostra sorpresa, il nostro profondo dispiacere.... tu, certo, non ne dubiti!... Tu hai voluto perderti.... Sì, l'hai voluto, e ci sei riuscito! Ma io desideravo vederti per dirti.... che.... che.... per offrirti.... per metterti nella possibilità di porgere ascolto alla voce della ragione, dell'onore, dell'amicizia! Tu puoi ancora addolcire la tua sorte, e, credimi, Sergio, io farò da parte mia tutto ciò che da me dipende.... Ecco qui, l'onorevole capo della provincia, il rappresentante del governo, ti confermerà le mie parole!

Qui Sipiaghin alzò di un tono la voce:

— Sincero pentimento dei tuoi errori, confessione completa, senza la minima restrizione, che sarà riferita a chi di diritto....

— Eccellenza, — disse ad un tratto Marchelow, volgendosi al governatore con voce calma benchè alquanto rauca, — avevo supposto che voleste vedermi per sottopormi a un novello interrogatorio.... Ma se mi avete fatto chiamare solo dietro richiesta del signor Sipiaghin, vi pregherei di farmi condur via. Noi non ci possiamo intendere l'un l'altro. Tutto ciò ch'egli dice è per me del latino.

— Permettete.... del latino! — venne su Colomeizew con voce stridente. — Ed è anche latino il sobillare i contadini? Eh?... è latino?... eh?

— È forse un agente della polizia segreta, Eccellenza?... È così zelante! — disse Marchelow, mentre un debole sorriso gli sfiorava le pallide labbra.

Colomeizew digrignò i denti, pestò i piedi.... Ma il governatore lo arrestò.

— Colpa vostra, signor Colomeizew.... Perchè immischiarvi in cose che non vi riguardano?

— Che non mi riguardano!... che non mi riguardano!... Ma mi sembra che si tratti di interesse comune.... di tutti noi gentiluomini....

Marchelow avvolse Colomeizew d'un'occhiata lenta e glaciale, e si volse poi a Sipiaghin.

— In quanto a voi, signor cognato, se proprio vi preme che io vi esponga le mie idee, eccole qua: io riconosco che i contadini avevano il diritto di arrestarmi e di consegnarmi, visto che i miei discorsi non erano di loro gusto. Liberissimi di agir così: ero io che andavo da loro, e non viceversa. E se il governo mi manda in Siberia, io non mormorerò, benchè non mi reputi colpevole. Il governo fa il suo mestiere, si difende. Vi basta questo?

Sipiaghin alzò le mani verso il soffitto.

— Se mi basta! Che espressione!... La questione non è qui, nè tocca a noi giudicare sulla eventuale condotta del governo.... Ma io desidero sapere se voi avete coscienza.... se tu, Sergio, hai coscienza (Sipiaghin si decise a toccar le corde del cuore) delle conseguenze, della follìa del tuo tentativo; se sei disposto a dimostrare il tuo pentimento, se io posso, fino ad un certo punto, risponder per te, Sergio!

Marchelow corrugò le folte sopracciglia.

— Ho già detto.... nè ho voglia di ripetere.

— Ma il pentimento? dov'è il pentimento?...

Marchelow scoppiò ad un tratto.

— Eh via! lasciatemi in pace col vostro pentimento! Voi volete insinuarvi nel segreto dell'anima mia?... È cosa che riguarda me solo.... Smettete, ve ne prego!

Sipiaghin alzò le spalle.

— Sempre così sei stato! sordo alla voce della ragione.... Avresti un mezzo tranquillo, onorevole, per cavarti d'impaccio....

— Tranquillo, onorevole, — ripetette Marchelow con voce cupa. — Le sappiamo coteste parole! Si tiran fuori tutte le volte che si viene a proporre una bassezza. Ecco che cosa voglion dire quelle parole!

— Noi vi compiangiamo, — disse Sipiaghin, — e voi ci ripagate con l'odio.

— Bella pietà la vostra! Voi ci mandate in Siberia, in prigione.... ecco la pietà vostra! Via, via, lasciatemi in pace, in nome di Dio.

E Marchelow abbassò la testa.

A dispetto della calma apparente, si sentiva sconvolto.

Quel che lo torturava, quel che lo rodeva più di tutto, era il pensiero di essere stato consegnato.... da chi? Da Geremia.... da quel medesimo Geremia, nel quale riponeva tanta fiducia!

Che Dutik non lo avesse seguito, più o meno si capiva. Dutik era un beone, e quindi un vigliacco.... Ma Geremia!... Geremia, che era per Marchelow la personificazione del popolo russo!... Proprio quello lì lo avea tradito e consegnato!

Tutti i suoi sforzi dunque erano andati a vuoto! E il famoso Chisliacow non avea che spacciato fandonie! E Basilio Nicolaevic aveva solo ordinato delle assurdità!

Ma dunque tutti quegli articoli, quegli opuscoli, quelle opere di socialisti, di pensatori, quelle parole così evidenti, così salde, così sicure, non erano che inganno? Ed era ciò possibile?... E quel bellissimo paragone del tumore già maturo, che solo attende il colpo della lancetta, non era che una frase vuota di senso?

— No! no! — mormorava dentro di sè, mentre un lieve rossore gli si diffondeva sulla faccia abbronzata. — No! tutto ciò è vero, tutto!... La colpa è mia; io non ho detto, non ho fatto quel che dovevo! Avrei dovuto soltanto ordinare e se qualcuno recalcitrava, bruciargli le cervella, senza pensarci sopra! Chi non è con noi, è contro di noi, e non ha diritto alla vita.... Anche le spie si ammazzano come cani e peggio!

Riandava con la mente i particolari dell'arresto.... Sulle prime, un gran silenzio nella folla dei contadini; poi dei cenni, delle occhiate, qualche grido nelle ultime file.... Poi un contadino che gli si accosta di lato, come per salutarlo.... Poi un tumulto improvviso.... E lui, Marchelow, sollevato a braccia, gettato per terra.... “Compagni,

compagni! che fate?" Ed essi: "Presto una cinghia! Legatelo!..." Poi lo scricchiolìo delle ossa, la rabbia impotente, la polvere fetida in bocca e nelle nari.... "Buttatelo giù! mettetelo sulla carretta!" Una risata fragorosa, un urlo.... Ah! quale orrore!

— Colpa mia!... colpa mia! non ho saputo fare!

Ecco quello che lo rodeva dentro. Se fosse caduto sotto una ruota, poco male; nessun danno alla causa comune!... Ma Geremia! Geremia!

Mentre Marchelow meditava col capo piegato sul petto, Sipiaghin trasse in disparte il governatore, e prese a parlargli sottovoce, con piccoli gesti discreti, battendosi due dita sulla fronte, come per dire:

— Sapete, povero ragazzo, non è in sè!

Sforzavasi insomma di svegliare nel governatore un senso, se non di simpatia, almeno di pietà per quel mentecatto. E il governatore si stringeva nelle spalle, alzava gli occhi, li chiudeva, dolevasi di non poter niente di niente, prometteva qualche cosa....

— *Tous les égards... certainement, tous les égards!* — balbettava attraverso i baffi profumati, — ma sai.... la legge!

— Sicuro, la legge! — ripeteva Sipiaghin con rigida sommessione.

Mentre così discorrevano in un angolo, Colomeizew non riusciva a star fermo; si agitava, tossiva, facea schioccar la lingua, dava tutti i segni più manifesti di impazienza. Alla fine, non potendone più, si accostò a Sipiaghin e gli bisbigliò in fretta:

— *Vous oubliez l'autre!*

— Ah! sì, — rispose forte Sipiaghin. — *Merci de me l'avoir rappelé...* Io debbo informare Vostra Eccellenza, — disse volgendosi al governatore (dava dell'Eccellenza all'amico Voldemar per non compromettere il prestigio dell'autorità in presenza di un insorto), — debbo informare Vostra Eccellenza di un fatto.... Indizi positivi mi portano a supporre che il folle tentativo di mio cognato abbia certe ramificazioni, e che uno di questi rami.... in altri termini uno degli individui da me

sospettati.... si trovi a poca distanza di qua. Ordina di far passare, — soggiunse a mezza voce; — c'è di là, in salotto, un tale.... Te l'ho condotto proprio io.

Il governatore guardò a lungo Sipiaghin, pensò con ammirazione: — “Che uomo!”— e diè un ordine.

Un minuto dopo, Paclin appariva alla sua presenza.

Il povero zoppo stava per fare un profondo inchino: ma, visto che ebbe Marchelow, restò curvo a mezzo, sgualcendo con le mani il berretto.

Marchelow lo guardò appena e forse non lo riconobbe, perchè tornò a sprofondarsi nei suoi pensieri.

— Questo è.... il ramo? — domandò il governatore, drizzando verso Paclin un dito fino e bianco, ornato di una turchina.

— Oh no! — rispose Sipiaghin ridendo. — Eppure, — soggiunse dopo un momento di riflessione. — Eccellenza, voi avete davanti un certo signor Paclin. Per quanto io ne so, egli dimora a Pietroburgo, ed è intrinseco amico di un tal personaggio, che è stato da me in qualità di precettore, e che poi fuggì di casa mia — lo dico col rossore sulla fronte — insieme con una giovanetta mia parente.

— *Ah! oui, oui!* — borbottò il governatore, crollando il capo. — Ho inteso parlar della cosa in casa della contessa....

Sipiaghin alzò la voce.

— Il personaggio di cui parlo è un certo signor Nejdanow, che io sospetto fortemente d'idee e di teorie perverse....

— *Un rouge à tous crins!* — soggiunse Colomeizew.

— …. d'idee e di teorie perverse, — ripetette Sipiaghin con più forza. — Egli è certo implicato in questa propaganda, e si trova ora.... si nasconde, mi ha detto il signor Paclin, nella filanda del mercante Faleiew.

Alle parole “m'ha detto il signor Paclin” , Marchelow volse un'occhiata all'omiciattolo e si limitò a sbozzare un sorriso noncurante.

— Permettete, permettete, Eccellenza, — esclamò Paclin, — e voi pure, signor Sipiaghin, io non ho mai.... mai....

— Tu dici nella filanda di Faleiew, — disse il governatore a Sipiaghin agitando leggermente la mano nella direzione di Paclin, come per dirgli: “Adagio, ragazzo, adagio: parlerai dopo!” — Ma che diavolo li piglia questi nostri commercianti, questi rispettabili barbuti? Proprio ieri n'è stato arrestato un altro per lo stesso affare. Tu forse lo conosci di nome: Goluschine, un ricco sfondolato. Oh! non c'è mica pericolo che quello lì faccia la rivoluzione! Da ieri, non fa che trascinarsi per terra, in ginocchio!

— Il mercante Faleiew non c'entra, — disse Sipiaghin; — ignoro le sue opinioni: volevo solo parlare della sua filanda, dove, a quanto afferma il signor Paclin, trovasi in questo momento il signor Nejdanow.

— Io non l'ho detto! — urlò di nuovo Paclin; — l'avete detto voi!

— Permettere, signor Paclin, — ribattè Sipiaghin con la stessa inesorabile precisione di tono, — io rispetto il sentimento di amicizia che vi detta coteste smentite.... Ma io mi farò lecito di citarvi il mio esempio. Credete voi che in me il sentimento della parentela non sia altrettanto forte?... Ma c'è un altro sentimento, mio caro signore, che è ancora più forte e che deve esser guida di tutte le nostre azioni, il sentimento del dovere!

— *Le sentiment du devoir,* — tradusse Colomeizew.

Marchelow abbracciò con una occhiata i due oratori.

— Signor governatore, — disse, — vi rinnovo la mia istanza: ordinate, vi prego, che mi si conduca lontano da questi due ciarlatani.

Ma qui il governatore perdette un po' la pazienza.

— Signor Marchelow! — esclamò, — io vi consiglierei, nella vostra posizione, di tenere a freno la lingua e di portar rispetto ai vostri superiori, soprattutto quando essi esprimono dei sentimenti patriottici come quelli che avete udito dalla bocca di vostro cognato.... Io mi farò una vera festa, mio caro Boris, di portare la tua nobile condotta

a conoscenza del ministro. Ma con chi proprio si trova cotesto signor Nejdanow nella filanda?

Sipiaghin corrugò la fronte.

— Con un certo Solomine, capo meccanico della fabbrica, a quanto m'ha detto il signor Paclin.

Sipiaghin gustava una voluttà speciale a tormentare il disgraziato: si vendicava così non solo del sigaro offertogli, ma anche della familiarità di cui lo aveva onorato lungo il viaggio.

— E cotesto Solomine, — soggiunse Colomeizew, — è un radicale e un repubblicano di tre cotte, e Vostra Eccellenza non farebbe niente male a volgere la sua attenzione anche su di lui.

— Voi conoscete questi signori Solomine e.... come si chiama?... e Nejdanow — domandò il governatore a Marchelow in tono nasale e semi-ufficiale.

Marchelow, eccitato da una gioia astiosa, domandò a sua volta:

— E Vostra Eccellenza conosce Confucio e Tito Livio?

Il governatore gli volse la schiena.

— Non c'è verso di discorrere con costui, — disse, alzando le spalle. — Barone, prego, favorite qua.

L'aiutante di campo si avanzò, e Paclin colse quel momento per sgusciare, zoppicando, accanto a Sipiaghin.

— Che fate? — balbettò; — perchè volete rovinare vostra nipote?... Voi ben sapete che ella si trova con lui.... con Nejdanow!...

— Io non rovino nessuno, mio caro signore, — rispose forte Sipiaghin; — io fo quel che m'impongono la coscienza e....

— E vostra moglie, mia sorella, che vi ha messo la sottana, — conchiuse Marchelow.

Sipiaghin non battè palpebra.... Tutto ciò era tanto al disotto di lui!

— Sentite! — insistette Paclin con voce rotta, soffocata. Gli tremava il cuore di emozione e forse di paura, gli brillavano di sdegno gli occhi, gli si stringeva la gola dalle lagrime: lagrime di pietà per essi, di dispetto per sè. — Sentite! io v'ho detto ch'erano sposati; non è vero: vi ho ingannato.... Ma il matrimonio deve aver luogo, e se voi lo impedite, se la polizia li sorprende, voi portereste sulla coscienza una macchia incancellabile, voi....

— La notizia che ora mi comunicate, — interruppe Sipiaghin con tono più forte, — se pure è vera, del che ho il diritto di dubitare, — non può che accelerare le misure che ho giudicato bene di prendere. In quanto alla purezza della mia coscienza mi fareste finezza, mio caro signore, di non occuparvene.

— La sua coscienza, camerata? la è verniciata, sai! — interruppe di nuovo Marchelow. — Ci han passato una mano di lacca di Pietroburgo: impossibile di solo intaccarla! In quanto a te, signor Paclin, hai un bello sgolarti.... non riuscirai a cavartela mai!

Il governatore reputò conveniente di por termine a quella scena.

— Mi sembra, signori, — disse, — che vi siate abbastanza spiegati.... Vi pregherei perciò, barone, di ricondurre il signor Marchelow. Non è vero, Boris?... tu non hai più bisogno...?

Sipiaghin allargò le braccia.

— Ho detto quanto potevo!

— Benissimo. Sicchè, caro barone...?

L'aiutante si accostò a Marchelow, fece suonare gli sproni, e descrisse con la mano destra una linea orizzontale che volea dire: “Se vi piace, *marche!*” Marchelow fece un mezzo giro e si allontanò. Paclin, mentalmente, per dir vero, gli strinse la mano con un senso di pietà e di amara simpatia.

— Ed ora, — riprese il governatore, — spiccheremo i nostri bravi ragazzi verso la filanda. Soltanto, Boris, mi pare che questo signore (e accennava a Paclin con un'alzata di mento) ti ha detto non so che a proposito di tua nipote.... che si trova anche laggiù, alla fabbrica.... Sicchè....

— Non si può in nessun caso arrestarla, — rispose Sipiaghin gravemente. — Può anche darsi che rifletta e rinsavisca. Se me lo permetti, le scrivo io due paroline.

— Te ne prego. Ma insomma, puoi stare tranquillo.... *Nous coffrerons le quidam.... mais nous sommes galants avec les dames.... et avec celle-là donc!*

— Ma voi non prendete nessun provvedimento per quel Solomine! — esclamò dolorosamente Colomeizew, il quale aveva teso l'orecchio durante il breve colloquio per afferrarne qualche frase. — Io vi assicuro che è proprio lui il principale organizzatore dell'affare. Ho un fiuto io per queste cose.... un fiuto!

— *Pas trop de zèle*, caro signor Simone Colomeizew, — rispose sorridendo il governatore. — Ricordatevi di Talleyrand! Se qualche cosa c'è, nemmeno quello lì ci scappa. Ma pensate piuttosto al vostro.... (il governatore imitò il rantolo d'un appiccato), al vostro debitore. A proposito! — riprese volgendosi di nuovo a Sipiaghin. — *Et ce gaillard là?* (e indicava col mento Paclin) *qu'en ferons nous?* Non mi pare un uomo molto temibile allo aspetto.

— Mandalo via, — suggerì piano Sipiaghin; ed aggiunse in tedesco: — *Lass den Lumpen laufen!* (lascia correre il gaglioffo), figurandosi, chi sa perchè, di fare una citazione del *Goetz di Berlichingen* di Goethe.

— Potete andare voi, caro signore, — disse forte il governatore. — Non si ha più bisogno di voi. Al piacere di rivedervi!

Paclin fece un inchino complessivo e uscì all'aperto, rotto, avvilito, annichilito. Dio! Dio! quel disprezzo era il colpo di grazia.

— E che! — pensava con una disperazione ineffabile, — vile e denunciatore! Ma no.... no!... Io sono un uomo onesto, signori, e non manco di coraggio!

Ma chi è quella nota figura, che se ne sta ritta davanti la casa del governatore, e che gli rivolge un'occhiata triste e piena di rimprovero?

Ma sì.... è il vecchio servitore di Marchelow. Si vede che ha voluto seguire il padrone e non si stacca dalla soglia della prigione.... Ma perchè guarda Paclin a quel modo? Non è stato Paclin, in fin dei conti, che ha denunciato Marchelow!

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

— Ma perchè diamine cacciarmi in questo ginepraio? — pensava Paclin, ricadendo nella sua desolata meditazione. — Perchè non rimaner tranquillo nel mio cantuccio?... E adesso dicono, e forse lo scriveranno per giunta: “Un certo signor Paclin ha narrato tutto, ha denunciato gli amici suoi ai loro nemici”! Si ricordò allora dell'occhiata di Marchelow e di quelle terribili parole: “Hai un bello sgolarti tu!”.... e poi quegli occhi tristi del vecchio servo, così pieni di rimprovero.... E come è detto nelle Sacre Carte, egli “pianse amaramente” e si avviò un passo dopo l'altro verso l'oasi, a casa dei due vecchietti e di Snandulia....

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXXVI.

Quella stessa mattina, uscendo dalla sua camera, Marianna vide Nejdanow tutto vestito e seduto al divano. Avea la testa appoggiata alla mano destra; l'altra mano, inerte, abbandonata sulle ginocchia.

Ella gli si accostò.

— Buon giorno, Alessio!... Non ti sei spogliato? Non hai dormito?... Come sei pallido!

Le palpebre grevi degli occhi di lui lentamente si sollevarono.

— Non mi sono spogliato; non ho dormito.

— Non ti senti bene? o forse non sei ancora rimesso dal malessere di ieri?

Nejdanow scosse il capo. — Non ho più dormito dal momento che Solomine è entrato in camera tua.

— Quando?

— Ieri sera.

— Sei geloso? Ecco una novità! Hai proprio trovato il tempo di esser geloso! Non si è fermato da me che un quarto d'ora.... Abbiamo parlato di suo cugino, il prete, e dei modi di fare il matrimonio.

— Lo so che s'è fermato solo un quarto d'ora. L'ho visto uscire. E non sono geloso, oh no! Ma il fatto è che non ho potuto dormire.

— Perchè?

Nejdanow stette muto.

— Ho pensato.... pensato.... pensato! — disse alla fine.

— A che?

— A te.... a lui.... a me stesso.

— Ebbene?... e a quale conclusione sei venuto?

— Te l'ho da dire?

— Sì, parla, te ne prego!

— Ho pensato che io sono d'impaccio a te.... a lui.... e a me stesso....

— A me! a lui! Indovino il tuo pensiero benchè vogli darmi ad intendere di non essere geloso. Ma, a te?...

— Marianna, io ho in me due uomini, l'uno dei quali impedisce all'altro di vivere. Epperò penso che tutti e due farebbero bene a finirla.

— Via, via, te ne prego! Che gusto di tormentarti, e di tormentare anche me? Per ora, non ci tocca che studiar le misure da prendere.... Sai bene che non ci lasceranno in pace.

Nejdanow le prese dolcemente la mano.

— Siedi qui, Marianna, accanto a me. Discorriamo un po', da buoni amici.... finchè n'è tempo.... Mi pare che non faremmo male a spiegarci, benchè si dica che tutte le spiegazioni non servano che a imbrogliar le idee. Ma tu sei buona e intelligente; tu capirai tutto, e indovinerai quel che non avrò potuto spiegare. Siedi.

La voce avea calma; lo sguardo pieno di tenerezza e di preghiera.

Marianna gli sedette accanto e gli strinse con affetto la mano.

— Grazie, cara. Ascolta. Non ti tratterrò a lungo. Ho già preparato in mente, stanotte, quel che ho da dirti. Ascolta. Non credere che l'incidente di ieri mi abbia molto turbato. Probabilmente io ero ridicolo, e forse anche disgustevole.... Ma tu, s'intende, non hai pensato di me niente di cattivo e di abbietto.... Tu mi conosci. Ti dicevo dunque che l'accaduto non m'ha turbato.... Ma no, m'inganno.... Ne sono invece stato sconvolto; non già l'ubbriachezza, ma perchè ho avuto la prova completa, assoluta della mia bancarotta, della mia impotenza! E non si tratta già soltanto della impossibilità in cui sono di bere come i nostri contadini russi.... Si tratta del mio carattere, di tutto me, capisci! Marianna, io sono in dovere di confessartelo....

io non ho più fede nella causa che ci ha riuniti, che ci ha indotti alla fuga, e per la quale, sappilo, io era già raffreddato quando il tuo amore mi ha ridato il calore e la fiamma.... Io non ho più fede, Marianna, io non ho più fede! Si nascose con una mano gli occhi, e tacque. Ella abbassò la testa in silenzio.... Sentiva pur troppo ch'ei non le diceva nulla di nuovo.

— Io m'ero figurato in principio, — riprese a dire Nejdanow, aprendo gli occhi, ma questa volta senza guardare a lei, — m'ero figurato di credere alla causa in sè, e di dubitare soltanto delle mie forze, della mia capacità; le mie attitudini, pensavo, non corrispondono ai miei convincimenti.... È chiaro però che le due cose sono inseparabili. E poi, a che serve ingannar me stesso?... No, no! è proprio alla causa che io non credo più. E tu, Marianna, vi credi?

Marianna si raddrizzò e alzò la testa.

— Sì, Alessio, — disse, — io vi credo con tutte le forze dell'anima, e consacrerò a questa causa l'intiera vita fino all'ultimo respiro!

Nejdanow le volse uno sguardo di tenerezza e d'invidia.

— Sì, sì; è la risposta che m'aspettavo. Vedi bene dunque che non abbiamo nulla da fare insieme.... Tu stessa, con un sol colpo, hai troncato il nostro legame.

Marianna taceva.

— Vedi, Solomine, per esempio, — riprese Nejdanow, — Solomine non crede....

— Come?

— No, non crede, ma non ha bisogno di credere. Va avanti tranquillo, e gli basta. L'uomo, che segue un cammino per andare in città, non si domanda se cotesta città esista davvero. Cammina, ecco tutto. Così fa Solomine. Io no, non posso andare avanti; tornare indietro non voglio; star fermo, è lo stesso che morire. A chi dunque oserò domandare di essermi compagno? Tu sai l'adagio: “Fardello in due, metà del peso”. Ma se uno dei due non ha forza, che farà l'altro?

— Alessio, — disse Marianna in tono esitante, — mi sembra che tu esageri. In fin dei conti, noi ci amiamo.

Egli trasse un profondo sospiro.

— Marianna.... Io m'inchino davanti a te.... e tu hai pietà di me; e ciascuno di noi è convinto della onestà dell'altro. Ecco la verità vera. In quanto ad amore, non ce n'è tra noi due.

— Ma che dici, Alessio! Dimentichi forse che oggi stesso, tra poco, saremo ricercati.... e che dovremo fuggire insieme e non più separarci?

— Sì, e andare da padre Zosimo, perchè ci sposi, come Solomine ha proposto. So bene che questo matrimonio non è, agli occhi tuoi, che un passaporto, un mezzo di evitare le noie di cui la polizia ci minaccia.... Ma in somma, fino ad un certo punto, esso ci obbligherebbe.... alla vita in comune, l'uno al fianco dell'altro, o, per lo meno, supporrebbe il desiderio di vivere insieme.

— Che vuoi dire con ciò? Tu dunque vorresti rimaner qui?

Nejdanow trattenne un *sì* che gli sfuggiva dalle labbra, e rispose lentamente:

— N....o!

— Allora, partendo di qua, prenderesti una via diversa dalla mia?

Nejdanow strinse forte la mano ch'ella gli aveva abbandonata.

— Lasciarti senza un protettore, senza un difensore, sarebbe un delitto nè io lo commetterò, per debole che sia. Tu avrai un difensore.... non dubitarne.

Ella gli si chinò sopra, lo guardò fiso con ansietà, con trepidazione, studiandosi di leggergli negli occhi, in fondo all'anima.

— Ma che hai, Alessio? Tu mi nascondi qualche cosa. Dimmela, via! Le tue parole son così strane, enigmatiche.... E che viso è il tuo! Non ti ho mai visto così!

Dolcemente egli la respinse e le baciò la mano: questa volta ella non resistette, non rise, e continuò a guardarlo ansiosa.

— Non impensierirti, te ne prego. Niente di strano in tutto questo. Ti dico subito dove sta il gran guaio. Marchelow, sento dire, è stato battuto dai contadini; ha assaporato i loro pugni.... Io no.... Io invece ho bevuto con loro, e li ho visti bere alla

mia salute.... Ma il fatto è ch'essi m'hanno rotta l'anima, peggio ancora che non abbian fatto con le costole di Marchelow.... Io son nato slogato.... Ho cercato di rimettermi in gamba, e non son riuscito che a slogarmi peggio.... Ecco, per l'appunto, quel che tu mi vedi in viso.

— Senti, — diss'ella lentamente, — sarebbe molto male da parte tua se non fossi sincero con me.

Egli si torse le dita con forza.

— Marianna, tutto il mio essere è sotto gli occhi tuoi, a nudo, come in palmo di mano.... E checchè io faccia, te lo dico fin da ora, nulla accadrà, assolutamente nulla che possa recarti stupore.

Marianna ebbe voglia di domandargli la spiegazione di queste parole, ma non lo fece.... tanto più che in quel punto entrava Solomine.

I movimenti di lui erano più rapidi e bruschi del solito. Avea le labbra contratte, le palpebre tormentate da un lieve tremolio: la faccia smagrita, austera, quasi imperiosa.

— Amici, — disse, — vengo ad avvertirvi che non c'è tempo da perdere. Preparatevi.... Ecco il momento di partire. Tra un'ora dovete esser pronti. Bisogna, prima di tutto, che andiate a sposarvi. Nessuna notizia di Paclin.... Aveano trattenuto i cavalli alla villa di Sipiaghin, ma poi li han rimandati.... È rimasto laggiù. Probabilmente, lo avran condotto in città. Si capisce che non vi denuncierà; ma.... chi sa? Può anche darsi che abbia la lingua troppo lunga.... E poi, si può anche riconoscere i miei cavalli. Mio cugino è stato avvertito. Paolo vi accompagnerà.... E vi farà anche da testimone.

— E voi.... e tu? — gli domandò Nejdanow. — Tu dunque non parti?... Vedo però che sei in costume da viaggio, — soggiunse indicando con gli occhi gli stivaloni che Solomine avea calzati.

— No.... no.... È per il fango.

— Ma se ti chiamano responsabile per noi?

— Non credo.... In tutti i casi, sarebbe affar mio. Dunque, Marianna, fra un'ora. Tatiana desidera vedervi. Ha preparato qualche cosa per voi.

— Ah sì! appunto, volevo andare a salutarla.

Marianna si avviò alla porta.

Sul viso di Nejdanow apparve ad un tratto una strana espressione, mista di terrore e di angoscia.

— Marianna, tu parti? — esclamò egli con voce spenta.

Ella si arrestò.

— Sarò qui tra mezz'ora. Mi ci vuol poco per prepararmi.

— Sì; ma vieni qui un momento.

— Eccomi: che vuoi?

— Voglio guardarti ancora una volta.... Addio, addio, Marianna!... Tu sei sorpresa, lo vedo; tu ti domandi che cosa mi prende.... Non è nulla.... non ci badare.... Hai detto che torni fra mezz'ora, non è così?

— Certo.

— Sì.... sì.... scusami. Ho la testa confusa dalla lunga veglia.... Sai, tutta la notte.... Io pure sarò pronto.... tra poco.

Marianna uscì. Solomine fece atto di seguirla; ma Nejdanow lo trattenne.

— Solomine!

— Che è?

— Dammi la mano. È giusto che ti ringrazi della tua ospitalità.

Solomine sorrise appena.

— Che idea!

Nondimeno gli diè la mano.

— E poi, senti, — continuò Nejdanow, — se qualche cosa mi accadesse, posso contare su te, posso esser sicuro che non abbandonerai Marianna?

— La tua futura moglie?

— Sì.... Marianna.

— Prima di tutto, son persuaso che niente ti accadrà: e puoi star tranquillo, Marianna mi è cara come a te stesso.

— Oh! lo so.... lo so.... lo so. Orsù, sta bene! E grazie! Dunque, fra un'ora?

— Fra un'ora.

Solomine uscì e raggiunse Marianna sulle scale. Aveva in mente di dirle qualche cosa a proposito di Nejdanow, ma niente le disse; e Marianna capì per l'appunto quel suo pensiero e quel suo silenzio. Nè osò interrogarlo, e tacque anch'ella.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXXVII.

Non sì tosto uscito Solomine, Nejdanow balzò dal divano; fece due volte il giro della camera, poi si fermò nel mezzo, e stette un minuto come impietrito; poi si riscosse ad un tratto, si spogliò in fretta del suo costume *da maschera*, che spinse col piede in un angolo, cercò i suoi abiti di prima e se ne vestì.

Accostatosi alla tavola a tre piedi, ne prese dal cassetto due buste sigillate e un piccolo oggetto che si mise in tasca. Le buste le lasciò sulla tavola.

Si abbassò poi fino all'apertura del caminetto e ne tirò su lo sportellino.... Nel caminetto era un mucchio di cenere; ultimo avanzo delle sue carte e del famoso quaderno delle poesie.... Avea bruciato tutto durante la notte.

Ma nel medesimo caminetto, appoggiato ad una parete, trovavasi il ritratto di Marianna dono di Marchelow. Si vede che gli era mancato il coraggio di bruciare anche quello.

Lo prese con cura, e lo mise sulla tavola accanto alle due buste.

Poi con un atto energico, afferrò il berretto e andò verso la porta.... Ma si fermò, tornò indietro ed entrò nella camera di Marianna.

Dopo essere stato un momento ritto, immobile, girò gli occhi intorno, e accostatosi al letticciuolo della fanciulla, posò le labbra, con un singhiozzo unico e muto, non già sul guanciale, ma a' piedi del letto....

Si raddrizzò, si calcò il berretto sulla fronte e si precipitò fuori. Senza incontrar nessuno, nè lungo il corridoio, nè sulle scale, nè da basso, sgusciò nel piccolo steccato.

Il cielo era grigio e basso; un vento umido agitava i fili d'erba e facea dondolare le foglie degli alberi; la filanda era meno rumorosa che non solesse a quell'ora; un odore di carbon fossile, di catrame e di fuliggine veniva dal cortile.

Nejdanow volse intorno uno sguardo scrutatore e diffidente.... Poi andò diritto a un vecchio pomo che avea attirato la sua attenzione il giorno stesso del suo arrivo, quando per la prima volta avea guardato fuori della finestra.

Il tronco dell'albero era coperto di musco secco; i rami, nudi e rugosi, qua e là ornati di foglioline verdi e rossigne, levavansi al cielo come braccia di vecchio supplicante.

Nejdanow si fermò saldo sulla terra nera che circondava il piede del pomo, e cavò di tasca il piccolo oggetto che avea preso nel cassetto della tavola. Poi guardò con attenzione alle finestre della casetta.

— Se qualcuno mi vede in questo momento, — pensò, — allora forse rimanderò....

Ma in nessun posto si mostrò un sol viso umano. Tutto pareva morto, tutto voltavasi in là, si allontanava per sempre, lo lasciava solo, in balìa del destino. Soltanto la fabbrica gli mandava il suo strepito e le sue esalazioni. Una pioggerella fredda cominciava a cadere in gocciole minuscole ed acute.

Attraverso i rami tortuosi dell'albero, guardò al cielo grigio, basso, umido, indifferente, cieco.... Sbadigliò, si stirò nelle braccia, disse fra sè:

— Insomma, non c'è altro da fare.... Non posso certo tornare a Pietroburgo, in prigione....

Scagliò lontano il berretto.... Sentì per tutto il corpo una tensione forte, angosciosa, quasi uno schianto.... Appoggiò la canna della rivoltella al petto e calcò sul grilletto....

Ebbe un urto, non molto forte.... ed ecco che si trova per terra supino.... Tenta di comprendere quel che gli è accaduto, e come si spiega la presenza di Tatiana.... Vuole anche chiamarla per dirle: “Ah! no, non serve!” Ma è già rigido e muto. Un turbine di fumo verdastro gli passa davanti agli occhi, sul viso, sulla fronte, nel cervello, e un peso enorme, schiacciante, lo preme e lo inchioda per sempre al suolo.

L'apparizione improvvisa di Tatiana non era stata una allucinazione. Nel punto stesso ch'egli calcava il grilletto dell'arma, la buona donna era venuta ad una finestra e lo avea visto sotto il pomo.

Non appena avea pensato: “Che fa lì sotto, a capo scoperto, con questa sorta di tempo?” che già lo vedea stramazzare d'un sol colpo.

Benchè non avesse udito il debole scoppio della rivoltella, subito capì che una disgrazia era accaduta. Si precipitò verso lo steccato e corse al giacente.

— Signor Nejdanow, che avete?... ch'è successo?...

Ma la tenebra lo involgeva già tutto. Ella gli si chinò sopra e vide del sangue.

— Paolo! — gridò con voce atterrita. — Paolo!

Di lì a pochi momenti, Marianna, Solomine, Paolo e due operai trovavansi già nello steccato. Nejdanow fu sollevato, portato in camera sua, adagiato su quel medesimo divano dove avea passato la notte.

Giaceva supino, gli occhi semiaperti e impietriti, il viso livido; rantolava lento e con uno sforzo, tratto tratto soffocandosi come in un singhiozzo. La vita non avealo ancora abbandonato.

Marianna e Solomine, ritti di qua e di là, erano quasi pallidi quanto lui, percossi, annientati tutti e due, specialmente Marianna, ma niente affatto sorpresi.

— Come mai non lo prevedemmo? — pensavano; e, nel punto stesso, pareva loro, sì.... pareva loro infatti di averlo preveduto.

Quando egli avea detto a Marianna: “Checchè io faccia, te lo dico fin da ora, non ne sarai stupita” — ed anche quando aveva accennato ai due uomini che aveva in sè e che insieme non poteano vivere — non si era forse svegliato in lei un vago presentimento?... E perchè non aveva ella riflettuto a quelle parole e a quel presentimento?... E perchè ora non osava guardare a Solomine, quasi paurosa di vedere in lui un complice e quasi anch'egli dovesse provare gli stessi rimorsi di coscienza?... E perchè al sentimento d'ineffabile pietà, al dolore disperato che Nejdanow le inspirava mescolavasi una specie di terrore e di vergogna? Chi sa!

forse stava in lei salvarlo.... Perchè nè l'uno nè l'altro hanno il coraggio di articolare una parola?... Respirano a fatica, aspettano.... Che cosa aspettano?... Dio! Dio!

Solomine mandò subito pel dottore, benchè non fosse possibile nutrire alcuna speranza. Tatiana aveva applicato una grossa spugna inzuppata d'acqua fresca sulla ferita, piccola, esangue e già nera.... Aveva anche bagnato i capelli di Nejdanow con acqua e aceto....

Di botto, il ferito non rantolò più e fece un leggiero movimento.

— Torna in sè, — balbettò Solomine.

Marianna cadde in ginocchio presso il divano.... Nejdanow la guardò.... Fino a quel momento aveva avuto gli occhi immoti dell'agonia.

— Ah! sono.... ancora vivo! — sussurrò con un fil di voce. — Anche questo non ho saputo fare.... Vi.... trattengo.... ancora....

— Alessio! — gemette Marianna.

— Or ora.... aspetta.... Ti ricordi, Marianna, di.... di quei versi: *Ridano intorno alla mia salma i fior*?... Dove sono i fiori?... È vero, sì, ci sei tu.... Là, nella mia lettera....

Un brivido lo scosse da capo a piedi.

— Eccola.... sì.... Datevi la mano.... in presenza mia.... Presto.... ve ne prego....

Solomine prese la mano di Marianna. La testa di lei era appoggiata al divano, con la faccia in giù, presso la ferita. Egli invece, Solomine, stava ritto, austero, cupo come la notte.

— Così.... da bravi.... così!...

Ricominciò il rantolo, ma più greve e rotto. Il petto del morente si gonfiò, i fianchi rientrarono....

Sforzavasi, si vedeva, di mettere la propria mano su quelle due mani congiunte, ma la *sua* mano era già morta.

— Eccolo che spira! — balbettò Tatiana di sotto la porta, facendosi il segno della croce.

Ancora un rantolo breve, un singhiozzo.... Ancora uno sguardo a Marianna.... Ma già una terribile bianchezza lattiginosa, venendo dall'interno, gli invadeva le pupille....

— Bene! — disse, e fu questa l'ultima sua parola.

Era finito; e le mani di Solomine e di Marianna erano ancora unite sul petto del disgraziato.

Ecco quel che contenevano le due lettere lasciate.

Una, indirizzata a Siline, era di poche righe:

“Addio, fratello, amico, addio! Quando riceverai questo pezzetto di carta, io non ci sarò più. Non domandare il come e il perchè; non ti affliggere. Sappi che ora io sto meglio. Prendi il nostro immortale Puschkine e rileggi in *Eugenio Oneghine* la descrizione della morte di Lenski. Ti ricordi?... *I vetri sono imbiancati di gesso; la padrona non c'*è, ecc. Ecco tutto.

“Non ho nulla da dirti.... Perchè molte cose avrei da dire, e il tempo mi manca. Ma non ho voluto andar via, senza avvertirti; altrimenti mi avresti creduto vivo, ed io avrei così peccato contro la nostra amicizia. Addio. E vivi” .

“Il tuo amico

A.N.”

L'altra lettera era un po' più lunga, e portava sopra i nomi di Solomine e di Marianna. Ecco quel che conteneva:

“Figliuoli miei!”

(Seguiva una lacuna: c'era una raschiatura o piuttosto una cancellatura, come per lagrime cadute).

“Vi sembrerà strano forse che io vi chiami così; io son quasi un ragazzo, e tu, Solomine, lo so, sei più vecchio di me. Ma io morirò fra poco, e, sul limite della vita, mi pare di essere un vecchio. Sono molto colpevole verso di voi due, specialmente

verso di te, Marianna, perchè vi do un gran dolore (e tu lo sentirai, Marianna, ne son certo!), ed anche molto fastidio. Ma che altro avrei potuto fare? Non ho saputo trovare una soluzione migliore. Non essendo riuscito a *semplificarmi*, non mi restava che cancellarmi addirittura. Sarei stato un fardello, Marianna, per te e per me stesso. Tu, generosa, avresti forse accettato con gioia quel fardello come un altro sacrificio; ma io non avevo il diritto d'importelo. Tu hai meglio e più da fare.

“Miei cari figliuoli, lasciate che io vi unisca l'uno all'altro, con una mano che viene, per dir così, di là dal sepolcro.

“Insieme vi troverete bene. Tu, Marianna, finirai con amare veramente Solomine, ed egli.... egli t'ha amata dal giorno in cui ti vide in casa di Sipiaghin. Questo non è stato mai un segreto per me, benchè fossimo fuggiti insieme alcuni giorni dopo.

“Ah! quel mattino! che bellezza, che frescura, che giovinezza! Mi torna ora in mente come il simbolo della vostra vita, della tua e della sua.... Ed è solo per caso che, quel mattino, io mi trovai al suo posto.

“Ma bisogna finire. Non ho l'intenzione di destare la tua pietà: voglio solo discolparmi. Domani, dovrai passare dei momenti assai tristi. Ma che fare, visto che non c'è altra uscita? Addio, Marianna, cara e onesta fanciulla. Addio, Solomine! Io l'affido a te. Vivete felici, vivete a vantaggio degli altri.... E tu, Marianna, ricordati di me, solo quando sarai felice. Pensa a me come ad un uomo onesto, e buono anche, ma al quale conveniva meglio morire che vivere.

“T'ho io veramente amata?... Non lo so, amica mia; questo so, che non ho mai provato un più forte sentimento, e che la morte mi sembrerebbe ancor più spaventosa se quel sentimento non portassi meco nella tomba.

“Marianna!... se per caso t'imbatti in una donna per nome Masciùrina, — Solomine la conosce, e del resto, mi pare che anche tu l'abbi vista — dille che ho pensato a lei con riconoscenza pochi momenti prima di morire.... Ella capirà quel che voglio dire.

“Bisogna pur troppo troncar questi commiati. Ho guardato or ora fuori la finestra, una bella stella brillava immobile in mezzo alle nubi che correvano rapidamente. Ma,

per rapide che corressero, non riuscivano a nasconderla. Quella stella mi ha fatto pensare a te, Marianna.

“In questo momento, tu dormi nella camera contigua, e di nulla sospetti. Mi sono accostato alla tua porta, ho origliato e mi è sembrato udire il tuo respiro tranquillo. Addio! Addio!... Addio, figliuoli miei, amici miei!

“Il vostro A.”

“Vedi un po'!... In questa lettera, scritta in punto di morte, non ho detto una sola parola della nostra grande opera! Gli è che in punto di morte, non si vuol mentire.... Marianna, perdonami questo poscritto.... La menzogna era in me, non già nella causa, alla quale tu credi.

“Ah! ancora una parola. Tu penserai forse, Marianna, ch'io abbia avuto paura della prigione, e che ho scelto questo mezzo estremo per evitarla. No! la prigione non è poi gran cosa; ma stare in prigione per una causa, in cui non si ha fede, sarebbe troppo assurdo. Se mi tolgo la vita, non è già per paura della prigione.

“Addio, Marianna, addio!”

Marianna e Solomine uno dopo l'altro, lessero questa lettera. Ella poi si pose in tasca le due lettere e il ritratto, e rimase immobile.

Allora Solomine le disse:

— Tutto è pronto, Marianna; partiamo. Bisogna obbedire alla sua ultima volontà.

Marianna si accostò a Nejdanow, posò le labbra su quella gelida fronte, e, volgendosi a Solomine, rispose:

— Partiamo.

Egli la prese per mano, ed insieme uscirono dalla camera . . . . . .

. . . . . .

Di lì a poche ore, quando la polizia penetrò nella filanda, trovò bensì Nejdanow, ma già cadavere. Tatiana lo avea composto sul suo letto, mettendogli sotto il capo un guanciale bianco, incrociandogli le mani, collocando anche un mazzolino di fiori sopra una mensoletta accanto al capezzale.

Paolo, che avea ricevuto tutte le necessarie istruzioni, fece agli agenti l'accoglienza più rispettosa e canzonatoria nel tempo stesso, tanto da lasciarli in dubbio se dovessero ringraziarlo o arrestarlo.

Egli narrò tutti i particolari del suicidio: offrì loro del buon formaggio di Gruyère e del Madera eccellente; ma interrogato sul conto di Solomine e della fanciulla che era ricoverata alla filanda, dichiarò di essere nella più completa ignoranza. Si limitò a dire che Solomine non rimaneva mai fuori a lungo, perchè c'era molto da fare; che il giorno stesso o al più tardi la dimane sarebbe di ritorno; e che subito, senza perdere un minuto, ne avrebbe avvertita l'autorità. Stessero pur tranquilli, perchè era uomo di parola!

Per tal modo, i signori agenti se ne tornarono con le pive nel sacco, dopo aver lasciato dei guardiani presso il corpo, con la promessa di mandare il giudice istruttore.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

XXXVIII.

Due giorni dopo questi avvenimenti, un uomo e una fanciulla a noi ben noti entravano in vettura nella corte di quel brav'uomo del padre Zosimo; e la mattina appresso erano marito e moglie.

Disparvero di lì a poco, e il padre Zosimo non ebbe a pentirsi di quanto avea fatto.

Lasciando la filanda, Solomine avea dato a Paolo una lettera da recapitare al principale. La lettera conteneva un prospetto completo e preciso della situazione dell'azienda, che era brillantissima, e una domanda di tre mesi di congedo. Era stata scritta due giorni prima della morte di Nejdanow; dal che si potea dedurre che, in quel momento, egli credea necessario partire con lui e con Marianna e scomparire per qualche tempo.

L'inchiesta aperta a proposito del suicidio non approdò a nulla.

Il corpo fu sotterrato. Sipiaghin non si ostinò nelle ricerche per trovar la nipote.

Marchelow fu giudicato nove mesi dopo. Il suo contegno davanti al tribunale fu lo stesso di quello serbato davanti al governatore; calmo, dignitoso, malinconico.

La sua rigidezza abituale s'era ammollita; non già per debolezza, ma per un sentimento più nobile. Di nulla si discolpava, di nulla si pentiva, nessuno accusava o nominava. Il viso scarno, gli occhi spenti, non aveano che una sola espressione di rassegnazione e di fermezza. Le sue risposte brevi, ma chiare e franche, destavano negli stessi giudici un sentimento che somigliava alla pietà.

I contadini che l'aveano consegnato e che faceano da testimoni a carico, partecipavano a cotesto sentimento e parlavano di lui come di un signore semplice e buono.

Se non che la colpa era evidente; sfuggire alla pena non era possibile; ed egli stesso l'accettò come una cosa naturale.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

In quanto ai suoi complici, poco numerosi del resto, Masciùrina si nascondeva; Ostrodumow fu ucciso da un borghese al quale predicava l'insurrezione e che gli diè un colpo di mala grazia; Goluschine ebbe solo una leggera punizione, grazie al suo *sincero pentimento* (era quasi ammattito dal terrore); Chisliacow fu trattenuto un mese in prigione poi rilasciato, e non gli s'impedì nemmeno di ricominciar le sue corse attraverso tutti i dipartimenti della Russia; Nejdanow s'era salvato, uccidendosi; Solomine, per mancanza di prove, fu bensì sospettato, ma lasciato in pace.

Del resto, egli non cercò di sottrarsi alla giustizia e si presentò all'epoca stabilita. A Marianna non si fece nessuna allusione. Paclin era riuscito a cavarsela; ma del pover'uomo nessuno si diè un pensiero al mondo.

*

* *

Diciotto mesi eran passati. Correva l'inverno del 1870. A Pietroburgo, in quella stessa città dove il consigliere privato e ciambellano Sipiaghin preparavasi a rappresentare una parte importante, dove sua moglie proteggeva le arti, dava serate musicali e metteva su cucine economiche, dove il signor Colomeizew era considerato una delle colonne del ministero, un omiciattolo, avvolto in un mantello col bavero di pelle di gatto, camminava zoppicando lungo uno dei viali del Vassili-Ostrow.

Era Paclin. Molto era mutato. Qualche filo bianco brillava nelle ciocche di capelli che sfuggivano di sotto al berretto di pelo.

Una donna alta e robusta, strettamente avviluppata in un mantello di panno scuro, gli veniva incontro.

Egli le volse un'occhiata distratta, le passò accanto; poi, fermatosi di botto, riflettè un poco, stese il braccio e voltandosi vivamente, la raggiunse e la guardò di sotto il cappello.

— Masciùrina? — disse a mezza voce.

La donna lo squadrò dall'alto in basso e proseguì per la sua via.

— Mia buona Masciùrina, io vi ho riconosciuta, — continuò Paclin zoppicando a fianco, — ma non vi spaventate, ve ne prego. Capite bene che non son uomo da tradirvi! Felicissimo di essermi imbattuto in voi! Io son Paclin, sapete, l'amico di Nejdanow.... Venite a casa mia; sto a due passi di qua.... Venite, ve ne prego.

— Io sono la contessa Rocca di Santo! — rispose la donna con voce grave, ma con un accento russo spiccatissimo.

— Ma che contessa! di dove mi cavate cotesta contea!... Orsù, seguitemi, discorreremo.

— Ma dove abitate voi? — gli domandò di botto la contessa italiana.... — Io ho fretta.

— Sto qui, vi dico: ecco qua la mia casa: quella lì grigia, a due piani.... Ah! come siete buona di non far più misteri. Datemi il braccio, via! Siete qui da molto tempo? E com'è che siete contessa? Avete sposato qualche conte italiano?

Masciùrina non avea sposato nessun conte. All'estero, dov'era stata, le avean dato il passaporto di una certa contessa Rocca di Santo Fiume, morta poco tempo innanzi; e, così provvista, era tranquillamente partita per la Russia, benchè d'italiano non capisse una parola e avesse un tipo russo molto spiccato.

Paclin la condusse nel suo modesto quartierino. La sorella gobba, Snandulia, con la quale abitava, venne fuori per riceverli di dietro a un tramezzo che separava la cucinetta dalla piccola anticamera.

— Ecco qua, Snandulia, — diss'egli, — ti presento la signora che è una mia eccellente amica. Portaci del tè, presto.

Masciùrina, che non avrebbe mai accettato l'invito di Paclin se questi non le avesse parlato di Nejdanow, si tolse il cappellino, si aggiustò con la mano virile i capelli tagliati corti, fece un'inclinazione con la testa e si mise a sedere senza aprir bocca.

Non era punto mutata. Anche il vestito era lo stesso di due anni prima. Ma una tristezza immobile le lampeggiava dagli occhi, dando un certo carattere dolce all'espressione burbera del viso.

Snandulia andò per il tè. Paclin sedette dirimpetto a Masciùrina, le battè amichevolmente sul ginocchio, piegò il capo da una parte e tentò di parlare; ma non potè sulle prime che tossire; perchè la voce gli si ruppe in gola, e qualche lagrima gli spuntò negli occhi.

Masciùrina stava immobile, diritta, senza appoggiarsi alla spalliera della seggiola, e guardava di sbieco.

— Ah! — disse finalmente Paclin, — quante cose sono accadute! Io vi guardo, e mi ricordo.... mi ricordo tante cose e tante persone.... dei vivi e dei morti. Anche i miei due pappagalletti sono passati a miglior vita; ma voi, credo, non li avete conosciuti: e tutti e due, come avevo predetto, son finiti lo stesso giorno. E Nejdanow.... povero Nejdanow! Voi forse sapete....

— Sì, so tutto, — rispose Masciùrina sempre guardando di sbieco.

— E Ostrodumow? sapete pure quel che gli successe?

Masciùrina fece un cenno col capo. Avrebbe voluto ch'egli seguitasse a parlare di Nejdanow, ma non domandarglielo. Egli però la comprese.

— Ho inteso dire che nella lettera scritta prima di morire parlava anche di voi. È vero?

Masciùrina stette un momento senza rispondere.

— È vero, — disse alla fine.

— Che bravo ragazzo! Ma era fuor di carreggiata, proprio! Un rivoluzionario come me, dal più al meno.... Sapete che era realmente?... Era un romantico del realismo! Voi mi capite?

Masciùrina gli volse una rapida occhiata. Non l'avea capito nè si volea dar la pena di capire. Trovava strano e sconveniente che osasse paragonarsi a Nejdanow; ma pensò: “Si vanti pure! che importa?”

Il fatto è che egli non si vantava; credeva anzi di umiliarsi con quel confronto.

— Ho ricevuto la visita di un certo Siline, — proseguì Paclin; — Nejdanow avea scritto anche a lui. Mi domandò se mai si potessero trovar carte che il defunto avesse lasciato. Ma gli oggetti di Nejdanow erano sotto suggello e le sue carte non esistevano più. Avea tutto bruciato, anche le poesie. Voi forse non sapevate che facesse dei versi? Mi dispiace. Son sicuro che ce n'erano dei buoni. Tutto ciò è scomparso con lui, tutto è stato travolto nel turbine generale, e per sempre. Non ne avanza che il ricordo in alcuni amici, che anch'essi alla lor volta scompariranno....

Stette muto un momento, poi riprese:

— Invece i Sipiaghin, vi ricordate, quei sopracciò così condiscendenti, maestosi e antipatici, ebbene, si trovano a quest'ora all'apice del potere e della fama!

Masciùrina non si ricordava punto di cotesti Sipiaghin; ma Paclin li detestava tutti e due così cordialmente, in ispecie il marito, che non potea rinunziare alla voluttà di tartassarli.

— Si dice che in casa loro c'è un tono, un'austerità! Non vi si parla che di virtù.... Ma questa è una cosa che io ho notato: le case dove troppo si parla di virtù sono come le camere d'infermi dove si siano bruciati dei profumi.... Si può esser sicuri che qualche cosa vi è accaduta di non molto pulito.... Un profumo così forte di virtù è sempre sospetto! Sono cotesti Sipiaghin che hanno perduto quel povero Nejdanow.

— E di Solomine che n'è? — domandò Masciùrina seccata ad un tratto che quell'ometto lì le parlasse di *quell'altro*.

— Solomine?... Quello sì ch'è un uomo con tanto di baffi! Se l'è sgusciata a maraviglia. Ha lasciato l'antica fabbrica, portandone via i migliori elementi. Ce n'era uno.... un gran cervello, a quanto si dice.... Si chiamava Paolo.... Anche quello ha preso. Adesso, pare, ha una fabbrica di proprio, non molto grande, nel distretto di Perm, e l'ha costituita sul principio dell'associazione. Si può giurare che quell'uomo lì farà cammino. Ha il becco e gli artigli! Sa il fatto suo.... E soprattutto non pretende di aver l'empiastro magico per guarir le piaghe sociali. Noi altri Russi, voi lo sapete come siam fatti: noi speriamo sempre in qualche cosa o in qualcheduno che ci abbia a guarir di botto, rimarginarci le ferite, sanar tutti i mali come si cava un dente

guasto. Chi sarà questo mago?... Forse il darwinismo?... il Comune rurale?... Una guerra internazionale?... Non importa; soltanto, tu, o benefattore, cavaci il nostro dente! In fondo tutto ciò vuol dire: pigrizia, difetto di energia e di riflessione!... Ma Solomine non appartiene a cotesta banda di cerretani; non è un cavadenti.... È un *uomo*, ecco!

Masciùrina fece un gesto come per dire: “Eccone uno di spacciato! passiamo appresso!”

— E quella ragazza, — domandò, — non ricordo il nome, che era andata con lui.... con Nejdanow?

— Marianna? Ma è moglie precisamente di cotesto Solomine. Da più d'un anno è maritata. Sulle prime, non era che per la forma; ma adesso, dicono, è moglie sul serio.

Masciùrina tornò a fare il suo gesto.

Un tempo, era stata gelosa di Marianna perchè questa amava Nejdanow; ora s'indignava perchè non aveva esitato a tradirne la memoria....

— Ci sarà già un bamboccio, mi figuro! — disse in tono sprezzante.

— Forse, non so. Ma dove andate?... dove andate?... Non prendete ancora il cappello. Aspettate. Or ora Snandulia ci porterà il tè.

Quel che Paclin desiderava non era tanto di trattenere Masciùrina quanto di metter fuori, di sfogare tutto ciò che sordamente gli fermentava dentro. Dopo tornato a Pietroburgo, vedeva pochissima gente, pochissimi giovani soprattutto. La sua storia con Nejdanow l'avea spaventato. Era diventato la prudenza incarnata. Fuggiva la società; e i giovani, dal canto loro, lo guardavano con occhio sospettoso.

Qualcuno gli avea anche gettato in viso la parola: *spia!* In quanto ai vecchi, non trovava gusto a vederli. Sicchè passavano intere settimane senza che gli si offrisse il destro di dire una parola.

Con la sorella non si apriva, non già che la stimasse poco intelligente, tutt'altro!... Ma con lei era obbligato a parlare seriamente e con perfetta veracità; e non appena

lasciavasi andare ai suoi paradossi e ai sarcasmi, ella si metteva a guardarlo intenta, con una certa compassione, che lo mortificava.

La vita di Pietroburgo gli era dunque divenuta poco meno che insopportabile, e già gli balenava l'idea di trasportare altrove i suoi penati.... a Mosca magari.

E intanto una farragine di riflessioni, di pensieri, di motti arguti, di malignità, gli si accumulava dentro come l'acqua nel serbatoio di un mulino chiuso.... Alzar la saracinesca non si poteva. L'acqua stagnava e corrompevasi. In buon punto Masciùrina era arrivata, la saracinesca s'era aperta, e il flusso delle parole correva, correva.... Ce ne fu per tutto e per tutti: per Pietroburgo, per la vita pubblica e privata, per la intiera Russia. Nessuno e niente fu risparmiato. Tutto ciò mediocremente premeva a Masciùrina; ma ella non gli rispondeva, non lo interrompeva.... E Paclin non domandava altro.

— Sì, — diceva, — siamo davvero in un tempo barbino, ve lo dico io! Nella società, ristagno completo: tutti si annoiano a morte! Nella letteratura, vuoto assoluto, *tabula rasa!* Nella critica.... se mai un giovane scrittore ha voglia di dire che le galline hanno facoltà di far l'uovo, gli ci vorranno venti pagine per esporre questa grande verità.... e saranno anche poche.... Nella scienza, ah, ah, ah!... abbiamo anche noi il dotto Kant, ma soltanto sui colletti degl'ingegneri![11] Nell'arte, precisamente lo stesso. Se andate stasera al concerto, sentirete il cantante popolare Agrementsky.... Successo delirante, furore!... Ebbene, se una trota in salsa potesse cantare, una trota in salsa, vi dico, molto grassa e molto insipida, canterebbe per l'appunto come quel signore. Il che non impedisce a Skoropikine, sapete, il nostro grande Aristarco, di portarlo alle stelle! “Altro che l'arte occidentale!” esclama egli. Del resto anche i nostri imbrattatele leva a cielo. Un tempo, dice, anch'io farneticavo per l'Europa, per gl'italiani; ma ho udito Rossini ed ho esclamato: *Eh! Eh! non c'è malaccio!* Ho visto Raffaello: *Eh! Eh! passi pure!* E la gioventù nostra non cerca di meglio, e ripete: *Eh! Eh! non c'è malaccio!* e si figura di aver detto un gran che. E il popolo intanto soffre terribilmente, scorticato, munto, rovinato dai balzelli.... Unica

[11] *Kant* in russo vuol dire *pistagna*: gl'ingegneri, gli artiglieri e in genere le armi dotte, hanno speciali contrassegni al colletto della divisa.

riforma introdotta è che i contadini portano tutti il berretto, e le contadine son pettinate alla moda.... E la fame! e l'ubbriachezza! e il monopolio! e gli strozzini!

Ma qui Masciùrina sbadigliò, e Paclin capì di dover mutare argomento.

— Non mi avete ancor detto dove avete passati questi due anni, nè se siete tornata da molto tempo, nè quel che avete fatto, nè come vi siete trasformata in contessa italiana, nè perchè....

— Non c'è bisogno che lo sappiate, — lo interruppe Masciùrina. — A che servirebbe?... Non è cosa che ora vi riguardi.

Paclin ebbe un colpo; e, per nascondere l'ingrato turbamento, fece udire una risatina sforzata.

— Ebbene, come vi piace! — disse. — Capisco che agli occhi della giovane generazione io sono un uomo muffito, retrogrado; e infatti, non nego, non posso dire.... di appartenere, di essere.... nelle file di....

Non compì la frase.

— Ecco Snandulia col tè. Accettatene una tazza, e intanto mi ascolterete. Può darsi che nelle mie parole ci sia qualche cosa d'interessante per voi.

Masciùrina prese la tazza con una mano, un pezzetto di zucchero con l'altra, e si mise a bere alla russa, cioè sgranocchiando lo zucchero e sorbendo.

Paclin diè in uno scroscio di risa.

— Fortuna che la polizia non sia qui; se no, la contessa italiana.... come si chiama?

— Rocca di Santo Fiume, — rispose Masciùrina imperturbabile.

— Brava! Rocca di Santo Fiume.... e beve il tè alla russa! Basterebbe questo per destare i più gravi sospetti.

— È proprio quel che m'è successo alla frontiera. C'era un tale in uniforme, che non volea lasciarmi andare. Mi tartassava di domande. Alla fine, mi scappò la pazienza e gli urlai nella testa: “Volete sì o no lasciarmi in pace?”

— Glielo diceste in italiano?

— No, in russo.

— E che fece?

— Che fece?... Se n'andò naturalmente.

— Brava!... Ah, che contessa! Ancora una tazza di tè?... Ecco un'osservazione ch'io volea fare. Testè voi siete stata un po' severa per Solomine: ebbene, sapete che penso io?... Gli uomini come lui sono uomini davvero. Alla prima, non son compresi; ma, credetemi, l'avvenire è per loro.... Non sono già degli eroi, non sono nemmeno di quegli *eroi del lavoro*, a proposito dei quali un capo ameno — americano o inglese, non so — ha scritto un libro per l'edificazione di noi poveri diavolacci; sono individui solidi, che escono dalle file del popolo, e senza colore spiccato, grigi, monocromi. Noi ora abbiamo bisogno di questa specie di gente.... di questa, e non di altri!... Guardate un po' Solomine: mente lucida, salute di bronzo! Gran miracolo! Qual'era la regola finora da noi, in Russia? Se sei un essere vivo, intelligente, cosciente, vuol dire che sei malato! Mentre che Solomine, certo, ha le stesse preoccupazioni nostre, gli stessi dolori; detesta quel che noi detestiamo; ma ha i nervi a posto e il corpo gli obbedisce a dovere. È un uomo, vi ripeto! Dite quel che vi piace: ma un uomo che ha un ideale e che non fa delle frasi; che è istruito ed esce dal popolo; che è semplice e, nel tempo stesso, abilissimo.... Che altro volete di meglio?...

Si scaldava via via, senza accorgersi che Masciùrina già da un pezzo non l'ascoltava più e guardava da un'altra parte.

— E non mi venite a dire, — continuò — che oggi noi abbiamo ogni sorta di gente: slavofili, burocratici, generali, semplici e doppii, come le viole, epicurei, imitatori, fissati.... Ho conosciuto, sia detto in parentesi, una certa Febronia Ristciow, la quale, di punto in bianco, divenne legittimista e assicurava a tutti che se, dopo morta, le facevano l'autopsia, le avrebbero trovato inciso sul cuore il nome di Enrico V!... Ebbene, non mi dite tutto ciò, mia rispettabile amica; ma ritenete per fermo che l'unica e vera nostra via è quella battuta dalle persone semplici, terra-terra, ma abili, dai Solomine, in somma! Ricordatevi in che momento vi dico questo.... Ve lo dico

nell'inverno del 1870, nel punto in cui la Germania si prepara a schiacciar la Francia, nel punto in cui....

— Mi pare, — disse ad un tratto alle spalle di lui la voce di Snandulia, — mi pare, fratello, che nei tuoi giudizi tu dimentichi la religione e la sua influenza. Del resto, la signora Masciùrina non ti sta a sentire.... Faresti meglio di offrirle un'altra tazza di tè.

— Ah, sì! — esclamò confuso Paclin, — sì, infatti, vorreste accettare?...

Masciùrina alzò lentamente gli occhi foschi e gli disse pensosa:

— Volevo domandarvi, Paclin, non avreste per caso qualche scritto di Nejdanow, o la sua fotografia?

— Ho la sua fotografia.... sì. E non è cattiva, credo. È lì, nel cassetto della tavola. Ve la trovo subito.

Si alzò e si diè a frugare nel cassetto. Snandulia si accostò a Masciùrina, la guardò a lungo e le strinse forte la mano come ad una compagna.

— Eccola! l'ho trovata, — esclamò Paclin, presentando la fotografia a Masciùrina.

Ella, quasi senza guardare al ritratto, senza dir grazie, ma tutta accesa in viso, se lo cacciò in tasca, si mise il cappellino e si avviò per uscire.

— Ve n'andate? — le disse Paclin. — Datemi almeno il vostro indirizzo.

— Non ho indirizzo fisso, ora.

— Capisco, non volete ch'io lo sappia. Ditemi almeno una cosa: siete sempre agli ordini di Basilio Nicolaevic?

— E che importa a voi?

— O forse di qualche altro?... di Sidor Sidoric?

Masciùrina non rispose.

— O forse di un anonimo?

Masciùrina varcò la soglia.

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

— Forse, sì, di un anonimo, — disse, tirandosi dietro la porta.

Paclin rimase a lungo davanti a quella porta chiusa.

— La Russia anonima! — disse finalmente.

FINE

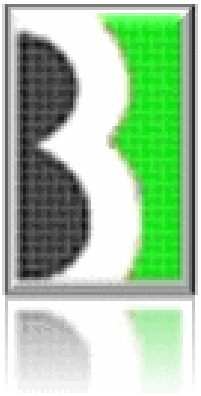
EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

EBook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.it/

Grazie per aver scaricato questo libro

Trova tantissimi altri eBook gratuiti su

http://bachecaebookgratis.blogspot.it/



Collana Bacheca eBook